This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

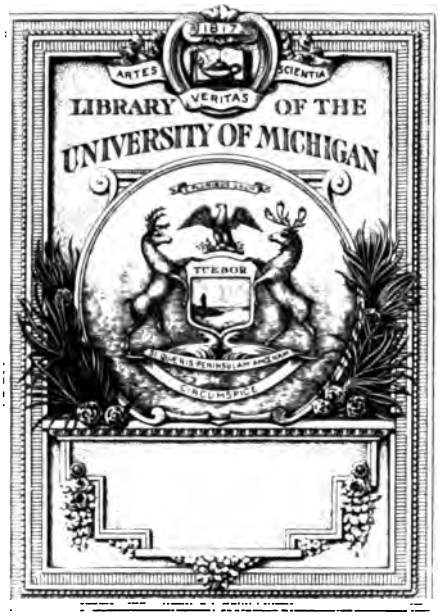
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 832,521


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume I.

C. Cuvier

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

TORINO
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXIII.

Ref. - Stacks
Reference
7-7-27
34271

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA PRIMA LEGISLATURA

SESSIONE 1848

Primo periodo - Dal 26 giugno al 2 agosto 1848.

AVVERTENZA

La raccolta dei discorsi pronunciati nell'aula parlamentare dal conte Camillo di Cavour è la storia delle vicende e del trionfo della nostra politica nazionale, e l'immagine fedele del progressivo svolgimento di quel potente ingegno: nell'ordinarne la pubblicazione la Camera elettiva del primo Parlamento italiano ha sciolto ad un tempo un debito di riconoscenza nazionale e reso omaggio al grande principio, a cui chiese le sue ispirazioni l'illustre oratore e statista.

In adempimento degli ordini della Camera incominciamo questa pubblicazione, riserbandoci di corredarla di un saggio sul conte Di Cavour considerato come oratore parlamentare.

Il conte Di Cavour entrò nella Camera dei deputati del Parlamento subalpino il giorno 26 giu-

gno 1848, essendo stato eletto da quattro collegi: il primo di Torino, il primo d'Iglesias, Monforte e Cigliano. Optò per Torino. Nella seconda Legislatura non venne rieletto. Nella terza (15 luglio 1849) fu eletto dal primo collegio di Torino e da quello di Finalborgo. Nella quarta, quinta e sesta il primo collegio di Torino gli affidò costantemente il mandato legislativo. Nella settima oltre detto collegio si contesero l'onore di averlo a rappresentante Intra, Genova, Bologna, Firenze, Brescia, Vercelli, Milano. Nella ottava fu eletto da Torino e da Ancona.

Il deputato segretario della Camera
GIUSEPPE MASSARI.

Discorsi pronunciati nelle tornate del 4, 6 e 9 luglio 1848 in occasione della discussione del progetto di legge per l'unione agli Stati sardi della Lombardia e delle provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, nella parte concernente le basi della legge elettorale per l'Assemblea costituente.

PRIMO DISCORSO

(4 luglio).

Cavour. *(Dalla tribuna)* Mi duole di esordire nella mia carriera parlamentare, inesperto qual sono nell'arte del parlare, col prendere a combattere una Commissione che conta nel suo seno vari dei membri i più distinti della Camera, ed ha a relatore uno dei suoi più esperti e valenti oratori. Non avrei ardito intraprendere lotta cotanto ineguale, se nelle gravi circostanze in cui trovasi il paese io non fossi convinto essere stretto dovere d'ogni buono e leale deputato il consultare, più che le proprie forze, l'impulso della coscienza.

Io non intendo sin d'ora contestare il merito intrinseco delle proposizioni che la Commissione vi ha sottoposto; il mio unico scopo si è di mostrare alla Camera che il sistema da essa adottato presenta in alcune delle sue parti tali e tante lacune, che non potrebbe essere accolto come base dei suoi lavori senza andare incontro a gravissime difficoltà, e correre il rischio di sanzionare una legge che mal corrisponderebbe all'altezza dell'argomento che abbiamo a trattare.

La legge attuale ha due fini talmente distinti, da non avere fra loro nessuna necessaria relazione. I sei primi articoli sono diretti a regolare il reggimento e l'amministrazione della Lombardia e delle provincie venete. I due ultimi hanno per iscopo di stabilire le basi organiche della legge elettorale per la Costituente.

Senza approvare pienamente il progetto della Commissione relativo alla prima parte, non esitiamo a dichiarare ch'esso si

presenta assai compiuto e corredato da varie e solide ragioni, e ch'esso può quindi essere oggetto d'immediata discussione.

Non così certamente della seconda parte del progetto.

La Commissione, seguendo in ciò il poco (a parer mio) lodevole esempio del Ministero, invece di presentare un progetto compiuto di legge elettorale, si restrinse a proporvi l'adozione di alcuni principii ch'essa dice costituirne le basi essenziali.

Questo sistema, contrario a tutti gli usi parlamentari, in opposizione forse collo stretto dovere che c'impone il mandato che abbiamo ricevuto, potrebbe tuttavia, sino a un certo punto, giustificarsi, se infatti la Commissione, stabiliti tutti i punti essenziali della legge, sciolte tutte le difficoltà che in essa potessero presentarsi, avesse solo lasciato al Ministero la cura di determinare con regi brevetti le parti veramente regolamentarie, come, a cagion d'esempio, la compilazione delle liste e la disciplina interna dei collegi elettorali.

Ma il più rapido esame del progetto e della relazione che lo precede bastano a dimostrare che la Commissione, lungi dal provvedere a tutti gli articoli organici, non ha nemmeno creduto necessario d'indicare quali fossero gli argomenti, i motivi che determinato avevano l'adozione dei pochi principii ch'essa proponea alla Camera di sancire.

Poche parole basteranno a provare la giustizia di questa critica.

Non accenno qui al principio del voto universale: questo faceva parte integrante del voto lombardo: esso era stato sancito dalle Camere, quindi non poteva nè doveva il relatore farne argomento di discussione.

Ma egli ci propone di sostituire al voto per distretto, come fu finora praticato, il voto per provincia. Ma questa sua proposizione, che verte sopra uno dei punti i più importanti della legge, egli non credette doverla avvalorare con altra ragione, se non colla seguente: così fanno i Lombardi. Qualunque sia la confidenza che m'inspira il senno politico dei Lombardi, giacchè

non posso dire la pratica, una tal ragione non mi par bastevole per determinare l'opinione della Camera sopra una questione che tiene divisi i pubblicisti e gli statisti i più distinti come i popoli i più civili.

Era stretto dovere del relatore l'indicare i motivi della sua proposizione. Gli era facile citare in appoggio di essa l'esempio della Francia repubblicana, e di valersi dell'autorità del celebre Ledru-Rollin che ne fu il redattore. A questi si sarebbe potuto contrapporre, se non l'esempio dell'Inghilterra, come sospetto d'aristocrazia, quello delle liberissime e affatto democratiche repubbliche americane.

E se avesse fatto appello alle lezioni dell'esperienza, gli avremmo ricordato come l'ultima applicazione di quel sistema ebbe per effetto di fare uscire dalla medesima urna elettorale in Parigi i socialisti i più estremi, Pierre Leroux e Proudhon, ed i più determinati conservatori, il generale Changarnier, Thiers e Victor Hugo.

Ma lasciamo la critica della relazione e prendiamo ad esaminare il progetto per ricercare quali sono le basi organiche, i punti essenziali stati ommessi dalla Commissione.

Il progetto, stabilito il voto universale e per provincia, dichiara che le elezioni si faranno alla maggiorità relativa, ma dimentica di fissare il numero *minimum* de' voti che il candidato dovrà conseguire onde venire proclamato deputato. Mercè una tale ommissione, potrebbe accadere che i voti, dividendosi sopra un gran numero di candidati, l'eletto non ne avesse ottenuto che pochissimi: 30, 20, e forse meno.

La legge francese tolta a modello provvedeva a un sì grave inconveniente collo stabilire che ad essere eletto si richiedessero per lo meno 2000 suffragi. Se la Commissione ci avesse riflettuto, certo non si sarebbe esposta al rimprovero che gli si può a questo riguardo dirigere.

Determinate le condizioni richieste per esercitare i diritti elettorali, il progetto decide che saranno eleggibili tutti gli elettori

di anni 27. Questa età di 27 anni si scosta da quanto si pratica in Francia, in Inghilterra ed in America. Ma il relatore, per giustificare la sua proposta, crede bastevole il solito suo argomento: così si fa in Lombardia.

A proposito degli eleggibili osserveremo che il progetto non fa parola dell'incompatibilità. Forse la Commissione ha creduto non essere il caso di seguire i principii della nostra legge elettorale. In ciò non faremo argomento di rimprovero, giacchè concorriamo nel credere che per un'Assemblea costituente non occorra stabilire alcune od al più si possano ammettere pochissime incompatibilità. Ma una questione sì grave, che tanto preoccupò l'opinione pubblica, non è di quelle che possano risolversi col silenzio; e quindi ci sia lecito esprimere la nostra sorpresa che il relatore non ne abbia punto fatto parola nel suo rapporto.

Nel progetto parimente non abbiamo trovato menzione dell'esercito. Una tale lacuna pare inconcepibile. Non vogliamo credere che la Commissione abbia voluto privare del diritto di concorrere all'elezione dell'Assemblea costituente, come già furono impediti dal partecipare all'elezione delle Camere, quegli 80,000 prodi che combattono per l'indipendenza italiana. Sappiamo tutti che agli sforzi di quei valorosi dobbiamo il libero esercizio dei nostri diritti politici, sicchè essi quanto noi, e più di noi, hanno ragione di richiedere di non venirne spogliati in seguito ad una trascuranza legislativa.

Non essendo mia intenzione di discutere le basi tutte di una legge elettorale, non proseguirò più oltre l'enumerazione delle lacune del progetto della Commissione, ravvisando le già fatte osservazioni bastevoli a provare la verità delle critiche dirette al progetto della Commissione ed al lavoro del suo relatore.

Ma senza negare le indicate lacune si potrebbe cercare di scusarle con due argomenti: 1° col dire essere necessario di affrettare l'adozione dell'attuale legge per non ritardare la riunione della Costituente, ed in secondo luogo col porre in campo la fede che l'abilità legislativa del Ministero deve inspirare.

Il primo argomento avrebbe un qualche valore, se la legge attuale fosse l'ultima che si avesse a deliberare durante questa Sessione: ma sgraziatamente tale non è il caso. Oltre alla legge d'unione vi sarebbero a discutere sei leggi di finanze, la legge sulla mobilizzazione della guardia nazionale, e forse alcune delle molte ed importanti proposizioni individuali che vi furono presentate. Quindi si poteva svolgere un po' meglio il progetto di legge elettorale, senza allungare d'alcunchè lo spazio durante il quale dovrà ancora sedere il Parlamento.

Quanto al secondo argomento, io provo qualche imbarazzo a rispondervi, trattandosi di una questione di persone. Tuttavia, quantunque sia per me penoso, credo dover dichiarare che questa fede nella capacità legislativa del Ministero io non la divido nè punto nè poco.

Forse questa schietta dichiarazione potrà valermi la taccia di scetticismo: ma confido che la Camera, esaminando attentamente la condotta del Ministero per ciò appunto che riflette questa legge, essa dovrà meco convenire nel riconoscere che se in queste circostanze esso fece prova di uno specchiato patriottismo, di una lodevole disposizione a riconoscere i suoi falli ed a cercare di emendarli, ed anche di una singolare facilità ad abbandonare le proprie proposizioni per accostarsi a quelle di un partito influente in quest'Assemblea, il quale più degli altri ottiene l'approvazione della parte più clamorosa del pubblico, esso non ha dimostrato gran fatto senno politico ed abilità legislativa.

Se questi argomenti vengono favorevolmente accolti dalla Camera, non le rimarrebbero che due sistemi da adottare: ristretta la discussione attuale sopra i sei primi articoli della legge d'unione, rimandare i due ultimi sia al Ministero, sia alla Commissione che già fa su di essa un rapporto.

Il primo sistema sarebbe il più logico, il più legale: ma trarrebbe seco una gran perdita di tempo, inconveniente che, a parer mio, non sarebbe bastantemente compensato dalla speranza di veder uscire dal seno del Gabinetto una legge così perfetta da

riunire unanime approvazione. Rimane il secondo, che è quello che io propongo all'adozione della Camera, pregandola di ordinare che la sua Commissione abbia a preparare nel più breve spazio di tempo un progetto che racchiuda tutti i punti essenziali di una legge elettorale, invitandola a farlo precedere da una matura discussione, e a corredare le sue proposizioni di tutti quei migliori argomenti che pongano in grado la Camera di deliberare non dietro semplici asserzioni, ma su validi ragionamenti e ben ponderati motivi.

SECONDO DISCORSO

(6 luglio).

Cavour. Signori, quando ho sentito leggere l'emendamento del signor Gioia e del signor Valerio (1), mi proponeva di prendere la parola per appoggiarlo in parte e per combatterlo in un'altra parte: ma le spiegazioni testè date dal signor avvocato Gioia mi dimostrano che pensiamo nello stesso modo per ciò che riflette la condizione delle dogane della Lombardia e delle altre provincie; solo dimanderei che il concetto espresso nel discorso del signor Gioia fosse formolato, e facesse parte delle nostre leggi, come aveva inteso di proporre l'emendamento deposto sul tavolo del presidente. Io credo che molte e gravissime ragioni non ci consentano che si adotti, per ciò che riflette le dogane e le tariffe daziarie, non solo per le dogane che separano la Lombardia dal Piemonte e dalla Liguria, ma per l'intiero sistema doganale lombardo, il sistema che la Camera ha definitivamente sancito per ciò che riflette le altre parti del potere le-

(1) I deputati Gioia e Valerio proponevano il seguente emendamento:

« La Camera raccomanda al Ministero di provvedere per rimuovere nel più breve termine possibile le linee doganali che ancora esistono tra Piemonte e Lombardia, Piemonte e Liguria ed il Piacentino, il Parmense ed il Modenese, in guisa che per tutta l'estensione del nuovo regno non vi siano impedimenti doganali interni. Raccomanda più specialmente di provvedere senza la menoma dilazione per la libera circolazione interna dei prodotti del suolo. »

gislativo. Dico gravissime ragioni, e prego la Camera di volermi sentire con qualche sofferenza. La prima ragione è una ragione di giustizia. Se si adottasse il sistema *ex professo* dell'articolo 6, per ciò che riflette le dogane del Piemonte, le antiche provincie non si troverebbero in pari condizione colla Lombardia; infatti qualunque sia la sollecitudine del Parlamento, qualunque ancora sia il tempo durante il quale si voterà, egli è impossibile che il Parlamento venga a fare una legge di dogane. Il Parlamento dovrebbe consacrare a questa legge troppo tempo, ed inoltre non può ancora conoscere tutte le circostanze speciali dell'unione colla Lombardia e le altre provincie che lo pongano in grado di discutere in tempo utile una legge di dogane; eppure vi è una necessità assoluta di provvedere un cambiamento nei nostri dazi sia relativamente alla Lombardia, sia relativamente al sistema daziario generale. Quando la Camera sarà concorde a dare fino ad un certo punto un voto di confidenza al Ministero per ciò che riflette la questione daziaria, in ciò non ipotecherà una parte importante del suo potere, perchè le questioni daziarie, che sono, rettamente parlando, questioni legislative, tengono molto al potere esecutivo. Accade soventi volte che il Ministero abbia la facoltà di modificare nell'intervallo della Sessione le leggi coll'obbligo solo di chiedere un voto sino alla prima riunione del Parlamento; dico adunque che il Piemonte e le antiche provincie sarde saranno costrette dalla necessità di dare al Ministero un voto di confidenza. Se il Ministero, investito di questo voto di confidenza, si trovasse a fronte della Consulta lombarda e dovesse discutere con questa delle modificazioni daziarie da estendersi a tutto il regno, poichè loro, signori, capiscono che, ove si tolga la linea del Ticino, ragion vuole che una tariffa daziaria sia adottata per tutto il regno dell'Alta Italia; se si trovasse, dico, a fronte della sola Consulta lombarda, le antiche provincie del Piemonte non sarebbero in condizione pari colla Lombardia; non già sicuramente io intendo di fare oltraggio al patriottismo della Consulta lombarda,

ma prego loro, signori, ad avvertire come nelle questioni economiche sia altamente difficile il distinguere gl'interessi privati dagl'interessi generali. Avverto tutti coloro che avranno studiato attentamente le questioni economiche, che avranno udite simili discussioni nei Parlamenti, avranno sentito, avranno visto come le condizioni particolari in cui si trovano le persone chiamate a discuterle inferiscano sino ad un certo punto sulla loro opinione, e ciò senza detrarre in nulla al patriottismo dei chiamati a discutere. Dunque saremo rappresentati dal Ministero, il quale non sarebbe più un Ministero piemontese, non più un Ministero ligure-italiano, il quale avrebbe a trattare con una Consulta, la quale sarebbe forse un po' dominata da uno spirito di legalità.

La questione poi dell'unione doganale non soffre indugio, perchè dall' Italia divisa ne nascono tanti e tali inconvenienti da riuscire affatto inutile. Inutilità, inconvenienti, che se dovessero durare oltre alla legge, sarebbero vere mostruosità, finchè la frontiera piemontese è divisa dalla frontiera lombarda dal fiume Ticino, chè in seguito al trattato di Vienna le acque del Ticino sono dichiarate neutrali. La neutralità del Ticino è una circostanza che favorisce mirabilmente il contrabbando, cosa della quale potranno far fede i deputati delle provincie limitrofe. Ne conseguono due danni immensi. Un danno, la necessità di aver una linea con molti soldati di dogana, spesa gravissima; altro inconveniente, che il contrabbando che si farà a malgrado di queste precauzioni, contrabbando che cagiona un danno immenso alle finanze dello Stato, che cagiona un danno immenso alle popolazioni, continuerà a svolgere il principio d'immoralità.

Vi era da sperare dopo la gloriosa rivoluzione di Milano, dopo che la provincia lombarda era proclamata italiana, che questi inconvenienti fossero meno grandi per opera del Governo provvisorio. Sarebbe stato facile il dichiarare completamente tolta la neutralità del Ticino; con questa sola dichiarazione diminuirebbe di molto il contrabbando. Non si fece nulla,

nè si farà per quel motivo. Invece la condotta economica, le disposizioni economiche prese dal Governo provvisorio aumenteranno, accresceranno gl'inconvenienti che toccano al Piemonte. E qui debbo sollecitare l'indulgenza della Camera perchè esamini alcune disposizioni economiche prese dal Governo lombardo, e se da questo esame ne nascesse una qualche critica, spero che la Camera non lo avrà a male. Che cosa fece il Governo lombardo essendo al potere? Economicamente parlando non entrò in altra discussione. Modifica, riforma tutte le sue tariffe; ma, cosa singolarissima, mantenne il diritto sui vini, non il diritto di guerra che avea imposto il Governo austriaco, ma l'antico diritto grave, gravissimo di lire 11 il quintale, equivalente quasi a 5 lire la brenta. Mentre manteneva così rigorosamente questo dazio sul vino, materia di prima necessità e prodotto di un paese fertile, diminuiva con una straordinaria generosità i dazi su tutti gli altri articoli, e segnatamente sui coloniali; il dazio sullo zuccaro era, se non erro, di 90 lire il quintale, fu ridotto a lire 12 e 50 cent.; così ne conseguiva che un'immensa quantità di zuccaro e di caffè fu ridotta da 70 lire a 40; ne conseguì che un'immensa quantità di coloniali furono spediti in Lombardia, e dalla Lombardia introdotti in Piemonte di frodo con gravissimo danno delle nostre finanze, uno degli argomenti che occasionano le strettezze delle medesime, uno degli argomenti che obbligano il Ministero a venire a proporre nuove gravezze; e qui è impossibile il non pregare la Camera di esaminare il sistema economico della Consulta. Veggo da un lato carpire un diritto nella consumazione della classe povera; veggo dall'altro favorire singolarmente i diritti sui coloniali che sono relativamente consumati dalla classe ricca ed agiata. Questo sistema economico non mi pare cosa possibile a giustificarlo. Lungi da me l'apporre alla Consulta lombarda sinistre intenzioni, viste interessate. No, ma io credo che queste misure, direi fatali, sono conseguenze di un falso sistema economico di governo erroneo, professato dai membri della Consulta. Dico dunque, in seguito

a questi errori del Governo provvisorio lombardo, i quali sono tanti e tali, anche relativamente al tesoro dell'Alta Italia, perchè noi possiamo considerare le finanze lombardo-piemontesi come finanze dell'Alta Italia; dico dunque le linee doganali dannosissime al benessere dell'Alta Italia, dannosissime ai prodotti piemontesi, dannosissime alla Lombardia, perchè favoriscono la classe ricca ed agiata, e colpiscono il popolo. Dunque è necessario di sopprimere immediatamente questo diritto, questa linea. Mi si apporrà forse il prodotto che traeva la finanza lombarda dal dazio sul vino, prodotto che certamente non è da sprezzare. Ma farò osservare alla Camera che la spesa della doppia linea, che si estende dai nostri confini sino a Pavia, e da Pavia sino agli altri confini, quella spesa, che non saprei valutare in modo esatto, dev'essere immensa, e che se si deduce dal prodotto del dazio sul vino e sugli altri prodotti, la spesa di questa doppia linea non regge a fronte dell'utile diretto che il Governo lombardo percepisce da questo suo sistema, mentre sarà immenso il danno prodotto dal contrabbando che si farà sulla linea del Ticino e del Po. — La sola parte del Piemonte, delle provincie liguri-piemontesi che ritrasse alcun vantaggio da questo sistema fu, debbo dirlo, la città di Genova. Il commercio dei coloniali, in seguito a questa eccessiva riduzione da 90 a 12 franchi il quintale metrico, diede un immenso impulso alle speculazioni sui coloniali, ed in ispecie sul zuccaro, dietro la quale il commercio di Genova ebbe molti benefizi.

Mi pare che gli argomenti sin qui addotti sarebbero sufficienti a provare la necessità di togliere o modificare questi dazi, la quale verrebbe inoltre confermata dalla considerazione della condizione di molti proprietari di vigneti, che fu già accennata dal signor Pescatore. Lascio però ad altri esporre le ragioni che militano in favore di questi proprietari; chè non solo si tratta di un interesse particolare, ma anche dell'interesse dello Stato; poichè, se è mantenuto il dazio lombardo, e si adotterà la legge di sovrimposta proposta dal ministro di finanze, molti

di questi proprietari sarebbero nell'impossibilità di pagare alle finanze le imposte di cui si vogliono sopraccaricare, dal che ne nasce il motivo dell'interesse generale. Forse la Camera si è convinta di questa mia ragione; dirò mia, perchè non portata dalla Consulta lombarda. Forse non era illuminata, forse quando il Ministero le esporrà i motivi che militano in favore della riforma del dazio, della separazione del dazio del Ticinese essa non si opporrà a questa salutare riforma; qui non ripeterò quanto ho detto in principio sulle condizioni speciali di quelli che sono in certo modo mandatari speciali di certi interessi, ma farò osservare che una Consulta composta di poche persone, se sgraziatamente queste poche persone hanno idee economiche erronee, hanno dottrine contrarie al libero scambio, dottrine che sono ancora molto estese in Europa, vi è un pericolo grave che le riforme che a noi paiono così semplici, così necessarie non vengano adottate totalmente. Se il Parlamento lombardo fosse raccolto a Milano, se vi fosse una vera rappresentanza del popolo, gli argomenti in favore della soppressione immediata della linea e di una riforma completa del sistema daziario quale fu introdotto dal Governo provvisorio, io non avrei nessuna difficoltà che essi venissero discussi avanti l'Assemblea popolare numerosa. Io credo che le individualità scomparirebbero innanzi al consenso del gran numero di persone. Queste persone hanno manifestato intelligenze economiche che giudico erronee, dunque si può congetturare che in esse siano degli economisti del vecchio secolo, che non vogliono assolutamente acconsentire ad un sistema che avrebbe per iscopo di rimuovere tutti gl'incagli, ed è ancora una ragione che mi determina a desiderare che la questione non dipenda nè punto nè poco dalla Consulta lombarda. Questo si è che qualunque riforma daziaria, qualunque riforma economica, benchè razionale, benchè necessaria, benchè riconosciuta giusta dall'immensa maggiorità, deve sempre ledere alcuni interessi privati e collettivi. Ora gl'interessi privati e collettivi, minacciati di una riforma daziaria, hanno il

talento di coordinarsi in ischiere compiute, e di opporre al Ministero, al Governo, che vuol operare la riforma, un'opposizione tenace ed irresistibile. Se non possono ottenere che la riforma sia rimandata, opporranno degl'incagli, nè permetteranno che essa si operi così presto quanto lo desideriamo. Per operare una riforma economica ci vuole un'immensa fermezza, forse una fermezza maggiore che per operare una riforma politica, perchè gl'interessi particolari sono talvolta più tenaci degl'interessi politici.

Ora rispondo altamente che credo che la forza non sia la qualità che distingua più il Governo provvisorio. Ripeto adunque che per tutti questi motivi aderirò alla proposizione dell'avvocato Gioia; dimanderò solo che sia da concertarsi che il Ministero possa operare la riforma daziaria con semplice decreto reale senza il concorso della Consulta lombarda.

TERZO DISCORSO

(9 luglio).

Nella precedente tornata del giorno 8 il conte Cavour aveva presentato il seguente emendamento:

« Negli antichi Stati sardi e nei ducati di Parma, Piacenza e Modena verrà nominato un deputato in ciascheduno dei distretti elettorali stabiliti dalle leggi, in virtù delle quali l'attuale Parlamento è costituito.

« La parte dell'esercito Ligure-Piemontese che si troverà all'epoca delle elezioni oltre gli antichi confini sardi nominerà, dietro le norme da stabilirsi dal potere esecutivo, 16 deputati.

« Per la Lombardia e le provincie venete le elezioni si faranno per provincie, ritenuto per base che il riparto dei rappresentanti debba farsi in ragione di uno per ogni 22,500 abitanti.

« Le frazioni di popolazione per ciascuna provincia eccedente la metà di 22,500 abitanti daranno diritto alla nomina di un rappresentante di più. »

Ne svolgeva le ragioni con un discorso, del quale manca il testo stenografico ufficiale, e che perciò riferiamo dalla ristampa degli *Atti del Parlamento Subalpino*, i cui editori lo raccolsero dai giornali di quell'epoca.

Cavour dice presentare quest'emendamento per sostituire al sistema di riparto adottato dalla Commissione un altro sistema più razionale e più atto a rendere popolare il diritto di elezione, e più conforme alle condizioni politiche ed intellettuali del paese.

La Commissione ha creduto dover sostituire alla votazione per distretto quella per provincie, e stabilire che si nominino tutti i deputati d'una provincia con una sola votazione, sistema che, a parer suo, trae seco molti inconvenienti.

In che consiste il diritto elettorale? Esso consiste nel giudizio che porta l'elettore sopra i vari candidati che sollecitano il di lui voto: ora, perchè egli possa far questa scelta con discernimento, è indispensabile ch'egli abbia una certa conoscenza del candidato che vuole eleggere. Nella condizione attuale del nostro paese, dic'egli, il ministero dell'elettore sarà esercitato con molta difficoltà; l'assenza prolungata di vita politica ed il piccolo numero d'uomini che abbiano dato prove di loro abilità nella palestra dei pubblici affari deve rendere difficile questo esercizio. Però s'egli non ha a sceglierne molti è facile che possa dare un voto ragionevole: ma se costringete questi cittadini, non ancora abbastanza educati nelle cose politiche, e che non ebbero campo d'informarsi mutuamente delle loro opinioni, nè di quelle dei candidati; se li costringete a scegliere in un luogo ove non hanno conoscenza alcuna, li mettete tacitamente nella impossibilità d'esercitare questo loro diritto, e saranno costretti a prendere ciecamente la lista che verrà loro presentata ed a votarla tal quale. Quest'inconveniente non lo sarebbe più nei paesi dove la politica è avanzata. In Francia, in America non v'è cittadino che non conosca la differenza che esiste tra le varie opinioni e tra gli uomini, fra Lamartine e Barbès, Polk e Taylor; ma da noi una parte notevole dei nostri cittadini non conosce che pochissime persone, e per conseguenza la votazione per provincia, invece di essere il fondamento d'un sistema democratico, resterà un'arra in man dei partiti.

Esaminiamo adesso (egli continua) quali siano le influenze che possano esercitarsi sulle elezioni di provincia. È evidente che le sole influenze reali in questo sistema saranno quelle collettive, cioè d'un partito, poichè l'influenza parziale non avrebbe forza sopra un'intiera provincia. Noi non possiamo veramente

temere nulla per parte del Governo, quantunque non possiamo dissimularci ch'egli possa molto in questo metodo. Il suo carattere però e le condizioni attuali del nostro paese non lasciano verun timore per questo lato. Il solo corpo che possa esercitare questa influenza collettiva sulle elezioni è il clero, il quale si trova così fortemente ed estesamente organizzato che ha un rappresentante in ogni località, e che riceve l'unica istruzione dal vescovo.

L'influenza di questo corpo sarà immensa, perchè non vi può essere nella stessa provincia un altro corpo così bene ordinato da contrapporsegli. E quantunque io non voglia condannare in un modo assoluto l'influenza del clero, pur tuttavia essa può riescir nociva quando esca da certi limiti.

Dopo il clero vi è ancora un'altra classe che può influire nelle provincie, e questa è quella dei ricchi proprietari, i quali in certe località dove la proprietà non è molto divisa possono anche avere incontestabilmente una grande preponderanza, preponderanza che possono anche avere in terzo luogo i partiti, e fra questi quelli i più esaltati. È legge del mondo politico che i partiti i più esaltati sieno altresì i più attivi ed i più intraprendenti, e saranno questi che agiranno con maggior forza, poichè essi hanno, a vero dire, la loro principal sede nei capoluoghi di provincia, ove si trovano maggiori disposizioni a votare pei partiti estremi. Nè d'altra parte io veggo probabilità che il partito moderato possa influire proporzionatamente al suo numero, componendosi esso generalmente d'uomini tiepidi ed inattivi. A questo si potrà opporre che le influenze da me indicate s'incontreranno pure nell'elezione per distretto, ed io convengo di ciò; ma in quel modo si darà maggior agio al partito moderato di concertarsi, il che può facilmente vedersi dal risultato delle ultime elezioni, ove si deve riconoscere che quelle influenze da me sopra citate furono molte volte contrariate dal partito moderato.

Si farà forse valere il solito argomento dell'influenza locale

nelle elezioni per distretto, e del soverchio desiderio di mandare alla Camera una celebrità di campanile, *célébrité de clocher;* ma l'esperienza ci dimostra invece, per poco che si voglia por mente al risultato delle nomine di ciascun di noi, che i capoluoghi han seguita l'influenza di questi campanili, e che i voti degli elettori nelle contee si sono riuniti in persone distinte e note per fama. Ora se la lunga vita politica avesse fatto conoscere al nostro popolo uomini politici di sommo valore, io potrei accordarmi colla Commissione; ma fatalmente, e per sola colpa delle circostanze, gli uomini celebri per le loro opinioni sono in piccolo numero nel nostro paese, in guisa che mutando la sede elettorale dal distretto alla provincia, non faremo che sostituire la celebrità del caffè a quella del campanile, e certo mi pare che si dovrebbe dare la preferenza a quest'ultima.

Rispondendo all'onorevole deputato Buffa, egli dimostra come il sistema della Commissione non sia affatto praticabile, perchè condurrebbe alla tirannia della maggiorità sulla minorità, il che egli non crede giusto, dovendo, a suo parere, tutte le minorità di qualche entità essere rappresentate in un Parlamento. Il suo avversario Buffa fece vedere con calcoli che il partito che nella provincia sarebbe stato in minorità avrebbe potuto nei vari collegi ridursi alla maggioranza, obbiezione che al dire dell'oratore calzerebbe perfettamente se si stabilisse che i deputati della provincia dovessero venir eletti dalla maggiorità assoluta; ma quando si sia stabilito che basti la relativa, è evidente non potersi dire che questo sistema dia veramente adito all'espressione dell'opinione della maggiorità. Qui sviluppa in succinto i sistemi elettorali adottati in Francia ed in America, e, combattuto il primo, espone come il secondo siasi adottato dal Congresso di Washington, dopo di aver provato il primo. Ei parla pure, conchiudendo su questo primo punto del suo emendamento, dell'obbiezione possibile sulla preferenza da darsi ad una legge uniforme per tutta la monarchia, e dichiara che egli apprezzerebbe moltissimo questa ragione qualora si trattasse di una

questione essenziale, ma che per una semplice questione di forma non è cosa importante la differenza tra il sistema lombardo ed il nostro, tanto più che in Lombardia questo metodo è più facile nell'applicazione, quei popoli avendo già dinanzi agli occhi tutti i nomi di quelle persone che preserò parte agli ultimi fatti di quel paese, mentre lo stesso non può dirsi del Piemonte.

Discorso pronunziato il 21 luglio 1848 in occasione della discussione sul progetto di legge per l'espulsione dallo Stato della Compagnia di Gesù. Il conte di Cavour propose un' aggiunta, affinchè le disposizioni di quella legge non venissero applicate ai Polacchi sudditi della Russia, ed in appoggio di essa pronunciò le seguenti parole:

Cavour. Non appoggierò la mia proposizione sopra motivi nè politici, nè morali, nè religiosi, ma unicamente sopra motivi di umanità. Fra i tanti gesuiti che infestavano il nostro suolo ve ne erano alcuni appartenenti alla nazione polacca, sudditi della Russia, i quali si erano fatti gesuiti a malgrado del divieto e delle pene comminate dall'imperatore contro coloro che abbracciavano ordini religiosi. Questi evidentemente non possono più ritornare nella loro patria, e il rimandarli in Polonia, in Russia sarebbe lo stesso che mandarli in Siberia. Di questi gesuiti polacchi credo che ve ne siano sette, due dei quali sono ottuagenari: sarebbe, a mio senso, una vera inumanità il costringerli ad esulare dal Piemonte, mentre non hanno patria. Se vi è qualche persona che sia più d'ogni altra scusabile di essere gesuita, sono questi pochi polacchi, i quali nati in un paese dove non vi è nè educazione, nè libertà di stampa, nè mezzo alcuno di distinguere lo spirito della religione cattolica e lo spirito gesuitico, i gesuiti appaiono loro come vittime della persecuzione degl'imperatori, come lo sono i propri sacerdoti: e quindi si confondono nel loro spirito. Aggiungerò a favore di questi

che fra i nomi dei caporioni della setta non ho mai sentito nominare alcun polacco. Queste considerazioni...

Alcune voci. E padre Roothan?

Cavour. Roothan non è polacco, ma olandese.

Credo che la Camera, senza deviare dai principii d'equità e senza porre in pericolo la tranquillità dello Stato, potrà essere *generosa per questi miseri polacchi.*

Discorsi pronunziati nelle tornate del 22 e 24 luglio 1848 in occasione della discussione del progetto di legge per un imprestito di dodici milioni di lire, con ipoteca sui beni dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

PRIMO DISCORSO
(22 luglio).

Cavour. La questione che la Camera è chiamata ora a decidere mi pare essere la seguente: se sia da preferirsi al complesso del sistema ministeriale un altro sistema stato proposto dai deputati Salmour, Ferraris e Montezemolo, di un prestito vistoso contratto all'estero, il quale dovrebbe procurare allo Stato una somma bastevole per sopperire agli urgenti bisogni delle finanze. Io credo dunque che la Camera prima d'ogni altra cosa debba pronunziare su questo punto: egli è in questo senso che io credo che il deputato Ferraris ha proposto la questione pregiudiziale, ed il deputato Montezemolo ha presentato il suo emendamento.

Io credo però che sia più conveniente l'aderire alle questione pregiudiziale, cioè di rimandarla alla Commissione, onde questa (ove la Camera decidesse in principio di preferire il sistema di prestito) possa aggiungere forse alcuni articoli necessari, che non si possono improvvisare in mezzo ad una discussione complicata. Essendo io di parere che la Camera abbia a pronunziare immediatamente sul principio dei preopinanti, cioè in favore del

sistema del prestito anzichè in favore del progetto ministeriale e dei progetti della Commissione, mi farò lecito di aggiungere alcune parole a quelle già dette dai deputati Salmour e Despine.

I progetti ministeriali hanno un grandissimo difetto, ed è quello di non sopperire che alle spese di pochi mesi. Il ministro, nella esposizione de' suoi motivi, disse che, ove questi venissero adottati, si potrebbe far fronte alle spese del presente semestre; ma quindi, sia il Ministero, sia il commissario regio ci confessavano che motivi non preveduti potrebbero far sì che i progetti ministeriali lungi dal bastare alle spese del semestre forse non potessero sopperire che alle spese del mese di ottobre e di parte di novembre, quindi il sistema è incompiuto, epperciò è indispensabile che prima che il Parlamento venga aggiornato il ministro proponga altri mezzi per sopperire non solo per i due ultimi mesi dell'anno, ma alle spese dei quattro primi mesi dell'anno venturo, e ciò la Camera comprenderà facilmente: quando il Parlamento sia disciolto od aggiornato, che l'Assemblea costituente sarà radunata, non vi sarà nessuna Assemblea legislativa che possa conferire ai ministri i poteri necessari per provvedere ai bisogni dello Stato; dunque prudenza vuole che sin d'ora investiamo il Ministero dei poteri necessari per provvedere alle spese per tutto il tempo che sederà l'Assemblea costituente; e non è una ipotesi esagerata il fissare per quello il termine dell'anno venturo.

Egli è dunque evidente che il ministro doveva presentare alla Camera dei mezzi straordinari almeno per raccogliere una somma dai 50 agli 80 milioni; è evidente che il ministro non potrebbe provvedersi seguendo il sistema di cinque progetti di legge, cioè quel sistema di riunione di tanti piccoli mezzi che presto si esauriscono, ed a' quali non si può ricorrere di nuovo.

Dico adunque che a favore del sistema del prestito concorre la necessità di provvedere alle spese dell'anno venturo, spese alle quali sarebbe impossibile che provvedesse il sistema ministeriale con nuovi prestiti forzati, con nuovi prestiti ipotecari, come si

vogliono adoperare per questi primi sei mesi. Se ciò è vero, come si potrà sopperire alle spese del primo semestre dell'anno venturo? Sarà forza ricorrere all'estero, sarà indispensabile occuparsene immediatamente, giacchè un imprestito vistoso d'ordinario non si contrae imponendo l'obbligo ai banchieri e capitalisti di pagarlo immediatamente: se si vuole imporre questa obbligazione, quelli che acconsentono di prestare somme ingenti d'ordinario esigono ed ottengono varie more, e più queste sono lontane le une dalle altre, più i pagamenti sono ripartiti, più sono favorevoli le condizioni del prestito. L'ultimo imprestito che fece la Francia prima della rivoluzione, nel mese di dicembre, era ripartito in quindici rate. L'ultimo prestito dell'Inghilterra era ripartito in quattro rate: dunque io non credo che sarebbe possibile un prestito di 80, di 100 milioni, se non ripartendo i pagamenti in 6, in 8 e forse in 10 rate: col che si potrebbe provvedere ai bisogni del primo semestre dell'anno venturo, ed ecco quindi indispensabile di stabilire fin d'ora in principio che il sistema del prestito sarà preferito al sistema ministeriale.

Ma a ciò si oppone dal ministro la difficoltà di avere il prestito. Qui io debbo confessare schiettamente che le ragioni date dal ministro mi paiono esonerarlo pienamente dalle critiche dirette contro la sua amministrazione antecedente; mi pare aver dimostrato vittoriosamente che egli non commise un'imprudenza non facendo un imprestito; certo nel 1845 avrebbe potuto fare un prestito a condizioni favorevolissime; ma allora le cose erano ben diverse; sarebbe stata una buona operazione finanziaria il fare un prestito di 100 milioni, ma la crisi in sostanza non era prevedibile: non si poteva prevedere la malattia delle patate e tanti altri avvenimenti; io credo adunque che da questo lato nessuna critica fondata possa dirigersi al ministro.

Se si dovesse ragionare dietro i principii politici, il ministro avrebbe forse avuto il torto di non pensare prima a contrarre un imprestito all'estero; ma qui gli avvenimenti gli hanno dato ragione, se ha torto in teoria, poichè le condizioni delle varie fasi

finanziarie d'Europa hanno migliorato dal giorno in cui presentava i suoi progetti a quello in cui ci troviamo. Il ministro però non si contenta d'indicare questi motivi, ma aggiunse ancora che credeva il prestito difficile, perchè non gli si erano più fatte proposizioni, mentre negli anni antecedenti ne riceveva tutti i giorni. Io credo che il ministro, quando raccontava le sue negoziazioni, accennava ad una casa potentissima, ad una casa la quale l'anno scorso forse era quella che disponeva dei maggiori capitali; ma nessuno ignora che fra tutti gli stabilimenti finanzieri dell'Europa che hanno potuto resistere alla crisi attuale, quello che fu più scosso è la casa Rothschild. Dunque l'essere entrato in negoziazioni con quella casa non mi pare un motivo bastevole per dire che non vi fosse speranza fondata di contrarre un prestito; vi sono in Inghilterra altre case quasi altrettanto potenti come quella di Rothschild, e quello che lo prova si è che la settimana scorsa giunse dall'America la nuova che gli Stati Uniti avendo dovuto contrarre un imprestito di quasi 100 milioni per pagare l'indennità al Messico, vi furono cinque compagnie che vollero contrarre l'imprestito, e quasi tutte inglesi, fra le quali Rothschild non comparve. Il signor ministro disse: « Ho fatto fare tutte le indagini! » ma io credo che gli agenti diplomatici, ottimi per trattare gli affari politici, non sono in caso di trattare gli affari finanzieri; ed il fatto lo comprova. Che l'agente diplomatico incaricato di cercare se fosse possibile di contrarre un imprestito a Londra non abbia riuscito, non mi pare una ragione bastevole: se poi si dicesse ancora che il nostro console fu incaricato di questo, risponderei che il nostro console, uomo che rispetto, uomo abilissimo nel commercio, non lo è per quello che gl'inglesi chiamano *Banche*, quindi non è il suo affare, non è la sua missione trattare un imprestito; dunque anche l'opinione individuale del console non potrebbe essere bastevole per determinare l'asserzione del ministro. Egli ci dice che non gli furono fatte delle proposizioni: a questo farò osservare che accade al Governo quello che accade ai privati: nella mia poca pratica

agricola ho sempre veduto che quando il riso era caro, aveva sempre la camera piena di mercanti; e quando era a buon prezzo, bisognava mandarlo su tutti i mercati per poterlo esitare: cercando si finisce sempre per trovare, e lo stesso accadrebbe per l'imprestito; quando i capitali sono ricercati, non si vanno ad offrire: ma se si vuole fare le indagini necessarie, se si vuol acconsentire a sacrifizi, io credo che si finirà per trovare l'imprestito. Dico adunque che le ragioni del ministro, se furono bastevoli per provare che egli non ha torto alcuno per non aver fatto l'imprestito prima d'ora, non bastano però in nessun modo per distogliere la Camera dall'idea di un imprestito a condizioni che non siano soverchiamente onerose.

Infatti si vegga il corso dei fondi pubblici in Inghilterra: essi sono elevati ad 80 1/2. Il ministro dice che la ragione per cui questo corso è così elevato si è che gl'Inglesi trovano difficoltà nel fare imprestiti di danaro sul continente: questa ragione ha un gran peso. Ma i fondi di Napoli (sicuramente non si può paragonare le finanze di Napoli alle nostre; esse sono oberate assai più delle nostre), con un Governo immorale che non ha salde radici nell'affezione dei suoi popoli, che venne testè privato di una delle più belle parti del regno, malgrado queste sfavorevoli circostanze, si negoziano a Napoli ed a Parigi all'83.

Io dico: se le rendite di Napoli sono al 5 per cento non solo nel paese, ma su tutti i mercati d'Europa, non potremo noi avere un credito eguale a quello di Napoli? Quando noi offriremo l'85, i banchieri ed i capitalisti non venderanno volontieri quelle rendite per comperarne delle nostre? Questo non mi pare improbabile; ripeto adunque che per poter negoziare un imprestito a condizioni non onerosissime vi sono molte e fondatissime speranze. Il ministro troverà allora forse questa difficoltà nel far negoziare un imprestito: ci vuole molto tempo prima che si sia spedito in Inghilterra un agente abile a dirigerlo, prima che si sia caduto d'accordo sulle condizioni; prima che si sia stipulato il contratto ci vorranno alcuni mesi; ma io non voglio discutere

sul tempo necessario per fare questa operazione; io credo però che con qualche attività possa compirsi nel giro di due mesi.

Dietro questa ipotesi i primi fondi dell'imprestito potrebbero giungere da noi in settembre; quindi io credo che le finanze dello Stato possano sopperire alle spese fino alla fine di settembre: se non lo potessero, io crederei che il ministro s'inganni molto nella speranza che egli ha di poter trovare dei fondi co' suoi progetti di legge prima del fine di settembre: è impossibile che prima del fine di settembre il prestito sui valori locativi possa riscuotersi; non è possibile mettere una precisione a questo proposito. Egli troverebbe, credo, la stessa difficoltà per la sopratassa del 50 per cento; propriamente non sono questi anni in condizioni molto favorevoli, massime nelle provincie più piccole, stantechè il prodotto delle gallette è stato quasi nullo, stantechè il vino è a buon prezzo; quindi in tutte le provincie al di là del Po io credo che troverebbe gravissime difficoltà nel percepire l'ammontare del prestito forzato, e sarebbe pure quasi impossibile di averlo prima del fine di settembre.

Rimane il prestito ipotecario. Intorno a questo, quantunque il ministro provi averlo fino ad un certo punto abbandonato, come è stato sostenuto da un altro membro della Commissione, io domanderei alla Camera la permissione di fare qualche osservazione.

Io veggo in questo sistema del ministro, come venne svolto dalla Commissione, il pensiero di offrire una maggiore garanzia ai capitalisti.

Io credo questa garanzia affatto illusoria, e ciò per varie ragioni che tralascio, sulle quali la Camera ha intese le osservazioni di valenti giurisperiti, cioè che l'articolo secondo non è una vera ipoteca, che non potrebbe impedire che i proprietari dei fondi consentissero ad altre ipoteche sopra questa; io mi astengo dal farle valere perchè non sono giurisperito; io suppongo l'ipoteca validissima, e dico che nullameno sarà affatto illusoria tale garanzia. Vediamo, dopo, che cosa garantisca que-

sta ipoteca: garantisce a quegli che prestò il danaro i mezzi di essere pagato nel caso in cui lo stato del debitore personale fosse nell'impossibilità assoluta di pagare; nel caso in cui lo Stato avesse fallito, avesse fatto bancarotta; finchè lo Stato non avrà fallito, il creditore non potrà e non vorrà certamente far valere la garanzia reale. Ora se questa disgraziatissima circostanza, che spero impossibile, accadesse; se lo Stato facesse bancarotta, cessasse di pagare, vi sarebbe una tale perturbazione economica nel paese, che i beni della Religione, quelli del demanio, e quanti altri beni si vorrebbero ipotecare, rimarrebbero invendibili.

Si può notare dall'anno scorso al presente una diminuzione del venti per cento almeno sul valore degli stabili, e questa diminuzione avviene quantunque nessuna crisi sociale sia accaduta, quantunque il Governo compisca rigorosamente i suo impegni; si giudichi adunque ciò che avverrebbe se il Governo fallisse; avverrebbe ciò che accadde al tempo del Governo francese nei primi anni della rivoluzione, che i beni scaddero non solo del 56 ma dell'80 per cento. In caso simile, di quei beni che ora potranno valere 14 milioni, se si volessero vendere all'asta pubblica non se ne potrebbe ritrarre quattro o cinque. Io credo i capitalisti abbastanza avveduti per poter fare questo ragionamento, al quale non so che cosa si possa rispondere. I capitalisti di cui parlava il signor Farina, quelli che cercano gl'impieghi sopra mutui, sono soverchiamente timidi, e la prova ciascheduno può ottenerla consultando ciò che accadde a tutti i primi notai di Torino: tutti al principio dell'anno avevano fondi disponibili, davano commissioni per impieghi ipotecari; dopo le crisi politiche quasi tutti furono ritirati, ed a quest'ora non ve ne esistono che pochissimi. Questi capitalisti timidi che non vogliono prestare sopra un'ipoteca speciale, vorranno essi prestare sopra un'ipoteca della natura di quella che il Governo vuole proporre? No certamente: dunque credo poter dire essere la garanzia ipotecaria affatto illusoria.

La seconda condizione alla quale il ministro acconsentiva per

favorire l'imprestito, per allettare i capitalisti, era il pronto rimborso, il rimborso in sei anni; ma questa la reputo una gravissima imprudenza: se fossimo certi, se vi avesse una gran probabilità che per sei anni il paese godesse di una immensa prosperità, che, economicamente parlando, i tempi del 1845 potessero ritornare, direi che il progetto del ministro non è inconveniente: ma chi può accertare cose simili? Ma io dirò che siamo in principio di una gran crisi politica che si estende a tutta Europa: l'obbligare il Governo a giorno fisso di sborsare una vistosa somma dico essere cosa imprudentissima, essere cosa che può tornar utile forse allo Stato, ma che può essere anche cagione di gravi pericoli e di gravissimi danni.

La Commissione ha aggravata ancora la proposizione del Governo, ha aggiunto una condizione onerosissima per le finanze, ed è quella di lasciare l'azione al creditore fra 6 anni del rimborso o della sostituzione di una rendita al 5 per cento al pari. Che cosa ne accade? Il ministro di finanze si ritira: la rendita 5 per cento non vale solo 100 franchi, ma 10, 15, ed anche 20, come abbiamo veduto; in quel caso il creditore domanderà sicuramente la rendita invece di domandare la retribuzione del capitale, ed avrà un utile del 20 per cento; per contro, se non si può mantenere il credito dello Stato nelle circostanze attuali, allora i capitalisti domanderebbero di essere pagati per intiero, e le finanze sarebbero costrette a fare un grave sacrifizio.

È affatto oneroso alle finanze questo metodo e non presenta nessuna specie di vantaggio.

Il ministro proponeva la ragione del 6 per cento: io suppongo che proponendo questa ragione si togliesse la facoltà di emettere delle cedole al disopra del pari; la Commissione, credo, restituendo il 5 per cento, gli ha dato facoltà di emettere rendite al disotto del pari; io credo che la Commissione la intenda così.

Se il progetto ministeriale bastasse a sopperire a tutti i bisogni presenti, malgrado l'opposizione che ho presentata, io forse mi deciderei per l'approvazione di esso, massime se do-

vesse essere posto in esecuzione tale e quale l'onorevole signor ministro delle finanze lo propose, giacchè ritengo cosa poco conveniente, che presenti anzi molti inconvenienti, l'imporre l'esecuzione di un progetto a chi ne presentava un altro, per il quale avea maggior propensione: così che, quantunque io ritenga la cosa come affatto illusoria, quantunque io ritenga che questa garanzia abbia a sortire qualche effetto, se con questo imprestito si dovesse sostenere l'attuale ristrettezza almeno per un anno, non avrei che dire al ministro; ma siccome anche nel sistema ministeriale sarà forza ricorrere all'estero, ricorrere al credito più tardi, come questo non è negato da nessuno, io credo che il sistema del ministro ha un vizio organico, ed è quello di rendere più difficile il futuro prestito. Egli è evidente che se, dopo avere fatto contrarre un prestito ipotecario quale ce lo propone il ministro delle finanze, dobbiamo fra due o tre mesi presentarci ai capitalisti esteri per contrarre un credito non ipotecario, saremo in peggiore condizione; naturalmente i capitalisti esteri, prima di acconsentire al prestito, s'informeranno dello stato delle nostre finanze, sapranno che si è fatto questo prestito con garanzia ipotecaria, e perciò saranno meno facili ad acconsentire all'imprestito a condizioni che si potrebbero senza di ciò sperare. Pochi Governi, in generale, ricorrono ai mezzi della garanzia reale dell'ipoteca: i soli che abbiano seguìto questo sistema in questo momento sono la Spagna ed il Portogallo, ed alcuni delle repubbliche d'America; ed ancora si noti che le garanzie ipotecarie tornarono affatto illusorie in quei paesi: tutti i beni della Spagna sono sempre stati ipotecati; pure questa ipoteca poco profittò ai miseri creditori, poichè oggi si vendono, se non m'inganno, al 25 ed anche meno. Le sole ipoteche reali che inducono i capitalisti a fare avanzi a quelle sono, non le ipoteche, ma vere alienazioni di rendite come quelle delle miniere. Ma non è un'ipoteca su quelle miniere, ma è una rendita assicurata di quelle miniere per alcuni anni a favore del sovventore. Ma spero che non siamo caduti in tanta

estremità da dover sopportare simile umiliazione. La stessa cosa si dica dei prestiti consentiti dall'America, dove si dovette alienare il prodotto di una certa dogana perchè nell'alienare il prodotto di questa dogana si consente che ne risultino direttamente i debiti: io credo però che una tale alienazione del diritto di sovranità sarebbe respinta all'unanimità da questa Camera. Dico adunque: l'avere ricorso adesso ai mezzi che sono riputati umilianti per una nazione, che sono respinti da tutti gli Stati ai quali rimane alcun mezzo per procurarsi dei fondi, sarebbe dannosissimo, ed egli è perciò che io credo doversi rigettare assolutamente sia la proposizione ministeriale, sia la proposizione della Commissione relativamente al prestito ipotecario. Rimane quindi a cercare il mezzo di fare questo prestito. Questo può dar luogo ad una lunga discussione, ma credo esser meglio l'adottare la proposizione del deputato Ferraris, al quale credo siasi unito il deputato Montezemolo, di rimandare cioè l'emendamento e la proposizione alla Commissione, onde quest'idea venga maturata col signor ministro, quindi riferita di nuovo alla Camera, e discussa ne' suoi particolari.

Per ora mi pare che la Camera abbia solo da decidere sulla questione di principio, di sapere cioè se si debba contrarre un prestito immediatamente all'estero, o adottare il sistema ministeriale: nel primo caso, rimandare di nuovo la proposizione alla Commissione; nell'altro, principiare la discussione immediata dei progetti.

SECONDO DISCORSO

(22 luglio).

Cavour. Mi pare che la considerazione che produce maggior influenza sullo spirito della Camera sia il tempo necessario per la contrattazione del vistoso imprestito proposto dal deputato Salmour, e il minor tempo che si esigerebbe per procacciarsi i 12 o 15 milioni mediante l'ipoteca. Io ho un'altra opinione; il

ministro diceva che trattavasi di una mera operazione. Nel mio modo di vedere, io credo che ci andrà più tempo per riunire 12 milioni provenienti da questi timidi capitalisti che ricercano gli impieghi ipotecari, che non per trovare la prima serie di un imprestito vistoso da capitalisti il cui mestiere si è di raccogliere capitali per negoziar prestiti; ma come questa è cosa di semplice opinione, e non è suscettibile di dimostrazione matematica, io credo di poter proporre alla Camera un mezzo di procurare temporariamente al tesoro da 5 a 6 milioni, e valersene fino a che un prestito vistoso non sia negoziato all'estero. Questo sarebbe un imprestito temporario da farsi colla Banca di Genova. Io credo l'ora tarda, questa è una questione gravissima, e da questa emergono questioni delicate di credito: io prego perciò la Camera di voler rimandare alla Commissione questa mia proposizione, onde la voglia prendere in considerazione, e se mi permette di portarmi nel suo seno per ispiegare le mie ragioni, per provare pure alla Camera la possibilità di questa mia idea, farò osservare che il 30 giugno scorso aveva la detta Banca, sia in verghe, sia in contanti, 5,600,000 lire, ed aveva in circolazione 5,100,000 lire: la circolazione di biglietti ne porgeva non meno dell'effettivo! Dietro il suo stato, dietro le migliori regole di economia politica, dietro le maggiori cautele che s'impongono ai Banchi, essa potrebbe avere in circolazione una somma tripla, cioè vicino ai 17 milioni.

La Commissione dice che il Banco, non facendo affari, non può sovvenire il Governo. Ora avviene affatto il contrario.

Il Banco, quando il commercio è attivo, non ha fondi disponibili pel Governo; adesso che il commercio non è attivo, che non vi è carta da scontare, è in situazione di poter venire in aiuto del Governo; io credo adunque che si può, senza cagionare il menomo pregiudizio alla Banca, anzi procacciandole un vistoso benefizio, procurando un vantaggio al pubblico, procurare al Governo un imprestito di 5 o 6 milioni. Se la Camera volesse che io entrassi nello sviluppo di tutte le considerazioni

relative, io lo farei immediatamente; ma credo però che sia più conveniente, essendo questa una questione gravissima, nella quale trattasi di circolazione di cose di Banca, che mi fosse lecito di discutere colla Commissione la mia proposizione. Se fosse provato, se fossesi dimostrato alla Camera che si può fare un debito di 5 o 6 milioni colla Banca di Genova, sarebbe altresì dimostrato che si può aspettare finchè si faccia l'imprestito in Inghilterra, perchè almeno io credo di averne dato schiarimenti sufficienti per eccitare almeno un dubbio nello spirito della Camera, e giustificare la mia proposizione di rimandare quest'aggiunta alla Commissione, e di permettermi di discuterla nel suo seno, ed anche col ministro, se lo giudica.

Ed ecco come sarebbe concepita la mia proposizione:

« La Commissione dovrà pure esaminare se non sia possibile di contrarre un prestito temporario per sei o dodici mesi, per l'ammontare di 5 milioni, colla Banca di Genova, ammettendo per quel tempo i biglietti di Banco nei pagamenti a farsi allo Stato. »

TERZO DISCORSO

(24 luglio).

Cavour. Io credo poter asserire che l'idea del grandioso imprestito, stata posta in campo nell'ultima seduta, non incontrerebbe serie difficoltà se il Ministero fosse definitivamente costituito; ma molti membri della Camera, ed io con essi, credono non si possa dare un voto di fiducia di tanta importanza ad un Ministero incognito. Si è cercato di sopperire a questo inconveniente col proporre un progetto di prestito in varie serie, lasciando soltanto facoltà al Ministero attuale od al suo successore, finchè non abbia ricevuto un nuovo voto dalla Camera, di negoziare una di tali serie. Ma a questa proposizione furono fatte varie e gravi obbiezioni.

E qui egli si fa a dimostrare come questo sistema gette-

rebbe inquietudine e sfiducia nei banchieri, che si accosterebbero forse a malincuore ad un tale imprestito; onde questa prima cattiva negoziazione avrebbe forse per effetto di mandar anche a male quella delle serie successive. Dovendosi però sopperire alle urgenze della guerra che non ammettono dilazione, nè potendosi, per ciò fare, attendere che il nuovo Ministero sia costituito, in luogo del quinto progetto ministeriale adottato dalla Commissione, ch'egli trova insufficiente, proporrebbe di dare al Ministero i mezzi di ottenere il credito di 20 ed anche di 25 milioni. Oltre alle spese della guerra, avverte che sono anche a pagarsi 9 milioni d'interessi del debito lombardo, e che sino all'apertura del nuovo Parlamento, la quale non avverrà forse se non fino verso la metà dell'anno venturo, non che 12, non saranno sufficienti fors'anco 100 milioni. Credere pertanto potersi senza tema procurare da 20 a 25 milioni al Ministero, senza dispensarlo dal ricorrere al grandioso imprestito, e dal rivolgersi alla Camera per un voto di fiducia. Per procurare al Ministero questa somma egli si fa a proporre tre mezzi distinti:

Il primo si avvicina fino ad un certo punto al progetto ministeriale, poichè tende a valersi della garanzia ipotecaria; ma ha cercato di combinarlo in modo che si sottraesse al rimprovero da lui mosso al sistema del Ministero, che cioè l'offerta d'ipoteca fosse meramente illusoria. Questo mezzo consiste in un progetto sostanzialmente del tenore seguente: Il ministro delle finanze è autorizzato a contrare colla Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro l'imprestito di 10 milioni coll'interesse del 6 per cento. Questa poi dovrebbe procurarsi una tale somma mediante mutui speciali che contrarrebbe con corrispondente ipoteca, e mediante l'alienazione di 200 mila lire di rendite dello Stato ch'essa possiede.

Il secondo sarebbe semplicemente l'emissione nel paese di rendite al 5 per cento per la somma di 500 mila lire. Egli crede che se si adottasse un corso non troppo elevato, e se il Governo

acconsentisse ad una perdita sul capitale, si potrebbe senza difficoltà incassare una somma di nove a dieci milioni. La sola differenza fra i progetti ordinari d'imprestito e questo sarebbe di far facoltà al Ministero di alienare queste rendite, sia a partiti privati, sia all'asta pubblica, sia coll'operare una sottoscrizione ad un determinato corso.

Finalmente per terzo progetto egli proporrebbe che il Governo facesse una convenzione col Banco di Genova, mercè la quale gli venisse da quel Banco aperto un conto corrente per cinque milioni, colla condizione che questo credito fosse guarentito col mezzo di buoni del tesoro, e che le casse regie dovessero ricevere, per tutto il tempo che sarà per durare questo imprestito, i biglietti del Banco come danaro contante.

Quindi egli avvalora questo suo terzo progetto con una minuta esposizione della condizione intiera di quel Banco, la quale si può riassumere nei punti seguenti. Il Banco di Genova ha in cassa sei milioni, i suoi biglietti in corso non oltrepassano la medesima somma; ma esso potrebbe, giusta l'articolo 22 del suo statuto organico, emettere 18 milioni di biglietti; ora, siccome vi avrebbe così un margine di 12 milioni, il Banco potrebbe molto facilmente emetterne cinque a favore del Governo.

Con questa convenzione si mettono in circolazione cinque milioni di biglietti, si agevolano le operazioni del Governo e si assicura al Banco un benefizio certo. Si potrebbe, aggiunge egli, fare un'obbiezione a questo benefizio, ed è nel caso che fosse eccessivo; ma undici milioni di biglietti in circolazione è tanto poca cosa, che io non credo vi possa essere pericolo che questo diminuisca il credito della Banca, che questo ponga incaglio nelle negoziazioni del paese.

Alcuni dicono: se a Genova si sapesse che la Banca fa prestiti alle finanze privatamente, la medesima perderebbe ogni credito.

In verità se questa obbiezione non fosse stata fatta da un onorevole membro della deputazione di Genova, io la crederei

un'ingiuria per quella patriottica città; o non lo crederei, perchè il Banco di Genova ha mostrato fiducia nel Governo, ed esso può ben essere infatti riputato meritevole di fiducia presso i capitalisti e banchieri di Genova. Io non ho avuto tempo di consultare molte persone, ma ho trovato questa mattina uno dei primi banchieri di Genova, il quale mi ha dichiarato, che quand'anche i fondi fossero al 90, tuttavia avrebbe nel Governo pienissima fiducia. Ma, si dice, il Governo ha bisogno di contanti e non di biglietti. L'obbiezione sarebbe ottima se si volesse che la Camera autorizzasse il Governo a fare un prestito dalla Banca di 80 milioni per sovvenire alle spese della guerra, ma per una così piccola somma sufficiente alle spese da farsi nell'interno del paese, come delle spese a farsi nella stessa città di Genova, io credo che non vi sia il menomo pericolo che questi cinque milioni di biglietti da mettersi in circolazione non trovino impiego nell'interno del paese: perciò anche a questo proposito l'obbiezione non regge. Finalmente questo non è obbligare il Banco al quale si dee lasciare una piena libertà di azione: ma, lo ripeto, è conveniente per il paese e per il Banco l'adottare questo progetto; perchè se non lo adotta, pazienza, lascierò al paese di apprezzare i motivi che lo avranno fatto rigettare.

Intanto ecco i miei progetti di legge:

Primo Progetto.

« Il ministro delle finanze è autorizzato a conchiudere colla Banca di Genova una convenzione sulle seguenti basi:

« Art. 1. La Banca di Genova aprirà al ministro delle finanze in conto corrente un credito di cinque milioni di lire, del quale potrà valersi, sia col presentare allo sconto buoni del tesoro, sia col sottoscrivere obbligazioni guarentite dal deposito di cedole dello Stato.

« Art. 2. Fino a tanto che il conto corrente del Governo colla

Banca non venga pareggiato e chiuso, i biglietti del Banco di Genova saranno ricevuti in tutte le tesorerie dello Stato come moneta legale.

« Art. 3. Con semplici decreti reali il Governo potrà sanzionare le modificazioni allo statuto della Banca necessarie per mandare ad effetto la presente convenzione, che sarebbero state approvate dall'assemblea generale degli azionisti. »

Secondo Progetto.

« Art. 1. Il ministro delle finanze è autorizzato ad emettere delle cedole dello Stato del valore nominale del 5 per cento per un annuo valore di 500,000 lire.

« Art. 2. Il ministro potrà alienare queste rendite sia all'asta pubblica, sia per trattativa privata, sia coll'aprire una pubblica sottoscrizione ad un determinato corso.

« Art. 3. Nei bilanci successivi verrà inserto ogni anno, oltre le somme necessarie pel servizio degli interessi delle nuove rendite, un fondo di estinzione dell'1 per cento del loro capitale nominale. »

Terzo Progetto.

« Art. 1. Il ministro delle finanze è autorizzato a contrarre con la Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro un imprestito di dieci milioni ad un interesse non maggiore del sei per cento.

« Il Ministero a tale effetto rilascierà a favore della Religione titoli non negoziabili, la di cui scadenza verrà fissata a varie epoche, la più lontana delle quali non eccederà gli anni dodici.

« Art. 2. Gli atti di mutuo che la Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro dovrà passare per procacciarsi parte dei fondi necessari a compiere quest'imprestito andranno esenti da ogni diritto d'insinuazione. »

Discorso pronunziato nella tornata del 25 luglio 1848 in occasione del progetto di legge per la demolizione dei forti che non avessero per iscopo la difesa delle città dal nemico.

Cavour. Io credo bensì che la Camera sia in grado di portare un giudicio sul punto di sapere se debbansi o no smantellare i forti di Castelletto e di *San Giorgio;* ma credo pure ch'essa possa dichiarare del pari essere la cittadella di Torino affatto inefficace ed inutile per la difesa della città e dello Stato contro il nemico esterno. Questa proposizione si può dimostrare matematicamente quanto la inefficacia e l'inutilità per lo stesso scopo di Castelletto e di *San Giorgio.* La Camera non debbe determinarsi dietro ragioni storiche, ma dietro a considerazioni strategiche e topografiche. Quand'anche l'origine di questi forti sia diversa, se lo scopo attuale è identico, identica debb'essere la determinazione della Camera a loro riguardo. Si esamini la condizione in cui si trova la cittadella di Torino, e si riconoscerà senza contestazioni possibili non poter cooperare alla difesa della città. Il Governo stesso, prima ancora dello Statuto, si dimostrò di tale verità convinto, giacchè ordinò varie opere che non lasciano sussistere il menomo pensiero di valersi della cittadella di Torino contro un nemico esterno. Infatti decretò l'erezione di un grandioso ospedale da innalzarsi sul lato occidentale, quello cioè che non è rivolto verso la città; quindi ne consegue trovarsi la cittadella rinchiusa da tre lati nella città.

Dal quarto lato, il solo oramai che sia rivolto fuori della città, fece distrurre una parte delle sue difese per ampliare il Campo di Marte, onde i bastioni, privi dell'antico cammino coperto, sono esposti ai più lontani colpi del nemico.

Quindi, o signori, oso asserire bastare una passeggiata attorno alla cittadella di Torino, che tutti i membri di questa Camera possono far oggi dopo pranzo, per convincersi che vi sono in

favore della sua demolizione le stesse ragioni che vi sono per la demolizione dei forti di Castelletto e di *San Giorgio.*

Si dirà esservi ragioni politiche per distrurre Castelletto e *San Giorgio;* ma ve ne sono anche per la distruzione della cittadella di Torino.

Tutti i cittadini di Torino, tutti i cittadini del Piemonte non hanno potuto assistere alla luminosa discussione che ebbe luogo in questa Camera; tutti quindi non possono essere convinti, come per avventura possiamo esserlo noi, dell'opportunità della distruzione di Castelletto e di *San Giorgio;* ciò essendo, il vedere che si adotta una provvidenza per una città, che non si estende a Torino, può ferire il sentimento nazionale di parecchi. Io credo perciò che se è cosa politica il non urtare i sentimenti dei Genovesi, debbasi del pari evitare di urtare i sentimenti dei Piemontesi, i quali potrebbero considerarsi come giustamente offesi se si mantenesse per ora la cittadella di Torino mentre si abbatterebbe il Castelletto e *San Giorgio.*

Conchiudo adunque col dire che, ove la Camera non volesse adottare l'emendamento proposto dal deputato Brofferio coll'aggiunta del sotto-emendamento del presidente del Consiglio, e decretasse la demolizione immediata delle fortezze genovesi, io proporrei, come emendamento all'articolo 2, che le stesse disposizioni si estendessero alla cittadella di Torino.

SESSIONE 1848

Secondo periodo - Dal 16 ottobre al 18 dicembre 1848.

Discorso pronunziato nella tornata del 20 ottobre 1848 in occasione della discussione sulla politica del Ministero Pinelli e sull'opportunità di rompere la guerra all'Austria.

Cavour. Signori, la luminosa discussione a cui diede luogo la relazione del signor ministro dell'interno ha fatto sì che può dirsi essere omai bastantemente chiarita la diversità che passa fra il sistema del Ministero e quello dell'opposizione, fra le proposizioni del Ministero e quelle dell'opposizione.

Valerio. Noi non abbiamo fatto proposizioni.

Cavour. *(Volto all'interruttore)* Io entro nella sua idea. Il sistema del Ministero fu formolato chiaramente dal rendiconto del signor Pinelli, e quello dell'opposizione puossi assai esattamente dedurre dai discorsi degli onorevoli deputati Buffa, Brofferio e Valerio, in guisa tale ch'io credo potersi rigorosamente stabilire quali sieno i punti sui quali essi divergono.

Io comincierò dall'esporre in che consista, a parer mio, questo divario.

Esso cade su due punti soli, sull'opportunità di continuare nelle vie della mediazione, sull'opportunità di rompere immediatamente la guerra.

Sul principio che domina queste due quistioni, tutti, a me sembra, siamo d'accordo, giacchè i ministri riconoscono essi pure essere la guerra non che possibile, probabile, e poter diventare da un giorno all'altro opportuna. Ed i deputati dell'opposizione non hanno condannata in assoluto la mediazione, anzi hanno riconosciuto che fu cosa prudente l'accettarla, all'epoca in cui fu proposta. L'avvocato Brofferio e l'avvocato Buffa lo dissero ieri, se non esplicitamente, almeno in modo implicito.

Buffa. Quanto a me, io non ho mai riconosciuta la mediazione in principio, ma semplicemente come un nuovo armistizio sott'altro nome e nulla più. *(Ilarità)*

Cavour. Comunque sia, la mediazione viene riconosciuta da tutti, se non altro, almeno come un fatto compiuto; quindi la sola discussione possibile verte sul punto di sapere se si debba rinunziare ad essa senza più, oppure se convenga tentare una ultima prova, ascoltare per alcun poco ancora la voce delle potenze mediatrici. Questo, ognuno lo vede, è una questione d'opportunità.

In ordine alla guerra tutti consentiamo in principio. Il Ministero, lo ripetiamo, la ritiene per probabile, per quasi inevitabile. L'opposizione va più oltre, e, considerandola sin d'ora come tale, dichiara essere questo il momento il più propizio per romperla. Qui pure è una semplice questione di tempo e di opportunità.

Io credo avere ridotto in termini precisi e schietti i punti di divario che esistono fra il sistema ministeriale e quello dell'opposizione, fra le conclusioni del rendiconto del ministro dell'interno e le conseguenze dell'ordine del giorno motivato deposto ieri sul tavolo del presidente dal deputato Brofferio.

Stabilite così le basi della discussione, esaminerò i due sistemi che stanno a fronte l'uno dell'altro, per vedere qual sia quello che meriti la preferenza, quale sia quello che debba ottenere i suffragi della Camera.

Gli oratori dell'opposizione, parlando della mediazione, dissero doversi rompere senza più, perchè impotente a condurre ad un risultato accettabile al paese, perchè dannosa ora ai veri nostri interessi. Ragionando su quest'argomento, il deputato Buffa disse: vedete l'Inghilterra, essa ha accettata la mediazione per compiacere alla Francia, solo per non rimanere isolata; ma non lo fece con animo sincero, giacchè in Inghilterra l'opinione che domina il potere è ostile all'Italia. Ponete mente alle discussioni del Parlamento, leggete i fogli inglesi, e vi convincerete di leggieri che le simpatie di quella nazione propendono assai più per l'Austria che per noi.

Io confesso che su questo punto io porto una ben contraria

opinione, e tengo per fermo essere entrata l'Inghilterra francamente, lealmente, risolutamente nella mediazione. Questa dichiarazione mi espone, ben lo so, al pericolo di essere più del solito tacciato d'anglomanno, e a quello eziandio di essere fatto di bel nuovo bersaglio, nelle appendici dei giornali di questa capitale, al trabocchevole spirito di alcuni scrittori. Ma qualunque sia la sorte che mi aspetti fuori di questa Camera, io mi lusingo che i miei colleghi, dopo di avere udite le ragioni sulle quali poggia questo mio giudizio, mi assolveranno dalla grave accusa di non amare, più d'ogni altro, il mio paese.

L'Inghilterra non ha assunto la mediazione per mera generosità, per ispirito di filantropia. Tale non è certo la mia opinione, nessuno può supporre ch'io spinga tant'oltre l'ingenuità politica. Io credo semplicemente che l'Inghilterra vuole la mediazione perchè ha un vero e potente interesse ad ottenere lo scopo che essa si prefigge. Per provare queste asserzioni addurrò due ragioni.

La prima, già accennata dal ministro degli affari esteri, si è che l'Inghilterra desidera vivamente il mantenimento della pace, perchè le commozioni politiche e le guerre internazionali nocciono all'immenso suo commercio, scuotono l'edifizio gigante della sua industria.

Le rivoluzioni che hanno turbato quest'anno il continente europeo hanno prodotto una diminuzione nelle esportazioni degli oggetti manufatti nella Gran Bretagna di parecchi milioni sterlini. Questo fatto solo basterà a convincervi che l'Inghilterra vuole la pace.

Ed è appunto per ciò che il suo Ministero è entrato alacremente nella mediazione, perchè egli sa non potervi essere pace stabile e duratura in Europa se l'indipendenza dell'Italia non è assicurata, s'essa non è resa libera da qualunque dominazione straniera.

La seconda ragione, ch'io considero come assai più grave, si è che l'Inghilterra sente una singolare gelosia per quella nuova

potenza germanica che si è costituita a Francoforte con mire di estrema ambizione. Il germanismo appena è nato e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione. La Dieta di Francoforte non nasconde il divisamento di estendere il suo dominio sino sulle spiaggie del mare del nord, d'invadere coi trattati e colla forza l'Olanda onde diventare potenza marittima, e contestare sui mari l'impero che esercita l'Inghilterra.

A fronte di queste tendenze è naturale che gl'Inglesi considerino di mal occhio il nuovo impero germanico e nutrano per esso sentimenti di mal nascosa ostilità.

La prova della vivacità di questo sentimento s'incontra ogni giorno negli articoli dei fogli pubblici inglesi, nei discorsi degli uomini politici; ma risulta ancora più dagli atti stessi del Governo. Questo infatti non dubitò di dichiararsi, nella questione dello Schleswig, assai meno importante della questione italiana, in favore dell'oppressa Danimarca, ed a minacciar la guerra alla Prussia ed alla Germania, ove le ostilità non fossero state sospese ed accettata la proposta mediazione.

Ora l'Inghilterra considera la questione italiana non già come questione austriaca, ma come questione germanica. Essa sa che l'impero austriaco non può più esistere nelle antiche sue condizioni; ch'esso deve trasformarsi e diventare impero slavo, oppure essere assorto dall'impero germanico. Quindi nel cooperare alla separazione dell'Italia dall'Austria essa non indebolisce un antico e fedele alleato, ma bensì combatte la politica ambiziosa d'un impero rivale.

Se queste mie vedute sono giuste, s'io non m'inganno, nessuno potrà contestare che gl'interessi reali dell'Inghilterra non la spingano a sostenere la mediazione, e che perciò si può sperare nel sincero suo concorso.

Sapete tutti che quando i suoi interessi sono compromessi in una causa essa la promuove e la sostiene con una tenacità ed una energia che nessun popolo ha sinora saputo pareggiare.

Ma la mia fiducia nell'Inghilterra riposa pure sull'onorevole carattere degli uomini di Stato che reggono le sue sorti, del capo del Gabinetto, lord John Russell, del ministro degli affari esteri, lord Palmerston. Lord John Russell, lo dico schiettamente, a rischio d'incorrere sempre più nella taccia d'anglomania, è il ministro il più liberale che siavi in Europa. Da oltre trent'anni sui banchi dell'opposizione e sugli stalli del Ministero ei si dimostrò sempre fedele alla causa della libertà e del progresso; ei fu sempre il campione delle più generose dottrine.

Il liberalismo di lord Palmerston non può ispirare un'eguale fiducia, ma in compenso si può riposare sulla sua singolare tenacità di proposito. Di queste qualità egli ha dato ripetute e singolari prove.

Per non tediare la Camera, le ricorderò solo la vertenza belgica, stata testè accennata dal deputato Valerio. La causa dell'Olanda era in allora assai popolare in Inghilterra, sia perchè il regno dei Paesi Bassi era in qualche modo una creazione della diplomazia inglese per costituire un antemurale all'ambizione francese, sia perchè gli Olandesi sono protestanti ed i Belgi cattolici.

Ebbene, ad onta dell'opinione pubblica che altamente si manifestava in favore del vecchio re Guglielmo, lord Palmerston propugnò la causa del Belgio, non solo con dei protocolli, ma ben anco colle armi, mandando bloccare i porti dell'Olanda per costringere il tenace sovrano di quel paese ad accettare le condizioni della mediazione che le era stata imposta.

Io dico adunque che dal liberalismo di lord John Russell e dalla tenacità di lord Palmerston traggo nuovo argomento per confidare nella sincerità dell'Inghilterra, senza temere che uomini di tal fatta possano lasciarsi aggirare dalle subdole arti di quell'uomo di Stato, ridotto ora alla condizione di profugo, la di cui politica fu così bene tratteggiata dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto alla tribuna.

Venendo alla Francia, esporrò schiettamente il mio pensiero.

Io credo che la Francia desideri lealmente, vivamente l'indipendenza d'Italia; ch'ella sia entrata di buona fede nella mediazione, e voglia spingerla innanzi. Ma credo pure che le difficoltà dell'interna sua politica sono immense; noi tutti lo sappiamo, esse rendono meno coraggiosa la sua azione, la rendono impari all'altezza che sarebbe propria di quella nazione. In ordine poi alla Francia, gli onorevoli oppositori mi rispondono: dalla Francia non è la mediazione che ci vorrebbe, ci vorrebbe l'intervento; ed in questo punto io consento pienamente con loro; se fosse possibile ottenere l'intervento, io vorrei lacerare fin d'ora la carta relativa alla mediazione, onde non averne a parlare mai più.

Ma come mai ottenere questo intervento?

Dagli onorevoli Buffa e Brofferio si disse egualmente che, rompendo la guerra, avremo l'intervento, ma per ragioni diverse.

Il deputato Buffa dice: la nazione francese è una nazione generosa, ardimentosa; siatè generosi, coraggiosi, siate anche imprudenti, desterete la simpatia della Francia, ed essa accorrerà al vostro aiuto, alla vostra difesa. Io questo generoso sentimento commendo e onoro altamente; ma pur troppo la storia dà una crudele mentita alle asserzioni del deputato Buffa. E qual nazione fu più oppressa e fu più generosa della nazione polacca? Quale nazione aveva più titoli, più diritto alla protezione della Francia? Ma pur sinora la nazione francese non si è commossa ai lunghi patimenti della Polonia, non si è mossa in aiuto di quell'illustre e sventurata nazione.

Una voce. Fu colpa di Luigi Filippo.

Cavour. La repubblica non fece di più di Luigi Filippo.

Ravina. Repubblica di pochi giorni.

Cavour. L'onorevole deputato Brofferio si valse di un altro argomento. Ei disse: muovete risoluti la guerra, questa generosa risoluzione ecciterà lo sdegno della nazione francese contro il pusillanime suo Governo, e provocherà una nuova rivoluzione popolare.

A questo punto io mi rivolgo all'onorevole deputato Brofferio, e lo prego di permettermi di manifestare lo stupore ch'io provo nel sentirlo esprimere come un voto, come una speranza la distruzione violenta dell'attuale Governo della Francia.

Io non capisco come esso possa applaudire ad un fatto che sarebbe la più completa condanna di quelle instituzioni democratiche delle quali egli è uno dei più sinceri lodatori. Come si potrebbe desiderare una rivoluzione? Contro di chi? Contro l'Assemblea nazionale, che è l'espressione la più completa del suffragio universale? Ed io qui credo di dover dire al signor avvocato Brofferio ch'egli s'inganna sulle conseguenze di questo moto popolare. Nel generoso suo sentire egli crede che avrebbe per effetto di sostituire Lamartine a Cavaignac. Ma riguardo a ciò mi permetta di dirgli che ora l'illustre Lamartine ha perduto la sua influenza, ed è obbligato egli stesso a far plauso alle nuove combinazioni ministeriali del generale Cavaignac, come risulta dal giornale da lui diretto col titolo di *Bien Public*. Le vere conseguenze della rivoluzione, quale è quella a cui accenna il deputato Brofferio, i risultati di una nuova battaglia come quella di giugno, ma combattuta con esito diverso, sarebbero di sostituire a Cavaignac ed ai ministri che lo circondano uomini della repubblica rossa, uomini del socialismo, i Ledru-Rollin, i Cabet, i Raspail; sarebbero di sostituire a quella libertà di cui gode la Francia il regno del terrore e dell'anarchia. E che cosa ne avverrebbe? Probabilmente ne avverrebbe che le provincie della Francia non vorrebbero adattarsi all'anarchia trionfante in Parigi; che vi si desterebbe il fuoco della guerra civile, e che quello stesso esercito delle Alpi il cui aiuto noi invochiamo sarebbe il primo a muovere contro Parigi per accorrere alla salvezza dello Stato. Io credo adunque che l'eventualità cui ha accennato il signor avvocato Brofferio tornerebbe dannosa non solo alla causa d'Italia, ma alla causa della libertà europea, e produrrebbe una dolorosa reazione del dispotismo. Io credo che in ordine alla Francia noi possiamo sperare il suo

concorso amichevole, senza però lusingarci di un intervento attivo ed energico, epperciò io confesso parimente che non ho nell'efficacia della sua mediazione una fede molto viva.

Ma è dessa questa una ragione per romperla senza più, per non usare alcun riguardo verso le potenze mediatrici che si presentarono a noi come amiche, e le quali, non che farci alcun male, ci resero anzi molti servigi, quali furono testè in parte accennati dal ministro degli affari esteri? Sarebbe bene, dico, rompere la mediazione mercè di un atto che potrebbe essere considerato come ostile dalle potenze nostre alleate?

No certamente; io credo che si debba, in ordine alla mediazione, soprassedere alcun poco, usare alcuni riguardi i quali non possono menare le cose molto alle lunghe, e che faranno bene, il Ministero e la nazione, nello sciogliersi dalla mediazione, di badare a non rendersi nemiche le due potenze mediatrici, la cui alleanza può sempre tornarci utile, qualunque sia l'esito della guerra che saremo per intraprendere.

Esausto il primo punto, passo a trattare il secondo, e qui dirò francamente che se gli argomenti dell'opposizione mi avessero convinto, io mi darei per vinto. Ove fosse dimostrato che questo è il momento più opportuno per rompere la guerra, che ogni indugio ci è dannoso, io direi: poniamo la diplomazia per ora in non cale, facciamo la guerra. Ma io credo appunto che anche sul secondo argomento, sul secondo punto, la questione d'opportunità non sia pienamente quale l'opposizione ce la rappresenta. Gli oratori dell'opposizione per provare che il momento di rompere la guerra è giunto, che ogni indugio riescirebbe dannoso alla causa italiana, accennarono varie circostanze che io cercherò di ricordare come meglio la mia memoria mi aiuterà. L'onorevole avvocato Brofferio disse: guardate i popoli d'Italia che erano neghittosi nel mese di agosto, ora si muovono ed impongono ai Governi l'obbligo d'intervenire nella guerra italiana. Io non voglio qui esaminare qual possa essere l'influenza del moto di Livorno, e se il progetto di una Costituente, bandito

dal professore Montanelli, sia destinato a condurre a quell'armonia che tanto ci è necessaria al trionfo della causa italiana.

Io voglio entrare nelle viste del deputato Brofferio, e supporre che il Ministero Guerrazzi o quell'altro che sta per succedere al Ministero Capponi sia il più energico, il più devoto alla causa nazionale, il più deciso a cooperare con ogni mezzo alla guerra d'indipendenza.

Ma che per ciò? Che cosa potrà fare il Ministero toscano in nostro aiuto? Fuorchè egli possegga un potere soprannaturale, il dono dei miracoli, non gli sarà possibile di cooperare efficacemente alla guerra che stiamo per rompere, imperciocchè non esistono in Toscana forze regolari, ed è impossibile a qualunque Governo l'improvvisare un esercito.

Pur troppo dopo i tristi casi di luglio nulla si fece in Toscana per riordinare le deboli forze regolari tornate dai campi lombardi. Pur troppo l'esercito di quella nobile provincia può dirsi non più esistere. Quindi dobbiamo riconoscere non poter aspettare da esso che un sussidio debole e poco efficace.

La Toscana per ora sarebbe ridotta a mandare solo sui campi lombardi quei giovani ardimentosi, gloriosi avanzi delle luttuose giornate di Curtatone e di Montanara, pronti sempre a formare corpi di volontari e come tali unirsi al nostro esercito.

Io certamente non disconosco il valore di quest'aiuto; concedo al deputato Brofferio che queste legioni di volontari possano agevolare le operazioni del nostro esercito, ma assevero, senza tema di essere smentito da verun militare assennato, che poco gioverebbero alla soluzione del grande problema della guerra, il quale sta, come diceva testè il deputato Mellana, nell'espugnazione di quel terribile triangolo, o più esattamente quadrilatero fortificato, formato dalle fortissime rocche di Mantova e Peschiera, Verona e Legnago.

Da Roma dobbiamo aspettare meno ancora che dalla Toscana. Non è già ch'io accusi di debolezza o mala voglia il nuovo Ministero, presieduto da Pellegrino Rossi; confido anzi in quel-

l'illustre statista, ed io spero ch'egli sia deciso a terminare degnamente l'avventurosa sua carriera, consacrando al bene della sua patria le singolari facoltà del vasto suo ingegno. Ma la Romagna, meno ancora della Toscana, possiede gli elementi di un esercito regolare. In essa nulla è preparato, nulla è ordinato per costituire una forza che possa entrare immediatamente in campo.

Il Ministero antecedente, sia per una fatale negligenza, sia forse per motivi più tristi lasciò sciogliere e disordinare i gloriosi avanzi dell'esercito che combattè nei campi della Venezia. Gli Svizzeri, che tanto eroismo dimostrarono, privi d'ogni ricompensa, trascurati e negletti, abbandonarono la più parte un ingrato vessillo. I volontari, privi di sussidio, se ne tornarono alle loro case vendendo, strada facendo, le loro armi per procacciarsi i mezzi di campare la vita; le milizie irregolari furono disperse e sciolte. Ondechè Roma ora si trova meno preparata alla guerra che non lo fosse nei più tristi giorni di Gregorio XVI.

Dal Governo romano dunque non dobbiamo per ora aspettare alcun valevole sussidio.

Il signor avvocato Brofferio ci parlava poi di quegli emigrati lombardi che sono nelle valli e sui monti della Svizzera, ed alludeva al pericolo, che questi precipitando gl'indugi, scendessero fin d'ora, senza più attendere, in Lombardia, e cominciassero, sotto nuovi auspicii, con altra bandiera la guerra.

Qualunque sieno le opinioni politiche di quegli esuli, io le rispetto. Essi sono sotto il peso della più amara sventura; i diritti dell'infortunio sono sacri per me.

Ma per quanto sia ardente il loro patriottismo, per quanto essi sieno animosi ed audaci, io però non posso credere che essi sieno per tentare una disperata impresa. Privi come essi sono di ogni materiale di campagna, privi d'ogni qualsiasi regolare ordinamento militare, come mai potrebbero pensare a muovere soli contro l'intero esercito di Radetzky?

Io spero, come diceva testè il deputato Valerio, che la voce

della ragione, della prudenza sarà sovr'essi più potente di quella dell'infortunio, e gl'indurrà ad aspettare, come noi, il momento opportuno per riconquistare la patria e l'indipendenza.

So al pari dei deputati opponenti che troveremo in Lombardia un valido appoggio nell'insurrezione dei popoli. Non dubito che i popoli di quelle contrade, fatti accorti dalle sofferte sventure, appena lo stendardo subalpino avrà varcato il Ticino, si leveranno in armi, e, deposto ogni altro pensiero, combatteranno accanto a noi per respingere il crudele loro oppressore.

Ma quest'appoggio ci è assicurato qualunque sia il momento in cui si rompa la guerra, e l'aspettare alcuni giorni per cogliere l'istante opportuno non diminuirà certo l'ardore, il coraggio degli oppressi Lombardi. Dunque, benchè dolorosissimo sia per noi il vedere per alcuni giorni protratti i loro dolori, non si può dire che per quanto riflette l'esito della guerra la speranza del loro concorso debba determinarci a passare immediatamente il Ticino.

Ma fra tutti gli argomenti posti in campo dall'opposizione per provare essere questo il momento il più opportuno per incominciare le ostilità, il più grave è certamente quello tratto dagli ultimi casi di Vienna, dagli sconvolgimenti delle provincie austriache.

A questo riguardo osserverò essere indotti i miei opponenti in errore da una falsa analogia fra gli avvenimenti attuali e quelli del mese di marzo. Mi conceda la Camera di entrare su quest'importantissimo argomento in qualche particolare, per isvolgere chiaramente il mio pensiero.

Il moto di Vienna del mese di marzo fu un moto meramente politico. Il popolo della capitale, interprete dei sentimenti che animavano tutti i popoli dell'inrpero, si levò e combattè per ottenere l'istituzione degli ordini costituzionali, e tutte quelle concessioni politiche richieste dallo spirito dei tempi.

Questo moto fu facilmente composto dalle concessioni più o meno sincere fatte dall'imperatore. Ma appena ristabilita la

pace interna quell'istesso popolo che aveva combattuto con tanto ardore per le sue libertà si unì al suo Governo per combattere contro di noi, e per rapirci le nostre libertà non solo, ma un bene più prezioso ancora, l'indipendenza. *(Fremiti di sdegno)*

Sì, o signori, fra le prime file dell'esercito austriaco combatterono i volontari viennesi, gli eroi delle barricate di marzo della rivoluzione di Vienna.

Valerio. Ma quelli non erano studenti, erano bordaglia.

Iosti. No, l'oratore ha ragione.

Cavour. Il fatto ch'io espongo mi è stato confermato da un gran numero di ufficiali dell'esercito che contro questi studenti pugnarono.

Ma nell'impero austriaco la questione di libertà, la questione politica non è la sola che agiti gli animi, che muova le masse popolari. Accanto ad essa ve.ne ha un'altra ben più grave, ben più minacciosa ancora, ed è la gran lotta delle razze, le une tendenti a mantenere un antico predominio e le altre ad acquistare una nuova nazionalità.

Vi esiste sulle terre dell'impero una razza numerosa, energica, ardimentosa, ma da più secoli oppressa, la razza slava. Questa razza si estende in tutte le parti orientali dell'impero, dalle sponde del Danubio sino ai monti della Boemia; vuole ottenere l'intera sua emancipazione, riconquistare la sua nazionalità. La sua causa è giusta, è nobile. Essa è propugnata da orde rozze ancora, ma ardimentose ed energiche; essa quindi è destinata a trionfare in un non lontano avvenire.

Il gran moto slavo ha ispirato il primo poeta del secolo, Adamo Mikiewitz, e da questo fatto noi siamo indotti a riporre nelle sorti di quei popoli una fede intiera. Perchè la storia ci insegna che quando la Provvidenza ispira uno di quei genii sublimi come Omero, Dante, Shakspeare o Mikiewitz, è una prova che i popoli in mezzo ai quali essi sorgono sono chiamati ad alti destini.

Comunque sia, poco dopo il trionfo della causa liberale in Vienna il moto slavo cominciò a manifestarsi apertamente nell'impero. Il ramo più intelligente della famiglia slava, gli abitanti della Boemia, tentarono sin dal mese di aprile di sottrarsi al predominio germanico, di fondare in Praga un centro attorno al quale tutto lo slavismo venisse a rannodarsi.

Questa generosa impresa andò fallita: tutti i partiti a Vienna si unirono per reprimere il moto boemo. L'infelice città di Praga volle ricorrere alla forza; ma fu vinta, dopo una disperata lotta, bombardata e mitragliata; fu posta sotto il giogo militare, e governata da leggi statarie, che pochi giorni sono erano tuttora in vigore.

Il moto slavo, represso dalla forza brutale nel settentrione dell'impero, si spiegò più vigoroso, più minaccioso, più potente nel mezzodì, nelle provincie danubiane, abitate dagli Slavi-Croati.

Io non prenderò qui ad esame le cause od i pretesti che suscitarono il moto della Croazia contro l'Ungheria. Non voglio discendere nei particolari della gran lotta che ferve tra i Magiari e gli Slavi; solo ricorderò alla Camera che i Magiari, nobili, generosi quando si trattava di difendere i diritti della loro nazione contro la prepotenza imperiale, si mostrarono sempre orgogliosi, tirannici, oppressori verso la razza slava sparsa nelle provincie dell'Ungheria.

Valerio. Non è esatto.

Cavour. Sì, o signori, nessuno può negare che in Ungheria l'aristocrazia appartenga alla razza magiara, il popolo alla razza slava, e che in quel regno l'aristocrazia abbia sempre oppresso il popolo.

Comunque sia, io non intendo fare l'apologia dei Croati *(Ilarità)*, e nemmeno dell'ardito loro capo il bano Jellachich. Mi restringo ad osservare che il vessillo ch'essi hanno spiegato è il vessillo slavo, e non già, come altri suppone, il vessillo della reazione e del despotismo.

Jellachich si è valso del nome dell'imperatore, ed in ciò si dimostrò accorto politico. Ma ciò non prova che il suo scopo principale, se non unico, non sia la ristaurazione della nazionalità slava. Che cosa è in fatti il potere imperiale? Un vano simulacro di cui si valgono a vicenda i partiti che dividono l'impero. Jellachich, vedendo l'imperatore in dissidio coi Viennesi, si è dichiarato per il potere centrale, ma non già per la ricostruzione del gotico edifizio politico atterrato dalla rivoluzione di marzo.

Per dimostrare che il moto di Jellachich non è una semplice reazione militare basti l'osservare che al suo avvicinarsi a Vienna i deputati slavi, segnatamente quelli della Boemia, i quali rappresentano la parte illuminata dello slavismo, lasciarono l'Assemblea, coll'intendimento di ritirarsi a Praga od a Brunn per ivi instituire un Parlamento slavo.

Io credo dunque che la lotta che ferve nel seno dell'Austria non sia già una lotta politica come quella di marzo, ma bensì il preludio di una guerra terribile di razza, della guerra del germanismo contro lo slavismo.

Valerio. Tanto meglio per noi!

Cavour. Se queste mie considerazioni sono esatte, egli è evidente che l'iniziata guerra deve svolgersi rapidamente, estendersi a tutte le provincie slave, diventare gigante, e che qualunque sia l'esito della battaglia che sta per combattersi sotto le mura di Vienna, la guerra deve farsi più accanita. Infatti, o lo slavismo vincerà e s'impadronirà di Vienna, ed allora state certi che le provincie germaniche, ricusando di sottostare ad una razza da essi considerata con disprezzo, rigetteranno il giogo della capitale, e, aiutate dall'Assemblea di Francoforte, combatteranno il principio slavo a Vienna, a Praga, nella Croazia; oppure Jellachich sarà vinto, ed allora, costretto a ritirarsi nelle proprie contrade minacciate dai Magiari vincitori, richiamerà sulle sponde della Drava la numerosa fanteria croata che costituisce il nerbo dell'esercito di Radetzky per ricominciare l'ardita sua impresa.

Credo adunque poter asserire che in ordine agli avvenimenti della Germania l'indugio non è pericoloso, che le eventualità dell'avvenire sono tutte a noi favorevoli. *(Sensazione)*

Non dico per ciò che debbansi rimandare indefinitamente le operazioni della guerra; ma sostengo che l'opposizione trovasi in grave errore quand'essa c'indica gli avvenimenti di Vienna come un irresistibile argomento per ricominciare incontanente le ostilità.

In ultimo si osserva potersi rompere la guerra, perchè le condizioni dell'esercito sonosi in questi ultimi due mesi di molto migliorate. E qui debbo rendere piena giustizia alla lealtà dei membri dell'opposizione, i quali, facendo tacere ogni spirito di parte, tributarono al nostro ministro della guerra quelle giuste lodi ch'egli merita cotanto a ragione dello zelo illuminato, delle sapienti cure colle quali egli governa le cose dell'armata.

Ma tornando all'argomento dell'opposizione, dirò ch'egli è verissimo che la condizione dell'esercito si è di molto migliorata, ma che esso però non è ancora in uno stato perfetto, e che quindi alcuni giorni ancora di esercizi non possono che tornargli sommamente giovevoli.

Io credo di avere esaminate tutte le considerazioni poste in campo dall'opposizione per istabilire l'opportunità della guerra immediata, e di averne dimostrata l'insussistenza; credo pure di avere stabilito in modo incontrastabile che l'indugio non ci è ora sfavorevole, che anzi può tornare utilissimo alla nostra causa.

Non mi rimane più che a riassumere il già troppo lungo mio discorso col conchiudere che essendo evidente che, sia in ordine alla mediazione, sia in ordine alla guerra, l'indugio non può esserci fatale, dobbiamo lasciare il Governo del Re libero di determinare nell'intimo della sua coscienza quale sia l'ora la più opportuna per rompere la guerra.

Quest'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un mese *(Susurro)*, ma qualunque volta essa

suoni ci troverà, ne sono certo, pienamente uniti e concordi sui mezzi della guerra, come ora lo siamo già tutti sul principio di essa. *(L'oratore discende dalla ringhiera fra vivissimi applausi)*

Discorso pronunziato nella tornata del 26 ottobre 1848 in occasione della discussione sull'accettazione della mediazione della Francia e dell'Inghilterra nella lotta contro l'Austria

Cavour. Chiederei alla Camera il permesso di esprimere quale sia la mia opinione a questo riguardo col porre a confronto alcune date. Mi pare che il sistema del signor Rattazzi sia di sostenere che l'antico Ministero aveva domandato l'intervento, e a questo il nuovo sostituì la domanda della mediazione.

Rattazzi. Non abbiamo domandato l'intervento, ma un sussidio.

Cavour. La questione non cambia. Sostituirò la parola *sussidio* alla parola *intervento*, ed è appunto dove voleva venire sé l'avvocato Rattazzi mi avesse permesso di continuare. Dunque io dico che il sistema Rattazzi sia il dire che il Ministero Casati aveva domandato il sussidio della Francia, e non avesse nè direttamente, nè indirettamente domandata la mediazione. Da quanto si è detto, il 29 luglio, quando giunse a Torino l'infausta notizia della ritirata di Goito, il Ministero non si decise a domandare immediatamente nè intervento, nè sussidio, ma solo mandò a Parigi per interrogare il capo del Governo per sapere che cosa avrebbe fatto nel caso in cui il Ministero piemontese avesse domandato questo sussidio o questo intervento. Io lascio alla Camera di giudicare come questo modo di porre una questione suggestiva ad una gran nazione sia negli usi diplomatici: io credo che questa domanda, ed il modo col quale si faceva, non produssero un'impressione molto favorevole presso il Governo fran-

cese. Dopo ciò, il 1° agosto, il Ministero non si dirige più alla Francia, ma all'Inghilterra: due giorni dopo scrive al nostro ambasciatore a Londra.

Qui non voglio fare alcuna distinzione tra il ministro degli esteri e il Gabinetto; il Ministero Casati non era un Ministero di coalizione, ma bensì un Ministero abbastanza omogeneo onde quel Ministero non voglia ricusare la solidarietà degli atti del ministro degli esteri.

Il ministro degli esteri scrive dunque al nostro ambasciatore di raccontare a lord Palmerston i fatti della guerra, e gli commette di dirgli che il ministro inglese a Torino, consenziente il Gabinetto, era al campo austriaco per ottenere un armistizio, il quale avrebbe potuto servir di base ad una pace onorevole.

Quindi il dispaccio ministeriale prescrive al nostro agente di fare i maggiori sforzi onde ottenere che lord Palmerston s'adoperasse in nostro favore nello stesso tempo.

Ora da Londra, il ministro non poteva far nulla in ordine all'armistizio; la sua cooperazione poteva solo avere per iscopo la pace onorevole a cui l'armistizio servir doveva di base.

Se tale è il senso del dispaccio letto alla Camera, ciò che a me pare innegabile, credo che possa dirsi avere il Ministero Casati richiesto l'Inghilterra della sua mediazione. Giacchè quando su d'una questione cotanto grave come quella della guerra e della pace si prega caldamente una potenza di primo ordine di interporre i suoi buoni uffizi fra le potenze belligeranti, si deve intendere che si chiede la sua mediazione. Potete fare una questione di parola, ricusare quella che crediamo volersi adoperare, ma in definitiva non potrete negare il senso del dispaccio ministeriale, non potrete fare che l'Inghilterra non abbia in buona fede creduto che avevate invocato il suo *intervento diplomatico*, ciò che suol chiamarsi mediazione.

E quindi allorquando il Ministero francese, pochi giorni dopo il citato dispaccio, propose all'Inghilterra di congiungersi per interporre la loro mediazione nelle cose d'Italia, lord Palmer-

ston era autorizzato a pensare che, aderendo alle fattele proposizioni, assecondava i desiderii del Ministero piemontese.

Il 4 d'agosto poi, tre giorni dopo il citato dispaccio, il Ministero si decise a richiedere formalmente alla Francia un sussidio, cioè l'aiuto di un esercito ausiliare. Ora io chieggo alla Camera se le pare un atto molto conveniente, molto abile, il domandare ad una nazione qual è la Francia d'intervenire in una questione, quale era la questione d'Italia, d'intraprendere una guerra che poteva diventare europea, come semplice nostra ausiliaria, come non avente in detta questione che una parte secondaria. Io credo fermamente che se si voleva l'aiuto delle armi francesi, il solo modo di ottenerlo era di domandare francamente, instantemente l'intervento con tutte le sue conseguenze.

Ma tornando al fatto principale, diremo che la domanda di sussidio, partita il 4 da Torino, giunse il 7 a Parigi; ed essendo tornata poco accetta al Governo francese, questo vi rispose colla nota dell'8 agosto, nella quale l'intervento anglo-francese è formalmente sostituito al sussidio, e proposto come l'unico modo con cui quelle due grandi potenze intendessero adoprarsi a nostro pro.

Ora ponete mente alle date. L'ultimo dispaccio richiedente il sussidio francese è del 4 agosto; a questo vien risposto l'8 con l'offerta della mediazione; ed è solo il giorno 9 che il conte di Revel è incaricato della formazione di un nuovo Ministero.

Ora come non si può fare, con tutta l'abilità possibile, che l'8 non preceda il 9, così non potrete mai persuaderci che l'idea della mediazione sia stata posta in campo dal ministro Revel.

Egli l'accettò quando fu ad esso proposta, ma non la provocò certamente. La prima idea della mediazione appartiene al Ministero Casati. Ciò non toglie che la risponsabilità politica di quell'atto debba ricadere intera sul ministro Revel, ma in quanto alla risponsabilità morale deve essere divisa fra i due Ministeri Casati e Revel.

Discorso pronunziato nella tornata del 27 ottobre 1848 a proposito di una petizione relativa ai tessuti in lana, per la quale la Commissione proponeva il rinvio al Ministero.

Cavour. Domandai la parola per appoggiare la proposta della Commissione, nell'interesse dei negozianti non solo, ma altresì e ancora più nell'interesse dei consumatori. Si vedrà che per alcune qualità, anzi per molte, si calcola attentamente quale sia la relazione della tariffa col valore dei panni. La protezione è del 50 e persino del 60 per cento. Ora io dico che l'industria che ha bisogno di tale protezione sarebbe un'industria fittizia; ma grazie al cielo io credo che invece, stante il progresso che ha fatto in questi ultimi anni l'industria dei pannilani nel nostro paese, non abbia più bisogno di una tanta protezione.

Diffatti noi siamo in grado di poter concorrere col Belgio, colla Francia e coll'Inghilterra, traendo quei paesi le materie prime della fabbricazione dalle medesime parti che noi: colla differenza che da noi la mano d'opera è ad assai miglior mercato e più abbondanti sono le forze motrici.

Perciò io prego il signor ministro delle finanze a voler prendere in esame la tariffa ed introdurvi il più presto possibile i miglioramenti necessari: miglioramenti che debbono tornare a profitto non tanto del negoziante quanto del pubblico. Il loro effetto sarà, io credo, doppio, di diminuire cioè un poco il beneficio dei fabbricanti dei pannilani e di obbligarli a continuare a migliorare i loro metodi di fabbricazione: e qui mi gode l'animo di poter annunziare alla Camera che la nostra industria di pannilani ha già fatto da alcuni anni notevolissimi progressi, e che ogni cosa induce a credere che continuerà a prosperare.

E giacchè in questo momento ho la parola, me ne varrò per raccomandare pure al ministro di finanze d'esaminare non solo la tariffa dei pannilani, ma eziandio quella delle stoffe di cotone, le quali sono colpite di dazi forse più gravi ancora. L'in-

dustria del cotone s'è svolta nel nostro paese con rapido progresso; esistono stabilimenti che possono gareggiare con quelli dell'estero, e questi stabilimenti fanno dei grossi guadagni; e in ciò non v'ha alcun male, perchè se lo meritano. In pochi anni si sono impiegati in essi grandissimi capitali, ma io credo che nello stato a cui si trova omai condotta da noi la filatura e la tessitura del cotone si possa ridurre la tariffa sui cotoni esteri del 50 e del 60 per cento senza che l'industria di quegli stabilimenti, che sono in buone condizioni economiche, venga a soffrirne.

Prego adunque il signor ministro di volere senza ritardo prendere ad esame tutte le tariffe e specialmente quella che riguarda il dazio sulle stoffe di cotone onde operare una diminuzione, che senza far pericolare l'industria nazionale faccia sentire ai consumatori un gran beneficio.

Discorsi pronunziati nelle tornate del 28 e 30 ottobre 1848 intorno ad alcune leggi di finanza.

PRIMO DISCORSO

(28 ottobre).

Cavour. Io non pensava che la discussione dovesse vertire sul merito stesso delle leggi di finanza; credeva che si sarebbe trattata solo la questione stata posta dalla Commissione, se si dovesse cioè discutere immediatamente la legge ministeriale, oppure rimandarla agli uffizi, onde insieme alle leggi di finanza del 7 settembre fosse sottoposta a maturo esame e se ne facesse quindi apposita relazione alle Camere; io credevo e credo ancora che le leggi del 7 settembre sulle finanze debbano essere apertamente discusse in quest'Assemblea non già, a parer mio, per riformarle, ma onde vengano chiarite le critiche che sono

state fatte contro esse nel pubblico dalla stampa e dallo spirito di parte. Era quindi mio divisamento il proporre alla Camera di fissare un giorno per la solenne discussione, se non dei minuti particolari del sistema finanziario del Ministero, almeno dei principii generali su cui esso poggia.

Ma gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto hanno trasportato la discussione sul merito stesso della legge, merito sul quale la Commissione si era astenuta di pronunziare formale giudizio. Mio malgrado adunque, io debbo, non preparato, entrare nel merito stesso della discussione per rispondere alle obbiezioni dei deputati Montezemolo e Levet.

Il deputato Montezemolo fece alla legge due principali accuse: la prima di non aver seguìto il principio di progressione oltre certi limiti, dopo di averlo introdotto nella legge; l'altra di non aver per ciò che riflette i crediti ipotecari tenuto conto di certi casi speciali, di quelli cioè in cui i debitori si erano già liberati di parte dei loro debiti, senza però fare restringere l'ipoteca consentita a favore del creditore. La prima quistione, o signori, è certamente la più grave che sollevar si possa in ordine alla legge di finanza, giacchè questa non è altro in definitiva che la questione dell'imposta progressiva.

Il deputato Montezemolo vuole distinguere la questione della gravezza progressiva da quella dell'imprestito forzato progressivo. Ma questa distinzione è insussistente. A dimostrarlo mi varrò dell'argomento proposto dal signor Levet. Il signor Levet disse con ragione che le leggi di finanza stabilivano bensì un imprestito forzato, ma che realmente imponevano una gravezza, poichè si costringono i proprietari e il commercio a cedere al Governo pel prezzo di 80 ciò che realmente non vale che 65 o 68; ciò che costituisce una perdita del 13 al 15 per cento, perdita che è una vera imposta che si paga sotto la forma di prestito forzato.

Io dico adunque che la quistione sollevata dal deputato Montezemolo si riduce alla quistione dell'imposta progressiva. Dal

punto in cui questa questione è stata sollevata, è necessario ch'essa sia discussa apertamente e pienamente, perchè è una di quelle che, male interpretate, possono spargere nel pubblico le idee le più erronee, le quali fruttano poi pessime conseguenze.

Il deputato Levet disse con molta ragione che il sistema dell'imprestito progressivo conduceva al socialismo; un solo fatto ve lo prova. Il signor Proudhon, l'apostolo il più sincero del socialismo, diceva nell'Assemblea nazionale: *donnez-moi l'impôt progressif et je vous abandonne la propriété*, ecc., ecc. Queste parole bastano a provare che i veri socialisti sono convinti bastare il principio dell'imposta progressiva ad assicurare il trionfo del loro sistema; ed in verità essi mal non s'appongono. Infatti l'imposta progressiva è un ostacolo quasi invincibile alla formazione di nuovi capitali, all'accrescimento di quelli già esistenti. L'imposta progressiva è una specie di multa che s'impone a quelli che accumulano, a quelli che creano nuovi capitali. La creazione di un nuovo capitale importa sacrifizi, essendo essa il risultato della privazione di una soddisfazione immediata in vista di un bene futuro.

Colui che crea un nuovo capitale col risparmiare una parte dei suoi redditi rinuncia a procacciarsi una soddisfazione per conseguire un utile avvenire; quest'utile è l'accrescimento delle sue sostanze, dei suoi redditi futuri.

Ma coll'imposta progressiva voi rendete quest'accrescimento impossibile, od almeno lo riducete talmente ch'egli non può più essere un allettamento bastevole per determinare i sacrifizi che la creazione dei capitali richiede.

Ora, o signori, una società organizzata come la nostra non può sussistere se nuovi capitali non si formano, non si creano di continuo. Se questa creazione non avesse luogo, se la ricchezza rimanesse solo stazionaria, la società decadrebbe, andrebbe incontro a certa rovina.

Infatti voi sapete che per legge costante dell'umanità la po-

polazione in tutti i paesi civili si accresce più o meno rapidamente. Ora, se quest'accrescimento fosse disgiunto da un eguale se non maggiore accrescimento dei capitali che servono alle produzioni, le condizioni della società peggiorerebbero. Ricchi e poveri si troverebbero ridotti a men liete sorti.

Questi effetti dell'imposta progressiva sull'accumulazione del capitale e le conseguenze economiche che deriverebbero nelle società, quali sono attualmente ordinate, non sono negate dai socialisti; anzi le ammettono come un irresistibile argomento in favore delle riforme che vogliono introdurre nel sistema sociale.

Infatti questi risultati, ove si realizzassero, condurrebbero infallantemente all'adozione della grande idea socialista. Si cadrebbe in grave errore se si reputasse il socialismo come un sistema affatto stravagante ed assurdo, fondato solo sopra idee chimeriche. No, o signori, questo sistema che ha sedotto molti spiriti eletti riposa sopra un principio erroneo sì, ma un principio specioso, grave, che merita di essere maturamente esaminato. Questo principio è il seguente: sostituire lo Stato, la società al possessore del capitale privato nella grande opera della produzione, dell'accumulazione della ricchezza.

Se il sistema fiscale di un paese fosse tale da rendere la creazione dei capitali impossibile ai privati, esso sarebbe fatalmente condotto ad affidare questa creazione al potere sociale, al Governo, epperciò a sostituire la società ai privati nell'opera della produzione; ciò che è appunto lo scopo finale a cui mirano i socialisti.

Il signor Proudhon riasume quindi con giustezza le dottrine della sua scuola quand'egli esclama: *donnez-moi l'impôt progressif et pour le moment je ne fais plus la guerre à la propriété.*

Se la questione dell'imposta progressiva è quale io l'ho stabilita, voi vedrete facilmente, o signori, quanto importi ch'essa sia esaminata e discussa dal punto in cui fu posta in campo

da persona autorevole e grave, quale si è il deputato Montezemolo.

È dovere della Camera di pronunziare contro questo fatale sistema una formale sentenza, onde impedire che le funeste idee che ne sono la conseguenza si spargano nel pubblico, ed ispirino negli animi un'inquietudine ed una sfiducia che cagionerebbero una perturbazione economica gravissima.

Per dimostrarvi i danni che queste idee sparse nel pubblico possono produrre, vi rammenterò l'esempio della vicina Francia, vi porrò sott'occhio il lagrimevole stato economico a cui è ridotta quella contrada sì fiorente or sono ancora pochi mesi.

La rivoluzione di febbraio fu una crisi tremenda, ma a prima giunta non si potevano prevedere le terribili conseguenze economiche da essa prodotte. La distruzione della monarchia, lo stabilimento della repubblica costituiscono uno dei maggiori sconvolgimenti politici possibili, ma non bastano a spiegare la terribile crisi economica che sì crudelmente ha travagliato e travaglia tuttora la Francia.

Io non sono fautore delle forme repubblicane, ma non le reputo però inconciliabili con un sistema economico, prospero e ben ordinato. Perchè dunque l'istituzione della repubblica, che si è operata senza gravi difficoltà, ha ella prodotto tanti sconcerti economici?

Io vel dirò, o signori. La causa di questi sconcerti, del disordinamento dell'industria e del commercio, non è già la repubblica, sono le idee, le tendenze socialiste che si manifestarono appena fu essa istituita. E ciò che produsse il maggior male non furono le idee, i sistemi degli uomini estremi, dei così detti *comunisti*, dei Cabet e dei Louis-Blanc; fu il semi-socialismo degli uomini del Governo provvisorio; uomini per molti lati rispettabilissimi, ma traviati fino ad un certo punto dalle dottrine erronee dei socialisti i più moderati.

Ciò che spaventò i capitali, distrusse il credito, arenò l'industria ed il commercio, non furono i sogni *icarici* di Cabet e gli

sperimenti *falansterici;* ma bensì i decreti del Governo provvisorio dettati dai signori Garnier-Pagès e Duclerc sulle gravezze progressive, sulla espropriazione delle strade ferrate, dei Banchi, delle compagnie d'assicurazione.

Questi decreti, ispirati da ottime intenzioni, dettati da uomini che si dichiararono contrari al socialismo, tendevano però a far prevalere tosto o tardi quelle funeste dottrine. Se i progetti dei finanzieri del Governo provvisorio fossero stati attuati, il potere sociale, dopo di aver reso difficile la creazione di nuovi capitali per opera dei privati, si sarebbe sostituito ad essi immediatamente nell'industria delle strade ferrate, dei Banchi, delle assicurazioni, per poscia abbracciare le altre grandi industrie esercitate dai singoli cittadini, e diventare il massimo, per non dire il solo produttore dello Stato.

Queste fatali tendenze del Governo provvisorio furono combattute felicemente da tutti gli uomini di vaglia dell'Assemblea nazionale.

Mercè le luminose discussioni che ebbero luogo in quel solenne Consesso, mercè i continui sforzi dei finanzieri ed economisti illustri ch'esso conta nel suo seno, l'opinione traviata si ricondusse sul retto sentiero, e le tendenze socialistiche furono bandite dal seno della rappresentanza popolare.

La discussione della Costituzione francese ci somministra non dubbia prova di questo progresso dell'opinione pubblica, di questo trionfo della verità economica.

La Commissione incaricata di preparare il progetto della nuova Costituzione, eletta sotto l'influenza delle idee che si erano svolte dopo la rivoluzione di febbraio, non osò pronunciarsi apertamente contro l'imposta progressiva, e propose quindi di introdurre nella Costituzione una frase che lasciasse a questo principio una porta aperta col dichiarare che *tout Français contribue aux charges de l'État* en raison *de sa fortune.*

Questa redazione fu combattuta nell'Assemblea da tutti i più distinti oratori, non solo dai repubblicani più tiepidi, da quei

dell'*indomani*, ma dai più sinceri, dai più ardenti fautori di quella forma di governo.

Infatti si fu sulla proposta di un repubblicano della *vigilia*, dell'onesto signor Goudchaux, che l'Assemblea sostituì alle parole *en raison* quelle *à proportion*, ciò che implica la condanna assoluta e completa del sistema della gravezza progressiva.

La Camera non deve essere meno esplicita dell'Assemblea nazionale francese. Poichè il sistema progressivo è stato posto in campo, è suo stretto dovere il pronunciare contr'esso una sentenza di riprovazione.

Dopo aver combattuto il principio stesso propugnato dal deputato Montezemolo, esaminiamo le critiche particolari che egli ha dirette contro il modo di ripartizione del prestito forzato.

Esso lo dichiarò ingiusto, perchè colpiva proporzionatamente più le fortune mezzane che gli uomini doviziosi, ed avvalorò questa sua dichiarazione con alcune cifre. Io credo che mi riuscirà facile il dimostrare che queste cifre e questi calcoli sono affatto erronei.

Colui che possiede un capitale di lire 40,000 è supposto godere un'annua rendita di lire 2000; ei deve al Governo a titolo di prestito lire 400, cioè il quinto delle sue entrate. Quegli poi le di cui sostanze sommano a lire 300,000, e gode di una rendita annua di lire 15,000, paga lire 6000, cioè i due quinti delle sue entrate. Ora io domando come possa dirsi che colui che paga i due quinti sia più favorito di quello che non paga che il quinto.

Qualunque sia il merito dunque degli argomenti del deputato Montezemolo, essi lo condurranno sempre ad un risultato erroneo, giacchè essi riposano sopra basi radicalmente false.

Ma i nostri avversari si valgono di un altro argomento e ci dicono: come mai voi che vi dimostrate cotanto ostili al principio della progressione nelle pubbliche gravezze vi siete decisi ad introdurlo nelle vostre leggi di finanza? Col fermare la pro-

gressione alle lire 100,000 siete evidentemente inconseguenti ed illogici.

A ciò risponderemo che la progressione è la regola della legge, che il due per cento fu la base del prestito, e che le quote minori furono stabilite a titolo di esonerazione, d'esenzione in favore delle persone meno doviziose.

Questo principio d'esenzione, di favore applicato ai piccoli contribuenti si rinviene applicato in tutti i sistemi finanziari i meglio ordinati, i più contrari alle idee di progressione.

Lo troviamo in Inghilterra, ove le persone le di cui entrate non giungono a lire 150 (3500 franchi) sono esenti dalla tassa sul reddito. Lo troviamo in Francia e segnatamente a Parigi, ove coloro che abitano certi alloggi di tenue pigione sono esonerati dalla tassa personale e mobiliare. Questi esempi, dico, bastano a dimostrare che si può anche, in ordine alle ordinarie gravezze, favorire le classi meno agiate, senza perciò essere logicamente condotti ad adottare il sistema della progressione; e che quindi nei casi di straordinari bisogni si possa e si debba applicare largamente questo sistema d'esenzione e di favore senz'essere tacciato d'inconseguenza, perchè si restringe entro a certi limiti.

Tralascierò altri argomenti che si potrebbero far valere in favore delle leggi finanziarie, questi essendo già stati svolti dalla voce autorevole del mio amico il deputato Galvagno; solo osserverò ancora che mal si appongono coloro che a nome dell'interesse delle classi meno agiate rimproverano al Ministero d'aver preso per base dell'imprestito il capitale invece della rendita.

L'imposta sul capitale è assai più gravosa per le persone doviziose che le tasse sulle rendite. Infatti quella colpisce molti capitali improduttivi, che non producono rendita alcuna, come i palazzi e le ville. Ora questi sono posseduti esclusivamente dalle persone doviziose. Dunque l'imposta sul capitale cade più sui ricchi che sui poveri. Ciò è talmente vero, che in Inghilterra

i più valenti avvocati delle classi meno agiate hanno sempre combattuto e combattono tuttora per sostituire alla tassa attuale sulle rendite una tassa sui capitali.

Io credo adunque di poter con ragione asserire che nell'adottare la base attuale del prestito forzato il Ministero ebbe in vista di favorire, per quanto le circostanze il concedevano, gli interessi delle persone meno facoltose.

In ordine alla seconda obbiezione del deputato Montezemolo, riguardo a certi crediti ipotecari, io confesso ch'essa non è affatto priva di fondamento. Pare infatti che il proprietario d'un credito ipotecario iscritto, il quale sia stato in parte rimborsato, non dovrebbe essere tassato come se il suo credito fosse tuttora intero. Debbo però far osservare che questa apparente ingiustizia non riflette coloro che hanno rilasciato ai loro debitori una liberazione regolare in virtù di un atto autentico; giacchè in questo caso quando anche l'ipoteca non fosse stata ristretta, il proprietario del credito non sarebbe tenuto al prestito che per le parti non ancora estinte.

Infatti la legge su questo punto è formale ed esplicita. Per essa sono dichiarati sottoposti al prestito i soli crediti *iscritti fruttiferi;* onde un credito che, quantunque iscritto, sia stato in parte estinto non sarà tassato che in proporzione del frutto ch'egli rende tuttora.

L'anomalia indicata dal deputato Montezemolo si restringe adunque ai soli crediti in parte estinti in virtù d'atti privati. Certo se vi fosse un mezzo di riparare a questi inconvenienti senza aprire un largo adito alla frode, si dovrebbe usarlo; ma se ciò non si può fare, non reputo poi un gran male che coloro i quali hanno voluto conservare l'intera garanzia ipotecaria, anche dopo essere rientrati in parte dei loro averi, siano colpiti con qualche severità. È una specie di multa sulle eccessive loro esigenze rispetto ai loro debitori.

Vengo ora alle obbiezioni fatte alla legge dal deputato Levet, le quali sono molto più gravi di quelle del deputato Monteze-

molo. Io non tratterò la questione di costituzionalità e di legalità; lascio questa cura a persone di me più abili; io mi restringerò alla parte puramente finanziaria. Egli ha detto che la Francia non aveva osato adottare il sistema dell'imprestito forzato; ma egli avrebbe dòvuto dire altresì che invece dell'imprestito forzato il Governo francese stabilì una sovrimposta di 45 centesimi addizionali su tutte le contribuzioni dirette.

Paragoniamo gli effetti di questi sistemi sui contribuenti.

Questa sovratassa dovrà produrre al tesoro francese, dietro i calcoli del ministro di finanze attuale, una somma di 195 milioni. Ora il nostro imprestito forzato dovrà produrre 40 milioni al più. Questi milioni si riscuotono dai contribuenti col dare loro cedole al corso dell'80, mentre queste non valgono che 72. Ciò costituisce pei mutuanti una perdita del 10 per cento, cioè di quattro milioni. Nell'ipotesi anche del signor Levet, che le rendite scapitassero del 15 per cento invece del 10, la perdita sarebbe al massimo di sei milioni. Questa somma è il vero sacrificio che s'impone ai contribuenti.

Paragonate ora questo sacrificio con quello dei 195 milioni cui vanno sottoposti i contribuenti francesi, e ditemi se il Governo del Re sia stato men provvido e più esigente del Governo repubblicano.

Il signor Levet disse inoltre che non vedeva come il ministro avesse avuta tanta fretta nel promulgare leggi di tal fatta. Su questo punto io penso che il ministro delle finanze darà i più appaganti schiarimenti. Mi restringerò quindi ad osservare che vi fu un giorno in cui in tutte le casse di Torino non ci erano più di 100 mila franchi disponibili. Certo in faccia di un tale fatto si può dire che vi era pericolo nella dimora e che era impossibile l'aspettare la riunione del Parlamento e la discussione di una legge di finanza per provvedere agli urgentissimi bisogni del tesoro. Se il Ministero, temendo di assumere sul suo capo le gravi risponsabilità dei mezzi straordinari, avesse voluto seguire la via indicata dal signor Levet, sarebbe stato costretto a so-

spendere i suoi pagamenti, a mancar di fede ai suoi creditori, a fare, come dicesi, punto.

Il signor Levet chiama l'imprestito forzato una gravezza, ed in ciò ha pienamente ragione: ma esso lo dice una gravezza esorbitante, e in ciò ha torto.

Il signor Levet dice che col costringere a ricevere per 80 ciò che infatti non vale che 65 si sottopongono ad una perdita esorbitante i contribuenti.

Osserverò anzitutto esservi nell'asserzione del signor Levet una singolare esagerazione, giacchè le nuove rendite non valgono 65, ma bensì 72, ed a Genova persino 73. La perdita adunque pei mutuanti non è del 15 o del 18 per cento, ma solo del 10 o del 9.

Al postutto, sull'ammontare totale del prestito, questa perdita rappresenta una somma di 4 milioni ripartiti sui proprietari di stabili o di crediti, e sul commercio e l'industria. Ora io chieggo se un sacrifizio di 4 milioni, in tempi così straordinari come i presenti, a fronte delle difficoltà e dei pericoli che circondano lo Stato, possa dirsi un sacrifizio, una gravezza esorbitante.

Il signor Levet poi accusa il sistema fiscale del Ministero di essere ingiusto per la Savoia; e ciò perchè in quella provincia il valore dei latifondi, relativamente al reddito, è assai più elevato che nei paesi cisalpini.

Egli dice: in Savoia le terre si vendono a ragione del 2 e del 2 1/2 per cento; in Piemonte a ragione del 5 e del 6: dunque l'imprestito che si fonda sul valore delle proprietà è gravatorio per la Savoia.

Qui mi farò lecito a chiedere al signor Levet ed ai suoi colleghi deputati della Savoia la spiegazione di un singolare fenomeno economico. Essi ripetono che in Savoia non vi sono capitali disponibili, che non vi esiste più numerario, e poi asseverano avere le terre un valore esorbitante. Ora io aveva sin qui creduto che le terre non erano ricercate e care se non ne'paesi ricchi, in quelli in cui i capitali abbondano. Domandate ai deputati della Sardegna (che mi terranno per iscusato se io dico essere

il loro paese men ricco del Piemonte) se le loro terre si vendono a prezzo elevato ; se anzi non si acquistino in una ragione molto meno favorevole che da noi. Esaminate lo stato economico di tutte le contrade, e riconoscerete che ogni dove le terre sono più o meno care, relativamente al prodotto che se ne ritrae, secondochè i capitali sono più o meno abbondanti.

Nè vale il dire che in Savoia la terra sia l'unico impiego che trovino i capitali; giacchè ivi l'industria è fiorente quanto in Piemonte. La Savoia possiede fabbriche e stabilimenti che gareggiano e superano quanto possediamo di più perfetto di qua dalle Alpi.

Questo fatto che onora altamente la Savoia non verrà certamente negato dall'onorevole deputato d'Annecy, città questa sommamente industriosa, che potremmo con giusto orgoglio chiamare la nostra piccola Manchester.

Gli argomenti sin qui svolti per combattere le asserzioni del deputato Levet non mirano tuttavia a provare che non debbansi avere speciali riguardi per la Savoia. Chè anzi io porto ferma opinione essere dovere del Governo e della Camera il prendere in seria considerazione le circostanze di quella provincia. Stante la sofferta carestia del 1846, stante il contraccolpo della crisi economica francese, io reputo doversi adottare per la Savoia alcune disposizioni eccezionali: onde dichiaro esser pronto ad appoggiare qualunque proposizione fatta dai deputati della Savoia per ottenere tempo, per ottenere dilazione, e forse anche qualche diminuzione nel pagamento dell'imprestito forzato. Solo io credo non essere fondato il loro raziocinio quand'essi accusano la legge d'ingiustizia, perchè in Savoia le terre sono più care che in Piemonte ; questo argomento in vece di militare in loro favore somministrerebbe armi ai loro avversari; quindi nell'interesse stesso della causa della Savoia, nel desiderio di vedere alleggerire il peso che sopra di loro gravita, io li consiglio a non valersene.

Finalmente il signor deputato Levet disse che si sarebbe po-

tuto provvedere ai bisogni dello Stato mercè nuove gravezze. Tra le gravezze che egli propone ve ne sono alcune che io sarei dispostissimo ad appoggiare col mio voto.

Io trovo col signor deputato Levet che le proprietà in fabbricati non sono bastantemente imposte; io trovo, per esempio (mi scusino i deputati genovesi), che la città di Genova, non pagando che sole ottanta mila lire, non è bastantemente imposta; vi è qui certamente un ampio campo in cui l'imposta può allargarsi.

Si potrebbe, per esempio, pure estendere a tutto lo Stato alcune gravezze le quali colpiscono unicamente il Piemonte, come sarebbero le gravezze delle gabelle. Noi Piemontesi paghiamo pei vini, per le pelli, pei maiali, mentre la Savoia, Genova ed alcune altre provincie vanno immuni da queste tasse; vi è pure qui una nuova sorgente d'entrate per lo Stato, che puossi attivare senza difficoltà, giacchè credo che in questa Camera non vi sia nessuno che contesterà il principio dell'eguaglianza delle gravezze tra le varie provincie dello Stato.

Il signor deputato Levet ha parlato dell'imposta sulle rendite. Io approvo altamente quest'idea, e spero che il ministro delle finanze, accogliendola favorevolmente, se ne occuperà quando sarà il caso, e presenterà quanto prima alla Camera un progetto di legge sulle rendite mobili. Ma questa nuova gravezza sulle rendite mobili non poteva applicarsi immediatamente; ci voleva perciò un lungo periodo di tempo; bisognava creare amministrazioni apposite per riscuoterle, e quindi sarebbero stati necessari tre, quattro o forse sei mesi prima di averne potuto cominciare la riscossione; ed il tesoro non poteva certamente tant'oltre aspettare.

Ma data anche la possibilità di stabilire queste nuove gravezze in tempo utile, crede forse il signor deputato Levet fattibile il ritrarne quanto è necessario ai bisogni dello Stato? Crede che, loro mercè, il prestito forzato sarebbe tornato superfluo? Ciò sarebbe un gravissimo errore.

Non bisogna esagerare le risorse di queste nuove gravezze. La maggiore, quella d'una tassa sul reddito, non darà certamente un prodotto molto elevato.

In Inghilterra, ove esistono tanti e sì enormi capitali, quella tassa non rende più di centoquaranta milioni di lire. Da noi chi calcolasse sopra una somma maggiore di cinque milioni, si farebbe una strana illusione.

Non parlo delle tasse del lusso, a cui accennava l'onorevole preopinante; esse non hanno che un solo difetto, ed è di essere quasi improduttive. Ne sia prova l'esperimento fatto dalla città di Parigi. Il Consiglio municipale di quella città, nel primo ardore dell'ultra democrazia, impose delle tasse su tutti gli oggetti di lusso. Ma dopo alcuni mesi fu costretto a rivocarle, perchè da un lato erano sterili, e dall'altro si opponevano al ritorno della prosperità economica della città.

Ciò che non potè riuscire a Parigi, capitale del lusso europeo, non riuscirà certamente nelle nostre contrade ove il vivere è più semplice, i costumi più modesti.

Io credo d'avere bastantemente dimostrato la poca validità delle accuse mosse contro i principii sui quali riposa il sistema finanziario del Ministero. Non è perciò ch'io intenda asserire essere questo perfetto, non potersi emendare in alcuni suoi particolari; ma questi miglioramenti ed emende non debbono versare sui punti principali, ma solo sugli accessorii.

Ora se la proposizione della Commissione fosse accolta favorevolmente dalla Camera, si potrebbe credere nel pubblico, massime dopo le seguìte discussioni, essere intenzione del Parlamento il riformare radicalmente il sistema ministeriale. Ciò produrrebbe gravissimi inconvenienti, scuoterebbe il credito, diminuirebbe la fiducia del pubblico, e arresterebbe i pagamenti del prestito.

Io reputo, o signori, assai miglior consiglio, ammettendo anche vari dei dubbi sollevati dalla Commissione, il fare delle emende e dei miglioramenti da introdursi nelle leggi di finanza, oggetto

di speciale proposizione da discutersi colle norme dal regolamento prescritte per le proposizioni individuali.

Rifletta la Camera che molti lettori non leggono che i giornali dell'opposizione, che questi non riprodurranno che i discorsi alle leggi contrari... *(Si ride)*

Valerio. V'è la reciprocità.

Cavour. Non accuso la stampa opponente, riconosco i suoi diritti, come quelli della reciprocità. Ma, ciò ammesso, ripeto che una parte del pubblico potrebbe credere, se la Camera rimandasse tutte le leggi di finanza all'esame degli uffizi, ch'essa intende procedere alla riforma delle basi sulle quali furono redatte, e ciò basterebbe per far sospendere l'esecuzione di questa, comunque già essa sia molto inoltrata.

Conchiudo quindi col dire che, salvo il caso in cui la Camera ravvisasse utile la riforma assoluta del sistema ministeriale, essa non deve commetterne l'esame agli uffizi, procedendo immediatamente alla discussione del presente progetto di legge e lasciando la cura a quelli dei nostri colleghi, che ravvisassero opportuno l'introdurre alcuni miglioramenti nelle leggi del 7 settembre, il farne l'oggetto d'apposita proposizione. *(Segni di approvazione)*

SECONDO DISCORSO

(28 ottobre).

Cavour. Io domanderò la permissione alla Camera di fare solo due brevissime osservazioni, senza entrare di nuovo nel merito della questione.

Prima d'ogni cosa io protesto, e prego il signor deputato Montezemolo di credere che non ho avuto mai il pensiero di accusarlo nè direttamente, nè indirettamente di socialismo. Nessuna parola da me pronunciata può dar a sospettare che tale fosse il mio giudicio a suo riguardo. Ho combattuto alcune sue dottrine che io reputava erronee, ma nulla più.

Per ciò che riflette il signor Levet non voglio ripetere i già addotti argomenti. Lascio alla Camera il giudicare il merito rispettivo di quelli di cui si valse e de'miei. Solo rileverò alcune osservazioni non del tutto esatte.

Il signor Levet pare dubitare che il corso delle nuove cedole sia di 72. Ma tale fatto è incontrastabile, e potrà lo stesso signor Levet accertarsene se, nell'uscire dalla Camera, egli si farà ad interrogare un banchiere qualunque di questa città. Da questa indagine riconoscerà che nei giorni passati si sono negoziate alla Borsa di Torino molte cedole al corso di 72, ed alla Borsa di Genova al corso di 73, e che i contratti che si stipulano constano di somme ingenti che giungono a parecchie centinaia di migliaia di lire.

Io non vorrei che gli oppositori si valessero del corso attuale delle cedole per rimproverare al Ministero di non avere contratto un imprestito volontario a quello stesso corso. Se il Ministero avesse trovati dei capitalisti disposti a somministrare 40 milioni a 72, avrebbe fatto pessimamente ricorrendo al prestito forzato.

Ma tale non è il caso: il Ministero fece vari tentativi per entrare in negoziazioni con capitalisti sia esteri che del paese. Dovette convincersi che il negoziare un prestito non al 72, non al 70, ma anche a condizioni più onerose, era pel momento impossibile. Quindi il ricorrere al prestito forzato non fu effetto di elezione, ma di assoluta necessità.

Se le nostre cedole si mantengono al prezzo relativamente favorevole del 72 (dico favorevole perchè del 4 e del 5 per cento più elevato delle cedole francesi), si è appunto perchè il Ministero ha istituito un imprestito forzato.

Se l'imprestito fosse stato contratto liberamente con una società di banchieri, la maggior parte delle rendite sarebbero state offerte sulle piazze di Torino e Genova, e le soverchie offerte ne avrebbero fatto ribassare il corso straordinariamente.

Nel sistema invece del prestito forzato una frazione sola di

esse rendite cercò compratori sulle pubbliche Borse, ed il piccolo loro numero determinò un corso favorevole.

Il corso da me indicato non essendo un corso fittizio, ma reale, posso accertare al signor Levet che ove i contribuenti della Savoia volessero esimersi dal prestito mediante un sacrificio pecuniario, troverebbero, col perdere il 9 od il 10 per cento, a riempiere il loro debito.

Il signor Levet mi pare cadere in istrana esagerazione paragonando l'assoluto ammontare dell'imprestito colle sovratasse imposte dal Governo repubblicano francese.

L'abbiamo già detto, l'imprestito non può considerarsi come una gravezza che per la differenza che corre fra il prezzo di emissione delle cedole ed il prezzo reale a cui sono negoziabili. Ora lo stesso signor Levet calcola questa differenza al 15 per cento; dunque l'imposta che colpisce i nostri contribuenti non può calcolarsi oltre il 15 per cento di 40 milioni, cioè 6 milioni.

È dunque la cifra di 6 milioni che da noi si paga, che deve porsi a confronto a quella di 195 che pagano i vicini Francesi.

In quanto alla cifra di 195, a cui ho detto sommare la sovratassa francese, l'ho desunta da documenti officiali, e ne posso guarentire l'esattezza alla Camera.

Queste poche osservazioni mi paiono bastevoli a distruggere i nuovi argomenti del signor Levet e farmi persistere nell'esortare la Camera a non rimandare all'esame degli uffizi le leggi di finanza con una specie di voto che lascierebbe il paese incerto sulle vere intenzioni del Parlamento.

TERZO DISCORSO

(30 ottobre).

Cavour. *(Movimento d'attenzione)* Al punto in cui è giunta la discussione io confesso che mi duole di dover domandare la parola per la seconda volta; ma penso che se la Camera si fa

a porre in una bilancia tutti i discorsi che si sono fatti intorno alla legge dibattuta, non avrà difficoltà ad accordarmi la sua indulgenza.

Noi siamo a fronte di due sistemi: il sistema della Commissione e del deputato Bixio, che credo uniformi, e quello degli altri ordini del giorno proposti dai signori Ricci, Sclopis e Albini, i quali tendono a un dipresso allo stesso scopo.

Il primo sistema, dico, è uniforme a quello del deputato Bixio, giacchè tende a rimandare alla Commissione ed agli uffizi le conclusioni del rapporto. Tuttavolta io debbo dire che, a mio avviso, il sistema della Commissione è meno ostile alla legge di ciò che lo sia quello del deputato Bixio. La Commissione nella sua relazione si limita ad esporre dei dubbi gravi, ma semplici, e non espresse un'opinione formalmente contraria ai principii della legge. Il deputato Bixio, all'opposto, espone una serie di obbiezioni tutte più o meno contrarie al sistema della legge. Io credo adunque di dover confondere insieme queste due proposizioni, e non ammettere quella del deputato Bixio come un mezzo di conciliazione fra il sistema del Ministero e quello della Commissione, perchè, lo ripeto, il sistema Bixio si allontana assai più dal sistema proposto dagli onorevoli membri col loro ordine del giorno motivato giusta il sistema della Commissione. Io non mi farò dunque che ad esaminare il sistema Bixio, e rispondendo a questo sistema, crederò di avere risposto eziandio al sistema della Commissione.

Il deputato Bixio vi sottopone dodici proposizioni, ed invita la Camera a formolare dodici sentenze non definitive, ma dirò interlocutorie o preparatorie, di condanna della legge.

Fra queste ve ne sono alcune che vertono sopra punti secondari; la mia memoria non è talmente felice che io possa ricordare tutti questi dodici punti, ma ve ne sono alcuni gravissimi. Fra le altre cose vi si propone che il fondo di ammortizzazione debba essere impiegato al riscatto delle cedole per mezzo della sorte quando le rendite avranno raggiunto il pari. Ebbene, que-

sta è una determinazione gravissima, ed io la credo contraria a tutti i buoni principii finanziari.

Il legare fin d'ora il fondo di ammortizzazione mi pare un errore da combattere, un errore che può essere in avvenire molto pregiudizievole, mentre io credo si debba lasciare la libera disposizione di questo fondo al Governo ed al Parlamento, sia per l'operazione delle conversioni, sia per farne un altro uso, che la legge giudicherebbe più utile al bene del pubblico.

Ma la maggiore obbiezione contro la legge, quella che posero in campo con maggiore calore e con parole più concitate gli onorevoli oratori che combatto, è quella della progressione. Contro quest'idea furono già addotti molti argomenti.

Forse io non sono giunto ad apprezzare abbastanza quelli posti in campo dagli onorevoli deputati che parlarono in senso contrario, ma, se non isbaglio, parmi che agli argomenti economici per noi addotti siasi risposto con bellissime frasi, con sentimenti generosi, ma con ragioni ben poco solide. Un deputato, tra gli altri, sorse a dichiarare ch'egli teneva in poco conto la scienza economica, nè la credeva degna di essere citata in questa controversia.

Quantunque io non creda potersi fare gran caso di una tale sentenza, tuttavia mi asterrò dagli argomenti economici per non sollevare una tale obbiezione, e farò unicamente valere l'argomento politico. Il principio, a mio credere, che mosse gli autori della legge fu di combinarla in modo che non eccitasse troppo viva opposizione, e ottenere che fosse in gran parte volontariamente eseguita. Io credo che il risultato abbia corrisposto a questo intendimento, ed abbia dato piena ragione, in questa parte, agli autori della legge, poichè, se si eccettuano alcuni pochi casi, la legge viene dovunque osservata volonterosamente e senza rimostranze. E qui per provare da questo lato quanto sia il merito della nostra legge a confronto di quella dei centesimi addizionali di Francia, giovami paragonare i risultati ottenuti dall'una e dall'altra.

Da noi il ministro di finanze ci disse avere già incassato per consegne formali, per consegne guarentite da un primo pagamento, 28 milioni, cioè i 6/7 circa dell'intiero imprestito, giacchè egli calcolava sull'incasso di 35 milioni.

Ora in Francia, coi 45 centesimi, si calcolava sopra un incasso di 195 milioni; quella gravezza venne imposta nel mese di marzo, e al principio di settembre non si erano ancora incassati cento milioni, cioè appena poco più della metà.

Ponete a confronto le misure del nostro Governo e quelle messe in pratica dal Governo francese, e vedrete che il risultato è pienamente favorevole ai nostri principii.

Io dico che il principio che mosse il Ministero nel fare questa legge si era di non suscitare opposizione.

Ora, egli è anche in vista di quest'opposizione che non ne spinse più oltre il sistema della progressione. Oltre adunque le ragioni economiche già addotte in favore della legge, cui non credo siasi finora risposto con validi argomenti, vi ha anche, dico, la considerazione politica di non eccitare contro essa delle opposizioni, le quali si sarebbero certamente suscitate ove si fosse adottato il sistema di un'ulteriore progressione. Capisco che alcuni deputati non fanno gran caso di queste considerazioni del Ministero, e dicono: qualunque sia l'opposizione che questa misura debba suscitare, noi la reputiamo equa, e vogliamo che si vada oltre. Allora, se la Camera non valuta le considerazioni delle difficoltà addotte, come sarà possibile in breve termine riordinare la legge di finanza? Allora bisogna pensare a colpire delle persone che per i loro mezzi di fortuna possono concorrere ai bisogni dello Stato.

Signori, voi sapete che nella società le persone che godono di certi redditi non sono i soli proprietari e commercianti, ma ve ne hanno ancora molte esercenti professioni che dalla legge non furono colpite, e ciò unicamente perchè era difficile il constatarne il reddito, era una cosa nuova nel nostro paese il tassarle, ed era un suscitare difficoltà che non avrebbero mancato

d'incontrarsi nell'applicazione. Ma se l'argomento degli ostacoli non è dalla Camera tenuto in conto, credo che sia equo che anche queste persone siano chiamate a concorrere ai bisogni dello Stato nella proporzione dei loro averi; e se la Camera entrasse in queste viste, io proporrei di aggiungere una decimaterza raccomandazione alle dodici raccomandazioni del deputato Bixio, e indicherei il modo di far concorrere alle necessità dello Stato cittadini che ritraggono dall'esercizio di una professione un reddito maggiore di lire 3000; la tassa colpirebbe gli avvocati, i medici, gl'impiegati; tutte le persone insomma le quali ritraggono dalla loro professione un reddito che supera un certo limite.

Io credo che la legge inglese non è ingiusta adottando un'imposta per i redditi personali, giacchè tengo per fermo che questi debbano in certe condizioni altresì concorrere ai pesi dello Stato. Che se la Camera non prende in considerazione l'argomento per cui credo equo, giusto il far concorrere ai bisogni dello Stato le persone che ritraggono dalla loro professione un certo reddito, vi è un'altra considerazione politica di un ordine assai più elevato.

Permettetemi di farvi osservare che se a malgrado della guerra, se a malgrado delle difficoltà economiche che affliggono tutta l'Europa, e a malgrado di certe circostanze speciali che colpirono in particolare il nostro paese, se esso andò esente sin qui da quelle terribili crisi economiche che si sono svolte in Francia e in altre contrade, egli è perchè non si sono ancora qui manifestate quelle dottrine socialistiche sovversive che da più anni fanno quivi guerra alla proprietà.

Io dico adunque che questo sistema di progressione che voi volete introdurre nella legge potrebbe produrre quell'inquietudine nei capitalisti che si è risentita in altri paesi d'Europa, e che causò pessime conseguenze nei paesi vicini; e allora, o signori, quelle classi povere che traggono il loro sussidio dal giornaliero lavoro, quando i ricchi non possano mantenerle col

loro superfluo, voi sarete obbligati ad istituire officine nazionali invece del salario che esse si guadagnano naturalmente.

Io credo dunque che gli argomenti addotti dagli onorevoli oratori che professano la mia opinione sieno tali da non lasciar formare un giudizio troppo favorevole del sistema della progressione.

Io non esaminerò le altre dieci osservazioni del deputato Bixio, perchè non me ne ricordo *(Si ride)*, ma suppongo che vertano sui punti di minor importanza, ed appunto perchè sono di minor importanza mi pare che non debbano essere tali da far decidere la Camera a tener il paese sospeso intorno a questi sistemi di finanze.

Io credo quindi che la Camera deve adottare l'ordine del giorno quale venne presentato dal deputato Ricci, che toglie tutte le difficoltà senza togliere ai deputati il diritto di fare le loro speciali modificazioni, purchè vada congiunto alla seconda parte della proposizione del deputato Sclopis, in cui si fa cenno delle facilità che la Camera ed il Ministero sono disposti a compartire alla Savoia, alla contea di Nizza, alla valle di Aosta e ad altre provincie. Io spero che questo paragrafo del deputato Sclopis col primo paragrafo del deputato Ricci sarà accetto ai deputati della Savoia, e che daranno il loro voto in favore del sistema ministeriale.

Se i deputati della Savoia credono d'avere qualche opposizione a fare, essi possono farla quotidianamente, oppure quando ritornerà in questione la legge testè proposta; ma sin d'ora essi possono essere certi che la Camera prenderà questa loro proposizione in quella considerazione che si merita, e farà quanto richiedono le circostanze particolari di quel paese.

Io credo adunque che tutti gli argomenti degli onorevoli deputati che hanno combattuto il sistema ministeriale non siano sufficienti ad infirmarlo.

Si è detto appartenere alla Camera di pronunciare sin d'ora un giudizio su certi punti gravissimi economici; ora io dico che

la Camera commetterebbe errore a rimandare alla Commissione l'esame intero della legge di finanza; esame che darebbe luogo ad una nuova discussione che menerebbe molto in lungo, forse 15 o 20 giorni, il risultato della quale sarebbe certamente incerto, e ciò avverrebbe non solo per il Governo, ma per tutti coloro che hanno già soddisfatto al debito loro. Io conforto dunque caldamente la Camera ad adottare l'ordine del giorno del deputato Ricci col secondo paragrafo del signor deputato Sclopis. *(Approvazione)*

Discorso pronunziato nella tornata del 4 novembre 1848 per combattere la presa in considerazione di un progetto di legge del deputato Racchia per rendere navigabile il Po da Torino sino alla sua foce nell'Adriatico.

Cavour. Chiedo la parola contro la presa in considerazione.

Questa proposizione sarà utile, sarà utilissima, ma nessuno può contrastarlo che trae seco una spesa fortissima; io non credo che basti l'opera delle macchine delle così dette *draghe* per rendere il Po navigabile; io ritengo che si richieggano anche molte altre spese, opere, specialmente d'arginatura, dove vi sono mulini o prese d'acqua; dunque non è un progetto che possa eseguirsi con alcune centinaia di mila lire. Io credo che quando si trattasse di rendere il Po navigabile, ragion vorrebbe che nello stesso tempo si pensasse ad arginarlo, si pensasse a riparare i terreni ch'esso continuamente corrode. Una città vicina a Torino è gravemente minacciata dal Po; me ne appello al deputato di Chivasso; è da vedere, se si facessero tali opere sul Po, se non converrebbe nello stesso tempo di provvedere alla sicurezza di quest'importante città che corre pericolo di essere ingoiata dalle acque. Importerebbe adunque, se si intraprendessero questi lavori, che si facessero in modo compiuto; e a tale uopo richiederebbesi una somma di grande considerazione, perchè vediamo in Francia che tutte le opere che si sono fatte

per rendere i fiumi navigabili hanno costato somme ingenti, e non poche centinaia di mila lire. Per rendere navigabile la Garonna, per rendere navigabile la Marna, si spesero più milioni. Spesso i ministri francesi, proponendo quelle imprese, stanziavano solo poche centinaia di migliaia di lire, ma queste sempre cambiaronsi in milioni.

Non dico di non intraprendere questo lavoro, ma dico errare chi pensa che con poche centinaia di mila lire si possa fare cosa utile sul Po. È adunque una questione di opportunità; si tratta cioè di sapere se in questo momento si possano sacrificare somme ingenti per la navigazione del Po, onde rendere i trasporti più facili. Io dico che per rendere più facile il trasporto da una città all'altra sul Po, come per esempio a Valenza, che si può considerare come il basso Po, si fa molto meglio accelerando il lavoro della strada ferrata sino a Valenza. Io credo che con la strada ferrata ben ultimata, con tutte le macchine necessarie, con tutte le opere compite, si potrebbero operare gli stessi trasporti, e allo stesso prezzo che sul Po reso navigabile. Si noti che il trasporto sul Po, quantunque la navigazione sia migliorata, quando si risale costa sempre molto più che quando si scende, epperò le spese sul Po sono molto maggiori di quelle sopra una strada ferrata, massime quando una strada ferrata è nelle mani del Governo, cioè quando il Governo stesso ne è l'intraprenditore e l'amministratore. Fatta anche astrazione dalla guerra, io credo che sarebbe molto più opportuno il consacrare la somma che il Governo crederebbe disponibile per i lavori di utilità pubblica nel condurre a fine i lavori della strada ferrata, che sono così inoltrati, che non nel tentare di migliorare la navigazione sul Po, perchè, dico, quando la Camera vorrà farlo, dovrà renderlo facilmente navigabile con un lavoro perfetto, onde porre al sicuro le terre circostanti che sono così ricche, e pur troppo così minacciate. Per questo motivo impertanto mi oppongo alla presa in considerazione della proposizione del generale Racchia.

Discorso pronunziato nella tornata dell'11 novembre 1848 in occasione del progetto di legge del deputato Scofferi per la revisione degli stipendi e delle pensioni e per un prestito forzato sopra quelli eccedenti le lire 1600, e della proposta del deputato Brofferio per la soppressione dei conventi.

Cavour. Ho dimandato la parola non per oppormi alla presa in considerazione della proposizione del deputato Scofferi *(Rumori)*, ma solo per far osservare alla Camera che siccome questa proposizione moltiplice abbraccia vari punti finanzieri e comprende quasi un nuovo sistema di finanze, io credo... *(Nuovi rumori)* (Se desiderano che dia una spiegazione, mi lascino parlare)... io credo che la proposizione del deputato Scofferi abbraccia una parte importantissima del sistema finanziario; e diffatti essa si propone una revisione di tutti gli stipendi, inoltre di tutto il bilancio attivo, e di una gran parte del bilancio passivo; ed in quanto all'attivo si mette in campo un nuovo genere di tasse sulle rendite. Voi avete fatto attenzione, il deputato Scofferi propone che tutte le professioni, cioè gli avvocati, i medici... *(Rumori prolungati)* Mi pare che siansi pure indicati i medici.

Alcune voci. Sì! sì!

Cavour. In ogni modo, se non cado in errore, mi pare che siasi proposto un'imposta sulle rendite, e questo è sicuramente un principio che io approvo grandemente, ma che non si può studiare separatamente, e che deve anzi far parte dello studio di tutto il sistema finanziero dello Stato. Io opino adunque che la proposizione del deputato Scofferi debba essere rimandata alla Commissione di finanze, composta, come sanno, di membri di tutte le frazioni di questa Camera, onde la esamini non solo nel suo merito intrinseco, ma eziandio relativamente a tutto il sistema finanziero dello Stato.

Ora risponderò all'onorevole deputato Brofferio, il quale faceva forse allusione ad alcune parole da me pronunziate nella

tornata di ieri. Io diceva che il deputato Brofferio aveva avuto il merito grandissimo, a'miei occhi, di non restringersi a combattere la politica del Ministero, coll'aver messo innanzi un altro sistema politico ed opposto allo stesso, come non servisse bene lo Stato perchè non si appigliava a mezzi rivoluzionari. Quest'oggi, sviluppando maggiormente il suo sistema e le sue idee, facevasi a proporre alcuni di questi mezzi rivoluzionari. Io non rinnoverò la discussione intorno al merito della sua proposta in generale, epperciò non mi farò a rintracciare i mezzi rivoluzionari, siano o non siano adatti al nostro paese, alla causa che propugniamo, ma mi restringerò solo ad esaminare la natura dei mezzi da lui proposti.

Questi mezzi, a suo avviso, consisterebbero nella soppressione immediata di tutti i conventi e nella riforma delle rendite delle mense. Io credo che questi sono i mezzi che egli suggeriva pochi momenti or sono. Non è però del merito della sua proposizione, del suo merito, dirò, morale, di che io intendo ora occuparmi; io non sono teologo, nè ho studiato abbastanza onde poter dire se i conventi siano o non siano necessari alla religione cattolica; se ve ne siano di quelli che debbano essere riformati. *(Rumori diversi)* I rumori non avranno il merito d'interrompermi, chè io continuerò anche con questo accompagnamento poco aggradevole. *(Ilarità generale e approvazione)*

Io dirò adunque che non essendo teologo non entrerò nel merito della proposizione dell'onorevole deputato Brofferio; io non esaminerò se questi conventi siano o non siano utili alla religione cattolica, se ve ne siano di quelli che debbano essere riformati, o degli altri che debbano essere conservati; farò solo osservare che questa riforma turba le opinioni, le credenze, e, se si vuole, anche i pregiudizi *(Rumori)* di una parte grandissima della popolazione, e direi quasi (almeno per le provincie al di qua delle Alpi) della gran maggiorità della popolazione. Salvochè non lo esiga una cagione importante, l'urtare le opinioni o i pregiudizi di una rilevantissima parte

di una popolazione non è certo un mezzo molto proprio di eccitarne l'entusiasmo e di spingerla a concorrere alla causa italiana. Ma lasciamo la morale e veniamo alle considerazioni finanziarie. Il deputato Brofferio crede egli che si sarebbe potuto trarre immediatamente gran partito di questi beni dei conventi? Io nol credo: nello stato economico attuale, se si fossero posti in vendita i detti fondi per più milioni, io credo che non si sarebbero trovati compratori, o solo compratori a condizioni onerosissime. Quantunque io non abbia nessun dato statistico sulle ricchezze dei conventi (materia che confesso di non aver mai studiato), tuttavia io credo che ove tutti questi beni fossero stati posti in vendita, non se ne sarebbe forse potuto ritrarre una somma maggiore di 12 o 15 milioni, somma insignificante ragguagliatamente agli attuali bisogni dello Stato. Ora, le misure finanziare adottate hanno prodotto da 60 milioni, e questi 60 milioni bastano appena per quattro o cinque mesi. Dunque il deputato Brofferio vede che quel suo mezzo rivoluzionario non avrebbe bastato che per uno o due mesi al più.

Quanto ai mezzi straordinari, direi che il prestito imposto alla Banca di Genova sa un poco di rivoluzionario, e che questo perciò dovrebbe piacere al deputato Brofferio *(Si ride)*, ed avrebbe dovuto renderlo un poco indulgente per le misure finanziarie del Ministero. Conchiudo adunque per ciò che riguarda la proposizione dell'onorevole deputato Scofferi: io propongo di rimandarla alla Commissione delle finanze, ed in quanto ai mezzi rivoluzionari finanzieri del deputato Brofferio, lo prego, se vuole mettersi per quella via, di proporne almeno dei più efficaci.

Discorsi pronunziati nella tornata del 22 novembre 1848 in occasione delle interpellanze del deputato Brofferio per alcuni arresti ed una perquisizione eseguitasi presso il signor Misley.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Il signor avvocato Brofferio cominciava dal fare allusione alla condotta tenuta dalla guardia nazionale l'altra sera; essendo stato testimonio oculare di quanto accadde, mi alzo a protestare in faccia alla Camera contro l'insinuazione che egli si permetteva di fare contro di essa, e vengo a rettificare il fatto. Egli ha detto che la guardia nazionale ha trascorso ad eccessi contro pacifici cittadini che passeggiavano tranquillamente in piazza Castello, e mandavano di quando in quando alcune grida innocenti. Mi permetta di dirgli che fece la guardia nazionale stata comandata in certo numero per ordine superiore: ne fu mandato un piccolo drappello sotto i portici delle Segreterie. Giunta colà, fu assalita da pietre, e due membri della mia compagnia, che fu denunciata al Circolo politico come una compagnia infame, furono colpiti. Non risposero però a questi insulti menomamente. E v'ha ancor di più; poichè alcune persone si avventarono contro questi piccoli drappelli di militi e cercarono di strappar loro il fucile e la spada all'ufficiale che li comandava; questi generosi militi..... *(Rumori dalle gallerie)*

Io parlo in nome della guardia nazionale di Torino, e mi stupisco che cittadini torinesi osino perturbarmi nel mio dire. *(Nuovi rumori dalle gallerie)*

Ripeto che questi pochi militi, quantunque fossero solo quindici o venti, respinsero gli assalitori, ma non fecero loro alcun male. Venne quindi l'ufficiale superiore della milizia che ordinò all'assembramento di sciogliersi. Furono fatte le intimazioni, ma queste non furono seguite da nessun atto della mi-

lizia, la quale rimase sino alle 10 e mezzo coll'armi al piede senza fare alcun moto. Giunta quell'ora, l'assembramento crescendo, fu dato ordine, da chi lo poteva, di sciogliersi, e la milizia eseguì l'ordine, ma sempre coll'armi al braccio. Non era quindi lecito a chiunque del Circolo politico o non del Circolo di dire che alcun milite abbia fatto un atto ostile. Veramente in alcuni assembramenti, che erano attorno alla guardia nazionale, si profferirono grida non troppo innocenti, perchè si gridò: *Morte al Ministero! Evviva il lampione al quale fu impiccato il generale Latour! Abbasso la guardia nazionale!*

Se queste sono grida innocenti, ne lascio giudice lo stesso deputato Brofferio. Vi furono sicuramente alcuni della guardia nazionale, i quali, a scanso di maggior disordine, uditi in certi crocchi profferire più forte tali grida, arrestarono alcuni individui che reputavano esserne gli autori (dico reputavano perchè non vorrei che le mie parole fossero interpretate a danno degli arrestati) e li tradussero alla *Piazza* dove non so che cosa sia avvenuto; ma protesto nel modo il più solenne che in quella circostanza la guardia nazionale fece mirabil prova di moderazione, che sopportò pazientemente gli insulti e le ingiurie, e non fu che quando le fu imposto di sciogliere gli assembramenti che si mosse e procedette agli arresti, ma usò in questo pure la massima moderazione.

La guardia nazionale di Torino ama la libertà quant'altri possa amarla, ma ama pure l'ordine e saprà conservarlo quando le circostanze lo richiederanno. *(Bravo! Bene!)*

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Io aveva domandata la parola per osservare che il deputato Pescatore non fu l'autore dell'ordine del giorno, e che questo fu proposto dal deputato Brofferio.

Il deputato Brofferio disse apertamente che egli proponeva quell'ordine del giorno perchè voleva che la condotta del Mi-

nistero fosse biasimata; lo disse e lo ripetè. Il mio onorevole amico il deputato Notta, allontanandosi alcun poco dal regolamento, pregò l'onorevole deputato Brofferio di dare più ampia spiegazione, giacchè se egli voleva dichiarare apertamente alla Camera che non vi era nel suo pensiero l'intenzione di censurare il Ministero, egli e molti de' suoi amici avrebbero votato senza alcuna difficoltà per l'ordine del giorno proposto. Il silenzio del deputato Brofferio ci fa credere che egli persista nella prima sua intenzione, cioè che intende che l'ordine del giorno abbia due scopi, l'uno di biasimare il Ministero, l'altro di proclamare un principio al quale tutti consentiamo.

Ripeto ancora, che se gli onorevoli autori della proposizione (1) vogliono dichiarare apertamente... *(Interruzione)*

Io credo che ho diritto di chiedere e dare questa spiegazione.

Io dico dunque, che se gli autori della proposizione dichiarano che ritirano quella parte che potrebbe inferire una censura al Ministero, io voterò l'ordine del giorno; se poi col loro silenzio non vogliono dare queste spiegazioni, possono lasciare un dubbio che sarà male interpretato domani dalla stampa e dal paese, cioè per un voto di censura contro il Ministero; in tal caso io voterò contro l'ordine del giorno; giacchè il Ministero non potrebbe e non dovrebbe rimanere al potere, se la Camera adottasse un ordine del giorno il di cui autore dichiara di volere con esso biasimare la condotta ministeriale.

(1) L'ordine del giorno del deputato Brofferio modificato dal deputato Pescatore era il seguente:

« Considerando che non può aver luogo contro i cittadini alcuna visita domiciliare salvo in forza di un ordine dell'autorità giudiziaria, emanato nelle forme legali, la Camera passa all'ordine del giorno. »

Discorso pronunziato nella tornata del 28 novembre 1848 intorno alla proposta di legge del deputato Pescatore per la progressività dell'imprestito forzato.

Cavour. Signori, gli oratori che hanno testè presa la parola hanno trattata la questione delle imposte progressive nel merito, giacchè il signor deputato Pescatore, con una schiettezza di cui lo ringrazio, lasciando ogni ambiguità e togliendo ogni velo di cui era stata coperta la prima discussione, dichiarò altamente che egli intendeva far pronunziare dal Parlamento il principio della gravezza progressiva.

Se fossimo in tempi ordinari, io unirei la mia voce a quella del deputato Pescatore onde insistere presso la Camera acciò la sua proposizione fosse presa in considerazione. Imperocchè io credo che quando una massima di economia politica fallace, ma che tende a lusingare alcuni pregiudizi popolari, è stata posta in campo da una persona cotanto autorevole e dotta come l'onorevole proponente, è opportuno ed utile che questa proposizione venga sottoposta a maturo esame, che sia oggetto di solenne deliberazione, onde siano poste in luce le conseguenze funeste che potrebbero derivare dalla sua adozione. Io sarei poi tanto più disposto ad appoggiare la presa in considerazione della proposta dell'onorevole deputato Pescatore, in quanto che ho una fede intera nelle verità scientifiche, ed ho pur fede intera nell'alto senno della Camera. Io sono convinto che una discussione solenne produrrebbe in quest'Assemblea risultati analoghi a quelli che si sono verificati nell'Assemblea francese, ove i fautori delle imposte progressive, che erano molti al cominciare della Sessione, furono poi ridotti a pochi abitatori della Montagna rossa *(Bisbiglio)* quando si venne ai voti sulla Costituzione. Ma pur troppo, come diceva, i tempi non corrono facili; pur troppo è noto a tutti in quali critiche circostanze si trovi l'industria ed il commercio, e quante difficoltà abbiano già incontrate.

Io credo che qualunque determinazione del Parlamento che tendesse ad aggravare queste già troppo tristi circostanze è da evitarsi, qualunque sia il vantaggio teorico che da essa si potesse aspettare. Se quindi mi riescè di provare che l'effetto della proposizione del deputato Pescatore deve essere quale io ho annunziato, credo che la Camera allora andrà a rilento nel pronunciarsi per la sua adozione. Io dico che la proposta del deputato Pescatore deve avere per risultato inevitabile di diminuire ancora il credito, di rendere più difficili le già difficilissime condizioni del commercio e dell'industria, e ciò per due motivi: l'uno che risulta dalla natura stessa della sua proposta, l'altro da un carattere speciale che essa veste. Io dico che la proposizione del deputato Pescatore veste un carattere speciale di retroazione.

È fuori dubbio che la proposta del deputato Pescatore sarebbe retroattiva, perchè modifica gravemente, a danno di una classe di cittadini, una legge che ha già avuto la sua esecuzione per tutti i contribuenti per quanto riflette le dichiarazioni dell'ammontare della quota che a ciascheduno toccò pagare, ed in gran parte per ciò che riflette i pagamenti delle prime rate dell'imprestito.

In ordine a queste dichiarazioni, io osserverò che il deputato Pescatore stabilì per base a certi suoi calcoli, i quali per ora non voglio esaminare, che i contribuenti avevano dichiarato solo la metà del valore dei loro stabili.

Ora io protesto contro questa supposizione, che è in molti casi affatto erronea e contraria alla verità; giacchè io so per esperienza che un gran numero di grossi possidenti si sono fatti un dovere di coscienza di contribuire al prestito nella misura esatta dell'ammontare delle loro sostanze.

Questi certamente, se invece di andare soggetti ad una legge riconosciuta equa e paterna, fossero stati colpiti da una legge da essi ravvisata gravatoria ed ingiusta, questi, dico, non avrebbero portati tanti scrupoli nelle loro dichiarazioni.

Comunque sia, le dichiarazioni sono un fatto compiuto; facendone quindi la base di una nuova disposizione che non potevano prevedere quelli che le facevano, dico che si procede retroattivamente.

Voi sapete, o signori, quanto le leggi retroattive sieno odiose, quanto esse facciano paura ai capitalisti, a coloro che dispongono del credito.

Ma forse il deputato Pescatore mi dirà: non è una legge retroattiva, è una legge nuova che impone un prestito forzato su coloro che posseggono un capitale maggiore di lire 150,000 estensibile dall'uno al quattro per cento. Ma allora, se questa legge è considerata sotto questo aspetto, questa legge retroattiva sarà ingiusta, contraria al principio dello Statuto, perchè colpisce una sola classe di persone prese arbitrariamente. *(Rumori e bisbigli dalle gallerie)*

Presidente. Silenzio!

Cavour. Lo ripeto, i rumori non mi turbano nè punto nè poco; ciò che io reputo essere la verità lo dirò malgrado i tumulti, i fischi *(Rumori)*; chi m'interrompe non insulta me, ma insulta la Camera, e l'insulto lo divido con tutti i miei colleghi. *(Applausi dal centro e dai ministri)* Ora continuo.

Se la legge si presentasse sotto questo aspetto, essa sarebbe una legge grandemente ingiusta, una legge che non potrebbe desumersi che da quei principii economici posti in campo da tutti gli uomini estremi, quei principii che informano gli odiosi decreti dell'esoso maresciallo Radetzky, e dietro i quali il tribuno Barbès proclamava, il 15 maggio, nell'invasa Assemblea nazionale, un tributo di un migliardo sui ricchi.

Ma, mi si dirà, è una misura rivoluzionaria, e sotto questo aspetto ciò potrà incontrare il favore di alcuni membri di questa Camera, i quali seggono qui vicino *(Addita la destra ove siede Brofferio — Si ride)*, e che rappresentano la parte più gagliarda e direi anche, se mi fosse concesso, la più audace dell'opposizione... *(Rumori dalla sinistra)*

Presidente. Silenzio!

Cavour... ma anche sotto l'aspetto rivoluzionario io non credo che questa legge meriti il favore di alcun membro di questa Camera. Infatti, quantunque io non sia temerario al punto di volerla fare da maestro, per ciò che riflette l'impiego dei mezzi rivoluzionari, a questi miei onorevoli colleghi, ricorderò loro una verità che non può essere contrastata, ed è che se i mezzi rivoluzionari possono talvolta procacciare al Governo sussidi straordinari, essi hanno sempre l'inconveniente di diminuire la sorgente dei redditi ordinari.

Questa è una verità incontrastabile che si verifica dappertutto e segnatamente in Francia quest'anno. Dunque, se questi mezzi diminuiscono le entrate indirette, le quali costituiscono i sette ottavi delle entrate ordinarie, bisogna che le misure rivoluzionarie siano tali da compensare questa diminuzione e procurare inoltre sussidi addizionali. Ora io dico che la proposizione del deputato Pescatore è ben lungi dal raggiungere questo scopo; quand'anche fosse adottata in tutto il suo rigore, essa produrrebbe, non dico già 400 o 500 mila franchi, come asserì il deputato Jacquemoud, il quale qui è caduto in errore, ma produrrebbe a un dipresso 2 milioni. Ora io sono certo che la diminuzione dei redditi ordinari cagionata dall'adozione dei mezzi rivoluzionari avanzerebbe di gran lunga il provento che l'erario ne avrebbe ricavato.

Signori, se mai una fatale necessità od una politica fallace conducessero il Governo e la Camera ad adottare quel sistema di mezzi straordinari, io, dopo averli combattuti con tutta la energia di cui son capace, quando fossero fatti inevitabili, direi allora alla Camera: poichè adottate mezzi straordinari, adottateli con tutta l'energia possibile; fate sì che la grandezza dello scopo, l'altezza dei risultati servano di compenso all'odiosità dei mezzi che impiegate; e sopratutto evitate di cadere nella più deplorabile condizione in cui cadere possa un Governo, quella cioè di essere nello stesso mentre odioso e ridicolo.

Dico quindi che l'adozione della proposizione Pescatore, considerata come mezzo rivoluzionario, tornerebbe a danno diretto del tesoro e sarebbe non solo odiosa, ma ridicola, se già non fosse un primo passo nella via rivoluzionaria l'iniziamento di un sistema d'illegalità e di violenza.

Passo ora ad esaminare l'effetto che deve produrre la proposta del deputato Pescatore considerata di per sè. Ma, si dirà forse dagli eloquenti oratori che tengono per la proposizione Pescatore, non si tratta qui nè del commercio, nè dell'industria; si tratta solo dei proprietari, i quali sono costretti a pagare e non hanno mezzi di sottrarre i loro capitali o d'influire favorevolmente sul credito; questi sono costretti a pagare quanto viene loro richiesto senza poter recare nessuna perturbazione nell'assetto economico della società. Io non credo che questa sia una obbiezione molto seria, poichè essa riposa su di una supposizione talmente ingiusta, ch'io la reputo lontanissima dallo spirito dell'onorevole proponente. Io sono certo che, ove il principio della progressione fosse adottato dalla Camera, l'onorevole preopinante l'allargherebbe all'industria ed al commercio, e non la vorrebbe restringere alla sola classe dei cittadini che posseggono stabili o crediti ipotecari.

Inoltre quest'obbiezione denota poca conoscenza delle condizioni economiche della nostra agricoltura. La nostra agricoltura ha fatto tali e tanti progressi, che i capitali circolanti impiegati da essa, senza raggiungere un valore eguale a quello dei fondi, stanno però ad essi in una ragguardevole proporzione; ed a conferma di ciò io mi appello a tutti i rappresentanti delle provincie agricole del Piemonte e dell'oltre Sesia, e chieggo a loro se i capitali circolanti impiegati nell'agricoltura non costituiscano somme egregie, e se quelli che hanno bisogno di questi capitali per esercitare l'industria agricola non siano di continuo costretti di ricorrere al credito dei commercianti o dei proprietari.

Dico adunque che anche sotto questo aspetto queste misure,

col colpire i proprietari, porterebbero un gravissimo sbilancio economico nella nostra agricoltura. Ma, come testè osservava, sarebbe una proposizione assurda il sostenere che la misura possa essere ristretta ai proprietari di latifondi e di crediti. Ove il principio fosse adottato, sarebbe inevitabile l'estenderlo ai commercianti ed agl'industriali. Come mai infatti pretendere che chi possiede un fondo di 600,000 lire paghi il sei per cento, mentre al banchiere milionario di Genova, ai ricchi fabbricanti della Savoia o della provincia di Biella non s'imporrebbe che il due per cento? Sarebbe una così mostruosa iniquità che non si può imputarne certo il pensiero al deputato Pescatore. Se non parlò dell'industria e del commercio nella sua proposizione, fu mera dimenticanza, e basterà, sono persuaso, questo mio avvertimento ond'egli sia il primo ad estendere il proclamato principio a tutte le classi che trovansi in eguali condizioni di ricchezze. Ciò posto, sapete che cosa avverrebbe? Non voglio qui fare l'apologia, nè la critica della condotta dei capitalisti, ma vi dirò come cosa certa che la proposta Pescatore gl'indurrà ad esportare i loro capitali. A conferma di questa mia asserzione citerò un fatto assai osservabile.

Le convulsioni politiche del continente avendo fatto sorgere dottrine pari a quelle che informano la proposizione Pescatore, i capitalisti, presi da invincibile timore, esportarono gran parte dei loro capitali nei paesi rimasti in condizioni tranquille, in Inghilterra ed in America. Per dimostrarvi questo fatto con cifre alle quali non si può rispondere, dirò che le esportazioni dell'Inghilterra diminuirono quest'anno dai quattro ai cinque milioni di lire sterline, mentre le importazioni rimasero eguali a quelle degli altri anni. Se il commercio europeo fosse in circostanze ordinarie, vi sarebbe un grande afflusso d'oro dall'Inghilterra sul continente; i cambi sarebbero sfavorevolissimi all'Inghilterra; ma accade appunto il contrario; l'oro non esce dall'Inghilterra ed i cambi sono ad essa del tutto favorevoli. Ciò che prova essere stata la deficienza di quattro milioni di

sterline tra l'esportazione e l'importazione testè avvertita compensata dalla massa dei capitali che andarono a cercare sicuro ricovero in Inghilterra.

Questo fatto si osserva, non voglio dire più che altrove, ma quanto in altre città, a Genova ed a Livorno, dove la carta sovra Londra non è mai stata tanto ricercata quanto lo sia ora, e ciò non già a cagione delle somme dovute all'Inghilterra per merci acquistate, ma unicamente dacchè gran parte dei capitalisti cercano di far passare i loro capitali in Inghilterra. Se voi adottate una nuova misura ch'essi ravvisino contr'essi diretta, voi aumenterete questa tendenza così pericolosa, ed accrescerete con ciò gl'incagli del commercio e dell'industria; e chi ne soffrirà di più? Forse i grandi commercianti, i grandi industriali? No, o signori; in tempi di crisi i grandi commercianti, i grandi industriali trovano ancor credito, ma ne soffriranno maggiormente i piccoli commercianti. Che tali risultati sieno inevitabili ve lo prova la storia economica di quest'anno in Piemonte.

La crisi che afflisse l'industria serica fece sì che i capitalisti timorosi non mandarono i loro fondi quest'anno in Piemonte per comprare i bozzoli; quindi i bozzoli scapitarono immensamente, scapitarono molto più di quanto aveva scapitato la seta: da ciò ne avvenne che i filanti fecero grassissimi guadagni, e che non solo i proprietari grossi e piccoli, ma ancora i contadini stessi, che sono i maggiori produttori di bozzoli, soffrirono un danno immenso, e da quelle stesse misure che erano state dirette contro il gran capitalista derivarono immensi danni per la classe povera, per la classe più interessante della società.

Io conchiudo quindi col dire che se non mi si prova che la misura proposta dal deputato Pescatore non sia per produrre sull'industria e sul commercio gli effetti da me indicati, la Camera non deve prenderla in considerazione, e ciò non tanto nell'interesse della classe più doviziosa, ma ancor più della classe dei piccoli industriali, dei piccoli commercianti, che è la classe che soffrirà maggiormente.

Parole pronunziate nelle tornate del 5 e 6 dicembre 1848 sul diritto di cittadinanza del generale Perrone di San Martino, presidente del Consiglio dei ministri.

(5 dicembre).

Cavour. Mi pare che è stato sempre consuetudine di lasciare la parola su fatti personali: e io credo che il signor avvocato Sineo abbia usato larghissimamente di questo diritto... *(Risa)*

Sineo. Domando la parola per un fatto personale. *(Nuove risa)*

Cavour. Ora mi pare che il fatto sul quale il signor ministro domanda la parola è un fatto personale; poichè che cosa vi è di più personale che il dire a un deputato che egli non è cittadino perchè, per aver sostenuto la causa della libertà, fu condannato a morte? E per questo avrà perduto il diritto di cittadinanza? E gli si viene a rimproverare un tal fatto? *(Reclamazioni rumorose dalla sinistra)*

Io dico che non vi è cosa più personale di questa, e che la Camera, che è stata sempre così larga nell'accordare la parola per fatti personali, e che l'altro giorno ancora l'accordava all'avvocato Brofferio (e ringrazio la Camera di averlo fatto) perchè io aveva solo a lui accennato, e lo lasciava certo molto eloquentemente, ma per più di tre quarti d'ora parlare, deve ora accordare al ministro il diritto di dire due parole per difendersi. *(Mormorii prolungati)*

(6 dicembre).

Cavour. Non ho l'abitudine di domandare la parola per fatti personali, e non avrei risposto alle allusioni fatte a me dal deputato Buffa; ma essendo di nuovo nominato dal signor Broglio, credo dover rispondere.

Il signor deputato Buffa asserì che quando si trattò in questa Camera la quistione del prestito forzato, io aveva detto che questo conduceva al socialismo...

Una voce. Al comunismo.

Cavour...che io aveva detto in questa Camera che l'imposta progressiva conduceva al socialismo o al comunismo.

Voci dalla sinistra. No! no!

Cavour. Io non saprei allora che cosa abbia inteso dire..... *(Rumori)*

Mi permettano di giustificarmi. *(Rumori)*

Io sono attaccato... *(Nuovi rumori)*

Io mi appello a tutta la Camera: nel mio discorso pronunciato qui io non ho parlato nè di comunismo, nè di socialismo, che anzi me ne sono astenuto gelosamente. Chiedo perciò scusa al signor Buffa, ma la sua memoria lo ha tradito certamente.

Io ho pronunziato, credo, queste stesse parole: « Ringrazio il deputato Pescatore di aver posto la discussione nettamente sulla progressività dell'imposta; » e non dissi pur una parola di comunismo o di socialismo; avverto però che i deputati i quali dissero in questa sala che il principio dell'imposta progressiva conduceva al socialismo o al comunismo furono i signori Revel e Jacquemoud.

Quindi il giorno dopo ho domandato la parola per rispondere al deputato Brofferio, e mi venne niegata. Allora scrissi un discorso che aveva intenzione di dire in questa Camera, e parlando dell'accusa fatta al signor Di Revel, dissi queste parole: « Il signor deputato Brofferio s'inganna attribuendo al conte Revel od al deputato Jacquemoud questa sentenza (cioè che l'imposta progressiva conducesse al socialismo), giacchè fu pronunciata assai prima in Francia dal signor Proudhon, ardito nemico della proprietà; e i due suddetti non ebbero neppure il merito di averla ricordata i primi in quest'Assemblea, come un mese circa fa venne per la prima volta ripetuta da uno dei più distinti membri dell'opposizione, dal signor Levet. »

Ecco le sole cose che ho scritte e che avrei dette anche qui senza nessuna esitazione.

Adunque io credo che nessuna delle mie parole possa essere interpretata in questo modo.

Ieri poi ho detto che il signor Perrone voleva giustificarsi nella sua qualità di cittadino, la quale aveva perduta nel 1821 per essersi dichiarato fautore della libertà, e che per un tanto motivo non gli poteva essere niegata la parola. Ciò io dissi, nè ebbi in animo di volgerlo ad offesa dei deputati della sinistra *(Rumore)*, e nessuna delle mie parole può essere interpretata come intende interpretarla il signor Broglio, contro la quale interpretazione io protesto solennemente.

Discorsi pronunziati nella tornata del 19 dicembre 1848 in occasione della proposta di legge del deputato Antonini per sussidi alla città di Venezia durante la guerra contro l'Austria, e sulla carta monetata emessa dal Governo veneto.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Io credo che la proposta del deputato Pinelli non vada allo scopo che egli si propone.

Il suo scopo era di soccorrere più efficacemente Venezia, ed io credo che invece diminuirebbe di molto l'efficacia del soccorso che tutta la Camera è disposta a dare a quella generosa città.

Egli proponeva d'introdurvi, invece di danaro, un valsente mensile in vettovaglie e combustibili, e di ritirare ogni volta un numero corrispondente dei biglietti ora in corso nella città di Venezia. Io penso che vi siano a queste due proposte due gravissimi inconvenienti.

In quanto al primo, bisognerebbe che il Governo facesse esso stesso acquisto di vettovaglie, acquisto di combustibili. Ora,

ognun sa che un Governo fa le operazioni di commercio molto meno vantaggiosamente dei commercianti, le fa con più dispendio e molto minor profitto. Se fossimo in tempi normali, quando il credito corre facilmente, si potrebbe far aprire nelle case di commercio (come si fa per l'incetta di vettovaglie) un credito corrispondente al Governo, ed a quegli stessi negozianti di Venezia designati dal Governo, per esempio, a Odessa ed agli altri porti del mar Nero che somministrano a Venezia le vettovaglie di cui abbisogna. Se fosse possibile di aprire, sia al Governo, sia a tali negozianti dal Governo designati, un credito di 600,000 franchi al mese, sicuramente questo sarebbe un metodo efficacissimo di soccorrerla, il quale non graviterebbe immediatamente sulle nostre finanze; ma temo che questo non sia possibile nello stato attuale delle nostre cose politiche.

Stimo pertanto che se si vuole aiutare Venezia, il miglior mezzo sia di darle denaro. Di questo difetta assaissimo Venezia, mentre ha già una copia sovrabbondante di biglietti che, come diceva l'onorevole deputato Pinelli, non sono ricevuti dagli esteri, i quali in contraccambio dei loro grani e combustibili vogliono belli scudi d'argento e marenghini d'oro. *(Ilarità)*

In quanto poi all'idea di ritirare biglietti in contraccambio del denaro che mandiamo a Venezia, io credo che tornerebbe inutile quanto al credito degli stessi biglietti. E ciò farebbe perdere a queste nostre misure il merito di generosità, di fratellanza che denno principalmente avere. *(Bene!)* E d'altronde questi biglietti sarebbero o quelli già posti in circolazione o nuovi. Se sono i biglietti già posti in circolazione, bisognerà comperarli dai negozianti, ed allora non avrà utile alcuno Venezia; se sono biglietti nuovi, non avrebbero valore di sorta. Inoltre, togliendole la carta monetata, le torremmo i mezzi di fare le spese interne. Vi sono spese che può pagare colla carta, e sono le locali; ve ne sono poi d'importazione, le quali non può pagare che con numerario.

Credo dunque che questa seconda parte della proposizione

del deputato Pinelli non sia utile, e dico di più, che sino ad un certo punto toglierebbe della loro generosità alle misure che stiamo per prendere, poichè sembrerebbe un voler fare a Venezia il tutore.

Tengo adunque per fermo che se la Camera intende dare un sussidio a Venezia, occorra darlo nel modo più efficace, mandandole danaro, di cui tanto difetta. *(Bene! Bravo!)*

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Il signor deputato Farina ha detto che egli credeva si potesse ovviare al primo inconveniente da me indicato, cioè quello che il Governo dovesse farsi negoziante, affidando ad un imprenditore l'approvigionamento di Venezia. Ma io non ho mai detto che il Governo stesso mandasse ad Odessa a far acquisto di grano. So benissimo che il Governo si serve d'intraprenditori, ma stimo che appunto questo mezzo riesca sempre molto meno opportuno che quando si lascia al commercio di provvedere le piazze a seconda dei loro bisogni.

Io credo che se si dovesse mettere all'asta pubblica la somministranza a Venezia di 2000 sacchi al mese, questo costerebbe al Governo nostro molto più che non ne costerebbe al Governo di Venezia l'acquisto diretto.

Dunque sta sempre la prima mia obbiezione. In quanto alla seconda, prego la Camera di avvertire che il Governo di Venezia ha due nature di spese: una che chiamerò spese interne, quelle che si fanno nella città stessa, ed a queste spese provvede con la carta emessa e con quella da emettersi. Perciò se voi costringete il Governo di Venezia a diminuire la carta in circolazione, a darne cioè una parte al nostro Governo, voi diminuite di molto i mezzi del Governo di Venezia per sopperire alle spese interne che sono pur gravissime. Voi mi dite che egli sopperirà colla carta già emessa e quella da emettersi; ma allora ripeto che non vedo qual vantaggio vi sia a far creare della

carta per bruciarla dopo. Ma si aggiunge: questo aumenta il valore della carta di Venezia. Sicuramente, se diminuite la quantità di carta che vi è a Venezia, voi ne aumenterete il valore, ma non potrete diminuire la quantità di carta che ora gira in Venezia senza porre il Governo nell'impossibilità di sopperire a quelle spese interne che sono le maggiori che egli abbia a sostenere.

Io credo quindi che il Governo di Venezia ritrarrà molto maggior utile dal soccorso che gli vogliamo dare, se lo facciamo mercè un prestito sulle piazze su cui si fa mercato di combustibili e commestibili.

Pertanto opino che non si debba adottare la proposizione del deputato Pinelli, ma sibbene la legge quale fu proposta dalla Commissione.

TERZO DISCORSO.

Cavour. Io non dirò che poche parole nel senso appunto di quanto ci osservava or ora il deputato Mellana. Diffatti, se la carta monetata che il Governo veneto pose in circolazione parrà soverchia, con questi 600,000 franchi esso potrà, ove il creda opportuno, ritirarne ed arderne una parte. Ma pur troppo io credo, o signori, che il Governo veneto avrà bisogno e dei nostri 600,000 franchi e di tutta la carta monetata creata e da crearsi, e dei sussidi delle altre parti d'Italia e di quelli di tutti i cittadini, i quali s'interessino al trionfo della causa italiana. I bisogni di Venezia non devono calcolarsi solo a 600,000 franchi al mese, ma a più milioni; perciò io ritengo non doversi incagliare l'azione del Governo di Venezia col costringerlo a bruciare un numero di biglietti corrispondente all'ammontare del sussidio da noi stanziato. Oltrechè, a meno di limitare al Governo veneto la facoltà di emettere questi biglietti (limitazione che non vedo con quale diritto pretenderemmo d'imporgli), l'arsione di biglietti estratti in corrispettivo del danaro importato in Venezia non

sarebbe che una delusione, nè gioverebbe ad altro fuorchè a provocare il diletto di accendere un falò in piazza Castello. *(Ilarità)* Perciò io credo che si debbano adottare le conclusioni della Commissione. *(Applausi)*

Parole pronunziate nella tornata del 23 dicembre 1848 intorno alla questione sul numero di deputati necessario per la validità delle deliberazioni della Camera.

Cavour. Io non contesto il numero, contesto il principio, dietro il quale si calcola il numero legale, e mi fondo sull'articolo 53 dello Statuto. L'articolo 53 dice:

« Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente. »

Dei loro membri vuol dire *dei membri eletti.* *(Interruzioni e segni di denegazione)*

Io credo che l'articolo 53 dello Statuto si debba interpretare nel senso letterale; ora il senso letterale non significa già i membri eletti e da eleggersi, ma bensì i membri eletti; io non capisco come le parole *loro membri* vogliano dire membri eletti e da eleggersi. *(Si ride)* La cosa è chiara: io dico che se venti membri mancano, il numero accennato, invece di duecento venti membri, non sarà che di duecento. *(Rumori)*

Signori, abbiano la bontà di riflettere che vi mancano molti membri; alcuni sono in congedo, altri appartengono a Commissioni che hanno molto a lavorare; e mi permetto di osservare alla Camera che ventuno de' suoi membri fanno parte della Commissione del bilancio, i quali se non hanno la facoltà di riunirsi nel tempo delle sedute, non avranno terminato il loro lavoro in un anno. *(Si ride)* Sì, signori, se vedessero, ve n'è da formare trenta volumi *in-folio.* *(Ilarità)* Io prego

quindi che s'interpreti in buona fede l'assenza dei miei colleghi; ripeto che in tutti i Parlamenti vi è una tolleranza. Nei Parlamenti di Francia e d'Inghilterra, dove si ha la pratica delle discussioni, basta la presenza di pochi membri per rendere valide le deliberazioni.

Se la Camera non lo può decidere oggi, faccio instanza perchè venga deciso in seduta segreta.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA TERZA LEGISLATURA

SESSIONE 1849

Dal 30 luglio al 20 novembre 1849.

Discorso pronunziato nella tornata del 22 agosto 1849 in occasione della proposta di legge del deputato Louaraz per modificazioni alla legge 7 ottobre 1848 nella parte concernente i Consigli provinciali e divisionali.

Cavour. Io aveva chiesto la parola per fare alcune osservazioni a quelle poste in campo dal deputato Giovanola contro la proposta del signor deputato Louaraz.

Certamente dietro l'annunzio fatto dal ministro dell'interno che fra pochi giorni comunicherà a questa Camera il progetto di legge, io non tarderei a differire questa discussione e non prenderla in considerazione; ma siccome il voto che emanerebbe potrebbe essere un voto contrario al principio che informa la proposta del deputato Louaraz, credo che la Camera non debba emetterlo, e debba anzi prenderla in considerazione onde non venga il principio pregiudicato, giacchè credo che in questa proposta vi sia un principio essenzialissimo e ragionevolissimo conducente al maggior bene dello Stato. Nell'esposizione fatta dal signor Louaraz egli ha indicato molti degl'inconvenienti che risultano dal sistema attuale.

Gli è cosa di fatto ed indubitabile che i capoluoghi di provincia abbiano quasi assolutamente disposto delle nomine dei Consigli provinciali e divisionali. Io indicherò solo quello che si è verificato nella divisione di Torino, ossia nel Consiglio divisionale di Torino, di cui io aveva l'onore di far parte. In questo Consiglio i quattro quinti di quei membri erano del Consiglio comunale di Torino; cosicchè si poteva dire che il Consiglio comunale di Torino era in quello non la minoranza, ma la maggioranza dei membri.

Io credo che questo Consiglio abbia operato coscienziosamente e nell'interesse delle provincie, ma sicuramente questo

stato di cose non è normale, e non credo che una parte della società, quantunque si possa dire la più illuminata dell'altra, abbia il diritto assoluto di amministrare gl'interessi degli altri.

Io credo che il sistema di votazione per liste non sia da preferirsi all'altro sistema; vi sono però molte altre ragioni che si possono porre in campo a favore di questo sistema quando si tratta di elezioni politiche, quando si tratta di nominare un capo il quale abbia a deliberare sulle grandi questioni e sui grandi interessi politici; ma quando si tratta unicamente di nominare un corpo, la cui missione principale sia di dare il suo parere su interessi locali e materiali, egli è indispensabile che gl'interessi locali siano rappresentati; quando si tratta di questioni politiche si può sperare che le persone che fanno parte di quest'Assemblea si spoglino di qualunque idea d'interesse municipale; ma quando si tratta di deliberare sopra interessi essenzialmente materiali, quando si tratta di deliberare se una strada che passa nel mandamento *A* sia più utile di quella che passa nel mandamento *B*, io non credo che sia un principio assolutamente falso quello di dare una preponderanza assoluta ad una parte di questi interessi, allorquando è maggioranza.

Sicuramente la poca istruzione che regna ancora in molte parti dello Stato ha potuto contribuire agli effetti meno favorevoli della presente legge; ma credo che, quand'anche l'istruzione fosse diffusa, quand'anche gli elettori avessero una maggior conoscenza degli uomini della loro provincia, sarebbe molto difficile che gli elettori dei vari mandamenti giungessero ad intendersi per portare i loro voti sopra d'un candidato onde contrabbilanciare i voti che il capoluogo di mandamento dà alle persone di esso capoluogo.

Io non voglio combattere l'influenza che i capoluoghi delle provincie possono avere nelle elezioni; ma quando questa preponderanza diventa assoluta, quando essa torna ad esclusione di tutte le altre parti della provincia, io dico che questa legge

non sarebbe conforme al vero spirito liberale, a quello spirito di giustizia che deve informare tutte le nostre istituzioni.

Riservando dunque la questione politica dei due sistemi d'elezione per lista e d'elezione individuale per le elezioni politiche, io dico che per le assemblee amministrative questo sistema ha tutti gli inconvenienti indicati dai suoi avversari e nessuno dei vantaggi sostenuti dai suoi propugnatori.

Io voto quindi perchè la proposizione del signor Louaraz sia presa in considerazione.

Discorso pronunziato nella tornata del 29 agosto 1849 in occasione di una proposta del deputato Pescatore per la nomina nel seno della Camera di una Commissione permanente di legislazione.

Cavour. Se la questione, invece di aggirarsi sul merito della proposta Pescatore, fosse per l'adozione o no della medesima, io confesso che propenderei per la negativa, e ciò, lo dirò schiettamente, non tanto per le ragioni con cui questa fu combattuta, ma per le ragioni stesse che l'onorevole proponente adduceva in suo favore, giacchè la maggior parte dei suoi argomenti tendono a dimostrare la necessità non già dell'istituzione di una Commissione di pochi membri, ma la necessità di un'assemblea costituente. *(Mormorio)*

Io credo che quanto ho detto sia la conseguenza diretta degli argomenti del deputato Pescatore, e parmi di avere il diritto di trarre questa conseguenza dalle sue premesse. Se la mia illazione sia logica o no, spetta alla Camera il giudicarlo; ma io sono nel mio diritto ragionando come faccio.

Io dico adunque che i ragionamenti del signor deputato Pescatore accennerebbero alla necessità non già di nominare una Commissione composta di pochi individui, ma di formare una assemblea numerosa che accogliesse la massima parte degli

uomini di senno dello Stato per riformare l'amministrazione, e gli ordini giudiziari, e gli ordini economici, e gli ordini morali dello Stato.

Io credo adunque che appunto perchè questa Commissione non potrebbe bastare all'opera che il signor deputato Pescatore vorrebbe affidarle, credo, dico, appunto per ciò che la sua proposizione, quale è concepita, non potrebbe essere adottata. Ma siccome non si tratta di decidere sul merito intrinseco della proposizione quale è formolata, ma bensì sul prenderla in considerazione, io dichiaro di opinare per l'affermativa.

Se alcuno degli onorevoli deputati, o se lo stesso deputato Pescatore volesse proporre la riforma del nostro regolamento, io appoggerei molto più volontieri quest'altra proposizione; ma pur troppo io lo riconosco che in questa Legislatura con tanti affari urgenti non si può avere guari fondata speranza di veder riformato il nostro regolamento, che io reputo uno dei più difettosi che siasi mai stabilito per le operazioni di un'assemblea legislativa.

Quindi, non isperando di veder riformato il regolamento della Camera in modo sostanziale, io appoggio la proposizione del deputato Pescatore, perchè da essa, se non altro, sarà per venirne qualche emenda al nostro regolamento.

Che vi sia una necessità assoluta di coordinare le numerosissime proposizioni che ogni giorno cadono sul tavolo del presidente è una verità evidentissima. La Sessione non è molto tempo che è cominciata, ed abbiamo già avuto sette od otto proposizioni individuali, e Dio sa quante ne avremo ancora nel corso di questa Sessione!

Qualunque sia la diligenza, la dottrina e il sapere delle persone che formano queste proposizioni, è innegabile che tutte non hanno potuto acquistare i lumi legislativi, poichè prima dell'anno scorso non esisteva potere legislativo. Lo spirito di queste proposizioni lascia molto a desiderare, quindi io credo che sia indispensabile il creare qualche istituzione che coordini,

che migliori, che renda veramente efficace la iniziativa parlamentare.

Io sono d'avviso che dalla proposta del deputato Pescatore si possa trarre immediatamente vantaggio; per esempio, se si decidesse che la proposta individuale, dopo essere stata sviluppata dal proponente, sarebbe facoltativo alla Camera di decidere o la presa in considerazione in modo assoluto, il che vorrebbe dire l'invio agli uffizi, oppure l'invio alla Commissione speciale, che sarebbe incaricata di riordinare, di migliorare le proposte individuali, io vi vedrei in questo realmente un grandissimo vantaggio. Dunque, sia perchè la proposta del deputato Pescatore tende alla riforma del regolamento, sia perchè la Commissione che la prenderà ad esame sarà di necessità tratta ad esaminare i vari articoli del regolamento, e forse potrà proporre alla Camera alcune riforme speciali senza intraprendere la riforma generale, che confesso in questo momento sarebbe inopportuna, sia pure perchè io veggo un utile grandissimo che si può da questa proposta ricavare, quello cioè relativo alla proposizione individuale, io voto per la presa in considerazione.

Discorsi pronunziati nella tornata del 5 settembre 1849 in occasione della discussione del progetto di legge per alienazione di rendita redimibile.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. L'onorevole preopinante (1) in una dotta scrittura ha esposti gli inconvenienti della legge del 7 settembre 1848, ed in certo modo ha fatto la critica del sistema dell'emissione di una carta monetata.

(1) Accenna al deputato Torre, il quale aveva presentato e sviluppato, in sostituzione di quello del Ministero, un altro progetto di legge per un imprestito.

Io certamente non sono per combattere i suoi argomenti, nè sono per contestare quanto egli disse degli inconvenienti di questo sistema finanziario. Nessuno più di me ha conosciuto ed è pronto a riconoscere che l'emissione di una carta a corso coattivo trae seco gravissimi inconvenienti e per lo Stato e per i privati, e per il commercio, e per l'industria; ma credo però che l'onorevole preopinante abbia di molto esagerati gli effetti della legge del 7 settembre, e non abbia tenuto conto della circostanza in cui questa legge si emanò, e che finalmente non abbia valutato abbastanza quello che diceva il signor ministro delle finanze intorno ai rimedi che intendeva apportare agli inconvenienti attualmente derivanti dal corso coattivo dei biglietti della Banca di Genova.

Dico che l'onorevole preopinante ha di molto esagerati gli inconvenienti che la misura del 7 settembre trasse seco, poichè, a malgrado delle critiche circostanze in cui si trovò lo Stato, a malgrado dei funesti avvenimenti da cui fummo colpiti e di cui sentiamo ancora adesso gli effetti, i biglietti della Banca di Genova non iscapitarono mai oltre il 5 per cento; due giorni solo caddero al 7; ma si mantennero sempre al 3 1/2. Sicuramente è un inconveniente, ed è da lamentarsi che una carta avente corso coattivo scapiti del 3 per cento; ma questo inconveniente non è poi tale da mandare in rovina nessuno, nè i particolari, nè da recar gravissimi ed irreparabili danni all'industria ed al commercio. *(Rumori prolungati)*

Io ripeto che non credo che uno scapito del 3 per cento sia tale da poter mandare in rovina nè i particolari, nè l'industria, nè il commercio.

In quanto poi agli impresari, di cui faceva cenno l'onorevole preopinante, gli osserverò che è cosa notoria come negli ultimi tempi abbiano quasi tutti realizzati immensi benefizi, ed invece di aver a temere dei fallimenti, avremo a vedere qualche fortuna che si può chiamare scandalosa, per il che io credo che la Camera possa rimanere perfettamente tranquilla sulle conse-

guenze della circolazione coattiva dei biglietti per quanto ai danni che ne potevano emergere dagli impresari.

Del rimanente, e riprendendo la questione dal lato della teoria generale, io citerò lo stesso oratore di cui si valeva l'onorevole preopinante.

Egli diceva che il signor Thiers in un discorso celebre combatteva a tutta possa il sistema della carta monetata; sicuramente il signor Thiers combatteva questo sistema, ma lo combatteva come sistema normale, come sistema che dovesse sempre sussistere, ma non come mezzo transitorio, come mezzo atto a vincere le difficoltà del momento. E la prova si è che egli parlava e combatteva contro il sistema di Proudhon e della sua Banca di cambio, ma non parlava contro la misura che rendeva coattivo il corso dei biglietti della Banca di Francia. Esiste in Francia, ed esisteva quando parlava il signor Thiers, una legge analoga alla nostra, una legge che dava, e dà tuttora ai biglietti della Banca di Francia corso coattivo; eppure il signor Thiers, se male non mi appongo, non reclamò mai contro questa legge, non ne propose mai la riforma; e ciò non ostante le buone condizioni finanziarie della Francia per ciò che riguarda la circolazione, poichè la Banca di Francia in questo momento ritiene nelle sue cantine di che pagare tutti i suoi biglietti, ed anche un numero maggiore di quanti ne ha in circolazione; a malgrado, dico, di tutto ciò, nè il signor Thiers, nè alcun altro, ha richiesto che si addivenisse alla riforma o all'abrogazione della legge sul corso coattivo dei biglietti di Banca, che è, come dissi, una legge analoga a quella che ora stiamo discutendo.

Io credo dunque che l'autorità del signor Thiers, se si può invocare contro il sistema della carta monetata stabilito come sistema normale, non si può invocare contro l'uso della carta monetata in circostanze difficili, anormali, sia finanziarie che economiche.

Ma non solo in Francia venne adottata siffatta misura, ma lo fu altresì nel Belgio. Quel paese non andò soggetto alle vi-

cende politiche da cui fu scossa la Francia e da cui fummo noi pure colpiti, e [illegible] della Banca del Belgio hanno tuttora [illegible] nelle Camere belgiche siasi fatta istanza onde questa misura venisse rivocata.

Abbiamo [illegible] dell'Inghilterra. Io non posso qui fare una [illegible] che la misura colla quale il Ministero [illegible] ai biglietti fu da pressochè tutti gli scrittori [illegible] come quella che aveva salvato il credito in Inghilterra, come quella che avesse forniti all'Inghilterra i mezzi [illegible] quella lotta da gigante che ebbe a durare con Napoleone. Di più, cotesta misura, abbracciata, come [illegible] in tempi straordinari, cioè quando più caldamente [illegible] dell'Inghilterra colla potenza napoleonica, durò oltre il tempo in cui era assolutamente necessaria; poichè la [illegible] di Banca, nel tempo in cui i suoi biglietti [illegible] non superò mai di molto [illegible] mentre l'Inghilterra contrattava [illegible] maggiori. Si può adunque da [illegible] che siffatta misura [illegible] dannose quali le dipinge [illegible] al Ministero inglese di au- [illegible] i pagamenti in ispecie.

[illegible] per [illegible] che gli inconvenienti indicati [illegible] sono stati da esso singolarmente [illegible]

[illegible] di ritornare sul passato, non voglio [illegible] per provare la necessità dell'adottata misura, [illegible] non solo dal ministro di finanze d'al- [illegible] dal suo predecessore, il quale siede in questa [illegible] riconosciuto impossibile un imprestito sia al- [illegible] all'estero; motivo per cui sotto il Ministero a [illegible] si credette opportuno di rivolgersi al patriot- [illegible] onde ottenere un momentaneo sussidio, e [illegible] questo patriottismo si era offerto un premio del

dieci per cento per i *vaglia*, i quali si stabilirono a corta mora. Si concorreva adunque a questo prestito mediante il pagamento di 90 per 100, e si acquistava un *vaglia* sul tesoro pagabile al pari con interesse del 5 per 100 fra un anno, il che costituiva nientemeno che danaro al 15 per 100. Oltre a questo non leggiero benefizio si prometteva a coloro che concorrevano a quest'imprestito d'inscrivere i loro nomi nella gazzetta ufficiale, qualificandoli così come buoni cittadini meritevoli della riconoscenza della patria e dell'ammirazione pubblica. *(Ilarità)* Malgrado questo e malgrado anche l'allettamento del 15 per cento di benefizio, non credo che l'imprestito del mese di agosto abbia ecceduto i due milioni.

Ricci Vincenzo. Tre milioni.

Cavour. Ora io domando se dopo questo tristo sperimento, quando le casse del tesoro erano talmente esauste, che vi fu un giorno in cui nella tesoreria generale non vi erano più di 100,000 lire, se non sono male informato, se il Ministero non era autorizzato a rivolgersi al solo mezzo che fu il più pronto a sopperire ai bisogni dello Stato. Per non lasciare scapitare il credito, per continuare a soddisfare a'suoi impegni a qual mezzo doveva rivolgersi? Io aggiungo come cosa certa che la legge del 7 settembre, ponendo il Ministero in caso di soddisfare ai suoi impegni, salvò il credito dello Stato, ed impedì conseguenze che potevano riuscire ben più funeste di quello che lo sia poi divenuto lo scapito dei biglietti della Banca di Genova, relativamente all'economia generale del paese.

Dirò ancora poche parole per provare che il rimedio che propose il ministro di finanze conduce a un dipresso allo scopo che proponevasi l'onorevole preopinante. Io credo che quando si trovasse un mezzo di far risalire i biglietti della Banca al pari, l'onorevole preopinante sarebbe pienamente soddisfatto, perchè egli è evidente che quando si cambiasse un biglietto di mille lire contro duecento scudi volontariamente si otterrebbe lo stesso scopo che se la legge obbligasse la Banca a ri-

prendere i suoi biglietti contro egual numero di scudi. Ora io dico che se il Ministero paga alla Banca di Genova due milioni, e se quindi ritira dalla circolazione per due milioni di biglietti di Banca al primo termine, che scade colla metà di settembre, e se ritira i cinque milioni che furono prestati al Governo sopra deposito di cedole, si diminuisce la circolazione di sette milioni, e ne avverrà certamente o quasi certamente che i fondi della Banca saliranno al pari e con pochissimo scapito, con uno scapito, cioè, che si può chiamare uno sconto di cambio, scapito analogo a quello delle monete d'oro quando si cambiano con quelle d'argento, e viceversa. Io credo che con questa seconda operazione la circolazione sarebbe ridotta a meno di 30 milioni. Ora io credo che nello stato attuale del paese una circolazione di 30 milioni di carta non sia eccessiva, e questa non è solo una mia particolare opinione, ma mi valgo dell'esempio di Francia e del Belgio, in cui la quantità della carta in circolazione in corso coattivo è proporzionalmente maggiore a quello che sarà da noi quando venga ridotta a 30 milioni. Ora io credo che succederà tra noi quello ch'è accaduto in circostanze analoghe nella Francia e nel Belgio, cioè che i biglietti ritorneranno al pari; tanto più che l'effetto del rimborso operato dal Governo, l'avere ritirato quattro milioni di biglietti, produrrà un effetto morale ed eccellente, assicurerà tutti quelli che hanno dei biglietti, e produrrà lo stesso risultato che ha prodotto in Francia il ritorno della tranquillità, quello che ha prodotto quelle misure finanziarie che succedettero a quelle del Governo provvisorio.

Se si può ottenere questo risultato colle misure proposte dal Ministero, io non vedo perchè non si preferirebbero a quella del deputato Torre, la quale avrebbe l'inconveniente di ricorrere al credito in un momento in cui abbisognerà per altre cagioni ricorrervi per somme ingentissime.

Sicuramente il credito pubblico si migliora in Europa, ma non al punto in cui possiamo sperare d'avere molto favorevoli

condizioni, e se in sostanza invece di domandare il credito di 35 milioni, che sarebbe a un dipresso la somma di cui il ministro di finanze dichiara aver bisogno, dovesse domandarne il doppio, è probabile che non troverebbe credito a eguali condizioni, e sarebbe obbligato a sostenere un grave sacrifizio per rimborsare la Banca di Genova, ma si dovrebbero sostenere anche maggiori sacrifizi per ottenere quel risultato di cui attualmente il ministro di finanze ha bisogno. Quindi io non veggo la necessità di ricorrere a questo mezzo disastroso per giungere ad uno scopo che quasi certamente si raggiungerà coi mezzi dal signor ministro delle finanze indicati. Sicuramente non si può dimostrare matematicamente che tali misure avranno questo risultato, ma credo che ragionando dietro l'esempio delle vicine nazioni, dietro ai canoni della scienza economica, si possa sostenere che vi è un'immensa probabilità, che, mediante il pagamento di sette milioni alla Banca di Genova, vedremo i biglietti tornare al pari, e che quindi si può aspettare a tempo migliore, o all'epoca determinata dalla legge del 7 settembre, e anche anticipando, se il credito migliora, per tornare intieramente nello stato normale, in quello stato cioè in cui abbiano solo un corso facoltativo. Quindi io respingerò gli articoli che il deputato Torre vorrebbe vedere aggiunti alla presente legge.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Io mi accosterei molto volontieri alla proposizione del deputato Valerio, se credessi che veramente si potesse stabilire una concorrenza per la contrattazione del prestito in discorso; ma io penso invece che sarebbe vana lusinga quella di sperare che nelle circostanze attuali sia possibile un incanto in cui si faccia luogo a reale concorrenza.

L'esperienza dei tempi passati, i quali relativamente al credito possono chiamarsi normali, ha provato quanto fosse difficile l'ottenere una vera e reale concorrenza.

Pur troppo le grandi compagnie bancarie, le grandi case di commercio, coalizzandosi, la rendono vana ed illusoria. Citerò un solo esempio. L'ultimo imprestito che contrasse l'Inghilterra nel 1846 per sopperire ai bisogni dell'Irlanda, di 8 milioni di sterlini, fu posto all'asta pubblica; eppure una sola compagnia, la compagnia delle due case Baring e Rothschild, fece un'offerta che fu giudicata conveniente ed accettata dal ministro di finanze.

Ora, se in tempi normali, in tempi nei quali il credito è altissimo, è così difficile lo stabilire una vera concorrenza, debb'esserlo tanto più in tempi, se non politicamente, almeno economicamente anormali (poichè io spero che il deputato Valerio vorrà meco convenire che, mentre i fondi sono molto al disotto del pari, dal lato finanziario questi tempi non si possono considerare come normali, essendo in questi il credito pubblico sempre in rapporto alle vere risorse del paese).

Aggiungerò un altro esempio che data solo da pochi mesi. Il corpo politico che ha maggior credito sul continente, la città di Parigi, le cui cedole sono quelle che hanno corso più alto dopo le inglesi, avendo avuto bisogno di una somma che pur non era eccessiva, aprì un imprestito di 20 milioni secondo le norme solite a seguirsi. E anche in questa occasione una sola casa si presentò; fu riconosciuta accettabile l'offerta da essa fatta, e le si aggiudicò il credito. E questo, o signori, a molto maggior ragione avverrebbe presso di noi, dove non esistono case colossali che possano da loro sole concorrere ad un imprestito, ed ove per nostra disgrazia non si è ancora introdotta l'abitudine di associarsi per le grandi operazioni finanziarie.

Credo pertanto che, se si adottasse in massima il sistema della concorrenza, si vedrebbero sole accorrere le case straniere di primo ordine. Per ovviare al quale inconveniente non basta, a mio senso, il rimedio proposto dall'onorevole

deputato Valerio, di dividere cioè l'imprestito in vari lotti, perchè è evidente che, seguìta l'aggiudicazione dei primi cinque o sei lotti a favore di taluna delle case bancarie di prima forza, nessuna più fra quelle di second'ordine oserebbe accostarsi agli incanti dei lotti rimanenti, perchè le prime, avendo nelle loro mani una grandissima quantità di rendite ed avendo considerevoli fondi, potrebbero anche fare sacrifizi onde incagliare le operazioni dei concorrenti, e verrebbero così a creare ostacoli alle operazioni degli altri speculatori.

Il sistema adunque di divisione per lotti non ci darebbe neppur esso, nelle economiche condizioni del nostro paese, una reale ed efficace libertà di concorrenza. Nè questa sarebbe ora possibile in tempi cotanto anormali quali sono ora i nostri.

Io suggerirei piuttosto un altro metodo che avrei anzi formulato in un emendamento, se non sapessi essere già intenzione del ministro di finanze di valersene, a meno che ne sia impedito da qualche imprevista e insuperabile difficoltà. Proporrei cioè che si aprisse (a certe condizioni) una sottoscrizione nelle tesorerie principali delle diverse città dello Stato, alla quale si ammetterebbero tutti coloro, sì nazionali che forastieri, i quali intendessero concorrervi. Secondo osservò già il ministro delle finanze, noi non abbiamo trovato denaro, od almeno non abbiamo trovato le iniziative di denaro se non nell'interno, poichè i capitalisti esteri non vennero mai se non trascinati dai capitalisti nazionali; i capitalisti esteri non ordinarono mai compre di rendite se non se dopo che, apertosi il credito, videro i capitalisti nazionali concorrervi solleciti e numerosi. Ciò che accadde per lo passato io tengo per fermo accadrà pure in avvenire. Se noi facciamo sì che i capitalisti esteri possano, o soli od almeno per la massima parte, concorrere a quest'imprestito, le condizioni che c'imporranno saranno durissime; se invece noi adottiamo un modo di prestito in cui i capitalisti nazionali

possano concorrere, sono certo che questo esempio avrà una grande influenza sui capitalisti esteri, e li deciderà a concorre anch'essi a condizioni per noi meno onerose.

Io credo che le risorse del nostro paese sono immense; negli Stati subalpini vi sono capitali quanti possono averne negli altri Stati del Continente, ma non sono, come in questi, agglomerati, ma bensì ripartisconsi in molte mani le quali non hanno l'abitudine di associarsi tra loro. Bisogna quindi adottare un sistema che permetta a questi numerosi ma piccoli capitalisti di prender parte alle operazioni del debito pubblico. Al qual proposito osserverò alla Camera che il prestito coattivo del 1848 è ormai, come si dice in lingua finanziaria, *placé*, talchè a stento si trovano a comperare rendite del medesimo; ciò prova che la maggior parte di quelli che hanno dovuto o potuto pagare conservano le loro rendite, hanno contratta l'abitudine di avere una parte dei loro capitali nei fondi pubblici.

Ora io dico che se in circostanze difficili il paese potè somministrare la somma cospicua di 40 milioni, se si è potuto avere nella primavera di quest'anno una somma che io non estimerei a meno di 12 o 15 milioni (poichè è cosa di fatto che dell'imprestito dell'aprile una parte sola è venuta dall'estero, è cosa di fatto che la massima parte fu presa a piccole somme dai capitalisti del paese), è chiaro che noi non dobbiamo scostarci da questo sistema; il ministro delle finanze deve aprire l'imprestito a quelle condizioni che meglio si confanno colle attuali circostanze economiche dello Stato.

In questo modo io credo che avremo egualmente il concorso dei capitalisti esteri, perchè la confidenza che i capitalisti esteri accordano ad un fondo pubblico è in ragione diretta di quella che mostrano i capitalisti del paese. È per fermo tutti coloro che furono per lo passato al Ministero delle finanze, e taluno dei quali siede presentemente in questa Camera, sanno che una delle principali obbiezioni che i

capitalisti esteri ci facevano quando cercavasi di seco loro negoziare un imprestito era questa: ci chiedevano cioè perchè mai i capitalisti nostrali, che pure ne hanno i mezzi a loro disposizione, non cominciassero a dare essi medesimi l'esempio coll'incaricarsi essi medesimi d'una parte di questo prestito. Io credo impertanto che tale concorrenza non avrebbe alcun vantaggio, a vece che il mezzo che io propongo, il quale ha di comune col metodo del signor Valerio il vantaggio della pubblicità (mezzo che mette a sicuro la responsabilità del signor ministro, perchè la riduce tutta al fissare il *minimum* della soscrizione, responsabilità che egli incorrerebbe anche nel caso di un prestito dato all'asta pubblica, perchè converrebbe anche in essa fissare un *minimum*), il metodo da me proposto, dico, mentre ha tutti i vantaggi indicati dal signor Valerio, non ha alcuno degl'inconvenienti propri del di lui sistema, ed ha poi inoltre più meriti suoi speciali; fa concorrere i capitalisti del paese, che sono in gran numero, e che hanno forse maggiori mezzi che non si crede generalmente, e promuove ad un tempo il concorso dei capitalisti esteri a molto migliori condizioni che non si otterrebbero in altra guisa.

Discorso pronunziato nella tornata del 18 settembre 1849 in occasione della proposta di legge del deputato Barbier per classificare fra le reali la strada da Chivasso al Gran San Bernardo.

Cavour. Ho chiesto la parola onde appoggiare la proposta del deputato Barbier e chiedere alla Camera che questo progetto sia rimandato ad una Commissione speciale, perchè si differenzia da tutti gli altri progetti stati presentati, onde far dichiarare reali alcune strade già esistenti.

La proposta del signor deputato Barbier ha un doppio oggetto: il primo di far dichiarare reale una strada già esistente, cioè quella da Chivasso ad Aosta, o, se si vuole, da Chivasso a Saint-Rhémy; il secondo di far aprire un tronco di strada per il Gran-San Bernardo. Ora io credo di poter dimostrare brevemente alla Camera che la seconda parte di questa proposta è di un'importanza tale che la spesa per la sua esecuzione è poca cosa in paragone.

Infatti la strada del Gran San Bernardo per il commercio interno e per il commercio di transito è forse la più utile dello Stato; imperocchè, se si considera la posizione geografica di Genova relativamente alla Svizzera occidentale e ad una gran parte della Germania meridionale, si vedrà che la linea del Gran San Bernardo offre, relativamente all'altra linea del Sempione e del Moncenisio, un vantaggio notevolissimo. Io credo che, se si contano i giorni che deve impiegare un individuo partendo da Genova per quella strada ch'è presentemente aperta, onde portarsi a Losanna, punto di congiungimento delle due strade, con quelli che sarebbero necessari per arrivare allo stesso punto, pel tronco progettato del Gran San Bernardo, si troverà fra i due itinerari un'economia in favore di quest'ultimo di circa cinque giorni.

Voi vedete, signori, quanto sia grande, quanto sia essenziale questo vantaggio. Si noti ancora che la spesa necessaria onde rendere carreggiabile la strada da Saint-Rhémy all'ospizio non è gran fatto rilevante, e che è un'opera già stata altre volte incominciata e sospesa quindi per isgraziatissime ragioni politiche e militari, le quali, se avevano allora qualche fondamento, non ne hanno più nessuno adesso, dacchè è stato ultimato il forte di Bard.

Alle ragioni poi del commercio estero e di quello di transito si aggiungano, come osservava il deputato Barbier, le ragioni del commercio interno. Infatti la Svizzera, alla quale mette la strada del Gran San Bernardo, manca dei prodotti di cui abbondano le

provincie del Piemonte. Essa manda il vino, mentre quelle stesse provincie mandano in grande abbondanza nel Piemonte i caci; la strada del Gran San Bernardo ci metterebbe direttamente in comunicazione col cantone di Friborgo, dal quale noi importiamo una gran quantità di cacio, che ora per giungere fino a noi fa il giro vizioso di Ginevra, e che ci verrebbe a metà prezzo pel trasporto, se la strada del Gran San Bernardo fosse aperta. Io credo che questa strada è talmente importante che si debba dar senza indugio alcuno mano ai lavori della sua apertura. Questo io dico perchè vi sarebbe un mezzo facilissimo per farlo (giacchè io andrei molto a rilento se si dovesse immediatamente imputare questa nuova spesa al bilancio generale dello Stato); ma, come ho testè osservato, v'ha un mezzo per potere effettuare questo lavoro senz'aggravio dello Stato, ed è che le provincie interessate alla strada della valle d'Aosta, cioè quella d'Aosta e le vicine d'Ivrea, Biella e Vercelli, votavano negli scorsi anni dei larghi sussidi per l'apertura della strada del Piccolo San Bernardo, strada per la quale non esiste nessun progetto, ma solo un progetto in massima che credo sia stato rigettato, strada che non si potrebbe eseguire senza la spesa di parecchi milioni. Io credo che si potrebbe per ora impiegare la somma già stata bilanciata e stanziata dalle anzidette provincie all'apertura del Gran San Bernardo per questo nuovo lavoro, il quale sarebbe, come il primitivo, inteso al comune interesse, salvo sempre il debito di consultare dapprima le suddette provincie onde ottenere il loro assenso a questo storno di fondi. In questa guisa, senza rinunziare al progetto del Piccolo San Bernardo, qualora l'utilità ne venga riconosciuta, si potrebbe dar mano immediatamente e senza dilazione a quella del Gran San Bernardo, che si può compire con una spesa infinitamente minore, e la cui utilità è senza dubbio infinitamente maggiore di quella del Piccolo San Bernardo.

Io propongo adunque che la Camera, prendendo in considerazione la proposta del deputato Barbier, mandi ad una Com-

missione speciale l'esame di questo progetto, onde questa Commissione vegga non solo se si debba dichiarare reale l'anzidetto tronco di strada, ma inoltre ricerchi i mezzi onde attivarne prontamente i lavori che debbe aprire un così importante mezzo di comunicazione delle più ricche nostre provincie coll'estero.

Discorso pronunziato nella tornata del 19 settembre 1849 in occasione della discussione del progetto di legge per l'abolizione delle primogeniture, dei maggioraschi, ecc.

Cavour. Domando la parola per oppormi alla proposizione del deputato Di San Martino.

Egli suppone che le commende sieno il risultato di un contratto e che una parte dei contraenti venendo a mancare ai patti convenuti l'altra parte rimanga libera da ogni sua obbligazione.

Questo modo di considerare la questione può essere meno specioso per quello che ha riguardo agli attuali possessori delle commende, dei quali si può forse presumere che mettano una certa importanza nel conservare i distintivi di cui sono fregiati; ma rispetto ai loro successori la cosa procede diversamente, in quanto che è molto probabile che essendo nati ed educati in una nuova società, sotto l'influenza di nuove e più giuste idee delle cose, non avendo quella medesima opinione che moveva il fondatore nello stabilire la commenda, non possono considerare come un contratto vantaggioso quello che li rende possessori di bene legati da un vincolo, di beni di cui non godono che l'usufrutto, per avere in corrispettivo una distinzione, un fregio, una croce che molto opportunamente l'onorevole preopinante riduceva al vero suo valore.

Io dico dunque che, per tutti coloro che non sono fondatori delle commende, il raziocinio del signor Di San Martino non ha alcun valore; io dico che a questi la legge che ora stiamo discu-

tendo conferisce un vero vantaggio coll'investirli della nuda proprietà di un bene di cui non godevano che l'usufrutto e che andava soggetto a molte vicissitudini, essendo che soventi volte era sottoposto a casi diversi da quelli della successione, come, a cagion d'esempio, nelle così dette commende saltuarie che passavano alternativamente da una famiglia all'altra, da un ramo della famiglia all'altro.

Or dunque a questi eredi il legislatore conferisce un vero benefizio, un benefizio ragguardevolissimo, cioè quello di dar loro la nuda proprietà di un fondo di cui non avevano se non che l'usufrutto.

Ciò posto, io non veggo la ragione per cui questo beneficio si debba fare gratuitamente, perchè non si possa chiedere agl'individui, che vengono tanto considerevolmente favoriti, un corrispettivo.

Il corrispettivo che indicava il signor ministro, quello cioè di quaranta volte la decima, non mi pare potersi adottare per più ragioni.

Prima perchè queste supposte decime erano imposte in modo affatto arbitrario, erano in certi luoghi talmente tenui che rappresentavano una specie d'atto di vassallaggio piuttosto che un valore reale. Mi si disse che in alcuni luoghi consistevano in un semplice cappone, in un altro di cosa di pressochè ugual valore. Ognuno può scorgere da questo quanto il prendere per base del corrispettivo la decima sarebbe prendere una base illusoria, ingiusta, mentrechè la base proposta dalla Commissione mi pare assai più razionale.

Il benefizio è uguale per tutti, a tutti si conferisce un diritto di proprietà che non esisteva, a tutti si deve chiedere un egual corrispettivo; il corrispettivo del dieci per cento del valore mi pare poca cosa in paragone del benefizio in tesi generale, poichè è noto che la nuda proprietà spogliata dell'usufrutto viene considerata come equivalente alla metà assoluta del fondo. Io riconosco che questa base non può essere tenuta a calcolo nel

nostro caso, giacchè la legge di successione avvicinasi molto alla successione naturale, e non si può paragonare al proprietario di una commenda che gode l'usufrutto di un fondo che deve passare ad una persona estranea, ma il chiedere il dieci per cento, cioè la quinta parte di quello che si chiederebbe alla persona cui si conferirebbe il diritto di nuda proprietà, mi pare cosa conforme ai principii di giustizia e di equità; si aggiunga che si dà al proprietario che non gode che l'usufrutto, gli si dà, dico, un diritto di proprietà, per cui ognun vede che gli si conferisce un immediato vantaggio, un benefizio, poichè gli si dà il mezzo di procurarsi dei fondi, mentre non ne aveva prima, e per i proprietari di detti fondi questo è un vantaggio notevolissimo; quindi io credo che dietro i principii di giustizia e di equità debbasi mantenere la proposta della Commissione, tanto più che milita a favor di questa un'altra potente considerazione, ed è che nell'attuale condizione delle finanze anche il provento che si avrà dall'applicazione di questa legge non è da trascurarsi.

Per questi motivi quindi e di giustizia e di equità e di interesse io voto per l'emendamento proposto dalla Commissione.

Discorsi pronunziati nella tornata del 25 settembre 1849 in occasione della discussione del progetto di legge per un imprestito di 75 milioni di lire per pagare l'indennità di guerra all'Austria.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Signori, io non esaminerò se il mandato della Commissione fosse ristretto ad esaminare i mezzi di adempire alle condizioni del trattato di pace conchiuso coll'Austria prima della fine del mese di settembre, oppure se avesse ad esaminare le condizioni generali delle finanze relativamente agl'impegni imposti al paese dal suddetto trattato; esaminerò la questione in sè stessa, se sia opportuno o no il concedere al Ministero la

facoltà che egli viene oggi chiedendo, e la esaminerò dietro quelle basi stesse che furono adottate dalla Commissione, e sulle quali si fondano le sue conclusioni.

L'onorevole relatore della Commissione diceva che si doveva provvedere al pagamento dei 15 milioni che scadono alla fine di ottobre, che si doveva provvedere al pagamento dei 2 milioni dovuti alla Banca di Genova, e pagabili al fine del corrente mese di settembre. Si deve provvedere inoltre all'ammortizzamento dei buoni del tesoro e delle altre carte circolanti messe in giro dal Governo e già giunte all'epoca del loro pagamento. Ora io dico che con questa legge lo scopo che si prefiggeva la Commissione non sarebbe raggiunto, e credo di poterlo dimostrare in modo matematico:

Io non voglio elevare discussione sulle cifre più o meno esatte cui possono ammontare i buoni del tesoro e gli altri *vaglia;* io non esaminerò se ve ne siano 9 milioni o se ve ne siano 11, se in complesso le obbligazioni del tesoro sommino a 10 o a 19 milioni, come indicava l'onorevole deputato Farina, ma io dico che, quand'anche la somma ne fosse solo di 12 milioni, cifra che sicuramente pecca piuttosto in meno che in più, non si potrebbe mandare ad effetto il progetto della Commissione, non si potrebbe provvedere contemporaneamente e al pagamento dei 15 milioni, ed all'estinzione di questi 12 milioni di carta in circolazione, ed io lo imprendo a dimostrare con un semplice ragionamento.

La Camera ha manifestato il desiderio in cui concorreva il Ministero che il prestito fosse aperto nell'interno, e per ciò vi sono moltissime gravi ragioni, le quali trovo inutile il ripetere, essendo state in altra seduta svolte ed accolte, a quanto parve, favorevolmente.

Ora però io dico che dietro il sistema della Commissione sarebbe impossibile l'operare l'imprestito all'interno. Infatti, aprendo il prestito all'interno, il ministro sarebbe costretto a sottoporsi a queste due condizioni: la prima, di accordare cioè

una qualche mora; la seconda di ricevere in pagamento per una porzione importante della somma totale i buoni del tesoro e l'altra carta circolante. Da questo stato di cose molte tristissime conseguenze potrebbero derivare.

Io ho la fiducia che nell'interno si troverà a coprire l'attuale prestito, e che l'intera rendita di un milione ed ottocento mila lire, se non nello spazio di alcuni giorni, almeno nello spazio di quindici giorni sarà sottoscritta. Ma ne avverrà di certo che il Ministero dopo quindici giorni avrà incassato più della metà di detta somma non in effettivo, ma in biglietti di Banca; poichè è indubitato che egli non può imporre nel prestito la condizione di ricevere degli scudi, mentre i biglietti di Genova trovansi in corso coattivo. Io suppongo che l'operazione riesca interamente, e che il Ministero pel 15 ottobre abbia nelle sue casse 15 milioni di biglietti di Banca. In questo caso io sfido il signor ministro delle finanze, il quale oltre alla qualità di ministro ha anche quella di abilissimo banchiere, a trovare dal 20 al 30 di ottobre a convertire 15 milioni di biglietti in 15 milioni di scudi, se non con una perdita grandissima. Non vi è casa bancaria nè a Torino, nè a Parigi che sia attualmente in istato di fare queste operazioni senza che questo tragga seco una gravissima perdita pel tesoro. Qualunque persona che abbia qualche conoscenza delle operazioni bancarie non potrà contestare la verità di questo fatto, che, cioè, se si dovesse fare la ricerca di 15 milioni di numerario in così breve spazio di tempo, ciò solo farebbe scapitare i biglietti del 10 per cento; chè, se si eseguisse il sistema razionale, ed invece di cercare il numerario si scegliesse di ricorrere ad operazioni bancarie, cioè di cercare su tutte le piazze colle quali abbiamo delle relazioni della carta su Parigi, noi faremmo crescere la carta su Parigi del 4 e forse del 5 per cento.

Io credo adunque, o signori, di poter fondatamente asserire che l'operazione, quale venne presentata dalla Commissione, sia nè più nè meno che impossibile. Il sistema della Commis-

sione andrebbe certamente contro allo scopo che ella vuole raggiungere.

Sarebbe, a mio avviso, migliore consiglio il concedere al Ministero la facoltà ch'egli vi domanda, perchè egli è evidente che dovendo questi 15 milioni essere pagati in effettivo in Parigi, come pure devono esserlo altri 6 milioni alla fine di dicembre, ne viene per conseguenza che è quasi inevitabile che quest'operazione si tratti all'estero per la somma difficoltà che esiste in un paese bancariamente ristretto come il nostro di far passare sulle piazze estere dei fondi rappresentati dalla carta di Genova, e per l'altra difficoltà non minore di ritirare degli scudi in così breve spazio di tempo.

Io credo essere dunque conveniente, nell'interesse del tesoro, che le due operazioni si combinino contemporaneamente; che la rendita di un milione e 800,000 lire venga emessa nel paese, e che per la somma di ventun milioni da pagarsi a breve mora si faccia all'estero.

Combinando queste due operazioni, a mio credere, si salverà nello stesso tempo il credito dello Stato e s'imporrà alla nazione il minore sacrifizio possibile nelle attuali condizioni.

Ma invece, se si adotta il sistema della Commissione, sarà necessario il mantenere in corso i buoni del tesoro, i *vaglia* del 1848, i *vaglia* del mese di agosto, e forse non si potranno rimborsare i due milioni di cui è giunta la scadenza, nè gli altri cinque milioni che la Banca di Genova ha anticipati. Questo certamente produrrebbe un effetto pessimo sul credito nostro nel momento in cui questo nostro credito sta seguendo un moto ascensionale.

Io invito dunque quanto so e posso la Camera a non fermarsi sulla considerazione se la Commissione avesse da riferire sì o no su questo punto, ma a considerare invece in tutta la sua estensione la questione gravissima che si presenta alla sua decisione quest'oggi.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Io invoco l'indulgenza della Camera se, dopo una discussione già un po' troppo prolungata, prendo nuovamente la parola; ma farò solo avvertire che avendo visto in questa Camera impiegati non solo momenti, ma ore intiere sopra questioni di *parole*, io credo che sopra una questione di finanza di questa gravità, sopra una questione di quarantacinque milioni si possa impiegare quell'ora o quelle due ore che andava ripetendo il signor deputato Pescatore, il quale mi pare faccia della facoltà di parlare un uso assai largo, certo però lodevolissimo, perchè lo adopera con molto talento.

Dirò adunque che mi oppongo all'ordine del giorno proposto dal deputato Pescatore, perchè il medesimo consiste nel lasciare in sospeso la domanda del Ministero, giacchè per esso non si fa opposizione a questa domanda, nè si approva: si dice solo doversi rimandare con una legge speciale la discussione a tempo più opportuno, il che significa che vuolsene differire di parecchi giorni la discussione.

Noi abbiamo varie leggi urgentissime, oltre quella che cade ora in discussione; quindi, se il Ministero fosse costretto di tornare con una nuova proposizione, se si dovesse nominare una nuova apposita Commissione, se questa Commissione volesse, come lo indicavano alcuni preopinanti, esaminare l'intera situazione finanziaria dello Stato, questa Commissione, quando fosse composta degli uomini più egregi del paese, non potrebbe giungere a formarsi un giudizio completo, non potrebbe fare una relazione alla Camera sullo stato finanziario dello Stato, non potrebbe indicare precisamente qual sia l'ammontare degli impegni assunti attualmente e degli impegni a cui bisogna provvedere; ciò sarebbe un lavoro di parecchi giorni e forse di alcune settimane. *(Segni di denegazione)*

Io credo che le persone che hanno famigliari le cose di finanza converranno meco che non si può esaminare una condizione di cose così intricata come la nostra in pochi giorni. Ora, io dico, che cosa ne avverrebbe? Ne avverrebbe che questa questione non potrebbe presentarsi alla Camera prima del mese di ottobre; questa conclusione mi pare inevitabile. Ora, siccome il Ministero ha un obbligo assoluto di provvedere al pagamento di quindici milioni sulla piazza di Parigi per la fine di ottobre, io dico che il Ministero non potrebbe aspettare la metà del mese di ottobre per cominciare questa operazione finanziaria, e che sarebbe costretto immediatamente a rinunciare all'idea di emettere nel paese le rendite di un milione e ottocento mila lire, e sarebbe obbligato invece a trattarne all'estero, onde assicurarsi a questo modo il mezzo di far fronte al pagamento dei quindici milioni. Io dico che così facendo si andrebbe contro agli interessi reali delle finanze e contro il sentimento manifestato dalla Camera. E qui mi cade in acconcio di rispondere al deputato Mellana.....

Valerio Lorenzo. Ma si è già chiusa la discussione!

Cavour. *(Molto animato)* Io parlo contro l'ordine del giorno del signor Pescatore, e credo di non abusare della facoltà di parlare. Si tratta di quarantacinque milioni, ed il signor Valerio mi vorrebbe chiuder la bocca.

Valerio Lorenzo. Chiedo la parola per un fatto personale.

Cavour. Io me ne appello alla giustizia della Camera: questa cosa si è già usata molte volte: si prende la parola contro un ordine del giorno e si fa qualche osservazione..... *(Interrotto)*

Presidente. Prego il deputato Cavour a continuare il suo discorso.

Cavour. Allora continuo a parlare.

Molte voci. Sì! Parli! parli pure!

Cavour. Certamente non voglio sostenere che la Camera abbia emanato un voto onde manifestare il suo desiderio che

le rendite fossero poste in vendita nel paese. Ma dalla discussione che ebbe luogo (tale fu la mia impressione) io credeva di poter inferire che la Camera aveva manifestato il desiderio che questo sistema di proporre le vendite all'estero fosse abbandonato; ed in questa mia opinione fui confermato dal discorso dell'onorevole relatore della Commissione, il quale giudicava che i trenta milioni da ricavarsi dall' alienazione della rendita di un milione e ottocento mila lire già votata dovevano essere impiegati, a mente della Commissione, nel riacquisto dei *boni* del tesoro, dei *vaglia* e degli altri titoli ora circolanti. Ora è evidente che questo riacquisto non poteva aver luogo se non mediante un prestito all'interno. Sicuramente sarebbe la cosa diversa se il signor ministro contrattasse un prestito all'estero per venir poi a riacquistare i *boni* del tesoro ed i *vaglia* del prestito del 1848.

Parmi adunque che io era fondato in ragione quando diceva che ammettendo quel sistema di dilazione si sarebbe operato contro il voto della Camera e della stessa Commissione. Ammettendo pertanto l'ordine del giorno proposto e confermato dal signor deputato Riccardi, che cosa farebbe il Ministero nell'impossibilità di far fronte alle spese coll'alienazione della rendita di un milione e ottocento mila lire? Io credo che questo ridonderebbe a danno delle nostre finanze, a danno del nostro commercio, il quale nell' aspettativa di questo imprestito ha già raccolto tutti i mezzi di cui poteva disporre per concorrervi.

Io non vedo veramente qual vantaggio si potrebbe ottenere da questa dilazione.

Io non so se il signor ministro delle finanze con quanto dimanda possa soddisfare a tutti i bisogni dello Stato, se possa pagare l'indennità dovuta all'Austria e pagare tutte le spese arretrate dei bilanci 1848 e 1849, non che far fronte a quelle del 1850.

Comprendo gli scrupoli del signor deputato Cabella, e sog-

giungo anche che mi associo a lui nel dire che non si vuol dare un voto di fiducia al Ministero prima d'aver esaminato a che cosa egli appoggia la sua domanda; ma il signor deputato Cabella sa quanto me che pur troppo questi ventun milioni non bastano non solo a pagare l'Austria, ma neppure a sopperire a tutte le spese dello Stato. Il signor ministro delle finanze ci ha consegnato un quadro in cui le somme dovute dal Governo, indipendentemente da quella dovuta all'Austria, sono assai maggiori dei trenta milioni che egli richiede, quindi fra poco, pur troppo, tornerà l'occasione in cui il Ministero dovrà venire a chiedere nuovi mezzi, allora mi associerò molto volentieri all'onorevole preopinante nel non dargli il mio voto, se non dopo avere chiamate a minuto scrutinio le spese passate e le spese future.

Ma per ora essendo evidente che la somma domandata non basta a far fronte alle spese urgentissime in corso, io non veggo nessuna utilità nel rimandare la votazione; veggo anzi in questo un vero pericolo, una vera perdita per lo Stato.

Discorso pronunziato nella tornata del 29 settembre 1849 contro la relazione dell'inchiesta fatta sull'elezione del marchese Del Carretto a deputato d'Albenga, accusata di corruzione.

Cavour. Signori, grave e doloroso ufficio è il rispondere ad una relazione di un'inchiesta che abbraccia un intiero volume, quando non si ha avuta una minuta comunicazione degli atti; rispondere ad una relazione che, quantunque accurata, non è che un piccolo compendio di una lunga disamina. Vedrò però di farlo nel miglior modo che potrò.

Non risponderò a quanto disse l'onorevole deputato Garassini, poichè nel suo discorso esso non addusse alcun fatto preciso, e si limitò ad asserzioni che io potrei forse dire calunniose perchè esso non le ha provate con verun fatto, nè con nessun

argomento, e che vestono un carattere d'ingiuria *(Bisbiglio e segni di disapprovazione alla sinistra)* e di personalità, che male si addice ad un Parlamento *(Nuovi rumori)*, e massime dopo che l'onorevole relatore della Commissione (quantunque egli conchiudesse in un modo ch'io reputo severissimo) altamente dichiarasse che dalla lunga e minuta inchiesta risultava che il marchese Del Carretto di Balestrino, così accusato dal signor deputato Garassini, era intieramente estraneo alle denunziate mene. *(Rumori alla sinistra)*

Una voce. Non è questo che ha detto il relatore!

Cavour. Me ne appello alla lealtà dell'onorevole deputato Fagnani, il quale dichiarava questo non risultare.

Fagnani, *relatore.* Ripeterò presso a poco le stesse parole che ho dette poc'anzi all'onorevole conte Franchi, che, cioè, non si è trovato in tutto il corso dell'inchiesta un fatto esplicito che si possa dire l'anello di congiunzione fra le mene che sono state riconosciute e la persona del marchese di Balestrino. Questo appare anche dal contesto della relazione che si è fatta.

Cavour. L'onorevole relatore asserisce adunque non trovarsi l'anello di congiunzione tra le mene fatte e il candidato. Questo significa non risultare nessun fatto a carico del marchese di Balestrino.

Io non so riconoscere quale differenza vi sia tra le due espressioni.

Ciò posto, io non risponderò nemmeno alle considerazioni poste in campo e tratte dall'opinione dei due candidati, poichè sarebbe fare un grave torto alla Camera il credere che l'opinione dei candidati possa influire sul suo voto. E quantunque io appartenga alla minoranza, certamente non farò sì grave torto all'altra parte della Camera, nella quale ho l'onore di sedere. Mi limiterò quindi al puro esame dei fatti.

La Camera affidava l'inchiesta al primo presidente del tribunale di appello di Genova. Se io non vado errato, il primo presidente delegava o voleva delegare a questo procedimento uno

dei presidenti di classe del magistrato stesso; ma questo essendo assente, ne affidò l'incarico al più anziano dei consiglieri. Questo fu il solo motivo della scelta del detto consigliere a tale ufficio. Quindi mi pare una cosa straordinaria il vedere posta in dubbio l'illibatezza di quel magistrato.

Fu detto che esso avendo alcun parente in Albenga si poteva con ragione temere che vi fosse stata parzialità nella scelta delle persone da esso interrogate.

Ora un magistrato che usasse parzialità nella scelta dei testimoni, quando gli viene affidata un'inchiesta, fallirebbe al suo dovere, sarebbe un magistrato prevaricatore. (Bene! *dalla sinistra)*

Io lascio la cura di difendere quel magistrato a chi in questa Camera rappresenta ed è capo della magistratura.

Venendo ai fatti, veramente egli è difficile l'esaminarli tutti in particolare, perchè il relatore non ne ha indicato alcuno speciale.

Esso li ha classificati in varie categorie, e ha detto che vi erano delle voci accreditanti fatti appartenenti a queste diverse categorie. Venendo ai fatti di corruzione, i più gravi, da quanto ho potuto ritenere, sono l'avere, non il candidato, ma gli amici ed i fautori di esso, pagato i mezzi di trasporto agli elettori.

Questo fu ripetuto dal deputato Garassini, ma però nell'inchiesta, dalla deposizione delle persone stesse che avevano somministrato i mezzi di trasporto, non venne dimostrato tal fatto.

Il mastro di posta di Albenga ed i noleggiatori delle vetture dichiararono che non avevano in quella circostanza noleggiata alcuna vettura per gli elettori di Albenga.

Il secondo fatto, che forse è più grave, fu quello dei pranzi e delle cene.

A questo riguardo ha l'onorevole relatore asserito essere corse molte voci, ma che però dall'esame minuto dei fatti (poichè si sono esaminate sessantadue persone) risulta che venne pagato un pranzo ed una cena a venticinque elettori, e che que-

ste venticinque cene o pranzi hanno costato 25 lire. Ora, partendo da questo dato, se si volesse inferire che in quel paese con una cena di una lira si giungesse a corrompere gli elettori, converrebbe dire che quella sarebbe una popolazione eminentemente corruttibile.

(Il deputato Viora dice alcune parole che non pervengono agli stenografi.)

Faccio osservare (se il signor interruttore mi permette di continuare) che già altra volta venne denunziato in questo recinto essersi pagati pranzi a varii elettori, ma che nullameno questa circostanza dalla Camera non fu giudicata tale da motivare l'annullazione di quell'elezione. Quando si riferiva sull'elezione del collegio di Sospello, nella persona dell'onorevole deputato Baralis, venne significato alla Camera essersi pagati varii pranzi dagli amici e fautori del medesimo, i quali, si disse, avevano costato due lire. Di modo che la corruzione del collegio di Sospello sembrerebbe in tal caso ascendere al doppio di quello che lo sia nel collegio di Albenga-Andora.

La Camera, sebbene constasse che eransi dati tali pranzi agli elettori, nullameno, in virtù della maggioranza che aveva quel candidato ottenuta, non istimò di dover procedere ad un'inchiesta, e nè manco da veruno dei membri di questa Camera, neppure da quelli che seggono nei banchi opposti a quelli del deputato Baralis, venne promossa un'inchiesta per il fatto summentovato.

Eliminati questi due mezzi di corruzione, in quanto agli altri non mi pare che sussistano.

In ordine all'influenza del clero, l'inchiesta ha constatato che vi furono alcune lettere individuali, scritte da membri del clero in favore del candidato eletto. Io non credo che questo costituisca un caso di corruzione. Un membro del clero non cessa di essere cittadino, non cessa di avere il diritto, come cittadino, di manifestare la propria opinione e di consigliare le persone di sua conoscenza a dare il voto conformemente al suo.

Se la memoria non mi falla, mi pare che la massima parte di queste raccomandazioni partivano da questi membri dirette ai proprii parenti; e citerò, a cagion d'esempio, che si è parlato di uno zio che scriveva al nipote, di un cugino al cugino. Io non veggo perciò che questo sia più riprovevole di quello che avviene quando un Comitato elettorale scrive in favore di questo o di quell'altro individuo. Se fosse stata emanata una pastorale, se vi fossero state delle comminatorie per parte delle autorità ecclesiastiche, allora troverei il caso grave, e penserei che si dovesse esaminare se questo fatto abbia potuto influire sull'elezione in maniera tale da render nulla la medesima: ma quando uno o più membri del clero scrivono ai loro parenti, consigliandoli di votare per questo piuttosto che per quell'altro candidato, io non trovo altra diversità di quella che avviene allorquando un membro di un Circolo scrive in favore di uno piuttosto che dell'altro candidato.

Quando io era candidato al collegio di Finalborgo fu fatta da Casale una circolare a tutti gli elettori per invitarli a votare contro di me, ed io in questo trovo che l'autore di questa circolare, il quale siede in questa Camera, ha usato di un suo diritto che io riconosco altamente. *(Ilarità)*

Se il mio competitore fosse stato eletto io non avrei creduto di doverlo denunziare *(Ilarità)* come avente usato d'un mezzo illegale; io non credo quindi potersi da questa influenza del clero fare un argomento contro l'elezione del candidato, tanto più che, se non vado errato, colui che ha meglio servito l'elezione dell'avversario del candidato, il marchese Doria, era un canonico di cui non mi ricordo il nome; quindi se vi fu una parte dell'influenza clericale che si adoperò in favore del Balestrino, ve ne fu un'altra che si adoperò in suo danno.

In verità io non saprei ricordarmi di altri capi di accusa, se non di allegazioni vecchie, di discorsi, di opinioni varie.

Si parla dell'intervento del sindaco di Andora; e in verità si dice che questo sindaco abbia invitati gli elettori di quel comune

a votare pel Balestrino; ma anche un sindaco, io credo, nella sua qualità individuale può manifestare quale sarà il suo voto, quando non lo fa con una circolare; ma il sindaco è cittadino, e può dire ai suoi amici: io voto per il tale piuttosto che per il tal altro. Vi sono, credo, molti sindaci in quest'adunanza, e probabilmente tutti si sono adoperati a favore dei loro amici; ed io, se fossi sindaco, non crederei di fallire al mio dovere dicendo ai miei amici: io voto pel tale piuttosto che pel tal altro.

Io non credo poi dover ammettere alla cieca la presunzione che si fa col dire che il Marchiani fosse stato una creatura di casa Balestrino; il Marchiani era stato nominato sindaco dal precedente Ministero, e probabilmente non era scelto per le sue opinioni retrograde *(Risa)*, e quindi io non veggo una ragione per supporre che questo Marchiani fosse un agente di quel partito tenebroso che c'indicava il signor deputato Garassini. *(Risa)* In quel caso il Ministero precedente sarebbe sicuramente caduto in un gravissimo errore. *(Risa prolungate)*

In quanto poi al fatto che si vuol dedurre dagli abusi fatti dall'amministrazione delle opere pie, non rimane provato alcun fatto, ma è fondato solamente sopra una voce; ma, o signori, si può egli accogliere un'accusa contro un deputato su semplici voci, voci smentite da tutti i *probi viri*, da tutti i testimoni interrogati dal Tribunale? Ma in allora, se si adottasse questo modo, non vi sarebbe persona al mondo che fosse al sicuro contro le accuse dei suoi nemici.

Nei tempi di agitazioni politiche, ed in certe provincie in cui i partiti sono gli uni contro gli altri eccitati, non vi è persona, per proba, per intemerata, per onesta che sia, che non abbia nemici che la calunniino, e che non sia fatta bersaglio alle più infami, alle più sconcie villanie; nè vi è in questa Camera alcun deputato, segga egli sui banchi della destra, segga sui banchi della sinistra, che non sia stato calunniato; ora, se a queste voci si dovesse prestar fede, se non bastassero per distruggerle le dichiarazioni degli uomini probi, degli uomini interrogati dai

magistrati, voi ben vedete, o signori, che nessuno di noi potrebbe credersi al sicuro contro un'imputazione calunniosa.

Dopo quanto ho detto non saprei veramente su quali basi si appoggierebbe l'ufficio, di cui l'onorevole signor deputato Fagnani è relatore; se la corruzione provata si restringe a venticinque pranzi di una lira caduno, se i mezzi di trasporto non furono somministrati, se quanto al sindaco di Andora non vi ha motivo per crederlo un agente del partito tenebroso, se l'influenza del clero si riduce a lettere scritte individualmente e non d'ufficio, io non so se veramente quella base su cui poggia la decisione della Commissione potrebbe ancora sussistere se non se appoggiata a quelle ragioni generali, sul proposito delle quali io ripeterò quanto dicevo, che, cioè, io ho troppa stima della Commissione e della Camera per credere che voglia accoglierle.

Finalmente farò osservare in favore dell'elezione ciò che sicuramente l'onorevole relatore tacque, perchè fu altra volta detto a questa Camera, ed è che il candidato eletto ebbe sul suo concorrente non una lieve maggioranza, ma un'immensa maggioranza; io non ho già la cifra, ma credo che abbia tre o quattro volte più voti che il suo concorrente.

Dimenticavo di parlare dell'irregolarità che si rinveniva nella lista elettorale, ma la Camera ha già altra volta deliberato non aspettare ad essa il giudicare delle irregolarità o no delle liste elettorali; e quantunque ciò fosse, stante l'immensa maggioranza in favore del deputato Balestrino, questo argomento resterebbe invalidato. Questa maggioranza pregherei il signor relatore di voler indicare alla Camera.

Fagnani, *relatore.* Si è trovata la maggiorità assoluta; si è detto che sopra 472 elettori, divisi in due sezioni, il marchese Balestrino ebbe fra ambe voti 178, cifra che eccedeva il terzo degli elettori iscritti e la metà degl'intervenuti, onde eravi la maggiorità assoluta.

Cavour. *(Rivolgendosi verso il deputato Scofferi)* Se non m'inganno, mi si dice che l'altro ne abbia avuto...

Scofferi. Oltre ai 178, ce n'erano 10 o 11 che portavano il nome del marchese Balestrino, ed il suo competitore ne ebbe 47 o 48.

Cavour. Stante quest'immensa differenza fra i voti conseguiti dal candidato eletto e quelli avuti dal suo competitore, egli è chiaro che quand'anche alcuno degl'iscritti avesse perduto il suo diritto elettorale in virtù delle diminuzioni delle gravezze provinciali; quand'anche si volesse ancora annullare i voti di quei 25 o 30 che cenarono alle spese, a quanto si dice, del signor Trinchieri, ciò nullameno rimarrebbe a favore del Balestrino una maggiorità sul suo concorrente.

Io credo quindi che anche da questo lato la Camera, essendo consentanea alle precedenti sue deliberazioni, non possa dichiarare nulla l'elezione di cui si tratta.

Farò ancora osservare, prima di mettere termine a questo mio discorso, che la Commissione stessa dichiarò che i dieci *probi viri* non furono tutti scelti da Albenga, ma bensì furono scelti da varii comuni, ed a questo riguardo io pregherei il signor relatore a volerci indicare il nome dei comuni a cui appartenevano questi *probi viri*, onde venga chiarito che non erano tutti parenti del magistrato incaricato dell'inchiesta.

Dico pertanto che quando dieci *probi viri* scelti da un magistrato, il più anziano del Tribunale d'appello di Genova, hanno unanimemente dichiarato non credere positive le voci sulle quali poggiano le conclusioni della Commissione, si può credere che la Camera non possa accettare tali conclusioni senza commettere una solenne ingiustizia politica. Insisto adunque onde l'elezione del marchese Balestrino sia validata. (Bene! Bravo! *dalla destra*)

Discorso pronunziato nella tornata del 30 settembre 1849 in occasione della discussione del progetto di legge per il pagamento dell'indennità di guerra all'Austria.

Cavour. Io voleva in verità dire pochissime parole. Mi pare che il risultato della discussione che ebbe luogo sinora sia ridotto alle parole che pronunciava il signor ministro, e che ripeteva l'onorevole relatore della Commissione, cioè, che, se non si accordava che la rendita di 600,000 lire, si sarebbe camminato stentatamente, e che ove si fosse accordato il soprappiù di 15 milioni, cioè la rendita di 900 e qualche mila lire, si sarebbe camminato con maggiore agiatezza.

Il signor relatore diceva che egli credeva che convenisse meglio camminare stentatamente; io aggiungerò poche parole onde indicare la conseguenza di questi due sistemi, e desumo il mio ragionamento dagli specchi stati pubblicati dalla Commissione.

Quando il ministro sia costretto a camminare stentatamente, si potrà ridurre la spesa del debito pubblico dagli 11 milioni ai 7 milioni; ma in che modo si potrà questo effettuare? Continuando a spingere l'azione del fondo d'estinzione.

Noi abbiamo due rendite che sono dedotte da un fondo di estinzione estesissimo, la rendita del 1819 che ha il maggior fondo, e la rendita del 1831 che ha un fondo minore. Una legge precisa ordina che di questo fondo si faccia uso quotidiano e a brevi intervalli pel riacquisto delle cedole in corso; a questa legge una dura necessità costrinse i vari ministri delle finanze che si sono succeduti a derogarvi, e l'azione del fondo di estinzione al corso ha cessato quindi intieramente; vi è qui una derogazione ad una legge precisa, in certo modo vi è violazione del patto fatto coi proprietari della rendita del 1819. Io però credo che nelle tristi circostanze in cui si trova l'erario i ministri delle finanze fecero

bene a derogare a questa legge; ma io non credo che quando si sta per rientrare nelle condizioni normali si debba continuare in questa derogazione, si debba, cioè, continuare a sospendere l'azione del fondo di estinzione della rendita del 1819 e della rendita del 1831; questa estinzione, io dico, è prescritta da un articolo formale di legge; dunque, soggiungo, se accordate al ministro quello che vi chiede, egli potrà rientrare nelle normalità, e mettere in azione il fondo di estinzione; se lo costringete a camminare stentatamente, egli continuerà a far stentare i proprietari di questa rendita. Io non so se sia bene, nel punto in cui siamo per fare una grande operazione finanziaria, il continuare a sospendere l'azione dei fondi d'estinzione.

Per me son d'avviso contrario, ma ne lascio il giudizio alla Camera.

Per le spese correnti certamente il ministro può camminare, se si prende rigorosamente il termine *stentatamente* pronunziato dal signor ministro, ma che cosa produrranno le strettezze in cui si troverà il Governo? Si farà forse meno di quello che si praticò per alcuni degli scorsi mesi, si continuerà a dar ordine di ritenere alcun poco i mandati, di non fare liquidazione, di non mai arrivare alla totale estinzione di veruna somma di debito. Vi furono impresari che avevano dei mandati di cinque o sei mesi e che furono rimandati da un mese all'altro, appunto perchè non vi era mezzo di pagarli. Dunque si continuerà, se non assolutamente, nello stesso modo che nei mesi passati; in tal guisa però che non si potrà dare alla macchina amministrativa quello sviluppo che si richiede, onde gli affari procedano con tutta regolarità. Se questa sia una buona amministrazione, se in ultima analisi non siano le finanze stesse che vengono a pagare questo ritardo, e scontarlo con maggior prezzo, e se il credito pubblico non ne abbia poi a soffrire, lascio anche su questo punto alla Camera di giudicare.

Ecco una seconda fatale conseguenza del sistema della Commissione posto a fronte col sistema del Ministero. Venendo poi alle strade ferrate, credo benissimo che si possa porre in attività la linea da Torino a Novi prima del venturo anno, mediante la somma dalla Commissione concessa, ma io credo altresì che sarebbe impossibile il riattivare un'opera che relativamente è forse di maggior importanza, ed è quella della galleria dei Giovi.

Voi avete veduto in una seduta anteriore l'onorevole presidente di questa Camera scendere dallo scanno della Presidenza e sedere nei nostri ranghi onde vivamente sollecitare il ministro degli interni perchè si riattivassero questi lavori, giustificando questa sua premura coll'allegare una buona considerazione, che è quella del mantenimento delle opere attuali, fatte, come tutti sapete, nella galleria, ove esiste già un principio del foro, il quale è sostenuto dall'opera di legname.

Ora il solo mantenimento di quest'opera costa una somma ingentissima, di cui non ho presente la cifra, ma che credo ascenda a molte migliaia di franchi; ed è riconosciuto che questi legnami non possono resistere alla pressione della terra, e che quindi i lavori già fatti potranno venire distrutti.

Io credo che vi sarebbe un grandissimo pericolo a lasciare trascorrere tutto intiero l'inverno senza procedere nell'opera dell'incominciata galleria.

E qui ancora, quando gli venissero negati i fondi, io credo che il ministro potrà, a rigor di termine, fare in modo che la via ferrata arrivi strettamente fino a Novi, ma dovrà sospendere il lavoro delle gallerie, lavoro pel quale gli onorevoli deputati della città di Genova vi hanno fatto e credo vi ripeteranno le più vive istanze.

Ora vedete, o signori, quale sia l'effetto dei due sistemi. Sta adesso alla Camera il decidere se convenga per motivi di prudenza, che io potrei chiamare soverchia, il sottrarre 300,000

[illegible]

[illegible] per [illegible]

[illegible] ali cre[illegible]

[illegible] da me [illegible]

[illegible] tà debba

[illegible] quali cre-

[illegible] promul-

[illegible] chia-

[illegible] parve la

più chiara, la più ovvia e la più conforme allo spirito ed alla lettera dello Statuto.

Gli argomenti addotti dagli onorevoli avversari hanno fatto nascere nel mio spirito un dubbio, che io credo opportuno venga sciolto con una decisione del potere legislativo; imperocchè io sono il primo a riconoscere che il potere legislativo, quando si incontra un dubbio nello Statuto, abbia missione di scioglierlo. Quest'atto del potere legislativo a cui alludo non importa una modificazione, non importa una riforma, è solo un voto spiegativo. Quindi il voto che determinerebbe l'articolo dello Statuto o in un senso, od in un altro, io lo reputerei come perfettamente conforme allo spirito delle nostre istituzioni.

Io non aggiungerò che pochissime parole alle ragioni addotte dall'onorevole avvocato Gastinelli in favore dell'opinione da me propugnata; osserverò solo che, se si deve interpretare l'articolo dello Statuto relativo ai giudici nel modo con cui venne interpretato dalla Commissione, io non capisco perchè non si interpreti collo stesso criterio l'articolo relativo alla composizione del Senato.

L'articolo 33 dello Statuto dice: « Il Senato è composto di membri nominati a vita in numero non limitato, aventi l'età di 40 anni, e scelti nelle categorie seguenti, » ecc., e fra queste categorie dice: « I consiglieri di Stato dopo 5 anni di funzioni; i membri della regia Accademia delle Scienze dopo 7 anni di nomina, » ecc. La relazione è identica fra i senatori ed i deputati. Se dunque il tempo dell'esercizio non dovesse aver principio se non dopo la promulgazione dello Statuto, evidentemente tutte le nomine dei senatori compresi in queste categorie, dopo la promulgazione dello Statuto, sarebbero illegali, sarebbero contrarie alla disposizione di questa legge; pure io non ho mai sentito sollevare questo dubbio, quest'opinione, nè in questa Camera, nè sui giornali.

Dunque mi pare che generalmente siasi interpretato, per

quanto riflette il Senato, in un senso, e per quanto riflette i deputati in un altro; il che è poco conforme, a parer mio, alle regole generali di giurisprudenza, le quali vogliono che il medesimo Codice civile sia interpretato in tutte le sue parti con le stesse norme e cogli stessi principii. Dunque io da ciò solo traggo un argomento gravissimo in favore della mia opinione. Ma, ripeto, io ammetto che vi sia dubbio: essendovi dubbio, io dico allora che la Camera deve deciderlo dietro l'opportunità. Rimane ora a vedere se sia opportuno il dichiarare che i giudici siano fin d'ora considerati come inamovibili, oppure se conviene lasciarli ancora amovibili. Sicuramente io non imprenderò a fare il panegirico di tutti i giudici.

Io confesso che si potrebbe desiderare inoltre maggior cognizione e maggior assiduità; ma in complesso io credo che i nostri tribunali possano reggere a confronto di molti tribunali anche dei vicini paesi; per me, poichè per mala sorte ho anche avuto a sostenere delle liti avanti i tribunali francesi, devo dire che non ho conosciuto in questi un'immensa superiorità sui nostri.

Io ho riconosciuto nella magistratura francese molta integrità come nella nostra magistratura, ma la superiorità di talenti e di cognizioni da qualcuno tanto vantata io non l'ho riconosciuta, ed ho l'onore di assicurare alla Camera che i principali avvocati di Parigi muovevano contro i magistrati di quel paese a un di presso le stesse lagnanze che io odo muovere contro i nostri.

Ciò non ostante io sono ben lungi, come dissi, dal negare l'utilità di una riforma. Ma come fare a compiere questa riforma? Vi sono forse in così gran copia magistrati in disponibilità da poter surrogare a quelli che si provvederebbero in ritiro?

Per fare questa riforma si presentano due mezzi: o si prenderanno gli uomini che si vogliono surrogare agli antichi magistrati nella magistratura inferiore per promuoverli alla

magistratura superiore, oppure si prenderanno fuori della magistratura.

In quanto al primo caso, io veramente non ho cognizioni personali sufficienti onde poter pronunziare un giudizio, credo però di poter dire, senza mancare alla discretezza, di aver udito nel corso delle discussioni che ebbero luogo negli uffizi ed anche fuori degli uffizi da persone autorevoli appartenenti a tutti i partiti politici, indipendentemente da ogni idea preconcetta a questo riguardo, a sostenere due opinioni affatto contrarie. Gli uni sostenevano esservi nella inferiore magistratura un semenzaio di uomini i più distinti, i più capaci e integerrimi; ed amici politici di quelle stesse persone dicevano all'incontro che, dall'integrità in fuori, sulla quale nessuno mai mosse dubbio, vi si difettava grandemente di tutte quelle condizioni necessarie a formare un magistrato. Se dunque si dovesse riformare in questo modo la magistratura superiore, col promuovere l'inferiore, io dubito molto se vi sarebbe un gran beneficio. Questo beneficio si avrebbe scegliendo i nuovi giudici nel foro: in questo vi sono persone molto distinte, le quali onorerebbero il tribunale del quale sarebbero chiamate a far parte.

Ma osservo che gli avvocati più distinti, la scelta dei quali debbe appunto essere desiderata, traggono dal loro personale un utile molto maggiore, un più grande corrispettivo di quello che avrebbero se anche venissero promossi a magistrati supremi. Io credo a tal proposito che quelli tra gli onorevoli membri del foro che accettarono un posto anche nel magistrato di cassazione abbiano fatto un sacrifizio per quanto concerne il pecuniario.

Non dubito sicuramente che si troverebbero anche avvocati distinti, i quali sarebbero disposti a fare un sacrifizio pecuniario, per accondiscendere al voto del Governo, e per l'onore di far parte di un magistrato, ma non so se questi saranno in gran numero; non so se quelli che ricavano dall'esercizio

della professione del foro 15 o 20 mila franchi vorranno così agevolmente cangiare cotesto prodotto del loro studio con uno stipendio di 8 a 10 mila franchi. Torno a dirlo: io ne ho un grandissimo dubbio.

In questo caso, se questi non accettano, sarà mestieri che il Ministero si rivolga a coloro il personale dei quali non dia una rendita maggiore, o quanto meno pareggi gli stipendi dei magistrati, ed allora sarà d'uopo nella scelta di ricorrere agli avvocati di second'ordine, il che facendo, non saprei se cosiffatta riforma tornerebbe di vantaggio al pubblico.

Io stimo quindi che cotesta riforma giudiziaria, invocata con tanta insistenza da molti, debba in pratica incontrare grandissime difficoltà, e non venga a produrre quell'utilità che i proponenti desiderano, e che desidererei anch'io, qualora credessi possibile di ottenerla.

Si osservò non potersi ammettere sin d'ora il principio di inamovibilità, perchè conveniva che, prima che essa fosse proclamata, uscisse una legge sull'organizzazione giudiziaria. A questo proposito il deputato Jacquemoud diceva: « Dateci almeno l'organizzazione francese, dateci quella di Corbière e di Peyronnet. » Io credo che il deputato Jacquemoud abbia commesso un errore storico; io non mi ricordo che vi sia stata alcuna riforma nell'organizzazione giudiziaria nei tempi dei ministri Corbière e Peyronnet, nemmeno dei ministri Thiers e Guizot. Si sono fatte alcune riforme nel Codice penale, ma in quanto all'organizzazione giudiziaria io non mi ricordo che siasi fatta alcuna riforma degna di menzione. Gli onorevoli professori di legge che onorano questa Camera potranno indicare se io cada in errore o no; io non credo poi che questa organizzazione giudiziaria sia talmente superiore alla nostra per formarne un soggetto di grandissima invidia; comunque sia, io desidererei che si proponesse un sistema di organizzazione giudiziaria; ma possiamo noi lusingarci di buona fede, che quand'anco il signor ministro venisse domani (quello che

io non credo, poichè dipende ancora dal lavoro di una Commissione che non so se sia molto sollecita ne' suoi lavori), quand'anco venisse a presentare domani questo progetto, crediamo noi di poterlo discutere così presto? Voi ben sapete, o signori, che già si presentarono tali e tanti progetti di legge, che quand'anche la Camera sollecitasse i suoi lavori, quand'anche la rapidità colla quale procediamo aumentasse del doppio, del quadruplo, direi quasi del decuplo, i lavori che abbiamo e che ci sono stati presentati bastano per occuparci sei o sette mesi, indipendentemente dai bilanci del 1849 e del 1850, e dalla legge di finanze che bisogna discutere prima del 1850, se vogliamo che il bilancio futuro sia in equilibrio; dal che ognuno può scorgere che quando facciamo premura ai signori ministri onde ci presentino nuove leggi, noi veramente dimentichiamo affatto lo stato in cui si trovano i lavori parlamentari.

Ritornando ora al primitivo mio assunto, io dico che quest'organizzazione equivale al rimandare di un anno, di due anni, e forse, Dio voglia che non sia di più, la proclamazione dell'inamovibilità.

L'inamovibilità è utile, conviene immediatamente proclamarla; e se vogliamo supporre di avere ora già votata questa legge sull'organizzazione giudiziaria, allora bisognerà rimandarla ad un tempo indefinito. È inutile quindi che questo argomento, di cui si voleva valere l'onorevole deputato Jacquemoud, e di cui si valeva pur anche il relatore della Commissione, venga preso in considerazione. Se quindi una simile riforma non può fruttare tutti quei vantaggi di cui si lusingano gli onorevoli deputati che professano a questo riguardo un'altra opinione; se non è possibile il provvedere ad epoca determinata, al tempo in cui avremo riordinato il sistema giudiziario, io credo assai miglior consiglio il proclamare sin d'ora la inamovibilità dei giudici. Io credo che l'esperienza dei passati mesi ne abbia completamente assicurati sul più grave pericolo che si po-

trebbe temere dall'attuale condizione dei giudici, cioè, che i magistrati fossero troppo, non voglio dire servili, ma troppo arrendevoli alle insinuazioni del potere; io credo che abbiano date prove sufficienti di buona fede, per cui non si possa loro far rimprovero. Non voglio dire certamente (Dio me ne guardi!) che anzi si sieno mostrati troppo teneri di voler ottenere il favor popolare, ma mi pare, per lo meno, che si sono tenuti in un giusto mezzo fra la soverchia pieghevolezza al potere e un soverchio riguardo pei pregiudizi e le passioni popolari.

Or bene, se questo pericolo non esiste, se di buona fede non si può temere che, proclamando il principio d'inamovibilità, noi immobilizziamo su quelle sedie persone troppo devote al potere, la maggiore obbiezione che si possa fare al sistema da noi preferito mi pare cada a terra, e credo quindi che si debba rigettare del pari e la legge del Ministero e la legge della Commissione, e invece si debba dichiarare che il triennio dell'inamovibilità abbia a computarsi dall'epoca della nomina degli attuali magistrati.

Discorsi pronunziati nella tornata del 3 ottobre 1849 in occasione di una proposta del deputato Barbier relativa all'assenza dei deputati dagli uffizi della Camera (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Ho chiesto la parola per oppormi alla presa in considerazione della proposizione del deputato Barbier. Io credo che contro di questa si possono mettere in campo due specie di argomenti. I primi si possono trarre dalla statistica.

Ieri l'onorevole presidente della Camera ci diceva che il numero dei deputati presenti in Torino si aggirava dai 124 ai 125.

(1) La proposta del deputato Barbier era la seguente:

« Chaque huit jours il sera rendu compte dans la gazette officielle du nombre des absences de chaque député dans les bureaux. »

Fra questi 124 deputati avvene un gran numero di quelli che sono impiegati.

Questi impiegati, per la ragione stata addotta nella discussione della proposizione del deputato Martinet, con difficoltà possono intervenire negli uffici.

Vi sono dei professori, i quali sono impediti d'intervenire agli uffici perchè l'ora delle riunioni in questi appunto è l'ora in cui devono dare le lezioni del loro corso.

Voci. Siamo in vacanza.

Cavour. Farò osservare alle persone che si compiacquero di fare questa osservazione, che le leggi non si fanno per il mese di ottobre, ma bensì per tutto l'anno, durante il quale le scuole stanno pure aperte. È nei casi straordinari soltanto, come si è quello in cui ci troviamo attualmente, che il Parlamento si trova radunato nel tempo delle vacanze, ma nei casi ordinari il Parlamento deve appunto sedere nei mesi nei quali le scuole sono aperte.

Vi sono dunque, come vi diceva poc'anzi, altri deputati i quali per ragione del loro impiego non possono intervenire negli uffici, il numero dei quali, se lo calcoliamo di 20 (e stimo di non essere esagerato), verrebbe ridotto a 104 od a 105 il numero dei deputati che realmente possono, volendolo, recarsi negli uffici.

Ma ove ancora si noti che esistono attualmente venti e più Commissioni, i membri delle quali sono costretti il più delle volte a radunarsi nell'ora stessa che è stabilita per gli uffici; ove si consideri inoltre che vi sono persone a cui la salute non regge per lavorare nella sera; ove, infine, si ponga mente che parecchi deputati appartengono a Commissioni nel seno delle quali debbono adunarsi e di mattina e di sera, chiaro si appalesa che, se una parte notevole dei deputati non interviene negli uffici, ciò non proviene dacchè essi manchino di diligenza, non dacchè trascurino il loro dovere, bensì da una giusta causa, vale a dire, perchè a quell'ora stessa deb-

bono raccogliersi nel seno delle Commissioni a cui appartengono.

Quindi, se questi venissero designati al pubblico come negligenti, si commetterebbe a loro riguardo una vera e solenne ingiustizia. Ragion vorrebbe che s'indicasse per loro il motivo vero dell'assenza. Io mi ricordo d'aver fatto un'osservazione ad uno dei miei colleghi che non sedeva mai all'ufficio, ed egli mi disse: « Ma a quell'ora io sono continuamente occupato alla Commissione delle petizioni, » persuaso di fare il suo dovere intervenendo alla Commissione delle petizioni anzichè intervenire all'uffizio di cui faceva parte. Io credo quindi che nell'adottare la proposta dell'onorevole deputato Barbier, per ciò che riguarda molti membri di questa Camera, si commetterebbe una vera ingiustizia.

Trovo ancora un'altra ragione assai più grave di questa per oppormi alla proposta dell'onorevole deputato Barbier, ed è che, radunandosi più sovente negli uffizi, i deputati si trovano nella circostanza di conoscersi più intimamente, e deriverebbe un gran vantaggio al Parlamento per le sue decisioni ove i deputati si trovassero più frequentemente in situazione di conoscersi circa la maniera di opinare. Quindi ne avverrebbe che non essendo così divisi i partiti, sarebbero più franchi in presenza del pubblico, davanti cui necessariamente ognuno deve tenere un contegno un po' serio.

Questo difetto gravissimo io credo che venga dalla mancanza di un luogo centrale in cui possono convenire tutti i deputati; difetto che io non credo s'incontri in nessun Parlamento del mondo, perchè, sia in Francia che in Inghilterra ed in America, vi sono riunioni in cui tutti i deputati convengono senza distinzione di parte, ed in cui si possono dare reciproche spiegazioni che valgono a dissipare i pregiudizi e le antipatie, le quali sono dannosissime. Credo che a questo difetto, se non assolutamente, rimedia un poco la riunione degli uffici, appunto perchè in essi sono invalsi degli usi più

famigliari, vi si fanno meno formalità, e gli uni trattano gli altri con intimità maggiore.

Se si adottasse la proposizione del deputato Barbier, se ogni giorno bisognasse far l'appello nominale negli uffici, notare gli assenti, portarvi insomma tutte quasi le formalità che si usano nella Camera, io credo si farebbe lesione in gran parte al carattere di queste riunioni, e da ciò ne deriverebbe un danno assai maggiore di quello che risulta attualmente dalla poca frequenza dei deputati negli uffizi.

Il signor Lanza ci dice che da questa poca frequenza negli uffizi i lavori della Camera sono incagliati. Io trovo giustissima tale osservazione, ma in questo momento io credo che il presente stato di cose dispiacevole per la Camera non provenga tanto dagli uffizi che dalle Commissioni nominate, alcune delle quali non si sono mai radunate. Io veramente non saprei dire il perchè, ma vi sono molte Commissioni, nominate già da 15 giorni, le quali non hanno ancora avuta una prima riunione; ve ne sono molte altre che sono nominate da un mese, le quali non hanno ancora in pronto le loro relazioni. Dunque il difetto dello stato in cui si trova la Camera è da imputarsi non solo agli uffizi, ma bensì anche alle Commissioni; se la metà, se il terzo di quelle state nominate, non da questi uffizi, ma dagli uffizi antecedenti, avessero relazioni in pronto, la Camera avrebbe di che occuparsi. Ciò nullameno io credo che vi sia nell'attuale regolamento della Camera, nella divisione in sette uffizi, un grave inconveniente. Ma a questo inconveniente non si rimedierebbe colla proposta dell'onorevole deputato Barbier, perchè ci vogliono dei rimedi assai più acconci, assai più efficaci, ci vorrebbe la riforma del nostro regolamento.

Io credo che fintanto che il nostro regolamento non subisca una riforma radicale, compilato come fu in 24 ore, io credo, dico, che i lavori della Camera ne soffriranno sempre molto.

Se non vi fossero tante cose da fare, tanti progetti di legge

da discutere, io mi unirei ad alcuni mei colleghi per proporre una riforma del regolamento. Ma non si potrebbe ciò fare sul momento, e mi riservo in questa parte a tempo più opportuno di presentare una proposizione, a meno che vi si voglia incaricare fin d'ora una Commissione speciale, o l'uffizio della Presidenza, di fare un lavoro a tale riguardo.

I difetti indicati dall'onorevole deputato Lanza esistono e sono vari, ma il rimedio del signor deputato Barbier sarebbe inefficace a ripararli.

I difetti indicati riguardano inconvenienti che sono, dirò così, più morali che disciplinari, e prego quindi la Camera a voler per ora rigettare questa proposizione, e a portare la riforma del regolamento a tempo più opportuno.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Mi duole assai che anche questa volta non sia d'accordo coll'onorevole deputato Cabella, e di non aver la fortuna di sostenere la stessa causa *(Ilarità)*; ma in verità il rimedio che egli propone alla Camera mi pare peggiore ancora di quello del signor deputato Barbier. Egli vorrebbe che si tenessero solo quattro sedute pubbliche alla settimana, tre pei lavori legislativi, ed una per le petizioni: tre si farebbero negli uffizi: vuol dire che si farebbe anche seduta alla domenica, e le ore mattutine prima di mezzogiorno sarebbero conservate agli studi individuali. Io non so se sia mancare di rispetto alla Camera col dire che nella mia opinione temo assai che queste ore fossero consecrate interamente agli studi individuali. Tutti hanno molte cose a fare, e temo che, se non vi è l'obbligo d'intervenire agli uffizi, di venire alla Camera, più non attenderebbero che al disimpegno delle proprie incumbenze, e fra qualche tempo alcun deputato si crederebbe in dovere di venir a proporre alla Camera che si andasse a fare l'appello nominale nel gabinetto di ciascuno

di noi. Io veramente non credo che i lavori della Camera guadagnerebbero col lasciare interamente libera la metà del giorno, diminuendo quindi l'ora di lavoro effettivo, e invece di quelle 6 o 7 ore presentemente consumate, ridurle a 4 o 5. Penso che i nostri affari non procederebbero più velocemente, e, come diceva l'onorevole deputato Lanza, si giungerebbe alla fine della Sessione senz'aver disimpegnata che una menoma parte delle bisogna che abbiamo ora fra le mani. Risponderò poi all'onorevole deputato Lanza che egli cade, mi pare, nell'esagerazione, volendo che le Commissioni si radunino sempre nelle ore nelle quali nè Camera, nè uffizi sono riuniti. In ciò consento affatto coll'onorevole deputato Cabella: le forze dell'uomo, massime l'intelletto, hanno un limite. Quando l'intelletto si è già occupato 7 od 8 ore del giorno, è difficile che possa procedere ad altro lavoro. Bisognerebbe avere un'intelligenza distinta, singolare, straordinaria, la quale non si può pretendere che tutti abbiano.

Io adunque credo che il rimedio proposto dall'onorevole deputato Cabella non sia da adottarsi. In quanto a quello dell'onorevole deputato Barbier, come io faceva osservare, tornerebbe inefficace al male, e farebbe nascere degli inconvenienti che io ho già avuto l'onore di far presenti alla Camera, e che non furono contrastati dall'onorevole deputato Lanza, ciò che mi fa supporre che cada nella mia opinione nel credere che vi sarebbero non pochi inconvenienti nel rendere le riunioni negli uffici solenni, circondandole di tutte quelle forme necessarie pel Parlamento.

Io dunque persisto nel proporre che puramente e semplicemente non venga presa in considerazione la proposta del deputato Barbier.

Discorso pronunziato nella tornata del 5 ottobre 1849 in occasione del progetto di legge per l'abrogazione dell'articolo 28 del Codice civile, il quale proibiva agli stranieri di acquistare beni stabili nel territorio dello Stato.

Cavour. Io non seguirò l'onorevole preopinante (1) sul terreno della politica pura. Io credo che ora la Camera non abbia ad occuparsi dei mezzi di riconquistare le città di Carouge e di Chênes, ma unicamente di esaminare dal lato economico e legislativo il disposto dell'articolo primo. L'onorevole preopinante disse che quantunque l'articolo vestisse un carattere generale, non potesse applicarsi alle relazioni di Ginevra colle vicine provincie del Chiablese e del Faucigny. Io quindi, seguendolo su questo terreno, esaminerò se veramente la libertà di acquistare, che si stabilisce in virtù della presente disposizione, possa tornare nociva alle provincie indicate. Io mi credo in dovere di giustificare la popolazione di Ginevra dall'accusa che il preopinante credette di doverle dirigere.

Rammenterò solo alla Camera, e chiedo in testimonio i deputati della Savoia, se ogniqualvolta delle disgrazie afflissero quelle provincie non si trovarono in Ginevra larghi sussidii; se, quando Sallanches fu distrutta, i Ginevrini non sottoscrissero somme ingenti in soccorso di quelle popolazioni.

Chenal. C'est vrai! c'est vrai!

Cavour. Ricorderò che nell'anno di carestia una parte della popolazione della provincia del Chiablese fu mantenuta a spese dei Ginevrini; io conosco varii individui i quali spesero parecchie migliaia di franchi in sussidi di derrate gratuitamente distribuite a quelle popolazioni a cui il preopinante accennava.

A fronte di questi fatti incontrastabili mi pare che non reggano quelle accuse di avarizia e di ingordigia che egli gettava contro una delle popolazioni più illuminate di Europa.

(1) Il deputato Mongellaz.

Voci dalla sinistra. Bravo! Bene!

Cavour. Esaminando quindi la questione dal lato puramente economico, che si è quello del quale veramente deve occuparsi la Camera, vediamo se la facoltà reciproca di acquistare (facoltà che si accorda dai Ginevrini alla Savoia) torni per noi utile.

Il signor deputato accennava dapprima al pericolo che i Ginevrini acquistassero la metà del Chiablese. Io non ravviso in ciò un grande inconveniente, imperocchè, se anche volessero essi acquistare la metà del Chiablese, farebbero aumentare in tal guisa del doppio e del triplo il valore delle terre, ed apporterebbero nel paese grandissimi capitali che si ricaverebbero dalla vendita delle medesime e che si impiegherebbero poi in un modo proficuo e riproduttivo; giacchè a tal proposito io non avviso che gli abitanti di quella provincia venderebbero le terre loro con pensiero di emigrare o di recarsi in colonia in America.

Quindi ne deriva che da questo non risulterebbe uno svantaggio, ma piuttosto un utile grandissimo per tutti i proprietari di quelle provincie; ed io penso che l'industria e l'agricoltura ne guadagnerebbero d'assai, giacchè è noto che l'agricoltura nel cantone di Ginevra è in assai migliori condizioni, ed è più sviluppata che non nelle vicine provincie. Pel quale motivo se i proprietari ginevrini acquistassero terre nel Chiablese, introdurrebbero in esse quei mezzi di coltura più perfetti che si praticano nel cantone di Ginevra. Non si può dunque far a meno di scorgere in ciò un vantaggio economico per quelle provincie.

Chiunque conosca quelle località può giudicare del progresso dell'agricoltura a mano a mano che va allontanandosi dal cantone di Ginevra. Più si discostano da questo, e più sono incolti i beni ove si ritrovano le antiche usanze di coltivazione ed i mezzi d'industria più imperfetti.

Che il difetto di capitali poi sia una delle principali cagioni

di poco progresso nell'agricoltura è a tutti noto, vóglio dire cioè le difficoltà che l'agricoltore o proprietario trova nel procurarsi dei fondi. Questo senza dubbio è palese a chiunque abbia cognizione di cose agricole, cioè che per procurarsi dei fondi è necessario trovare chi li mutui. Se non si trovano capitalisti nel Chiablese che possano fare delle anticipazioni agli agricoltori di quel paese, questi mutuatari si troverebbero nella città di Ginevra. Se poi fra i proprietari ve ne saranno di quelli, i quali, abusando di questa facilità di mutuo, sciuperanno i loro capitali per cattiva speculazione, questa è sicuramente una disgrazia che io lamento moltissimo, ma conviene credere che la maggiorità di quelle popolazioni non sia dissipatrice. Io credo, ed è generalmente riconosciuto, essere la popolazione di Savoia economa ed industre. Datele i mezzi di procacciarsi dei denari, e le farete il maggior benefizio possibile. Io non vedo adunque che possavi risultare il menomo inconveniente economico, allargando la facoltà di acquistare agli esteri.

Notate, o signori, che Ginevra è città di gran commercio, di grande consumazione, e da tutte quelle provincie gli agricoltori sono costretti dalla necessità topografica a vendere in Ginevra i loro raccolti. Il frutto delle loro produzioni trova in Ginevra il solo suo sfogo.

Vi sono quindi delle continue relazioni e transazioni commerciali. Da questo ne viene la necessità di devenire a contratti di vendite e di compre delle terre. La proibizione che è stata in vigore nel 1818 nuoceva moltissimo anche alle relazioni commerciali.

Per tutte queste ragioni io credo che nessun inconveniente possa risultare da questa facilità, mentre, invece, gli abitanti delle provincie vicine a Ginevra ne ricaveranno non lievi vantaggi economici.

Discorso pronunziato nella tornata dell'8 ottobre 1849 a proposito di interpellanze mosse dal deputato Despine al Ministero sopra un'alienazione di rendite.

Cavour. Nelle discussioni che ebbero luogo avanti a questa Camera, all'oggetto di autorizzare il ministro delle finanze a vendere una certa quantità di rendite, io enunciava l'opinione che si sarebbero trovate nell'interno molte risorse. Il fatto ha provato la giustezza di quest'opinione; onde io crederei che si sarebbe potuto biasimare il ministro delle finanze qualora fosse stato interamente libero di dividere queste rendite per alienarle parte all'estero e parte all'interno; ma egli stesso accennava che la quantità di cui ha disposto per l'interno era fissata da un patto sostanziale del contratto da farsi coi capitalisti esteri. Era dunque da esaminarsi se, accettando questo patto, che io dichiaro gravoso, gli altri patti che offrivano i capitalisti non erano tali da far sopportare questo. Nella condizione in cui si trovava il Ministero, che doveva pagare in pochi giorni una somma di 20 o 22 milioni, sicuramente il Ministero aveva da pensare se doveva accettare la proposta di coloro che erano in grado, qualunque fossero gli avvenimenti politici, di fornirgli i mezzi di adempiere a' suoi obblighi; oppure se dovesse rigettare quelle condizioni, perchè ve n'erano delle gravose, fra le quali quella di non poter emettere sui mercati del paese che una somma di 9 milioni. Io domando se dovevansi dal ministro rigettare queste condizioni, e correre la sorte di vedere le sue operazioni finanziarie non avere alcun esito felice, e non poter adempiere a' suoi obblighi.

Se invece di trovarsi ai 3 di ottobre, il ministro si fosse trovato ai 3 di settembre ed in pari condizioni, non esiterei a dire che avrebbe dovuto rigettare assolutamente la proposta e le condizioni dei capitalisti esteri, e tentare la sorte di una operazione nel paese che si sarebbe potuto estendere all'estero

con certe combinazioni che sarebbe ora soverchio di indicare alla Camera, giacchè non è più il caso di farne l'applicazione. Ma nel tempo ristretto che aveva il Ministero (non ricerco se fosse colpa di questo o della Camera), se il ministro non poteva disporre della rendita prima del 3 ottobre, io dico che vi sarebbe stato un gran rischio che qualunque operazione, per ben combinata che fosse, ed alla quale anche fosse estranea quella società finanziera estera, vi sarebbe stato un gran rischio, dico, che avesse a riuscire in modo da mettere le finanze in grado di poter soddisfare agl'impegni che aveva contratti pel mese di ottobre.

Ridotta la questione a questi termini, la Camera dovrà giudicare, quando essa conoscerà l'intrinseco delle operazioni fatte, se veramente il Ministero poteva rigettare queste condizioni complessivamente, poichè gli era offerto un complesso di condizioni, oppure accettarle tutte; e fra queste condizioni io credo che vi fosse, come accenna il signor ministro, quella di limitare a 9 milioni la somma da emettere nell'interno. Se egli avesse dovuto rigettare questa condizione per tentare un'altra operazione bancaria, sicuramente anche in questo mese si sarebbe potuto trovare una somma maggiore di 9 milioni; probabilmente colle risorse interne avrebbe potuto trovare 15 milioni; ma questi non avrebbero potuto bastare per pagare i debiti maggiori cui si ha a far fronte; e quindi sarebbe stato mestieri combinare un'operazione all'estero assai complicata, la quale per riuscire avrebbe avuto bisogno che le circostanze politiche del corrente mese fossero state tutte favorevoli; giacchè conviene avvertire che al principio di questo mese le rendite sarde si vendevano correntemente tanto a Torino che a Genova all'82. Tutti coloro che volevano delle rendite all'82 ne trovavano: si sono fatti dei contratti vistosissimi a quel corso; e a Genova, negli ultimi giorni che precedettero l'arrivo a Torino dei capitalisti esteri a cui accennammo, il credito era ad 81 1/2, non so per qual motivo. Dunque il cre-

dito nostro era dall'81 all'82, e se le compagnie estere non avessero voluto trattare, io credo che il Ministero non avrebbe potuto fare le sue operazioni al di sopra dell'82, e sarebbe anche stato necessario di combinare altre operazioni bancarie con altre case all'estero per potersi procurare gli scudi onde fare il pagamento a Parigi: operazioni che alla ragione del corso degli effetti pubblici all'estero avrebbero costato moltissimo.

Prima che si trattasse coi capitalisti esteri la carta in Parigi ad un mese di data si vendeva 103 a Torino ed a Genova: dunque avrebbe dovuto emettere al più le rendite all'82.

Ora il corso in giornata per la carta su Parigi è al 3 per 100; ma v'è poi ancora da dover combinare con le case estere che accetterebbero la carta che si sarebbe loro mandata, e che sconterebbesi alla cassa di Francia, od alle casse succursali, per fare il pagamento all'Austria. Sicuramente una volta fatto il contratto, esso pare eccellente; ma conviene avvertire che vi è in Europa buon numero di capitalisti i quali hanno una gran confidenza (ragionata o no ch'ella sia) in certe capacità finanziarie, e che quando intendono dire che quelle tali case hanno fatto un imprestito, vogliono immediatamente parteciparvi. Per esempio, vi hanno molti di questi capitalisti che hanno dato l'ordine ai loro corrispondenti di comprare senza fissare nessuna specie di condizione. Non bisogna credere che tutti i capitalisti sieno gente accortissima, e che calcolino tutte le probabilità di aumento e di abbassamento quando fanno una operazione; al contrario; al più delle volte si lasciano guidare da un'opinione vaga e dalla fiducia che hanno in certi banchieri. Quindi io credo che l'aumento dei nostri fondi è dovuto a quegli stessi capitalisti che hanno fatto l'imprestito, e che senza di essi le nostre cedole sarebbero rimaste all'82 od all'83. E quantunque io abbia una gran fiducia nelle risorse interne, che io stimo maggiori di quanto ha dimostrato di credere il signor ministro delle finanze, io sono persuaso che senza l'in-

tervento di queste case la rendita non sarebbe salita oltre 82: il rialzo adunque è dovuto all'operazione stessa.

Il ministro delle finanze ha trattato coi più abili speculatori d'Europa, i quali sanno come si deve procedere per fare, siccome si dice, *mousser une affaire*. Son certo che quei capitalisti, mentre contrattavano l'imprestito qui, facevano comperare dei fondi su quelle piazze per dare una spinta al giuoco sulla rendita.

Io dico adunque che quanto all'operazione finanziaria non mi pare che il signor ministro abbia sacrificato gl'interessi dello Stato.

Certo se il ministro avesse avuto maggior tempo, io credo che prima di acconsentire all'operazione con esteri capitalisti avrebbe pensato al modo di effettuarla nel paese. Ma quantunque io sia d'avviso che questo avrebbe potuto sortire esito felice, tuttavia non mi posso dare a credere che per essa il ministro avrebbe potuto venir a capo in venti giorni di ricavare in danaro sonante tutti i milioni che gli occorrevano per la fine del mese; quindi io dico che per questa operazione finanziaria il signor ministro non sia meritevole di biasimo, ma di lode.

Discorso pronunziato nella tornata del 19 ottobre 1849 su di un progetto di legge per modificazioni al Codice civile nella parte concernente la porzione disponibile per testamento.

Cavour. Signori, una società non può dirsi riunire le condizioni di diritto e di prosperità se non vi esiste un'armonia tra il principio che domina nelle sue leggi politiche e quello che domina nelle sue leggi civili, nelle sue istituzioni economiche. Quindi io reputo savio consiglio del Ministero l'aver cercato di porre in armonia colle nostre nuove istituzioni alcune parti del Codice civile.

Bene opinava il ministro, ed ottimamente votava la Camera, quando, respingendo la patria podestà, ampliava il principio di libertà, il principio della responsabilità personale, che è la base della libera società.

Opinava saviamente la Camera quando proclamava l'eguaglianza assoluta civile delle femmine e dei maschi; ma io credo che la Camera si allontanerebbe da questo principio se, accogliendo la proposta della Commissione, restringesse nel padre la facoltà di disporre oltre i limiti posti dal Codice civile.

Per provare questa proposizione mi sarà mestieri esporre alla Camera parecchie considerazioni politiche ed economiche; per la qual cosa io pregherò i miei onorevoli colleghi a volermi concedere qualche minuto d'attenzione.

Nell'antica società tutto il sistema politico poggiava su due principii: sul principio di autorità e sul principio di stabilità. A questi corrispondeva nelle leggi civili l'autorità paterna ampliata oltremodo, e varie leggi che tendevano a mantenere le proprietà in certe determinate condizioni.

Parimente nel reggimento economico esistevano regolamenti che tendevano a mantenere l'industria ed il commercio nello *statu quo*.

Le nuove società riposano sopra un principio affatto diverso.

Nell'ordine politico al principio di autorità venne sostituito il principio di libertà, al principio di immobilità quello del progresso.

Questa gran mutazione fu compiuta in gran parte dal popolo francese quando operò la sua grande rivoluzione. Egli introdusse questi cambiamenti nell'ordine politico col ferro e col fuoco, e quando ebbe distrutto intieramente l'antico edifizio politico, commise ai primi giureconsulti della sua nazione la cura di coordinare le leggi civili col nuovo sistema politico.

A quegli esimii giureconsulti è dovuta la gloria di avere innalzato un gran monumento del genio e della sapienza del secolo attuale, il Codice civile.

Essi erano penetrati da un altissimo dovere, quello di porre in armonia le istituzioni civili col principio politico novellamente introdotto.

La proprietà in Francia era governata da leggi affatto consone al principio politico, al principio dell'autorità e della stabilità; la massima parte dei beni erano posseduti a titolo di fedecommessi, di primogeniture, ed erano vincolati.

Non è mestieri il dimostrare come questo stato della proprietà fosse assolutamente incompatibile col nuovo sistema politico, e come egli non potesse esistere con quel principio di libertà che era irrevocabilmente prevalso nel sistema politico.

Applicarono dessi il principio di libertà al sistema della proprietà, avendo principalmente in mira di distrurre ogni vestigia dell'antico ordinamento economico onde impedire che sopra le rovine fatte dalla rivoluzione quest'ordinamento si riedificasse.

Stabilirono le leggi relative alle successioni, leggi che nell'idea di chi fu autore del Codice civile tendevano massimamente ad impedire la ricostituzione delle grandi proprietà territoriali, ad impedire che il principio di autorità tornasse ad impadronirsi del suolo francese.

Come ognuno facilmente può scorgere, furono adunque le condizioni politiche quelle che guidarono i giureconsulti che formarono il Codice civile.

Poco badarono quei legislatori alle conseguenze economiche di questo loro principio; ed in verità, se si considera lo stato della Francia, quando il Codice fu compilato, non si può fare un rimprovero a quegli uomini eminenti, se badassero solo alle considerazioni politiche, e se forse trascurassero anche troppo ogni altra considerazione; ma per altra parte non mi pare che si possa sostenere menomamente che

le condizioni politiche e civili del nostro paese siano analoghe a quelle della Francia.

Appo noi, o signori, anche prima della rivoluzione, ma specialmente dopo di essa, la proprietà si è divisa e suddivisa, e si può dire che in essa non vi è alcun vestigio, o pochissimo almeno, dell'antica organizzazione feudale. Infatti, o signori, dai dati statistici del Ministero risulta che il numero delle proprietà che pagano la tassa al di sotto di lire 1000 sommano a 855,251; che le proprietà maggiori che pagano imposte che superano le lire 1000 e sono minori di lire 3000 sono 681; da lire 3000 a 5000 sono 88; dalle 5000 alle 10,000 (nella qual classe si possono considerare le grandi proprietà) si trova solo di 35 individui il numero dei proprietari; e al disopra di 10,000 soli 3, che hanno il privilegio di abitare e possedere nella Lomellina.

È evidente che dietro questi fatti la costituzione economica della proprietà è ben diversa da quella che i legislatori francesi volevano combattere. Infatti, o signori, se esaminiamo la pratica, le abitudini, i costumi del nostro paese, noi vedremo che nell'immensa maggioranza della popolazione non vi è la tendenza a favorire alcuno dei figli maschi, e la eguaglianza nella divisione tra i figli maschi, se si eccettuano alcune famiglie, è già generalmente praticata; e anche in quelle famiglie in cui più tenaci si mantengono forse gli antichi principii, si vede una tendenza progressiva ad un più equo e più giusto riparto, e le antiche ingiustizie non si riproducono, o quasi più, o almeno ciò avviene tanto raramente da non meritare che per questa eccezione si venga a stabilire un principio generale, quando venisse dimostrato che questo principio generale non è conforme al vero interesse dello Stato, alle condizioni economiche della nostra società.

Io dico adunque che da noi non militano quelle considerazioni politiche che possono e debbono aver avuto influenza sull'animo dei legislatori francesi. Egli è vero che la maggior

eguaglianza nella parte avrebbe un effetto sensibile per ciò che riflette le femmine, poichè non voglio tacere che è uso generale dei parenti di valersi, se non di tutta, almeno di una gran parte della facoltà che il Codice loro attribuisce, per favorire i figli a detrimento delle femmine; ma, o signori, io non credo che, quando voi sanzionaste il principio che vi propongo, foste per porvi in contraddizione col voto che avete dato ieri.

Nella seduta di ieri voi avete proclamata l'eguaglianza civile delle femmine cogli uomini, cioè voi avete proclamato che, quando non vi esista alcuna considerazione legale che potesse far presupporre un diritto maggiore nelle femmine che nei maschi, si dovesse fare tra essi un eguale riparto, si dovesse considerare il diritto degli uni e degli altri come perfettamente eguale; ma non avete sicuramente inteso di decretare che quest'eguaglianza dovesse essere eguale in tutti i casi, quand'anche vi esistessero a favore, sia delle femmine, sia dei maschi, dei titoli particolari.

Fu osservato molto opportunamente nella seduta di ieri da molti oratori che nella costituzione attuale della nostra società, e massime in quella della classe agricola, i figliuoli, abitando col padre, sono essi che cooperano molto più al mantenimento ed all'aumento dell'asse paterno, che non le figlie le quali maritandosi, non contribuiscono più nè punto nè poco all'incremento dell'eredità che deesi poi fra gli stessi figliuoli ripartire.

Dunque, se voi voleste stabilire l'eguaglianza del riparto in tutti i casi, invece di sanzionare un principio giusto, un principio conforme alle regole dell'equità, sanzionereste un principio ingiusto, poichè vorreste che partecipassero egualmente gli individui che non hanno lo stesso titolo, lo stesso merito all'eredità paterna.

Io credo dunque che, quand'anche la più larga parte che lascierete al padre torni sino ad un certo punto a favore delle

femmine, questo non urti nè punto nè poco col principio di eguaglianza che avete proclamato ieri.

Ma vi ha forse taluno che stima la parità dei diritti dei maschi e delle femmine, nel riparto dell'eredità paterna, tendere a stabilire un ordine economico più conforme al principio di eguaglianza, al principio di libertà; ma questa, però, io credo essere un'opinione affatto erronea, poichè, a parer mio, i fatti dimostrano che l'eguale divisione fra i maschi e le femmine, invece di tendere alla maggior divisione delle proprietà, invece d'impedire la costituzione dei grandi patrimoni, ha una tendenza affatto opposta.

Infatti, o signori, io sono lontano dal contestare le lodi che ieri si sono tributate al gentil sesso; io ho fatto plauso alle eloquenti parole del deputato di Moutiers quando ricordava alla Camera i titoli che hanno le donne alla gratitudine, alla riconoscenza dell'umana società; ma la verità mi costringe a dire che se esse hanno meriti molti, hanno anch'esse alcuni difetti. *(Ilarità generale, e rumori)* Io credo che una verità non possa offendere. *(No! no! Continui!)* Sono le donne forse più accessibili degli uomini agli stimoli della vanità, e questi stimoli della vanità *(Risa, e voci:* Avanti! avanti!), questi stimoli della vanità, dico, esercitano un'influenza gravissima nei matrimoni: onde si vedono le donne soventi volte determinarsi nella scelta di un marito dall'elevatezza della sua condizione sociale, dal posto che egli occupa nel mondo, e si verifica che nei paesi in cui generalmente la sorte delle donne è più larga, ove la parte loro ereditaria è maggiore, più rapidamente si compongono e si costituiscono le grandi fortune. Mi basterà citare un fatto per provare questo mio teorema: in Francia, mentre esisteva ancora una Camera dei pari ereditaria, era cosa conosciuta che un primogenito di pari poteva domandare nel mercato dei matrimoni una dote di un milione e mezzo, nè si incontrava alcuna difficoltà per trovare questa dote. Questo prova che

quando generalmente le donne sono largamente dotate hanno una tendenza ad unirsi a quelli che posseggono maggiori beni di fortuna, od altre condizioni che le pongano in una condizione distinta ed elevata. Io dico dunque che anche per ciò che riflette le femmine, il concedere loro una più larga parte dell'asse ereditario non può avere quell'effetto politico che molti forse da questa disposizione aspetterebbero. Ciò posto, se questa riforma non è dettata da un principio politico bisogna vedere se sia richiesta da bisogni economici, da principii di giustizia e di equità. Io dico che la riforma dalla Camera proposta è direttamente contraria ai veri interessi economici della nostra società, o, per esprimermi in modo più generale, della società moderna.

Ho già osservato che nelle antiche società dominava nell'ordine economico il principio di stabilità, ed ora aggiungerò un'altra osservazione non meno importante, ed è che nell'antica società, debole essendo il commercio, poco estesa l'industria, la massima parte della fortuna sociale consisteva in beni territoriali.

Nelle società moderne invece al principio di stabilità succedette il principio di progresso, di movimento, del cambiamento continuo; i beni mobili crebbero e crescono ogni giorno, onde il rapporto tra i beni mobili e stabili tende sempre ad alterarsi in favore di questi ultimi.

Nella società economica, qual era ordinata altre volte, io in verità non ravviserei un grande inconveniente in ciò che la legge determinasse in modo positivo come la divisione delle successioni debba farsi; non vedrei un grave inconveniente economico in ciò che le facoltà di disporre del padre fossero ristrette in angusti limiti, e dico sinceramente che, ove quella condizione economica dovesse durare, io preferirei di molto il principio adottato nel Codice civile francese, all'antico principio delle primogeniture e dei fedecommessi e di tutti i vincoli che si imponevano alla proprietà.

Ma, o signori, nella nuova società, in cui le proprietà subiscono continue mutazioni, in cui quelli che al loro decesso si trovano avere un patrimonio eguale a quello che hanno ricevuto dal loro padre, lo vedono diminuire ogni giorno, ove la maggiorità della popolazione è in certo modo artefice della propria fortuna, io credo che i vincoli imposti alla facoltà di disporre abbiano un grande inconveniente economico. Infatti onde le società possano prosperare è necessario che questa attività aumenti, che ciascuno faccia i maggiori sforzi onde migliorare la propria condizione, e migliorando la propria condizione aumenta la sua ricchezza particolare, e indirettamente migliora la condizione di tutta la società.

Ogni legge, ogni disposizione che diminuisce questa tendenza all'aumento, che scema lo stimolo, che spinge l'uomo al lavoro, all'economia, al risparmio, io sostengo che è contraria al buon ordinamento economico della società, ed è evidente che i limiti che imponete alla facoltà di disporre diminuiscono lo stimolo al lavoro, all'economia, al risparmio. Se volete obbligare il padre a lasciare una parte uguale al figlio che lo ha coadiuvato nelle sue opere, che è stato suo socio nei suoi commerci, nelle sue industrie, ed a quello che lo ha abbandonato in età giovanile; se lo obbligate a fare un uguale trattamento e a quello che fu la consolazione di tutta la sua vita e a quello che gli fu cagione d'infiniti dolori, mentre il primo avrà contribuito all'aumento ed il secondo alla diminuzione del patrimonio, voi diminuirete in lui, lo ripeto, lo stimolo all'economia ed all'attività.

E qui va premessa una considerazione economica che è molto contraria al principio dell'eguale riparto, ma che pure è di un'evidenza incontestabile. Vi ho fatto osservare come nella società moderna la fortuna si componga di elementi assai diversi da quelli che componevano l'antico edifizio sociale, e come attualmente la proprietà territoriale non costituisca più che uno di questi elementi, e forse non il maggiore. Se

noi portiamo lo sguardo sull'avvenire, potremo facilmente avvederci che si approssima un'epoca in cui i beni mobili nella somma dei capitali supereranno di molto i beni stabili. Questo squilibrio si verifica già in Inghilterra, e si verificherà in tutti i paesi in cui le fortune si acquistano e si aumentano rapidamente, in cui l'industria ed il commercio (e per l'industria io intendo anche l'industria agricola) operano progressi. In questa circostanza importa assai alla prosperità economica dello Stato che la facoltà di disporre sia larga, che sia conferito al padre un certo arbitrio, giacchè il padre sarà sempre quello che meglio di qualunque altro può vedere, può giudicare come questo riparto abbia da essere fatto pel bene e pel vantaggio dei figliuoli, ed anche pel vantaggio economico dello Stato.

Chiunque ha fondato una grande intrapresa industriale od agricola concepisce per la medesima il desiderio di vederla continuare in condizione di prospero successo, e quindi egli nel far testamento cerca di assicurare l'esistenza di questa sua industria, di questo suo stabilimento.

Dunque da questo lato anche io credo che la soverchia restrizione che si vorrebbe imporre alla facoltà di testare sia contro i veri interessi economici dello Stato.

Ma mi si dirà che anche ammesso che l'interesse economico sia favorevole alla libera disposizione dei padri (libertà però che io non intendo allargare oltre i limiti segnati dal Codice civile, e che anche possa solo essere disposto della metà in tutti i casi), mi si dirà, io dico, che questo sia contro i principii di giustizia e di equità.

Quanto ho già detto relativamente alle figlie mi pare rispondere anticipatamente a questa obbiezione.

Il principio di eguaglianza vuole che la legge non faccia distinzione nè fra i primogeniti, nè fra i secondogeniti, nè fra i maschi e le femmine, quando non vi è titolo particolare che militi in favore degli uni o degli altri; ma quando vi sono

titoli particolari in favore degli uni o degli altri, io dico che la legge che prescriverebbe l'uguale riparto, il riparto coattivo, sarebbe contraria a quello stesso principio di equità e di giustizia che noi desideriamo di applicare nella nostra legislazione. Voi avete saviamente ristretto fra un giusto limite la patria potestà, e la nuova condizione sociale doveva diminuire la forza dei legami che teneva rannodati in un fascio le famiglie. Nei paesi in cui l'industria si svolge rapidamente accade assai di frequente che i figli giunti alla maggior età, anche con consenso del padre, col suo accordo, col suo aiuto abbandonano la famiglia per andare a cercar fortuna, per andare a cercar di costituire una nuova famiglia, e formarsi un nuovo patrimonio.

Ora voi, collo stabilire l'eguale riparto, voi costringete il padre a trattare egualmente quello che rimase con lui e lavorò ad accrescere il suo patrimonio, come quello che, anche senza nessun titolo di demerito, fu già emancipato, tentò la sorte per proprio conto e costituì un patrimonio da per sè. Anche nel caso in cui il padre abbia emancipato egualmente i suoi figli può darsi, e si darà frequentemente (quantunque la condotta degli uni e degli altri sia stata egualmente lodevole) che agli uni la fortuna sarà stata favorevole, agli altri avversa, e quando sarà nel momento di fare testamento egli abbia a provvedere ed a chi ha acquistato uno splendido patrimonio ed a chi è ridotto in umile condizione; e voi vorrete colla vostra legge costringerlo a trattare egualmente gli uni come gli altri?

Ciò sicuramente non è conforme a quei principii di giustizia che vi animano: vi dico adunque che voi nello stabilire il riparto coattivo andate contro a quei principii stessi che avete proclamato nella tornata di ieri.

Vi è di più, o signori: vi esiste una specie di capitali, la quale non è contemplata dal Codice civile, dei quali però, se si dovesse operare il riparto egualmente, si dovrebbe tener

conto. Questi capitali, che in economia politica si chiamano *capitali immateriali,* sono il talento acquistato, la professione guadagnata.

Accade spesse volte che un padre, onde abilitare il figlio a guadagnare il vitto mediante una professione liberale od industriale, fa molti sacrifizi, impiega non solo una parte dei suoi redditi, ma una parte dei suoi capitali. Nei tempi passati era invalsa una triste usanza in molti dei nostri contadini; essi consacravano una parte dei loro capitali per far prete un loro figlio.

Quest'usanza sicuramente andrà diminuendo di giorno in giorno, e spero non sarà più cotanto generale; ma se durerà, vi saranno dei padri di famiglia che continueranno a sacrificare una parte dei loro capitali onde far laureare uno dei loro figliuoli, onde aver l'onore di essere padre di un medico, o di un avvocato, o di un ingegnere. Questa sorta di capitali, o signori, hanno un valore reale, e si debbono apprezzare. Non v'ha dubbio che quegli il quale mercè i sacrifizi del padre è diventato un buon avvocato, può guadagnare molte mila lire all'anno, e ch'ei si troverà per conseguenza in una condizione assai migliore del fratello che è rimasto col padre, il quale forse con egual ingegno ha continuato a dedicarsi alla cura del proprio patrimonio; ora, se voi non lasciate al padre la facoltà di compensare questi diversi sacrifizi fra i suoi figli, voi commettete una vera ingiustizia, e nel voler sospingere tropp'oltre il principio della giustizia e dell'eguaglianza ve ne scosterete affatto.

Nè conviene credere che questi capitali sieno poca cosa, chè io tengo invece per fermo che, se si potessero valutare matematicamente, costituirebbero una parte notevole del patrimonio sociale.

Io vi prego adunque di prendere questo grave argomento in considerazione nella deliberazione in cui siete per entrare.

Io credo di aver dimostrato che la riforma dalla Commis-

sione provocata non è motivata da alcuna considerazione politica, che essa è contraria ai nostri interessi economici, e che non è punto conforme a quei principii di equità e di giustizia che debbono avere sui vostri animi una forza maggiore della politica e dell'economia.

E qui confesso che io veramente non saprei quali obbiezioni si potrebbero fare a quanto ho detto, se non traendo esempi dall'operosità in Francia. Ci si può dire: vedete, quegli stessi principii proclamati dal Codice civile in Francia, in un'epoca che voi dite di transazione, furono rispettati e mantenuti intatti dopo cinquant'anni.

A questo risponderò che non credo che la Francia abbia dato tante prove di sapienza civile e politica da dover essere la sua condotta ciecamente seguìta.

Io credo che pei popoli che aspirano a costituire libere istituzioni esistono presso altre nazioni esempi molto migliori. Gli Americani, dopo aver distrutto interamente tutto quanto nella legislazione inglese sentiva di feudalismo e di aristocrazia, lasciarono però sussistere la facoltà di disporre dei beni, e ciò sopra una base infinitamente più larga di quella su cui si fondano i provvedimenti del nostro Codice civile.

Per tornare all'esempio della Francia, mi permetterò una semplice osservazione, che può servire di risposta non solo in questa circostanza, ma in molte altre, in cui l'esempio di questa nostra vicina è invocato, sia per le cose d'amministrazione, che per le cose economiche.

La Francia, dopo avere interamente distrutto l'antico edifizio assolutista, ha voluto sciogliere il singolare problema d'introdurre nell'ordine politico il principio di libertà, e di mantenere nell'ordine civile ed economico il principio affatto opposto.

Da 50 anni la Francia progredisce nella via della libertà politica, della democrazia, nel mentre stesso che essa continuamente restringe le facoltà individuali nell'ordine econo-

mico, nel mentre stesso che essa va perfezionando ogni giorno più il sistema di una centralizzazione nell'ordine civile.

Io per me dichiaro apertamente che credo che questa via che segue la Francia sia una via fatale che deve condurla, ove non retroceda, ad una sicura ruina. È mia ferma opinione che il voler conciliare il principio della libertà assoluta nell'ordine politico ed il principio d'una specie di assolutismo nell'ordine amministrativo ed economico, debba necessariamente condurla o al socialismo o al dispotismo, e quindi conchiudo che l'esempio della Francia non sia da imitarsi da noi.

L'argomento adunque che si vorrebbe far valere, tratto da questo esempio, in quanto a me non solo sarebbe di poco valore, ma mi trarrebbe ad allontanarmi dall'imitarlo.

Sembrandomi dal fin qui esposto avere combattuto sufficientemente ogni contraria obbiezione desunta da politiche od economiche considerazioni, nonchè qualunque argomento storico, io penso potermi lusingare che la Camera sia per rigettare la proposta della Commissione ed approvare il mantenimento della disposizione del Codice civile, oppure (il che crederei egualmente opportuno) il dichiarare che in ogni caso, qualunque sia la quantità dei figli, la parte disponibile dei genitori sia sempre della metà.

Discorsi pronunziati nelle tornate del 29 ottobre e 2 novembre 1849 in occasione della discussione del progetto di legge sui pesi e sulle misure.

PRIMO DISCORSO

(29 ottobre).

Cavour. Se la Camera me lo permettesse, avrei a sottoporre al suo giudizio alcune osservazioni, ed a proporle una modificazione al progetto della Commissione, colla quale, mantenendo intatto il principio cardinale della legge transitoria, provvederebbesi alquanto diversamente alla sua applicazione.

La questione evidentemente non è sul merito del sistema metrico decimale; tutti, o almeno quasi tutti, conveniamo nel riconoscerne l'eccellenza; e non si tratta neppure se si debba indugiarne in modo assoluto l'attuazione. L'oggetto della discussione sta semplicemente nel vedere se debbasi o no procedere in via di transizione, cioè, se meglio convenga introdurre solo gradatamente il sistema metrico, oppure se abbiasi ad attuarlo improvvisamente nel suo complesso. Ma che a datare dal 1° gennaio 1850 debba codesta innovazione, almeno parzialmente, avere principio, da tutti si ammette; laonde le obbiezioni poste in campo dall'onorevole deputato Chiò contro la proposta legge transitoria e contro coloro che, almeno im massima, l'approvano, mi paiono per la più parte affatto fuori di proposito.

Posta nei suoi veri termini la questione, e ridotta così la discussione a cercare se debbasi preferire o un'immediata e compiuta attivazione del sistema metrico, o una prudente gradazione nell'applicazione di esso, osservo che, quando pur si voglia concedere che siasi fatto quanto era possibile fare per illuminare le popolazioni, potrà essere tutto al più che nei grossi borghi, nei capoluoghi di mandamento, se non tutti, la maggior parte almeno dei nostri concittadini abbiano acquistato cognizioni sufficientemente estese e compiute intorno ai nuovi pesi ed alle nuove misure. Ma bisognerà pure ammettere che i contadini, quelli che non abitano i capoluoghi di mandamento, e così la maggioranza dei nostri concittadini, sono tuttavia nell'assoluta e crassa ignoranza del nuovo sistema metrico.

Il che, se è vero, come mi pare incontestabile, potrà il nuovo sistema attuarsi senza che ne nascano gravissimi inconvenienti e profonda perturbazione nei rapporti commerciali fra le varie classi? Giacchè uopo è rifletta la Camera che i contadini in sostanza trovansi più frequentemente nella necessità di far uso delle misure di capacità e dei pesi, perchè a differenza degli

operai delle città e dei borghi, i quali sone generalmente pagati in danaro, i contadini nelle campagne ricevono all'incontro la maggior parte delle loro mercedi in generi che vennero fin qui misurati secondo l'antico sistema.

Ora, se voi imponete a tutti indistintamente l'obbligo di servirsi, a partire dal 1° gennaio, delle nuove misure, voi recate una grave e profonda perturbazione nelle contrattazioni che fra i contadini hanno luogo ogni giorno. Tutti coloro che si occupano di agricoltura sanno che gli stipendi di campagna constano di una data quantità annuale di grano e meliga; decisa l'attuazione immediata del nuovo sistema al 1° dell'anno, questi contadini dovrebbero ricevere, invece di un certo numero di sacchi o di emine, una quantità corrispondente di ettolitri, misura che nella loro mente non rappresenta ancora verun'idea nota e distinta; d'onde sicuramente ne nascerebbe in questa classe numerosissima molto malcontento e molta irritazione.

Io credo pertanto essere indispensabile una disposizione transitoria per non costringere la classe dei contadini a valersi così tutto ad un tratto delle misure metriche, e contro le antiche inveteratissime abitudini.

La Commissione ha osservato opportunamente che le misure lineari sono molto più conosciute che non le misure di capacità e di peso; e che inoltre la classe più numerosa e la meno istrutta, quella, cioè, dei contadini, raramente trovasi in necessità di far uso delle misure lineari, solo, cioè, quando abbiano a far acquisto di stabili, o ad alienarli, cosicchè non saprei vedere difficoltà veruna a costringerli ad adottare immediatamente in questa parte il sistema metrico, non venendo loro da ciò verun inconveniente o sconcerto. Ma per ciò che riguarda i pesi e le altre misure io opinerei colla Commissione doversi adottare un sistema di transizione. Io vorrei che si seguisse fino a un certo punto l'esempio della Francia, la quale non passò repentinamente dal sistema antico al sistema decimale.

Essa adottò il sistema decimale come il sistema legale, come quello che si doveva impiegare in tutti gli atti pubblici, di cui dovevano valersi tutte le amministrazioni dello Stato, ma lasciò per lungo spazio di tempo, ossia per ben cinquant'anni, facoltà ai privati di far uso delle antiche misure, a tal che solo nell'anno 1843, o in quel turno, il sistema decimale cominciò ad essere obbligatorio in tutte le parti della Francia ed in tutti i contratti privati.

Io certamente son ben lontano dal voler proporre alla Camera di seguire questo esempio, ed ammettere cotanta dilazione nell'introduzione di questo sistema, di cui io riconosco quant'altri l'utilità; ma io credo che si possa tollerare una dilazione di un anno o di due, imponendosi nel frattempo l'obbligo a tutti quelli che fanno uso dei pesi e misure di capacità di tenere presso di loro le misure metriche, onde coloro che volessero valersi delle nuove misure potessero farlo, ed attuando immediatamente il sistema metrico per le misure lineari.

Per tal modo in brevissimo spazio di tempo faremmo praticamente conoscere a tutta la popolazione che cosa siano queste misure metriche, ed anche il contadino, qualora la persona che l'impiega sia obbligata ad avere nel suo magazzino un doppio decalitro, che corrisponde fino a un certo punto alla nostra emina, acquisterà in poco tempo un'idea di questa nuova misura, la quale così fin dall'anno venturo potrà in tutti i contratti invece dell'antica essere adoperata.

Ma al punto al quale ora siamo giunti per l'avanzata stagione, tutti i contadini hanno diritto di pretendere per il venturo anno agricolo, che comincia alli 11 novembre, quella quantità di sacchi che hanno pattuito, pochissimi essendo stati così previdenti da fare nuovi contratti dietro le nuove misure metriche.

Io quindi proporrei che, salva quella migliore redazione che potesse venire proposta, si stabilisse che l'introduzione

esclusiva del sistema metrico decimale, a norma dell'articolo primo dell'editto 11 settembre 1845, non cominciasse ad essere obbligatoria dal 1° gennaio 1850, se non per le misure lineari; tuttavia al 1° gennaio 1850 tutti coloro che fanno uso dei pesi e misure di capacità venissero obbligati a tenere presso di loro i pesi e le misure metriche decimali.

SECONDO DISCORSO
(2 novembre).

Cavour. Signori, ho già avuto l'onore di dichiarare alla Camera che nel presentare il mio emendamento alla sua approvazione era mosso più da ragioni politiche che da argomenti economici. Io non ripeterò le ragioni politiche già state altra volta da me e da altri miei onorevoli colleghi svolte; osserverò solo che non potendo disconoscere che un gran numero dei nostri concittadini, i contadini in ispecie, considerino come un sacrifizio il dover rinunziare alle antiche loro misure, ai loro rubbi, alle loro emine, sia sommamente conveniente il facilitar loro un modo di procurarsi i chilogrammi, i doppi decalitri, e tutte quelle altre misure di cui dovranno far uso; ma poichè la questione è stata posta dall'onorevole relatore sul terreno economico, debbo su questo seguirlo, cercando di combattere i suoi argomenti.

Dall'esposizione accuratissima che egli vi fece risulta che i pesi sono stati daziati in una tale proporzione che equivale ad un dazio molto elevato sopra materie di poco valore, e che invece il dazio è poco elevato per le misure delicate, e quindi questo dazio ha il gravissimo inconveniente di essere in proporzione inversa del valore della mercanzia colpita. L'onorevole relatore faceva osservare che alcune misure sono fabbricate con materie che si traggono dall'estero, le quali sono sottoposte ad un dazio. Qui veramente io riconoscerei in ciò un argomento di qualche valore se non si trattasse di

una legge transitoria: e se vi fosse questione di rivedere e riformare le tariffe daziarie, allora io certamente proporrei che le materie prime, non solo quelle che servono alla fabbricazione dei pesi e delle misure, ma anche quelle che si adoperano per le macchine, venissero esentate da ogni qualunque dazio; ma non si può in via transitoria provocare una riforma così ampia, la quale dovrebbe trarre seco molte altre modificazioni.

Osservo pure che questo inconveniente ha poca gravità, trattandosi di una misura puramente transitoria, e che non deve stare in vigore che per pochi mesi.

A questo mi si risponde che quantunque la disposizione che la Camera sarebbe per adottare avesse da durare pochi mesi, i fabbricanti esteri potrebbero, come si dice in istile *protezionista*, allagare il paese di pesi e misure, da provvedere ed inondarne il commercio per più anni. A questo io rispondo che un tale timore è un vero timor panico, poichè le misure ed i pesi non sono materie sulle quali si possano fare delle speculazioni; sono materie che costano troppo a trasportarsi, che ingombrano i magazzini, e che hanno un valore poco importante relativamente al loro peso o volume, e che quindi non possono essere oggetto di speculazione, come sarebbero le sete, i cotoni e le stoffe fabbricate.

Io sono convinto che colla proposta soppressione non si produce una diminuzione grave dei dazi, e che non avrebbe nemmeno per effetto di allagare e di inondare il paese di misure e di pesi, ma che avrebbe solo per effetto di farne entrare una debole frazione di quanto si richiede pel nostro uso; giacchè, o signori, se io credessi che gli effetti della mia proposizione potessero essere tali da mandare in rovina tutti coloro che si occupano a fabbricare i pesi e le misure, io andrei molto a rilento nel proporre il mio emendamento, ma se insisto, ciò non faccio per altro motivo se non perchè io sono intimamente convinto che la massima parte dei nostri

fabbricanti, o almeno coloro che hanno sufficiente abilità, e che si contentano di un discreto lucro, si trovano in grado di sostenere la concorrenza delle fabbriche estere, e massime delle francesi, per cui le materie prime non sono a miglior mercato che da noi; non le fondite, perchè noi possiamo procurarcele in Inghilterra con un dazio minore di quello che si paga in Francia; non il ferro, che è caro in Francia quanto presso di noi; non il legname, che è molto a minor prezzo appo noi, giacchè ogni anno ne esportiamo in quantità notevolissima dalla Savoia in Francia; forse vi sono i fili di ferro, su cui non ho dati statistici per giudicare, ma del resto ripeto che i nostri fabbricanti, quando siano dotati di discreta abilità ed abbiano volontà di lavorare, sono in condizione di poter sostenere la concorrenza dei fabbricanti esteri, i quali dovranno, oltre alle spese di fabbricazione, ancora sostenere le spese di trasporto e quelle di commissione, giacchè sicuramente le persone a cui manderanno i pesi e le misure non si occuperanno gratuitamente della loro vendita, ma ritrarranno una spesa di commissione.

Io dico adunque che gl'inconvenienti indicati dall'onorevole preopinante sono singolarmente esagerati, e che l'industria nostra non sarà nè oppressa, nè rovinata, ma anzi ne sarà stimolata, giacchè si è appunto collo stimolo della concorrenza che si fa progredire l'industria. I privilegi, i monopolii, diceva un autore francese, sono *un oreiller très-commode pour servir de repos aux industriels.* Si può dire che se l'industria della fabbricazione dei pesi e misure ha fatto da qualche tempo un qualche progresso tra noi, era pure rimasta per molto tempo indietro, di maniera che, a malgrado dell'elevazione dei dazi, tutti coloro che volevano avere pesi di una certa dimensione, oppure averne dei più sensibili e delicati, erano obbligati a farli venire da Marsiglia; ed io credo che a Genova la maggior parte dei pesi di cui si fa uso ancora attualmente sono delle fabbriche di Marsiglia.

Il signor relatore osservava che l'introduzione dei pesi e misure esteri avrebbe facilitato la frode, avrebbe permesso di portare in commercio utensili fabbricati meno bene, e che i nostri fabbricanti avrebbero dato istrumenti più perfetti; io risponderò a quanto egli allegava che gli strumenti fabbricati all'estero non sono perciò dispensati da una visita, anzi io non mi opporrei a che si facesse una doppia visita, una visita alla dogana ed una visita all'ufficio dei verificatori; ed io non credo che i verificatori abbiano una maggior tenerezza per i pesi e misure esteri che per i pesi e misure fabbricati nell'interno.

In quanto poi alla minor solidità e minor bontà dei pesi e misure esteri in paragone dei pesi e misure indigeni, io credo che sotto questo rapporto i migliori giudici sono i consumatori stessi, poichè, se questi pesi o misure sono men bene fabbricati, o si pagheranno meno o si rifiuteranno; ed in ciò mi pare che si dovrebbe aspettare il giudizio dei consumatori medesimi, e che il Governo non debba continuamente esercitare un uffizio di tutela verso le classi consumatrici, che compongono in definitiva la società tutta intiera.

Parendomi adunque che gl'inconvenienti economici cui accennava l'onorevole relatore non si debbano verificare, e che d'altra parte i vantaggi politici di cui io feci cenno non siano stati da nessuno contestati, io credo che la Camera debba accettare il mio emendamento.

Non si lasci spaventare dall'argomento di quell'industriale che minacciava di portare la sua industria in Francia; se per un motivo di questa sorta questa legge non venisse adottata, le stesse minaccie si ripeterebbero sempre da tutti gli industriali ogniqualvolta voi parlereste di riduzioni di dazi. Quando sarete, a cagion d'esempio, per proporre una diminuzione di dazio sui cotoni e sulle lane, se interrogherete i fabbricanti, vi diranno: noi chiudiamo le nostre officine. Quando in Inghilterra il signor Peel ha proposto la riforma delle leggi sui

cereali, tutti i proprietari e coltivatori dichiararono che passata la legge, non seminerebbero più un acre di terreno; la legge è passata, e la quantità di terreno seminato è rimasta la stessa, ed anzi aumentata; così avverrà da noi se procederemo nella via delle riforme con prudenza e con saviezza; e, ripeto, se si trattasse di una misura definitiva, io non proporrei l'abolizione assoluta, ma trattandosi di una misura che deve avere effetto in un periodo determinato, io credo che per questo periodo si possa anche adottare una misura eccezionale.

Io credo dover insistere, terminando, per l'adozione del mio emendamento.

Discorsi pronunziati nella tornata del 9 novembre 1849 in favore dell'elezione del marchese Del Carretto a deputato del collegio di Albenga.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Io, come membro del VI ufficio, avendo fatto parte della minoranza di 4 contro 5 che fu d'avviso si dichiarasse valida l'elezione del signor Del Carretto, mi credo in debito di esporre alla Camera le ragioni che a ciò muovevano questi quattro membri del VI ufficio. Come opportunamente osservava il signor relatore, è vero che nella provincia di Albenga fervevano passioni politiche; e queste passioni non si agitarono solo in favore del candidato eletto, ma pure in favore del candidato non eletto, come risulta da una lettera unita al verbale e diretta dal presidente di una delle due sezioni alla Camera, nella quale si asserisce come per parte di molte persone influenti, fra le quali si annovera un membro di que-

sta Camera stessa, non si fosse tralasciato ogni specie d'intrigo e di mene, onde impedire la nomina del signor Del Carretto. Io indicai questo fatto onde porre la Camera in avvertenza contro le denunzie che vennero fatte relativamente a questa elezione, in primo luogo; in secondo luogo, onde porla in avvertenza contro le supposte irregolarità non istate denunziate nel verbale, e che uno scrutinio minutissimo, ed oserei dire severissimo, fece dalla maggioranza dell'uffizio rilevare nelle operazioni del collegio; giacchè egli è evidente che, essendovi tanta animosità per parte di persone distinte, a cui sicuramente non mancavano i lumi, ogni qualunque più minuta irregolarità dovette essere rilevata; ma quando queste irregolarità non siano indicate e fatte constare nel verbale, si può, anzi si dee supporre esse non esistere. Ciò premesso, io passo all'esame dei fatti indicati nella relazione che avete testè udita. Il collegio di Albenga-Andora era diviso in due sezioni, le quali entrambe si raccolsero nella città di Albenga. Occorse nella costituzione dell'ufficio definitivo una difficoltà: il numero dei votanti era di 275, ed il numero dei voti raccolti dai candidati proclamati non sommava che a 55; ma farò osservare alla Camera che basta per l'elezione dell'ufficio definitivo la maggioranza relativa: non è uso, quando si tratta di elezione a maggioranza relativa, il proclamare il nome di tutti i candidati che raccolsero suffragi. Ciò trarrebbe soverchiamente in lungo le operazioni del primo giorno che sono già lunghissime, e sappiamo tutti che per ottenere il concorso degli elettori è d'uopo procedere colla maggior sollecitudine.

Faccio ora osservare che gli scrutatori provvisorii non possono essere sospettati di parzialità per l'uno o per l'altro candidato, poichè il loro ufficio è originato dal caso, o per meglio dire, dal privilegio dell'età senile e dell'età giovanile. Se fra questi si trovò uno il cui nome di famiglia fosse lo stesso del Bernardo Trincheri, già agente di casa Balestrino, questo può essere effetto del caso, e non si può ragionevol-

mente pensare che tutti i Trincheri possibili abbiano ad essere considerati come sospetti, perchè un Trincheri ebbe relazione di affari colla famiglia Balestrino. Con un tal modo di procedere si estenderebbe il principio del sospetto troppo largamente.

Osservo inoltre che il risultato della votazione per l'ufficio definitivo venne constatato dai due scrutatori e dal segretario. Così abbiamo la testimonianza di tre persone, le quali tutte e tre dichiarano unanimi che il risultato della votazione per l'ufficio definitivo è quale venne dal verbale constatato. Perciò io dico che quand'anche fosse stato da desiderarsi che si fosse proceduto alla verificazione delle schede, questa irregolarità non basta a rendere nulla l'elezione. Quantunque poi dall'onorevole signor relatore si sieno fatte notare alcune pretese irregolarità nelle operazioni del primo collegio, se non erro, nessuna delle proteste dei petenti riguarda le operazioni dell'ufficio definitivo della prima sezione.

L'onorevole signor relatore ci disse che non consta che gli elettori della prima sezione fossero muniti delle loro carte. Ora, o signori, avendo io avuto occasione di vedere un gran numero di verbali di elezioni, mi ricordo che nella maggior parte di questi verbali non è mai fatta menzione delle carte, rilasciate agli elettori. E ciò facilmente si spiega. L'ufficio che siede al tavolo dove si raccolgono le schede non ha alcuno dei suoi delegati alla porta, e non è l'ufficio che verifica se gli elettori hanno o no le carte.

La garanzia prescritta dalla legge si è che le liste elettorali siano affisse nella sala ove l'elezione ha luogo, e questa prescrizione fu adempiuta.

I petenti dicono che le liste non erano affisse alla porta, ma la legge non prescrive che le liste siano affisse alla porta, prescrive invece che lo siano nell'interno della sala elettorale.

Ora, dal verbale consta che le liste erano affisse nell'interno della sala elettorale; quindi io credo che da questo non risulti la menoma irregolarità.

Diceva inoltre l'onorevole relatore che non consta che sia stato eseguito il disposto dell'articolo 82, il quale prescrive che il bollettino sia consegnato dal presidente ad ogni elettore; io credo, se la memoria qui non m'inganna (ed io pregherei il signor relatore di correggermi s'io erro), che nel rapporto venisse detto che per lo squittinio dell'elezione si osservarono le stesse norme che per la costituzione dell'ufficio provvisorio, e per la costituzione dell'ufficio provvisorio vien detto che il presidente consegnò ad ognuno degli elettori un bollettino, il quale venne riempito sul tavolo.

Finalmente dice ancora che non consta che sia stato eseguito il prescritto dell'articolo 83, il quale vuole che quando si procede allo scrutinio ciaschedun bollettino sia letto e spiegato da uno scrutatore, rimesso al presidente e consegnato ad un altro scrutatore.

Pare evidente che quest'articolo ebbe in mira che ogni biglietto debba essere verificato da un presidente e da due scrutatori. Ora il verbale contiene queste parole: *Ogni biglietto fu letto dal presidente e dagli scrutatori.* Si impiega la particella *dagli* in plurale; dunque egli è evidente che ogni biglietto fu visto dal presidente e da due scrutatori; che poi il biglietto sia visto prima dagli scrutatori e poi dal presidente, o prima dal presidente e poi dagli scrutatori, io credo che ciò certamente non basta a costituire una irregolarità, non basta a far pronunziare l'annullamento di un'elezione.

Con questo io credo aver risposto a tutte le osservazioni relative alle irregolarità che si asseriscono accadute nella prima sezione. Passo a quelle della seconda.

Prima di ogni cosa viene osservato che fra gli scrutatori della seconda sezione si trova il Tommaso Marchiani, stato denunziato come uno dei fautori i più caldi del signor Balestrino. A ciò rispondo che questo farebbe presupporre che il Marchiani non fosse poi quello che venne dall'inchiesta supposto nell'ultima relazione fatta alla Camera sopra la prece-

dente elezione d'Albenga, poichè il Marchiani nella sua elezione a scrutatore ha ricevuto una prova di stima dai suoi concittadini. D'altronde non è da stupirsi che il sindaco del principale borgo del circondario che forma una sezione elettorale sia scelto fra gli scrutatori. Io credo che in quasi tutte le sezioni elettorali i sindaci del mandamento si trovano fra gli scrutatori: io dunque non credo potersi fare della presenza del Marchiani al banco degli scrutatori un motivo per sospettare della regolarità dell'elezione.

Le altre operazioni della seconda sezione non sono denunziate; se non che si dice che questo stesso Marchiani più volte lasciò il suo banco e venne nella sala onde parlare agli elettori, invitandoli a votare per il Balestrino. Ora io credo che non vi sia mai stata una riunione elettorale senza che qualcheduno abbia parlato, abbia anche gesticolato per indurre gli elettori a votare per uno piuttosto che per un altro dei candidati proposti. Se in questo vi fosse motivo di annullazione, io credo che nessuno di noi avrebbe l'onore di sedere in questa Camera. *(Mormorio e segni di disapprovazione)*

Ho intima convinzione che non v'ha alcuno fra noi che non sia stato raccomandato da alcuno de' suoi amici. *(Mormorio)*

Finalmente la più grave irregolarità è accaduta nella seconda sezione. *(Continua il mormorio)*

Si tratta, o signori, di privare una persona del diritto di sedere in questa Camera; dunque mi pare che la difesa debba avere qualche titolo all'indulgenza della Camera.

Finalmente si dice che nello spoglio dello squittinio risultarono tre schede di meno del numero dei votanti; sicuramente questa è un'irregolarità, e se ne deve tener conto; ma io credo che non si debba a questo riguardo abbandonare l'uso costantemente invalso nella Camera, e constatato in tutti i suoi precedenti, quello cioè d'attribuire al competitore del candidato eletto il numero dei voti che andò perduto per

cagione di coteste irregolarità, e di non tenerne verun conto nel caso che quest'aggiunta non produca uno spostamento nella maggioranza dei voti.

Ora, quando i tre voti mancanti fossero stati dati al Doria, il Doria che non ha conseguito che 92 voti, ne avrebbe conseguiti 95, e ne avrebbe avuto sempre 62 di meno del Balestrino, che ne contò 157. Io dico adunque che questo non può essere un motivo per annullare l'elezione.

Mi ricordo che una volta già accadde un consimile caso in un'elezione che fu riferita dal deputato Sineo, nella quale vi era una scheda di più; allora la Camera decise che un voto sarebbe sottratto al candidato eletto, e come questa sottrazione non variava la maggioranza, fu quello dichiarato eletto.

Ora, io dico, se non si è annullata...

Sineo. Questo caso veramente non...

Valerio Lorenzo. Non c'era una scheda di più, fu annullata l'elezione.

Cavour. Prima erano rimasti a voti eguali.

Presidente. Li prego di non fare conversazione: la parola è al deputato Cavour.

Cavour. Io dico che l'essersi verificati tre bollettini di meno ciò può essere motivo onde accordare al Doria i tre voti mancanti, ma non basterà per annullare un'elezione in cui la differenza non è di tre voti, ma di 65.

Finalmente i petenti denunziano come un fatto gravissimo l'avere il presidente dell'ufficio della seconda sezione detto che nel caso in cui non vi fosse stata maggioranza assoluta, si sarebbe proceduto ad uno scrutinio di ballottazione nella domenica successiva, e l'avere uno scrutatore detto invece che, in caso di non maggioranza assoluta, vi sarebbe stato un secondo scrutinio nel giorno successivo. Io osserverò che il signor presidente e lo scrutatore non fecero che riferire il disposto della legge, cioè, che in caso che non vi fosse maggioranza assoluta vi sarebbe uno scrutinio di ballottazione.

In ciò io non vedo che si possa far luogo ad un menomo appunto; tutti gli elettori dovevano ciò sapere, quand'anche nè il presidente, nè lo scrutatore lo avessero dichiarato, e non saprei veramente scorgere come possa avere qualche influenza sulla sincerità dell'elezione la circostanza che il presidente abbia indicato un giorno e lo scrutatore un altro.

Questo avrebbe qualche importanza se veramente si fosse proceduto ad uno scrutinio di ballottazione; ma non avendo questo avuto luogo, io non posso comprendere quale influenza possa esercitare il fatto allegato dell'opinione divergente del presidente e dello scrutatore.

Ma, si dice, questo può avere avuto un effetto morale a detrimento dei vari elettori, i quali andarono fuori della sala prima del tempo senza nemmeno avere dato il loro voto; ma se questi elettori se ne sono andati e non hanno adempito al loro dovere di votare, e non si sono valsi del loro diritto, peggio per loro, poichè essi hanno rinunziato ad un diritto, ad usare il quale non v'ha mezzo alcuno per costringerli. Faccio però osservare che questo è poco probabile, giacchè il concorso in quest'elezione fu molto maggiore del concorso che notiamo nelle elezioni che ogni giorno ci si riferiscono. Ma farò poi osservare che è pochissimo probabile che questo abbia influito.

Il relatore disse che questa dichiara del presidente ebbe luogo prima del secondo appello; ora, il secondo appello ebbe luogo, come per legge si deve fare (e come espressamente si nota nel verbale), ebbe luogo all'una pomeridiana: le operazioni di un collegio elettorale nella sua prima riunione si protraggono quasi sempre dopo l'una pomeridiana tra la formazione del primo ufficio e del primo squittinio, ma ordinariamente almeno dopo il mezzogiorno, e me ne appello alla esperienza di coloro che hanno partecipato alle elezioni elettorali: conviene dunque dire che questo fatto accennato nella protesta ebbe luogo prima dell'una. Ora, è egli probabile che

in una elezione di tanto impegno, in cui le antipatie politiche avevano tanta parte, gli elettori abbiano abbandonato il collegio elettorale pochi momenti dopo il primo appello, mentre questo, come tutti lo sanno, è un affare di pochi momenti, e non dura al più che un'ora? Or dunque, questo prova evidentemente che, quand'anche fosse stata irregolare la dichiarazione del presidente (ciò che non può dirsi), non è presumibile che abbia avuto la menoma influenza sugli elettori: coloro che avevano lasciata la loro casa la mattina venendo per votare, sicuramente avrebbero aspettato ancora un quarto d'ora o mezz'ora per dare il loro voto, tanto più che non era presumibile che si dovesse procedere ad uno scrutinio di ballottazione, perchè, essendovi un grandissimo concorso, era probabilissimo che l'elezione avrebbe avuto un risultato definitivo; epperò gli elettori, onde anche poter esercitare una influenza su quell'elezione, dovevano deporre il loro voto nel primo giorno.

Mi pare in tal guisa di aver dimostrato sufficientemente che nessuno dei fatti che vennero indicati nei due processi verbali sono bastevoli per invalidare l'elezione del signor Balestrino, e nemmeno per condurre la Camera ad ordinare un'inchiesta.

D'altronde, io dico, come si potrà procedere ad un'inchiesta sui fatti indicati dal signor relatore?

Primieramente non è possibile il verificare i bollettini per la costituzione dell'ufficio definitivo, imperocchè simili bollettini furono arsi; ed il magistrato delegato a far l'inchiesta non potrebbe su questo punto assumere maggiori informazioni di quelle che vediamo riferite nel verbale.

In quanto ai tre voti mancanti, io in verità non so nemmeno come un magistrato potrebbe rintracciare la causa di cotesto difetto di voti.

In ordine poi alle altre irregolarità che vennero accennate io ripeto che desse non esistono, e che neppure il magistrato

incaricato dell'inchiesta non potrebbe arrivare, a parer mio, a discoprire la loro esistenza.

Rimangono, adunque i soli fatti che non si desumono dal processo verbale, ma che vennero indicati nella petizione.

Simili fatti, debbo dirlo, mi paiono così frivoli da non meritar in guisa alcuna l'attenzione della Camera.

Si dice dapprima che il signor Marchiani andava di casa in casa onde sollecitare gli elettori a dar il loro voto a favore del signor Balestrino.

Io dico che tal cosa non è dalla legge vietata, e che ciò si fa indistintamente da tutti. E di fatto io credo che anche parecchi di noi abbiamo potuto raccomandare a' propri amici questo o quel candidato; ed in questo nessuno trovò mai un motivo sufficiente per annullare di per sè una elezione.

Quando anche questo Marchiani fosse quell'uomo indicato dal signor relatore (ciò che non credo, poichè della sua onestà fu testimonio uno dei nostri colleghi, il deputato Scofferi, il quale, essendo del medesimo paese, ha dichiarato ripetutamente di conoscerlo personalmente come galantuomo), ma quando anche non fosse un galantuomo, non basta, perchè ha sollecitato i voti per un candidato, per dichiarare nulla l'elezione di cui si parla, tanto più quando non risulta menomamente che l'eletto abbia avuto relazione con questo Marchiani stesso. Ora, come osservava con molta imparzialità l'onorevole relatore, la persona dell'eletto rimase totalmente estranea a tutti i fatti accennati nella petizione, al qual proposito mi gode l'animo di poter soggiungere che il Balestrino non è più tornato in Albenga da sette od otto mesi.

Gli altri fatti, cioè che i parroci abbiano detta la messa prima dell'alba, e che perciò la popolazione sia stata privata della messa grande, anche questi non sono tali da meritare, secondo me, un'inchiesta.

Io non credo, se la memoria non m'inganna, che vi sia nella petizione altro fatto il quale possa meritare l'inchiesta; io

potrei ammettere che la vostra Commissione fosse venuta a proporre l'annullazione dell'elezione del signor Balestrino per l'irregolarità della costituzione dell'ufficio nella prima sezione, o perchè si trovarono tre schede di meno nello scrutinio della seconda sezione, poichè l'ufficio avrebbe potuto considerare questo fatto come bastevole per annullare l'elezione; io certo non dividerei questa opinione, ma pure saprei in qualche modo darmene ragione; ma un'inchiesta su questi fatti mi pare una cosa affatto straordinaria; mi pare che la Camera per essere logica debba decidere semplicemente o per l'ammessione o per l'annullazione dell'elezione, mentre credo di aver sufficientemente dimostrato gl'inconvenienti a cui si andrebbe incontro con un'inchiesta.

Lamentiamo tutti lo stato della provincia d'Albenga, l'esistenza in essa di divisioni politiche; ma credete voi, o signori, che le continue inchieste sopra motivi che possono parer frivoli siano un mezzo di sedare queste fazioni, di por fine a queste brighe? Io credo il contrario; io credo che sia il mezzo d'inviperire gli animi e di rendere sempre più deplorabile lo stato di questa provincia.

Noi abbiamo ogni giorno da lamentare di vedere dei collegi in cui non conviene che la terza, la quarta, la quinta, la decima parte degli elettori iscritti; abbiamo visto in un collegio di Genova 24 elettori partecipare ad una elezione; abbiamo fra noi un onorevolissimo deputato che ha ottenuto sei voti. Questo è un fatto il più deplorabile che si possa contare in un Governo rappresentativo: ed ora che si vede una elezione in cui concorrono elettori in gran numero, noi vogliamo annullarla, appunto per questo impegno che gli elettori hanno dimostrato. Mi permetta la Camera di parlare con tutta schiettezza: mi pare che, se vogliamo portare un eccessivo *puritanismo* nelle elezioni, noi non conseguiremo lo scopo che ci prefiggiamo.

In tutti i paesi liberi, quelli che sono liberi da molto più

tempo che noi nol siamo, che sono molto più largamente liberi, si verificano in tutte le elezioni dei fatti molto più gravi di quel che ora non si presenta, che qualora fossero sempre contestati, non vi sarebbe più un'elezione valida.

In America, se si procedesse con rigore come si è proceduto la prima volta verso il signor marchese di Balestrino, accadrebbe sempre così: tutti coloro che conoscono la storia americana sono di questo avviso. *(Interruzione)*

Ad ogni modo, io credo che di questi due inconvenienti, dell'eccessiva indifferenza e dell'eccessivo rigore, il secondo fu infinitamente minore, e se la Camera adottasse un sistema di soverchia severità, allontanerebbe ancora maggiormente gli elettori dal concorrere alle elezioni, la qual cosa io la considero come un incamminamento ad un risultato mille volte più deplorabile di quello a cui si potrebbe giungere usando, non dico di soverchia indulgenza, ma di una certa latitudine.

Io credo adunque che nessuno dei fatti indicati sia nel verbale, sia nella petizione, basti a determinare la Camera ad ordinare un'inchiesta, e nemmeno ad annullare l'elezione del signor marchese Balestrino.

Io non mi farò a confutare gli argomenti posti in campo dai petenti riflettenti la famiglia del signor Balestrino; io rispetto troppo la Camera per non mescolare il nome di una signora con misere brighe elettorali; ed in quanto al signor Balestrino ed alla supposta influenza del medesimo presso il Governo, mi restringerò ad osservare alla Camera che il padre del signor Balestrino era consigliere di Stato, e fu dall'attuale Ministero non so se provvisto a riposo o mandato semplicemente a casa, senza che sicuramente egli ne avesse fatta istanza, ed oso dire con poca sua soddisfazione; e ciò esclude questa grande influenza della famiglia Balestrino sull'attuale Ministero. In quanto al figlio, nè nei tempi passati, nè nei tempi presenti non ebbe mai carica alcuna, nè favore di sorta dal Governo.

Dunque non mi pare che nemmeno da questo si possa trarre argomento di quella grande e pericolosa influenza della famiglia Balestrino.

Io credo pertanto di aver combattuto tutti gli argomenti stati posti in campo dalla Commissione, e perciò io porto confidenza che la Camera vorrà validare l'elezione del collegio di Andora-Albenga.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. L'onorevole deputato Sineo, che primo parlò per appoggiare le conclusioni della Commissione, si fondava specialmente sull'irregolarità della costituzione dell'ufficio della prima sezione, e diceva che dal processo verbale non furono fatti constare che 140 voti. La mia memoria può essere labile, e posso andar errato, ma io credo che furono constatati solo i voti delle persone che ne ottennero il maggior numero. A questo riguardo interesso la compiacenza del signor relatore a dar lettura di quella parte del processo verbale.

Tecchio, *relatore (Legge)*: « La votazione, di cui tennero nota gli scrutatori ed il segretario, ha fatto conoscere che i voti si ripartirono sui seguenti signori, cioè:

« Cappato avvocato Filippo, voti numero 31; Borea Ricci avvocato Emanuele, 31; Dellavalle avvocato Benedetto, 29; Anfosso avvocato Antonio, 28; Moreno medico Natale, 21.

« Risultando da questo spoglio che i signori avvocato Filippo Cappato e cavaliere Emanuele Borea Ricci hanno conseguito pari numero di voti fra essi due e maggiore riguardo ad ogni altro candidato; e gli altri tre ne hanno conseguito il rispettivo numero sopra descritto, maggiore di quello di ogni altro candidato, il signor presidente propone di fare la verificazione dei voti, per vedere se la somma dei voti ottenuti dai candidati corrisponda al numero quintuplo dei votanti. »

Cavour. Dalle parole del verbale s'inferisce la conferma di quanto io osservava, non essere cioè presumibile che gli amici dei candidati stati eletti non abbiano conseguito pur un voto; poichè dicendosi in quello: « e gli altri tre ne hanno conseguito il rispettivo numero sopra descritto maggiore di ogni altro candidato, » si indica appunto che altri candidati vi furono sui quali altri suffragi si dispersero, ma in quantità minore, tantochè non ebbe a tenersene conto. Fu pertanto fuor d'ogni dubbio un errore questo dell'ufficio di non far constare dei voti dati ad altri, fuori dei cinque candidati che furono definitivamente eletti; ma non costituisce tale irregolarità da trar seco la nullità; tanto più che non vi fu protesta di sorta contro le operazioni successive dell'ufficio della prima sezione; che tutti i fatti denunziati nella petizione, di cui fu data l'analisi alla Camera, si riferiscono alla seconda sezione, nella quale solamente era il Marchiani. Ma se non vi fu protesta nè prima, nè dopo contro l'operazione dell'ufficio della prima sezione, la Camera deve a mio credere ritenere che queste operazioni furono regolari, quantunque nella proclamazione di quest'ufficio non siansi osservate tutte le formalità locali con quel rigore che sarebbe desiderabile. Laonde su questo punto può la Camera esprimere il desiderio che si proceda con maggiore regolarità, ma non credo vi sia fondato motivo all'annullazione dell'elezione. In quanto poi all'inchiesta, io dico che su questo punto è affatto illusoria.

L'onorevole deputato Sineo molto insisteva sul fatto della mancanza delle tre schede, osservando che crederebbe essere cosa meno grave se si fosse trovata una scheda di più; io non posso assolutamente dividere quest'opinione, parendomi anzi allo incontro che, se si trovi una scheda di più, questo indichi necessariamente l'intenzione di commettere una frode, il che non si può dire qualora siavi una scheda di meno. Le schede devono passare in più mani, e in questa successiva ope-

razione una scheda può cadere e smarrirsi senza che c'entri alcuna colpevole intenzione.

Bensì in tal caso le schede mancanti si calcolano a favore del deputato che ha un numero di voti immediatamente minore a quello di chi ottenne la maggioranza. Nella protesta non si fa cenno di alcun'altra irregolarità nel numero delle schede; non si parla di persone delle schede delle quali non si sia tenuto conto. Finalmente l'onorevole deputato Sineo instava assai sulla dichiarazione del presidente del II ufficio, nel caso in cui, cioè, qualora nessun candidato conseguisse la maggioranza assoluta, sarebbevi uno squittinio di ballottazione. Ma il sindaco nel dir ciò non faceva altro che dichiarare quanto la legge stessa prescrive; onde non vedo come per questo motivo lo si possa tacciare di irregolarità. D'altronde non si dice che l'abbia proclamato dalla sedia presidenziale, ma solo che manifestò questa opinione, appunto come ciascuno di noi in simil caso avrebbe fatto se fosse stato interrogato.

In quanto agli altri fatti, l'onorevole deputato Sineo si dimostrava anche disposto all'indulgenza; ma da questo sentimento non si mostrava animato all'invece l'onorevole deputato Borella, il quale pare abbia mal comprese le mie parole.

Io non vorrei che la Camera credesse che io intenda fare l'apologia del sistema della corruzione quale venne praticato qualche tempo in Francia, e quale anche ora ha luogo in Inghilterra; io ho detto che fra un po' di tolleranza e un'eccessiva severità io preferirei il primo sistema; poichè io considero minor inconveniente una qualche irregolarità che quella assoluta indifferenza che vizia il nostro sistema elettorale.

L'onorevole deputato Michelini a questo riguardo ci faceva osservare che nelle successive elezioni le brighe e la corruzione andarono sempre crescendo; io alla mia volta gli indicherò un fatto assai più grave, che cioè il concorso degli elettori va sempre scemando. E questo fatto pare a me assai più

deplorabile del primo, quale sintomo pericoloso di una dannosissima indifferenza ed apatia; le quali in seguito a queste ripetute annullazioni non possono che crescere ed allargarsi. Io dunque non ho già fatto l'elogio della corruzione (che anzi contro di essa protesto e sono parato a combatterla in ogni tempo e in ogni occasione), bensì intesi porre la Camera in avvertenza degli inconvenienti che si incontrano, se un eccessivo rigore si adoperi.

Mi rimane a rispondere alle osservazioni dell'onorevole deputato Lorenzo Valerio.

Io non entrerò nella discussione della lettera relativa al signor Garassini; io aveva solo accennato all'interesse che un deputato aveva mostrato ad alcuno dei candidati; nè credo che nelle mie parole vi fosse allusione alcuna men che decorosa pel signor Garassini. Non ho pertanto a giustificarmi delle imputazioni che contro di esso possono in quella lettera venir riferite. Oltrechè ragioni di convenienza m'impongono di non toccare a questo delicato argomento.

Quanto all'altro fatto dal signor Valerio denunziato, che il figlio del sindaco avrebbe potuto scrivere alcuni bollettini, osserverò che nel processo verbale vien detto che il presidente dava le schede agli elettori, i quali le scrivevano sopra un tavolo ove potevano farlo segretamente: dal che emerge come il prescritto dalla legge sia stato eseguito.

Che se taluno degli elettori illetterati si fece scrivere la scheda dal figlio del sindaco di Andora, che deve essere uno dei notabili del paese, da ciò non si può trarre valido argomento a favore o dell'annullazione dell'elezione o dell'inchiesta proposta dall'uffizio.

In verità mi paiono così poche e di sì lieve momento le cose che contro l'elezione del signor marchese Balestrino si possono addurre che, lo ripeto, mi parrebbe soverchia la severità della Camera, se ella confermasse il giudizio dato dall'uffizio, poichè da tutti gli argomenti addotti dall'avvocato

Sineo si poteva bensì conchiudere per l'annullazione, ma non ostante tutti gli sforzi di dialettica che si vogliono tentare non mi sembra possibile di trovare ragioni e materia sufficiente ad una inchiesta.

Io farò ancora un'ultima osservazione alle ultime parole del signor deputato Michelini, che, cioè, anche un solo dei fatti addotti bastava, a suo giudizio, per istabilire quelle induzioni morali e sufficienti a determinare la Camera ad adottare le conclusioni della Commissione. Io prego la Camera a star bene in guardia contro questo sistema delle induzioni morali, il quale è molto pericoloso in tutti i giudizi e massime nei giudizi politici; giacchè egli è evidente che anche alle persone le più coscienziose è impossibile di spogliarsi affatto di ogni simpatia politica, in guisa da escludere ogni parzialità nel giudicare gli atti e la condotta sì dei nostri amici, sì dei nostri avversari politici. Ci avverrà mai sempre che mentre saremo indulgenti col nostro amico politico, il quale vada sollecitando i suffragi pei nostri candidati, faremo invece di ciò stesso una colpa ai nostri avversari.

Io dico pertanto che la giustizia politica è molto difficile ad ottenersi, e che se si inaugura il sistema delle presunzioni morali si corre pericolo di renderla affatto impossibile. Io mi lusingo pertanto che la Camera saprà preservarsi da questo errore e vorrà col suo voto mostrarsi affatto imparziale.

Discorso pronunziato nella tornata del 9 novembre 1849 in occasione della discussione del progetto di legge per l'istituzione dei tribunali di commercio.

Cavour. Ho già avuto l'onore di dire ieri l'altro alla Camera che la Commissione aveva presa in esame la proposta del deputato Despine, ma che non aveva però creduto di poterla ammettere.

Ora esporrò brevemente quali furono le ragioni che fecero respingere la medesima, e così risponderò agli argomenti del deputato Despine.

Il sistema del deputato Despine al postutto non consiste in altro che in sostituire all'elezione diretta l'elezione a due gradi, ammettendo ad elettori di primo grado tutti gli elettori comunali.

Egli asseriva che il sistema della Commissione conduceva ad un risultato illusorio, cioè per esso non istituiva un modo reale e sincero di votazione.

Io credo invece che sia piuttosto il sistema del deputato Despine che mena ad un risultato illusorio. Tutti in questa Camera conoscono quali siano i gravi argomenti che possono mettersi in campo contro l'elezione a due gradi. Fra questi il più valido è quello della poca sincerità dell'elezione, imperocchè gli elettori di primo grado si danno poca cura, hanno pochissimo zelo di concorrere ad un'elezione che non ha un risultato definitivo.

Noi vediamo con quanta poca alacrità gli elettori si rechino ora a prender parte alle elezioni; argomenterà da questo la Camera quale sarebbe l'indifferenza dei medesimi qualora dovessero concorrere unicamente all'elezione dei notabili che poi nominerebbero definitivamente i giudici.

Inoltre, giusta questo sistema, in ogni località, i più operosi, i più intriganti sarebbero i soli nominati elettori commercianti, e quindi, essendo questi in piccol numero, giungerebbero agevolmente ad intendersi assieme per la nomina dei giudici commercianti, e questo sistema verrebbe a dar luogo ad una vera consorteria.

Senzachè a questo sistema osta un principio più generale; imperocchè esso chiama ad esercitare egualmente i diritti elettorali persone rivestite di diversa capacità. Ora tutto il nostro sistema elettorale posa sopra una certa capacità di persone.

Il legislatore ha creduto che tutti hanno i diritti politici elettorali, ma che non si possa concedere tale esercizio che ad una data classe di persone che si suppone presentare *bastevoli* garanzie. Per gli elettori politici si è creduto dover fissare che questa garanzia sia un censo, o la pigione di un certo valore.

Riguardo agli elettori comunali si opinò doversi richiedere una maggior guarentigia per quelli di una gran città, ed una gradatamente minore per le città o comuni di più in più piccoli. Alcuni oppongono: voi avete adottato un principio di ineguaglianza, voi avete per le provincie del Piemonte stabilito il censo sulla base di lire 40, e per le provincie liguri e di Savoia e per il contado di Nizza lo avete stabilito soltanto di lire 20. Ora, ciò avvenne perchè il legislatore ha creduto che in queste provincie un censo di lire 20 fosse equivalente ad un censo di lire 40 fissato per le provincie del Piemonte, atteso che le provincie del Piemonte pagano, ragguagliatamente a quelle, un censo maggiore. Io non so se abbia potuto errare il legislatore nel fissare queste diverse quote, ma il suo principio era in evidenza per servire di ripiego all'ineguaglianza, la quale esisteva nel diverso censo che si paga dalle varie provincie dello Stato.

Nè vale il dire che in alcuni collegi elettorali concorre un maggior numero di elettori che non negli altri; giacchè ciò proviene dalla maggiore o minore divisione delle proprietà. In Savoia, ad esempio, la proprietà è molto più divisa che in alcune provincie del Piemonte, e quindi vi hanno molti elettori politici di più. Il maggior numero degli elettori politici della Savoia devesi inoltre attribuire al maggior zelo degli elettori stessi per farsi inscrivere, onde si può dire che le liste elettorali della Savoia sono molto più regolari e complete, mentre in Piemonte vi fu molta negligenza nel farsi iscrivere, e le liste elettorali sono quindi molto più ristrette.

Si dice pure che nella legge elettorale si è adottata una

scala molto sproporzionata fra le varie città. Il fatto è vero: si adottò dalle più grandi alle più piccole una scala grandemente discendente, perchè si è creduto che quegli che in una minore città paga un fitto minore debba avere una garanzia eguale a quello che in una città maggiore paga un maggior fitto; in guisa che quegli che in Vercelli, per esempio, non paga che 300 lire di fitto, abbia a tenersi uguale a colui che in Torino ne paga 600.

Nella legge municipale invece il numero degli elettori venne stabilito direttamente in preporzione della popolazione. Si disse che per i comuni al disotto di 500 anime vi sarebbe il dieci per cento degli elettori, ed il cinque per cento per i comuni dai 500 ai 5000. Si vede che la legge ha richiesto minor guarenzia in ragione dei minori interessi ai quali gli elettori dovevano provvedere.

Dicasi lo stesso per il fitto che determina il diritto elettorale per i vari comuni. Nei comuni di terza classe basta un fitto di lire 40 per conseguire il carattere di elettore. Ora con un fitto di lire 40 si viene all'infima classe dei negozianti: il venditore di castagne, per esempio, paga lire 40 di fitto, chè certo non ne può pagar meno tra la bottega e l'alloggio. Sarebbe quindi per i piccoli comuni una specie di suffragio universale, dal che risulterebbe che nei piccoli comuni vi sarebbe una classe assai più numerosa di elettori. Questa legge avrebbe per risultato di dare preponderanza a quella classe appunto la quale si deve supporre meno illuminata e non in grado di poter fare una buona scelta di giudici commercianti.

Mi pare adunque di aver bastantemente combattuto il sistema dell'onorevole preopinante.

La Camera ricorderà che or sono due sedute l'onorevole ministro guardasigilli combatteva il progetto della Commissione ed accennava ai pericoli ai quali si poteva andar incontro, allargando soverchiamente il sistema elettorale per i

giudici commercianti, facendo osservare quante garanzie si richiedevano per la scelta di questi giudici.

La Commissione certamente non si è dissimulato questo possibile inconveniente, ma non ha creduto doverselo esagerare, e le parve che coloro che la legge considerava come bastantemente illuminati per poter concorrere all'elezione di un deputato, il quale, se non ha mandato di applicare la legge, ha quello di farla, debbano essere bastantemente illuminati per poter concorrere all'elezione di coloro che debbono attendere all'applicazione della medesima legge. D'altronde poi in quest'applicazione si richiede più buon senso che scienza, ma nulla di meno la Commissione non potrebbe, massime per ora, nell'esordio di questo nuovo sistema estendere soverchiamente il sistema dell'elezione, e non vorrebbe chiamare tutti quelli che la legge chiama a prender parte alle elezioni dei Consigli municipali a partecipare alle elezioni dei giudici commerciali; essa credè che quegli che la legge ha giudicato bastantemente illuminato per concorrere all'elezione di un consigliere municipale in un distretto di 500 anime non abbia i requisiti necessari per concorrere anche indirettamente all'elezione di un giudice commerciante. Per questi motivi io credo di poter anche a nome della Commissione insistere onde la Camera non accolga l'emendamento del deputato Despine.

Discorsi pronunziati nelle tornate del 13, 15 e 16 novembre 1849 intorno al trattato di pace coll'Austria.

PRIMO DISCORSO

(13 novembre).

Cavour. Io aveva chiesta la parola per ispiegare, come fece l'onorevole preopinante, il voto che sto per dare.

Io, a dir vero, se avessi la libera scelta, avrei desiderato che la Camera avesse accordata la priorità alla proposizione

dell'onorevole deputato Balbo, e in tal caso avrei votato per quella, ma poichè fu eliminata e la preferenza fu data alla proposta dell'onorevole deputato Buffa, io dichiaro che sono pronto a votare in suo favore. Ma io voglio e debbo spiegare i motivi che m'inducono a ciò.

L'onorevole deputato Buffa ha stabilito una teoria alla quale certamente non posso dare una piena approvazione. Io senza dubbio non voglio entrare a discutere partitamente le molte ed elaborate disquisizioni che egli ha esposte alla Camera; nemico come sono delle discussioni teoriche, mi restringerò a una semplice questione di fatto. Io non voglio esaminare se la ratifica di un trattato data dal potere esecutivo basti, a tenore della lettera dello Statuto, a renderlo obbligatorio; io dico che su questo punto vi può essere dubbio; ma non vi è più dubbio se, invece della lettera, si considera lo spirito dello Statuto.

In quanto a me, in tesi generale, non credo che un trattato possa avere il pieno suo effetto, quando in esso si verifica uno dei due casi contemplati nell'articolo 5, ove non abbia ottenuto la ratifica del Parlamento; e questa opinione io la professo altamente e pienamente. Però io confesso che nel caso speciale di questo trattato vi erano ragioni così gravi, così potenti che il Ministero ha creduto essere giustificato allontanandosi da questa massima, dandovi la sua approvazione e facendolo ratificare dal Re prima di aver ottenuto la sanzione del Parlamento.

Ma, o signori, se quest'atto non è biasimevole, egli è perchè è giustificato dall'immensa gravità delle circostanze. Il Ministero viene a domandare alla Camera un *bill* d'indennità. Io avrei creduto forse preferibile che questo *bill* d'indennità gli fosse accordato con apposita legge, ma poichè una parte numerosa e rispettabile della Camera ha creduto che si giungesse allo stesso scopo con un ordine del giorno, e siccome l'onorevole Cabella, il quale prese tanta parte nei lavori della

Commissione, ha dichiarato altamente che in quanto a lui non vedeva differenza sostanziale tra la proposizione della Commissione e quella dell'onorevole deputato Buffa, ed ha pure dichiarato che nel votare l'ordine del giorno egli intendeva votare quanto era espresso nelle conclusioni della Commissione, neppur io ho nessuna difficoltà ad accostarmi a questa votazione.

La sola ragione che abbia qualche peso ai miei occhi è quella del precedente che si vorrebbe stabilire.

Ma questa, o signori, mi pare potersi facilmente eliminare. Egli è certo che i casi in cui ci siamo trovati giammai si rinnoveranno, e confido che giammai la nazione ne vedrà di simili, giacchè un popolo non potrebbe sopportare due volte nella sua vita una tanta iattura; quindi i fatti che hanno dato luogo a questo trattato non potranno mai invocarsi come precedenti.

Perciò io credo che il timore degli onorevoli deputati, che il voto cioè che siamo per dare possa essere in altra occasione invocato come un precedente, non abbia nessun fondamento reale, ed anche perchè, a mio avviso, le circostanze che giustificano la Camera ad adottare una via non del tutto regolare sono così gravi da giustificare questa sua determinazione. Intendendo il voto che sto per dare in questo modo, come credo sia pure stato espresso dall'onorevole deputato Cabella, io ed i miei amici politici votiamo per l'ordine del giorno.

SECONDO DISCORSO

(15 novembre).

Cavour. Signori, se la proposizione del deputato Mellana si restringesse a dichiarare che la Camera si riserva di far leggi per istabilire la condizione degli abitanti di quelle italiane provincie che furono con noi unite, e che presero stanza

nel nostro Stato, io mi associerei molto di buon grado a questa proposta, giacchè io dichiaro altamente di sentire grave dolore che il trattato abbia a discutersi senza che siasi dapprima a questi nostri antichi concittadini provveduto.

Certamente io non ho potuto aderire alla proposizione dell'onorevole deputato Chiò; ma avrei aderito senza dubbio ad una proposizione alquanto modificata che avesse assicurata la sorte della maggior parte dell'emigrazione lombarda e de' cittadini dei ducati.

Io dichiaro altamente che sono quasi disposto a dirigere un rimprovero al Ministero, perchè il medesimo non prese la iniziativa a questo proposito, e non presentò alla Camera un progetto di legge che assicurasse la sorte di coloro che per disposizioni contemporanee al trattato si trovano esclusi dall'amnistia.

Io penso che sia stretto nostro dovere di assicurare al più presto possibile a tutti coloro che sono implicitamente od esplicitamente esclusi dall'amnistia il diritto di cittadini tra noi. Ma nel mentre che io faccio simile dichiarazione, credo di dovermi opporre all'emendamento dell'onorevole deputato Mellana, quale venne da esso proposto, e ciò non tanto perchè io lo trovi contrario al trattato (chè per verità nel trattato non vi è clausola che possa a questo applicarsi), ma perchè io trovo che trarrebbe seco gravissimi inconvenienti.

Quando la Camera, sulla proposta dell'onorevole deputato Chiò, voleva provvedere alla condizione degli abitanti delle antiche provincie con noi unite, stabiliva certe determinate condizioni che questi cittadini dovevano adempiere per godere fra noi dei diritti politici e civili; imponeva, credo, l'obbligo di far constare dei mezzi di sussistenza. Io non vedo nulla di simile nella proposta del deputato Mellana, e sicuramente non sarebbe all'occasione del trattato che si potrebbe riprodurre una legge che, come indicava l'onorevole ministro dell'interno, non potè aver compimento, e sarebbe andare diret-

tamente contro lo spirito dello Statuto, il quale non vuole che una proposizione stata una volta rigettata venga riprodotta durante la stessa Sessione.

Dico adunque che non potendosi provvedere alle condizioni che nella stessa proposizione dell'onorevole deputato Chiò si toccavano, coll'adottare la proposta del deputato Mellana si andrebbe incontro a gravissimi inconvenienti. Diffatti, se questa proposta vuol dire che si accordino i diritti di cittadinanza a tutti i cittadini delle provincie che furono con noi unite *(Segni di denegazione e mormorio)*, cioè a quelli che erano al 30 settembre... *(Interruzione, mormorio)*.

Alcune voci. Si conservano, ma non si accordano.

Cavour. Bene! Se si conservano senza più i diritti di cittadinanza a tutti i cittadini delle provincie già unite, che al 30 settembre si trovavano al di qua del Ticino, io non so come si possa ancora imporre loro una condizione qualsiasi.

Dunque anche coloro che non hanno mezzi di sussistenza, anche coloro che non possono provare, come voleva la proposizione dell'onorevole deputato Chiò, per mezzo di persone idonee, la loro responsabilità, hanno diritto di cittadinanza, al modo stesso di quelle persone della emigrazione che meritano rispetto per ogni riguardo!

Io dico adunque che la proposizione dell'onorevole deputato Mellana trarrebbe seco immensi inconvenienti.

Non contendo però che sia necessario provvedere a quella parte che veramente viene colpita dal decreto del Governo austriaco. Io non avrei nessuna difficoltà di accostarmi alla sua proposizione, se si restringesse a quelli che furono esclusi dall'amnistia, riservandosi poi per gli altri di provvedere con apposite leggi.

Con questo io credo che si seguirebbe il sistema adottato dagli onorevoli plenipotenziari, i quali dichiaravano altamente all'Austria non voler abbandonar coloro che per rimanere uniti a noi si erano compromessi.

Io credo che con ciò si sarebbe soddisfatto pienamente al debito d'onore che abbiamo contratto, e nello stesso mentre non si andrebbe incontro a quei gravi inconvenienti che io indicava.

Dunque, se si vuole che tutti gli abitanti delle provincie già unite, i quali si trovavano il dì 30 settembre al di qua del Ticino, abbiano il diritto di cittadinanza, comunque senza mezzi di sussistenza, io credo, signori, che ciò sarebbe un voler aggravare la condizione interna del paese già troppo per sè grave.

Io dunque pregherei l'onorevole deputato Mellana di restringere la sua proposizione a quelli che sono stati esclusi dall'amnistia, ed in quel caso credo che la Camera la sanzionerebbe con voto unanime, e provvederebbe così ai debiti del suo onore, senza accrescere la gravità della già tanto difficile condizione interna del paese.

TERZO DISCORSO
(16 novembre).

Cavour. (1) Nella tornata di ieri io esprimeva altamente alla Camera il profondo rammarico che io provava di dover votare il trattato di pace prima che fosse stata sancita una legge che regolasse la condizione degli emigrati delle provincie anticamente a noi unite. La discussione che ebbe luogo quest'oggi aumentò assai questo rammarico. Per altra parte però m'è grato che almeno questo abbia dato occasione alla Camera di riconoscere la necessità di fare una legge. Quando proponeva il mio emendamento, dietro l'impulso di un sentimento che io non poteva governare, non ho pensato che

(1) Il conte Cavour svolgeva in questo discorso la seguente proposta:
« Dichiarando che il presente trattato non avrà per effetto di togliere i diritti di cittadinanza agli abitanti delle provincie state unite agli Stati Sardi, i quali furono esclusi dall'amnistia dal proprio Governo, la Camera passa alla votazione della legge. »

questo emendamento implicava una vera proposizione di legge, giacchè non è possibile il modificare una legge preesistente senza un'altra legge.

Una semplice dichiarazione della Camera, quale sarebbe l'emendamento dell'onorevole deputato Mellana, non mi sembrerebbe avere questo effetto; la Camera non può da sè dichiarare che una legge sia revocata da un'altra legge che essa ha sancito. Io credeva ieri, e credo ancora che, ove il mio emendamento fosse stato accolto favorevolmente su tutti i banchi della Camera, non sarebbe stato difficile il farlo tradurre immediatamente in legge; ma pur troppo non ebbe questa ventura. *(Sì! sì! No!)*

Fu appoggiato, ma non incontrò molti favori *(Sì! sì! sì! No!)*, poichè tutti gli oratori che sorsero per parlare dopo di me credettero doverlo combattere, e lo hanno combattuto.

Io dico adunque che, ove questo mio emendamento avesse incontrato il favore unanime della Camera, sarebbe stato, a mio senso, facile il riparare l'errore commesso ed il dare a questa proposizione la forma di legge, qualità che, a mio senso, deve necessariamente rivestire onde abbia il pieno suo effetto; da ciò ne risulta che riconosciamo tutti, e credo che anche l'onorevole signor deputato Mellana deve riconoscere che ad ottenere lo scopo ch'egli si propone una legge è necessaria, ed infatti lo riconobbe quand'egli stesso proponeva di sospendere la discussione finchè una legge fosse sancita. La questione adunque si restringe in ora a sapere se convenga sospendere la discussione del trattato di pace finchè una legge sia stata da ambe le Camere approvata e dal potere esecutivo sancita, oppure se noi dobbiamo accogliere la dichiarazione formale e solenne fatta dal Ministero in faccia alla Camera ed al paese di presentare una legge su questo importante argomento, e la dichiarazione altresì ch'egli è disposto fin d'ora ad accordare i diritti di cittadinanza a tutti coloro che ne faranno la domanda esplicitamente, a coloro

che si trovano nella categoria degli esclusi dall'amnistia. L'onorevole signor deputato Cadorna, che propose il primo in modo regolare la proposizione sospensiva, disse non esservi inconveniente di sorta nel sospendere la discussione del trattato; io per me non posso dividere questa sua opinione; la discussione del trattato tiene tutti gli animi angosciati e sospesi. *(Bisbiglio e segni di denegazione)*

Io credo che la discussione del trattato tenga gli animi angosciati e sospesi, questa è la mia opinione, libero a chiunque di averne un'altra; io sono persuaso che i lavori parlamentari, che pure sono tanti, non possono procedere con quella regolarità e con quella sperabile rapidità, finchè questo vitale argomento non sia scielto; questo è per le considerazioni interne. In quanto all'estero, io credo che la sospensione della discussione del trattato abbia gravissimi inconvenienti, e che prendendo lo stato d'Europa qual è, e non quale potremmo desiderarlo, non si possa disconoscere che questa eccessiva difficoltà che si oppone all'adozione del trattato, questo continuo rimandarlo non possa che avere degli inconvenienti, dei risultati fatali per la nostra diplomazia e pei nostri rapporti internazionali.

Noi non sappiamo, o signori, quali possano essere le conseguenze politiche di queste dilazioni, ma certo si può asserire che finchè il trattato non sia ratificato siamo nella pessima di tutte le condizioni. Credo quindi che senza gravissimi ed imperiosi motivi non possiamo rimandarla ad un termine che io oserei quasi chiamare indeterminato. Che cosa abbiamo da temere se approviamo il trattato? Prendendo atto della doppia dichiarazione del Ministero, il quale promette di presentare una legge e di accordare i diritti di cittadinanza a coloro che ne facessero richiesta, credo che non possiamo correre altro pericolo che una qualche dilazione di tempo; giacchè sono convinto che sarà facile l'intendersi fra le due Camere, modificando d'alcunchè la proposta dell'onorevole deputato

Chiò, e adottando forse quelle maggiori garanzie che dalle persone che si vogliono soverchiamente prudenti si considerano come imperiosamente richieste per tutelare la tranquillità e la pace del paese.

Ma manca forse alla Camera altro mezzo costituzionale di costringere il Ministero a mantenere la sua parola, quando anche da taluno si voglia supporre ricalcitrante, nel che non consento nullamente?.

Non dovrà il Ministero fra pochi giorni (e mi stupisce che non l'abbia ancor fatto) presentare una legge per essere autorizzato a percepire le imposte del mese di dicembre? Se questa legge non ha potuto essere votata prima del mese di dicembre, non avrà ancora il Parlamento la facoltà, se credesse che il Ministero avesse mancato alla sua parola, di ricusare di accordargli i sussidi per il mese di gennaio?

Non è questo mezzo di molto preferibile a quello di sospendere la discussione del trattato di pace, di un trattato che tutti noi riconosciamo inevitabile? Questa non è una questione fra il Ministero e noi, la questione del trattato è una questione fra noi e la fatalità; e quand'anche non vi fosse più questo Ministero e ve ne fosse un altro scelto da qualsiasi parte della Camera, saremmo costretti egualmente a riconoscere questa legge fatale, ed accettare il trattato.

Si parla molto di onore e di dignità: io per me non credo che la dignità e l'onore ci guadagnino molto nel protrarre più a lungo questa discussione, perchè noi siamo tutti egualmente convinti che le parole che qui facciamo in nulla possono modificare questo doloroso trattato, e mi pare che quanto più possiamo abbreviare questa discussione, tanto più dobbiamo accostarci ai mezzi che ci conducono a questo fine.

Dico adunque che la proposta del deputato Cadorna trarrebbe seco sia all'interno, sia all'esterno gravissimi inconvenienti, mentre che la maggioranza della Camera possiede tutti i mezzi necessari e costituzionali onde assicurarsi che il Mi-

nistero manterrà la promessa che ha fatto sia relativamente agl'individui, sia relativamente alle categorie.

Io spero che la maggioranza della Camera non vorrà prendere quest'occasione per fare una questione di fiducia, come la vorrebbe fare l'onorevole deputato Moia. No certamente, trattandosi di un fatto così doloroso, non conviene crearne un fatto di partito. Molte parole di conciliazione sono state pronunziate, ed io confido che i voti della maggioranza della Camera saranno consentanei a quelle generose e nobili parole.

Io intanto dichiaro di ritirare il mio emendamento.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA QUARTA LEGISLATURA

SESSIONE 1850

Dal 20 dicembre 1849 al 19 novembre 1850.

Discorso pronunziato nella tornata del 26 dicembre 1849 in favore dell'elezione del deputato Jacquemoud Giuseppe appuntata di irregolarità.

Cavour. Mi permetterò di osservare alla Camera, onde sia meglio in grado di dare un giudizio, che il candidato eletto rimase affatto estraneo a qualunque mena che si praticasse in quell'ufficio, giacchè egli era a Torino mentre il collegio si radunava in Savoia. Osserverò quindi intorno ai fatti succeduti nella sezione di Pont-Beauvoisin, che se il presidente del collegio fece lacerare o strappare il proclama che era stato affisso a favore del signor Pognient, si è perchè questo conteneva ingiurie contro uno dei candidati, e che credè debito di un magistrato municipale di non permettere che si pubblicassero cose ingiuriose e calunniose. Quindi io non credo che questo fatto possa menomamente essere imputato a colpa del sindaco, o di chi ne fece le veci nella sezione di Pont-Beauvoisin, e motivare questo l'annullazione dell'elezione del signor barone Jacquemoud.

In quanto poi ai fatti succeduti nel collegio di Les-Echelles, essi hanno una maggiore gravità; e se fossero tali da aver potuto indurre in errore gli elettori di quel collegio, non sarei lontano dall'accostarmi all'opinione della Commissione.

Ma io prego la Camera di riflettere che in generale gli elettori della Savoia hanno sempre dimostrato non solo in questa, ma in tutte le altre elezioni, di prendere una parte vivissima a quest'importantissima operazione; gli abbiamo sempre veduti accorrere numerosissimi all'urna elettorale, non solo in questa circostanza, ma in tutte le altre, ciò che prova che si sono penetrati dell'altezza delle funzioni che essi esercitano, quando essi hanno ad eleggere un deputato, e ciò ci dà plausibile argomento per credere che gli elettori conoscano benissimo le opinioni dei candidati ai quali essi si disponevano a dare il voto. Ora, siccome le opinioni dell'onorevole deputato Jacquemoud e

quelle dell'avvocato Pognient sono fra loro disparatissime, non vi poteva certamente essere errore, incertezza negli elettori.

Non è supponibile che coloro i quali votarono per il signor Jacquemoud avessero votato per il signor Pognient, quando esso stesso si fosse presentato a candidato, quando avesse sollecitati i voti degli elettori, invece che lo hanno sollecitato i suoi amici politici. Io dico che la Camera non può credere che gli elettori di quel collegio, che conoscono perfettamente le opinioni del signor Jacquemoud e le opinioni del signor Pognient, che crederei appartenente alla frazione la più estrema della sinistra, potessero menomamente essere incerti nel voto che essi intendevano di dare.

Si osservava dall'onorevole deputato Capellina che l'intervenzione di un individuo in favore di un candidato acquista una grande influenza quando questo individuo è rivestito di un carattere pubblico; egli osservava che questo fatto poteva far invalidare l'operazione della sezione di Pont-Beauvoisin, ma nella sezione di Les-Echelles quegli che promoveva la candidatura dell'avvocato Pognient, quegli che insisteva onde si pubblicasse nel collegio elettorale uno scritto in favore di questi, era appunto il sindaco di Les-Echelles; ciò prova che anche tra i funzionari pubblici l'avvocato Pognient aveva caldi amici, caldi propugnatori. Io dunque credo che la Camera in tutta coscienza e quiete può pronunziare la validità di questa elezione, come quella che è l'espressione vera, legittima dell'immensa maggioranza di quel collegio. Ritenga la Camera che il signor barone Jacquemoud ha ottenuto oltre a 300 voti, ed è una delle elezioni nelle quali si verifica il maggior numero di suffragi; e se poco fa si è pronunciata la validità di un'elezione in cui il deputato eletto non ottenne che 28 voti con 6 voti di maggioranza, io mi lusingo che la Camera vorrà validare un'elezione in cui il candidato eletto ottenne oltre a 300 voti con una gran maggioranza sul suo competitore. Io confido adunque nella giustizia della Camera.

Discorsi pronunziati nella tornata del 4 gennaio 1850 in occasione della discussione per la nomina della Commissione del bilancio.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Egli è appunto perchè desidero che la minoranza sia rappresentata e largamente rappresentata nella Commissione del bilancio che io mi oppongo a che essa venga nominata negli uffici, e la prova che la nomina negli uffici è contraria alla minoranza io la deduco dal fatto dell'ultima Legislatura, nella quale, quantunque la Commissione del bilancio si componesse di 35 membri, in questi non se ne trovò un solo che non appartenesse al lato sinistro della Camera. *(Ilarità — Bravo! bravo!)* Dunque, io dico, egli è appunto perchè credo che la nomina fatta direttamente dalla Camera (come io proporrei per mezzo del presidente) sia favorevole alla minoranza, che ho combattuto la proposta del deputato Michelini, appoggiata dal deputato Lanza.

Agl'inconvenienti già indicati dal deputato Farina ne aggiungerò alcuni altri.

Il deputato Lanza, in appoggio della sua proposizione, diceva che, ove i membri della Commissione fossero nominati negli uffizi, questi potrebbero, a mano a mano che si procede all'esame del bilancio, far la relazione al proprio ufficio. Ora, siccome gli uffizi si cambiano ogni mese, quantunque i relatori rimanessero saldi in quest'ufficio, sarebbero però esposti ad aver sempre uditorii composti di differenti membri, ed a far un giorno una relazione avanti a certi membri, e pochi giorni dopo dover riferire ad altri membri una relazione che avrebbero forse già udito in un altro ufficio sopra il medesimo argomento.

Io credo quindi che da ciò non si possa dedurre un argomento in favore della proposta del deputato Lanza; di più, se

la Commissione vuol esaminare il bilancio, e se vuol consecrare tutto il tempo che tanta bisogna richiede, io non penso che i di lei membri abbiano ancora il campo di venir ad ogni momento a riferire quello che si è fatto, e quindi riportare nel seno della Commissione le opinioni dei singoli uffizi, poichè se si adottasse questo sistema, l'esame del bilancio durerebbe mesi e forse anni, quindi anche da questo lato il sistema proposto dal signor Lanza non reca alcun vantaggio; il sistema invece che io sarei per proporre, che è il sistema del Parlamento inglese, sarebbe quello che le Commissioni siano nominate dall'Assemblea stessa sulla proposta di un suo membro, oppure sulla proposta del presidente, che è quello che l'esperienza ha fatto conoscere assai più favorevole alla minoranza.

Un presidente che si rispetti, quando riceve dalla Camera la missione di nominare una Commissione, ha cura di nominare in questa Commissione tutte le persone che hanno maggior capacità, maggior attitudine nelle materie speciali che queste Commissioni hanno da trattare, qualunque sia il partito a cui esse appartengono, ed in questo modo le Commissioni si trovano corrispondere quasi esattamente al modo in cui la Camera è composta.

Ricorderò alla Camera che in una gravissima circostanza io già ebbi a sottoporle un mezzo identico, e ciò nella prima nostra Legislatura, quantunque in allora il seggio della Presidenza fosse occupato da un illustre personaggio che sosteneva opinioni alle mie contrarie. Io quindi, rimanendo costante nelle già espresse opinioni, propongo che la Commissione venga nominata dalla Camera su di una lista proposta dal signor presidente.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Domando la parola. *(Segni d'impazienza)*

Sarò brevissimo, giacchè mi pare che la Camera sia stanca di questa discussione; voglio solo dimostrare che il sistema da me

proposto è molto più favorevole alla minoranza di quello sostenuto dai signori deputati Lanza e Michelini, e ciò facendo io credo di poter giustificare, quantunque forse non ne abbia bisogno, l'antica maggioranza della Camera di quella assoluta esclusione fatta dei membri della minoranza. Io dico che quando la votazione si faccia negli uffici, la maggioranza è sino a un certo punto scusabile se i commissari vengono scelti nel suo seno. Ciaschedun ufficio non sapendo che cosa si faccia negli altri uffici, deve necessariamente cercare che il suo commissario rappresenti la sua opinione; così facendo non opera in modo ingiusto, ciò è sicuro, non essendovi che un commissario da nominare.

Io, quantunque sia desideroso di vedere che qualcuno della Commissione rappresenti la minoranza, tuttavia, quando mi trovo nel mio ufficio, non sapendo che cosa possa accadere negli altri uffici, darei sempre il mio voto ad un membro della mia opinione, mentre che se votassi nell'Assemblea certamente nello scrutinio cercherei di richiedere una capacità appartenente alla minoranza.

Io dico dunque che il modo di votazione negli uffizi è contrario alla minoranza, quand'anche la maggioranza sia animata da uno spirito di equità e di benevolenza per l'altra parte della Camera. Dico questo perchè quando sia affidata al presidente della Camera la proposizione della Commissione, io credo che allora si avrebbe una molto maggior garanzia che non facendola votare, perchè il presidente della Camera (e qui io faccio astrazione delle persone, ed avrei fatta la stessa proposta quando sedeva sullo scanno della Presidenza un mio avversario politico) non fallirà al suo dovere escludendo i membri della minoranza, non dando cioè a loro una giusta proporzione di membri nella composizione della Commissione del bilancio, e sarebbe quindi questo modo molto più conforme alla equità.

Qui osservo poi all'onorevole signor Michelini che cadde in gravissimo errore storico quando disse che il sistema della no-

mina negli uffizi siasi praticato in tutte le Assemblee, poichè quelle che hanno una pratica secolare mai pensarono a questa istituzione così perniciosa degli uffizi, e specialmente nè in America, nè in Inghilterra non vi è ufficio di sorta per tutte le leggi, e massime per i bilanci, i quali si esaminano e si studiano con molta cura.

Quindi io credo che ammettendo l'esempio di quei popoli, i quali hanno una qualche maggiore esperienza parlamentare di noi, non corriamo alcun pericolo nel seguire la loro pratica in siffatta materia.

Discorso pronunziato nella tornata dell'8 gennaio 1850 in occasione della discussione del progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio, e sopra un incidente relativo allo stabilimento per la stagionatura delle sete in Torino.

Cavour. L'onorevole deputato Pescatore diceva che il signor deputato Revel era stato infelice nella scelta dell'esempio che aveva addotto alla Camera; io credo che alla sua volta il deputato Pescatore sia stato assai più infelice di lui *(Risa)*, quando parlava di 180,000 lire bilanciate come sussidio al commercio serico. Io non ho sott'occhio il bilancio, ma se quest'espressione si trova nel bilancio, vi è errore per parte del Ministero, giacchè qui non si tratta punto di dare un sussidio al commercio serico, nè di 180,000 lire, nè di altra somma. Ecco il fatto: quattro anni sono, venne deciso dalla Camera di commercio, con autorizzazione del Ministero, che si dovesse innalzare in Torino l'edificio della *stagionatura*, dietro il sistema che si conosce sotto questo nome non solo in Lione, ma in quasi tutte le città, non dirò principali, ma anche secondarie d'Italia, a Milano, a Bergamo, a Verona.

Questo è uno stabilimento governativo, del quale l'amministrazione è affidata alla Camera di commercio; essa ne perce-

pisce i prodotti e li impiega in opere di pubblica utilità con la autorizzazione del Ministero, quali sarebbero le esposizioni di industria.

La Camera di commercio aveva a quell'epoca disponibili alcune economie, alcuni fondi. Essa chiese pertanto al Governo il suo assenso per impiegarle nella compra di una casa a quello scopo, e l'ottenne: se non che prima che si fosse condotto a termine lo stabilimento, essa si trovò priva di mezzi necessari a mandarlo a compimento.

Il Governo, affinchè i lavori non rimanessero interrotti e fosse così impedita l'ultimazione di questo stabilimento, diede le disposizioni necessarie a compierlo. Ma lungi dall'essere questo un sussidio che si dia al commercio, se il Ministero volesse rinunciare a questo stabilimento, la Camera di commercio molto volontieri se ne incaricherebbe, certa di fare un'ottima speculazione, perchè coll'impiego di una somma che non oltrepasserebbe le 250,000 lire si creerebbe un reddito di 25,000 lire all'incirca. Dunque, il sussidio di cui parlava il signor Pescatore non è altro che un capitale che il Governo impiega, onde ricavarne il frutto quasi del 10 per cento; non sarà certamente questa spesa che possa indurre la Camera a sospendere il suo voto sul bilancio. Io quindi insisterei onde venisse posto subito ai voti.

Discorsi pronunziati nella tornata del 9 gennaio 1850 in occasione della discussione del trattato di pace coll'Austria.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Una malattia che impedisce al conte Balbo di assistere a questa discussione mi obbliga a prendere la parola in vece sua, onde dare spiegazioni in nome della Commissione.

Questa non ha creduto dover fare alcuna modificazione al

progetto di legge del Ministero, sia col produrvi dei motivi, sia col porvi delle aggiunte.

Essa ha creduto prima d'ogni cosa che il modo più conveniente per trattare questo doloroso argomento era quello che potesse dar luogo a minor discussione. Essa perciò non credette nemmeno di proporre un ordine del giorno onde prender atto della dichiarazione fatta dal Ministero.

Ma poichè un onorevole membro della Camera ha creduto dover dirigere formali interpellanze al Ministero sopra i tre punti indicati nella sua dichiarazione, ed esso ha rinnovato nel modo più esplicito, più solenne le già fatte dichiarazioni, la Commissione può benissimo aderire all'ordine del giorno del deputato Berghini che ne prende atto, ma non crede del pari poter aderire alla proposizione dell'onorevole deputato Rosellini sostenuta dal deputato Lanza. Lo scopo che si propone l'onorevole deputato Rosellini è eguale a quello dell'onorevole deputato Berghini ed è il medesimo che si proponeva la Commissione. Dopo la dichiarazione del Ministero, cioè di stabilire in modo inconcusso i tre principii: che il Ministero non conosce l'esistenza di alcun trattato segreto, che intende che il diritto relativo all'estradizione non possa mai estendersi ai delitti politici, e che vorrà il più sollecitamente possibile introdurre nel trattato del 1834 tutti i miglioramenti che gli interessi del paese richieggono, ed ove non possa ottenerli farà in modo di denunciarlo, io credo che il sistema proposto dal deputato Berghini raggiunga assai meglio lo scopo che quello del deputato Rosellini.

Infatti, per ciò che riflette il primo punto, cioè la non esistenza di trattati segreti, è un fatto che, se veramente questi trattati esistessero, un articolo di legge non li distrurrebbe.

Il Ministero dichiarò non essere a sua conoscenza che vi esistano trattati segreti.

Se adunque il potere esecutivo non ne ha conoscenza veruna, egli è evidente che non ne esistono; e se, malgrado questa dichiarazione del Ministero, vi fossero dei trattati segreti, non si

tratterebbe più di formolare un articolo di legge, ma bisognerebbe mettere il Ministero in istato d'accusa, perchè commetterebbe un atto di alto tradimento venendo ad ingannare il Parlamento e la nazione. Se dunque la Camera credesse necessario d'introdurre, come un articolo di legge, la dichiarazione che non vi esistono trattati segreti, verrebbe in certo modo a supporre il Ministero capace di venire al cospetto del Parlamento e della nazione ad asserire un fatto della maggiore importanza, che esso saprebbe non essere vero.

In quanto al secondo punto, cioè che il trattato relativo all'estradizione non può estendersi ai delitti politici, questa è una massima di diritto pubblico europeo stata introdotta e fatta accettare dal progresso della civiltà.

Non credo che questa massima possa formolarsi come un articolo di legge. Essa è superiore a tutte le leggi, e si potrebbe dire in certo modo una massima di diritto naturale. Infatti io lo proverò coll'esempio addotto testè dall'onorevole deputato Lanza. Egli ricordava i fatti seguìti in Turchia dopo i disastri dell'Ungheria. Egli diceva: non è vero che questa massima sia conosciuta da tutte le potenze civili, poichè sono appena pochi mesi, l'Austria e la Russia reclamavano l'estradizione dei rifugiati politici. Osserverò che corre una grandissima differenza tra il trattato della Sardegna coll'Austria e quello tra la Turchia e la Russia. In questo è esplicitamente dichiarata l'estradizione dei rifugiati politici da consegnarsi alla Russia, quelli cioè che avrebbero preso parte nelle guerre intestine della Russia.

E ciò nondimeno, quantunque la Turchia non si possa vantare di occupare il primo rango fra le nazioni incivilite, essa si rifiutò apertamente di porre in esecuzione questo trattato, perchè lo riputava contrario al diritto delle genti; e questo suo contegno fu altamente sostenuto dalla Francia e dall'Inghilterra; n'ebbe la simpatia di tutti gli altri popoli, e questa simpatia fu tale, che anche l'imperatore di Russia e quello d'Austria dovet-

tero in parte smettere le loro pretese, e la Turchia non consegnò finora alcuno dei rifugiati politici, fossero essi ungaresi, fossero polacchi o fossero russi. Io dico adunque che l'esempio citato dal deputato Lanza prova il contrario di quello che egli dice, e conferma che la massima proclamata dal Ministero, proclamata dalla Commissione e dal deputato Berghini nel suo ordine del giorno, è superiore alle leggi positive, per cui sarebbe superfluo, sarebbe inutile l'introdurla nel trattato.

Siccome l'onorevole Rosellini non ha fatto cenno del trattato del 1834, io non dirò, in proposito, che poche parole. La Commissione crede essere dovere del potere esecutivo di dare opera per migliorare questo trattato, avendo di mira gli interessi che esso può ledere e tutti gli altri interessi dello Stato. Ove ciò non riesca, il trattato sia disdetto al suo termine di scadenza. Il Ministero accettò pienamente i consigli della Commissione, e questa crede sia pur opportuno prenderne atto nel proposto ordine del giorno del deputato Berghini.

Ho dunque provato che logicamente il sistema proposto dal deputato Rosellini non era da preferirsi a quello del deputato Berghini. Nè vale l'appoggiarsi sull'esempio dell'ultima Legislatura. Prima di tutto io non credo che si possa porre in campo come argomento irrefragabile quanto si praticò nella precedente Camera. Il precedente di una Camera non può essere mai legge per alcuno, massime quando non vi è stato che un solo precedente. Se vi fosse una lunga serie di precedenti sarebbe diverso, ma un solo precedente non può sicuramente aver grande valore. Ma la similitudine non esiste, poichè, come molto bene osservava l'onorevole ministro dell'interno, nell'altra Sessione non si era sottoposta al Parlamento una legge per l'approvazione del trattato di pace, ma si eccitava la Camera a fare una semplice dichiarazione, ad emettere un voto di non dissenso. Io non esaminerò se all'antico sia preferibile il nuovo sistema, e quali fossero i motivi che indussero il Ministero a dare la preferenza alla semplice dichiarazione; ma ricorderò che in allora

il deputato Lanza aveva a questo riguardo un'altra opinione; poichè lungi dall'approvare le opinioni ministeriali, esso ed i suoi onorevoli amici politici proponevano di sostituire alla dichiarazione d'approvazione un semplice ordine del giorno. Mi pare adunque che la condotta politica dell'onorevole deputato Lanza e de' suoi amici sia in perfetta contraddizione colla teoria costituzionale che egli ci ha testè esposta. Io dico che, ammesso anche che quel voto di non dissenso chiesto allora dal Ministero non fosse il più regolare, poichè la Camera l'aveva accettato, ed aveva accettata la discussione su quel terreno, poteva star bene che esso venisse spiegato con alcune considerazioni. Non v'era quindi alcuno degli inconvenienti che avrebbero i *considerando* aggiunti all'attual legge. Quando allora la Camera avesse adottato il voto di non dissenso preceduto da considerazioni, questo non obbligava il Senato ad adottare gli stessi motivi e la stessa formola; dacchè questa e quelli non erano obbligatorii, non trattandosi già di una legge, ma sì di un semplice non dissenso.

Ora però che viene proposto l'assenso al trattato sotto forma di legge, come assai meglio io credo convenga e sia assai più conforme allo spirito ed alla lettera dello Statuto, egli è evidente che se noi aggiungessimo dei *considerando,* e che questi facessero parte integrante della legge, il Senato sarebbe obbligato ad ammettere o l'articolo coi *considerando*, o di rigettare l'uno e gli altri. Ora io chieggo se nelle attuali circostanze convenga andare incontro a questo inconveniente, il quale mi pare abbastanza grave. Se si trattasse di adottare la proposta Rosellini, oppure di adottare la legge quale si è, senza formolare in modo preciso l'opinione della Camera sui punti riservati del Ministero, io crederei allora che essa andasse anche incontro a questi inconvenienti, accettando tale proposta; ma come io credo di aver dimostrato che lo scopo del signor Rosellini si ottiene pienamente coll'ordine del giorno del deputato Berghini, così dirò esplicitamente che la Camera farà cosa opportuna

nell'adottare questo, e quindi passare immediatamente alla votazione dell'articolo qual venne proposto dal Ministero ed approvato dalla Commissione.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. (1) Dopo l'atto dolorosissimo che ha testè compiuto la Camera, io credo che il maggior sentimento che tutti proviamo, e che la nazione tutta prova.....

Voci dalla sinistra. No! no!

Cavour... sia quello di stendere un velo sopra il passato.

Signori, non è perchè noi temiamo la discussione sopra il passato, poichè io e i miei amici politici, quella poca parte che abbiamo presa negli avvenimenti l'abbiamo presa alla luce del giorno, nè ci si può quindi accusare di temere la discussione sopra qualsiasi dei nostri atti. Per me, e come giornalista e come deputato, ho sempre avuto il coraggio della mia opinione e sono pronto a renderne ragione, come credo lo siano del pari i miei amici politici, e se credessi che da questa discussione potesse risultarne un utile qualunque al paese, io mi unirei all'eccitamento ed alle domande fatte dal generale D'Aviernoz e dal signor Rattazzi, onde si faccia procedere a quest'investigazione sopra i passati avvenimenti e le cause che li condussero, e che quindi le osservazioni da queste risultanti fossero oggetto di discussione; ma, come io sono convinto, e credo che tutti debbano esserlo, che da questa discussione non possa sortire pel paese utile di sorta, ma invece inconvenienti immensi, quali sono d'inasprire le piaghe che sanguinano ancora nella nostra nazione, io prego la Camera a non voler accogliere le dimande del generale D'Aviernoz e del signor Rattazzi, e di passare all'ordine del giorno sulla loro proposta.

(1) Incidente sorto dopo la votazione del trattato ed in seguito all'annunzio di alcune interpellanze del deputato D'Aviernoz relative alle negoziazioni di quello e alle condizioni politiche del paese.

TERZO DISCORSO.

Cavour. Domando la parola per un fatto personale. Due oratori, l'onorevole signor Valerio e l'onorevole signor Iosti, hanno risposto ad un discorso che ho fatto, e credo che non abbiano inteso quanto voleva dire, e prego quindi la Camera di permettermi di spiegarmi.

Voci. Parli! parli!

Cavour. Lo farò in due parole.

La proposta del signor D'Aviernoz consisteva nel dirigere delle interpellanze al Ministero sulla politica di tutti i Ministeri che si erano succeduti dal principio della guerra sino alla catastrofe di Novara, per quindi farne oggetto di discussione nella Camera.

È solo contro questa proposta che io mi sono alzato proponendo l'ordine del giorno...

D'Aviernoz. Je demande la parole. *(Mormorio)*

Cavour... modificato dalle parole dell'onorevole deputato Rattazzi, il quale chiedeva principalmente che fossero fatte di pubblica ragione tutte le carte ufficiali relative alla politica del Ministero di cui egli faceva parte.

A questa seconda proposta io sono lontano dall'oppormi; io amo la pubblicità quant'altri mai, e qualunque pubblicazione che tenda a gettare la luce sul passato avrà la mia approvazione.

Quello che io credo non doversi dalla Camera accettare si è di far della politica retrospettiva l'oggetto di lunghe discussioni *(Bravo!)*, di fare un'investigazione la quale non potrebbe avere un risultato pratico. Questa investigazione si faccia dall'opinione pubblica, si faccia mediante la stampa, e giudichi il paese; ma la Camera che ha tante cose urgenti da fare non impieghi molte e molte sedute in una discussione retrospettiva, dalla quale nulla può uscire di vantaggioso ed utile alla nazione.

Quindi conchiudo che mi oppongo a che dalle interpellanze del deputato D'Aviernoz sorga una discussione nella Camera relativamente ai ministri che precedettero gli attuali, e che mi unisco alla proposta del deputato Rattazzi perchè si pubblichino tutti gli atti dei Ministeri presenti, passati e futuri. *(Ilarità)*

Discorso pronunziato nella tornata del 10 gennaio 1850 in occasione della proposta di legge mediante la quale i collegi elettorali venivano divisi in un numero di sezioni pari a quello dei mandamenti.

Cavour. Tutti gli oratori che hanno ragionato intorno al progetto di legge proposto dal Ministero per la modificazione alla legge elettorale convengono in un punto; ed in questo tanto l'onorevole deputato Rattazzi e i suoi amici politici, quanto il signor ministro dell'interno e gli oratori che da questo lato della Camera hanno preso la parola, sono d'accordo tutti, cioè convengono che la proposta, di cui è caso, non trae seco cambiamento o variazione dei principii organici della legge e che questo sarebbe assolutamente inopportuno.

In questo principio io convengo tanto più vivamente che, avendo nella formazione di questa legge avuto parte, sento quasi per essa un certo amor paterno. *(Risa generali e prolungate — Esclamazioni a sinistra)* Ripeto che sento per essa un amor paterno, che mi allontanerebbe dal secondare qualunque modificazione dei principii politici sui quali essa riposa. Io credo adunque che la questione possa ridursi a questo solo punto: la legge proposta dal Ministero è essa modificatrice dei principii politici sui quali è stata fondata l'attuale legge elettorale?

Le leggi elettorali possono fondarsi sopra due principii politici affatto diversi, per rispetto alla divisione dei collegi.

L'un sistema adottato in varii paesi, e specialmente in Francia dopo la proclamazione della repubblica, tende a concentrare

gli elettori, a far concorrere il maggior numero possibile di elettori in un sol luogo; quindi si fanno le votazioni per provincie e per iscrutinio di lista, e gli elettori si raccolgono nei varii centri di popolazione: questo sistema, dico, è in vigore in Francia e in alcune parti della Svizzera.

L'altro sistema è quello del frazionamento dell'elezione, e fa sì che ciaschedun distretto elettorale nomina un solo elettore, che ciascun elettore concorre alla nomina di un solo deputato, e che si approssima il più che sia possibile il luogo della votazione all'abitazione dell'elettore.

Questi principii furono discussi nel seno della Commissione incaricata di preparare la legge elettorale, furono posti in campo gli argomenti che militano a favore dell'uno e dell'altro, e dopo lunga discussione si è adottato il principio del frazionamento delle elezioni, della divisione dei collegi in modo da rendere più facile, più agevole l'esercizio dei diritti elettorali. Ed infatti non solo s'introdusse la votazione per distretti e di distretti relativamente poco estesi (perchè i nostri distretti elettorali si estendono da 20,000 a 25,000 abitanti, il che costituisce un piccolo distretto elettorale); ma inoltre si produsse il principio della divisione per sezioni.

Nè io mi farò a discutere il principio della legge, poichè essa non fu discussa, almeno pienamente, da alcuno degli onorevoli preopinanti, il deputato Rattazzi dichiarando non volere, nè potere sovra di essa portare e formare un giudizio. Io mi asterrò del pari dall'esaminare i due sistemi; mi restringo a dire che la legge elettorale, quale venne sancita dal magnanimo Carlo Alberto, è fondata sul principio del frazionamento dei distretti elettorali, sulla divisione degli elettori. Infatti nella legge si è ammesso il principio della divisione per sezioni.

Inoltre nel caso nostro che cosa si tratta di fare?

Si tratta forse di mutare il principio proclamato dalla legge elettorale? Mai no; si tratta di allargarlo; e questa è una conseguenza che l'esperienza ha dimostrata inevitabile, è una con-

seguenza logica del principio adottato, e che il Ministero propone alla sanzione del Parlamento.

Io dico dunque che la legge che è attualmente in discussione non altera nè punto nè poco il principio sul quale riposa la legge elettorale, ma dà a questo principio una maggior estensione.

L'onorevole deputato Lanza, prendendo a combattere i ragionamenti del ministro e del deputato Bon-Compagni, diceva che non era mestieri di introdurre questa divisione per ottenere un numeroso concorso di elettori, e citava a tal uopo l'esempio delle ultime elezioni.

Ma io rispondo al deputato Lanza che le leggi non si fanno per circostanze straordinarie, ma pei tempi ordinari, e non fa bisogno di molti argomenti per dimostrare che le ultime elezioni furono fatte in circostanze straordinarissime in cui le sorti del paese erano in discussione, e quindi non è da stupire se in queste il concorso degli elettori fu molto maggiore che nelle elezioni antecedenti, in cui io credo che si verificò il caso inverso allegato dal signor Lanza, che il numero degli elettori andava decrescendo, non aumentando, poichè in un'elezione che ebbe luogo, se non erro, nel mese di agosto o settembre, un deputato trovossi eletto con cinque o sei voti... *(Mormorio)* Quelli che hanno un'altra opinione potranno emetterla, ma io credo che se si vuole andar in traccia delle cifre si vedrà che a partire dalle prime elezioni generali sino alle penultime il numero degli elettori andava diminuendo; dunque io non penso che regga l'argomento di cui si valeva l'onorevole deputato Lanza; il quale aggiungeva che molti elettori hanno protestato di non essersi recati al capoluogo del mandamento a cagione di impedimento per forza maggiore, ma, come osservò egli benissimo, quest'argomento può essere invocato in favore dell'opinione contraria; egli è evidente che poichè le circoscrizioni elettorali sono tali che se in alcune parti un numero di elettori non è a rigor di termine affatto impedito di esercitare il suo diritto, vi ha però

tato Rattazzi, cioè che ove una Legislatura introducesse nella legge elettorale una grave modificazione, converrebbe tosto che questa fosse sciolta e venissero di nuovo convocati i collegi elettorali.

Questa conclusione è giustissima; se noi volessimo modificare fin d'ora la legge elettorale in alcuna delle sue parti essenziali, io credo che sarebbe dovere del Ministero di sciogliere il Parlamento e di convocare i collegi elettorali sulle basi della legge sancita; ma siccome io credo che tutti i principii della legge elettorale rimangono intatti, io dico che la conclusione che traeva dall'emanato principio il deputato Rattazzi è anche essa erronea, e che perciò non v'è negli argomenti da lui addotti ed in quelli degli onorevoli suoi colleghi alcun bastevole motivo per rigettare la proposta ministeriale, la quale, come venne già maestrevolmente dimostrato dall'onorevole deputato Bon-Compagni e dal ministro dell'interno, presenta molti e molti vantaggi, ed è perciò meritevole della sanzione della Camera.

Discorso pronunziato nella tornata del 14 gennaio 1850 sul progetto di legge per estendere alla Sardegna l'abolizione delle immunità ai padri di dodicesima prole.

Cavour. Io confesso schiettamente che nell'entrare in questa Camera non mi aspettava punto di vedere una legge conforme ai più sani precetti dell'economia politica, conforme agli usi di tutti i popoli civili, venir così aspramente contrastata da uno dei più dotti nostri colleghi, il quale non si limita solo ad oppugnarla, ma vorrebbe anzi che fosse di nuovo posto in vigore in terraferma quel sistema che appunto si tratta di abolire in Sardegna. Un altro dotto professore levossi pure contro questa legge, ma combattendola solo dal lato dell'opportunità per ciò

tributo che non le altre famiglie meno numerose. Senonchè questo tributo di sangue è forse pagato dal padre, o non anzi esclusivamente dal figlio? Quando esso va sotto le armi lo Stato provvede al suo mantenimento, ed egli non rimane a carico dei suoi parenti. Egli medesimo paga il tributo, egli medesimo viene obbligato, durante un certo numero d'anni, a sacrificare la propria libertà al servizio dello Stato; dunque non è al padre che si deve un compenso; non è il padre che meriti di ricevere una largizione dallo Stato, ma se questa fosse dovuta, si dovrebbe al figlio. Anche in questa parte è destituita d'ogni fondamento la proposta del professore Pescatore.

Però, se a ragion di diritto non si può sostenere dovuta una pensione ai padri di duodecima prole, io non nego che per sentimento di carità e di filantropia possa la loro condizione ottenere qualche riguardo.

Certo un padre con dodici figli può trovarsi in più dolorose circostanze, in maggiori strettezze di un altro. E se fosse ordinato in ogni comune del nostro Stato un completo sistema di soccorso, se in ogni dove le popolazioni povere si potessero soccorrere e andare al riparo di ogni specie di miserie, io non esiterei a proporre che si facesse una legge generale a favore di questi padri di dodicesima prole. Ma siccome appo di noi il sistema della carità legale non si pratica, io non vedo come si possa ora far pesare sul Governo un obbligo che nè gli è imposto dai doveri di giustizia, nè consigliato da quelli di convenienza, e che non si troverebbe punto in correlazione coll'altra parte della nostra legislazione in proposito.

Del resto, io certamente non proporrei che si togliesse alle famiglie bisognevoli il sussidio di 250 lire; ma solo mi oppongo alla troppa ampliazione che l'onorevole signor professore Pescatore vorrebbe darvi. Circa poi quanto egli osserva, che cioè questo sussidio non si dà a tutte le famiglie povere, noterò solo che egli suscita qui una questione di fatto molto difficile a definire; perchè bisognerebbe avere sott'occhi tutte le singole

chiaro. Non havvi omai principio meglio riconosciuto, meglio stabilito di questo, che l'aumento della popolazione dipende esclusivamente dall'aumento dei mezzi di sussistenza. Aumentate i mezzi di sussistenza, e siate certi che la popolazione aumenterà rapidamente senza che sia mestieri che il Governo si dia di ciò alcun pensiero.

In America non esiste alcuna legge in pro dei padri di duodecima prole, nè per favorire i matrimoni, e ciò non ostante, siccome i mezzi di sussitenza abbondano, la popolazione ogni 24 anni raddoppia. *(Susurro a sinistra)* Sì, ogni 24 anni: tutte le statistiche fanno fede di questo fatto. In Inghilterra, dove i mezzi di sussistenza non sono così abbondanti, la popolazione aumenta meno rapidamente; però nel principio di questo secolo la popolazione raddoppiò in 50 anni. Dove è meno abbondante la produzione, come pur troppo accade alla Sardegna, la popolazione si accresce lentissimamente; ma io credo che quando pure a questa misura delle pensioni ai padri di duodecima prole si aggiungesse ogni altra maniera di eccitamento per parte del Governo, finchè non si faccia in modo di rendere la Sardegna più produttiva, la popolazione non aumenterebbe più rapidamente di quanto abbia fatto pel passato. Se volete far cosa utile per la Sardegna, fate buone strade e buone leggi, sopprimete tutte le leggi che ingombrano il progresso agricolo, togliete le decime, fate che la giustizia sia rispettata, e voi vedrete la popolazione in Sardegna moltiplicarsi ed aumentare se non in proporzione così rapida come in America, certamente in una proporzione maggiore che non in qualunque altra contrada d'Europa. Di questo essa ha bisogno; ma non già di eccitamenti fittizi e contrari a tutti i canoni dell'economia politica.

Oltrechè, a mio credere, l'aumento della popolazione è da ritenersi come un gran bene, quando contemporaneamente aumentino i mezzi di sussistenza; ma ove si cerchi di promuovere quest'incremento in ragione superiore all'aumento dei mezzi di sussistenza, io penso si faccia cosa che lungi dallo accre-

solo che il Ministero volesse istituire degli studi comparativi, non già che si facessero degli studi particolari dettagliati, onde poter formare un progetto della seconda linea.

Domandavano solo che alcuni fatti stati emessi nel Consiglio divisionale di Vercelli venissero solennemente accertati.

Nel Consiglio divisionale di Vercelli, dopo il rapporto di un distinto ingegnere, si ordinava la pubblicazione di una relazione, nella quale si veniva asserendo che la differenza tra le due linee consisteva solo in tre chilometri. L'onorevole ministro ci dice la diversità essere di undici. Questo è un punto di fatto che mi pare si possa facilmente dilucidare senza lunghi ritardi, e senza spese ingenti.

In quella stessa relazione si diceva che la galleria da praticarsi per il tronco di strada da costrursi tra Alessandria e Valenza era, come benissimo accennava il signor ministro, di 4300 metri...

Paleocapa, *ministro dei lavori pubblici.* Da Alessandria per Valenza non è che di 2300 metri.

Cavour... mentre in quella relazione si diceva (mi scusi, non voglio impugnare la verità di questo fatto) che la galleria da costruirsi nel tronco da Casale a Vercelli era solo di 2200 metri. Questo è anche un fatto che mi pare si possa facilmente accertare senza ingenti spese, senza soverchio ritardo. Io credo che la discussione possa ridursi a questi due punti principali: se veramente i dati enunciati dall'onorevole signor ministro sono perfettamente esatti, se la linea da Casale a Vercelli allunga la strada di 11 chilometri, e se la galleria a farsi sotto San Salvatore è più lunga di quella che si richiede per giungere a Valenza, io pel primo rimuoverei ogni opposizione, e mi unirei a coloro che vogliono che si prosegua alacremente nella linea indicata. Ma perchè il signor ministro vorrebbe negare questa soddisfazione a degli interessi (quantunque egli possa chiamarli municipali) che sono di una somma importanza?

Le provincie di Casale, di Vercelli, di Biella, d'Ivrea, alle

quali si è unita ultimamente Novara, tutte concorrono nel domandare che questi studi si facciano. Cotali studi vertono principalmente su due punti: quello della lunghezza della strada e quello della lunghezza della galleria. Ora, perchè mai il Ministero, quando fosse certo dei dati raccolti per mezzo de' suoi agenti, vorrebbe negare questa soddisfazione ad interessi così importanti, di convincersi dell'errore? Io ripeto che in quanto a me, ove venisse dimostrato che veramente la strada da Casale a Vercelli è di 11 chilometri più lunga, e che la galleria invece di essere di 2200 metri fosse di 4000, io non muoverei più parola in favore di questa nuova linea.

Il signor ministro diceva che quand'anche la questione fosse vergine, egli credeva che la linea stata determinata dalle patenti del 1844 fosse veramente quella da preferirsi. Se ciò fosse, sicuramente sarebbe soverchia ogni ulteriore ricerca. Se la linea di Valenza e di Mortara è la migliore, a che fare degli studi comparativi per la linea di Casale e di Vercelli? Mi permetta di osservargli il signor ministro che dal lato economico la linea di Casale e Vercelli offre sull'altra immensi vantaggi, nè credo che l'onorevole ministro vorrà in ciò contrastare la mia opinione.

A favore dell'altra linea militava solo l'interesse del commercio di Genova colla Svizzera, mentre a favore di questa milita l'interesse di quattro provincie; ma a danno di queste si adduce una lunghezza maggiore di 11 chilometri. Veramente lo scapito che avrebbe a soffrirne il commercio di Genova sarebbe bilanciato dai vantaggi che verrebbero a godere le provincie di Casale, Vercelli, Biella ed Ivrea; ma se la differenza fosse solo, come ha taluno asserito, di tre chilometri, io veramente non credo che una maggior lunghezza di tre chilometri sopra una linea che ne avrà forse 200 sia tale da poter essere presa in così seria considerazione. L'onorevole signor ministro sa meglio di me che in paesi in cui il sistema delle strade ferrate ha ricevuto il suo maggiore sviluppo non si è mai preferita la linea

retta per giungere ai punti estremi; ma invece si fece sempre piegare la linea per toccare tutti i grandi centri di popolazione. Questo si è fatto in Inghilterra, si è fatto nel Belgio...

Una voce. Non nel Belgio.

Cavour... e si fa ora in Francia per la strada da Parigi a Lione, per la quale non si è adottata da quel Governo la linea retta, la linea che segue ora la strada postale, ma invece si è fatta piegare la strada da Lione a Châlons e a Dijon, il che porta (credo per tutelare gl'interessi della città di Châlons) un prolungamento di oltre a 30 chilometri, per Dijon e Besançon poco distanti, le quali sono città che in Francia non hanno un'importanza relativa sicuramente maggiore di quella che abbiano in Piemonte le città di Casale, Vercelli e Biella. Ma farò osservare all'onorevole signor ministro che la linea di Casale e Vercelli aveva una ben altra importanza, se si fosse considerato il complesso della rete delle strade ferrate. Un Governo deve certamente non provvedere ai bisogni del momento, ma pensare all'avvenire, abbracciare l'intero sistema che deve un giorno o l'altro, se non è in un anno od in due, ma certo col tempo, comprendere i grandi interessi dello Stato. E l'onorevole signor ministro non porrà in dubbio certamente che in un avvenire più o meno lontano dei futuri destini del Piemonte anche sulla sponda sinistra del Po si dovrà costruire una strada ferrata. In ora, la strada più frequentata, quella su cui il movimento dei viaggiatori è maggiore, è la strada sulla sinistra del Po, e se egli vuol far raccogliere dati statitici sul numero delle vetture pubbliche che partono da Torino, egli vedrà che il numero di quelle che partono per la via di Chivasso e Vercelli è molto maggiore di quelle che partono per la via d'Asti e di Alessandria. Così sarà sulla sponda sinistra del Po che sarà la vera strada da Torino alla Lombardia.

Ora, se si fosse adottata la linea di Novara, Casale e Vercelli, gli è evidente che per oltre a 20 chilometri la strada da costruirsi avrebbe servito alla strada diretta da Torino a No-

vara; e questo certamente è un argomento di qualche importanza che il signor ministro, se fosse stato a caso vergine, avrebbe sicuramente preso in considerazione.

Finalmente vi sono le considerazioni militari. L'onorevole signor ministro saprà meglio di me che quando i due progetti furono sottoposti ad una Commissione, il membro che opinava per la strada di Casale e Vercelli era appunto il solo membro militare, il solo ufficiale dello stato maggiore che in quella Commissione si trovasse; e quantunque io non sia di queste cose molto perito, credo che nessuno possa contestare che per questo lato la linea che corre dietro la Sesia sia da preferirsi a quelle che fanno angolo retto dal Po al Ticino. Questa è una cosa che rimane evidente. Il punto di Casale è immensamente strategico; quindi vi sarebbe stato dal lato militare un grande interesse che la strada fosse per Casale. Queste considerazioni io non le espongo per dire che si rinunzi assolutamente all'altra linea, ma credo che siano bastevoli per promuovere quei pochi studi necessari a far capaci tutti gl'interessati dei dati che il signor ministro ci ha qui indicati. Io ho la massima considerazione pel corpo del genio civile, ma anche il genio civile è sottoposto qualche volta a commettere degli errori. Noi vediamo nel progetto di ferrovia da Torino ad Alessandria, come nel progetto che essa dovesse passare dalla valle del Po alla valle del Tanaro, gl'ingegneri sieno andati errati, e che, dopo aver speso molti milioni, questo progetto, se non si è abbandonato, almeno è sospeso. Non dico questo per fare un rimprovero al corpo del genio che il ministro sì degnamente presiede, ma lo dico onde giustificare questa domanda, questa, se si vuole, incredulità delle parti interessate.

Io mi restringo dunque a chiedere, non che si faccia un progetto di massima per la strada in discorso da Casale a Vercelli, ma che il signor ministro abbia la bontà di nominare una Commissione nella quale facciano parte i rappresentanti degli interessati, onde accertare i dati stessi che egli ci ha dati, cioè

se la linea per Casale e Vercelli sia definitivamente più lunga di 11 chilometri di quella di Valenza e di Mortara, e se la galleria, come fu accertato dal Consiglio di Vercelli, invece di 1200 metri, abbia ad essere di 4300. Quindi quella Commissione potrebbe altresì assumere quelle informazioni sul passaggio del Po a Casale, il quale, credo, nón sia studiato abbastanza accuratamente da quella Commissione che propose il passaggio del Po a Valenza. In allora la questione non era tra Valenza e Casale, ma era fra Valenza ed il progetto dell'ingegnere Brunell, che portava il passaggio del Po molto più in là, cioè vicino a Pavia.

S'istituirono indagini riguardo a quei due passaggi, e si fecero molti studi e lavori assai pregevoli, e venne dimostrato agli occhi del Governo che non si poteva passare il Po inferiormente a Valenza. Su questo punto non muovo nessun dubbio; ma non credo che per quello che riflette il passaggio del Po a Casale si siano fatti studi serii su cui si possa fondare un calcolo. Osservo ancora che a Casale il Po è arginato, perchè il Governo francese fece molte spese per arginarlo; quindi credo che vi sarebbe maggior facilità per fare il ponte di quello che vi sia a Valenza, poichè ivi rimangono ancora a farsi tutte le opere per l'arginamento del fiume, e credo che queste spese sommeranno ad oltre un milione.

Una voce dal banco dei ministri. L'arginamento è in via di esecuzione.

Cavour. *(Volto al banco dei ministri)* È già arginato?

Paleocapa, *ministro dei lavori pubblici.* Si sono già cominciati i lavori e si vanno proseguendo.

Cavour. Io non sapevo che quest'arginamento fosse già cominciato.

Io mi restringerò dunque a questi punti, alla galleria e ad alcuni studi di massima; e, quanto al passaggio del Po, poste le asserzioni dell'onorevole signor ministro, bisognerebbe chinare il capo, e restringersi a lamentare gli errori de' suoi predecessori.

SECONDO DISCORSO
(19 gennaio).

Cavour. Nella tornata di ieri l'onorevole signor ministro dei lavori pubblici combatteva il progetto della strada ferrata per Casale e Vercelli, appoggiandosi sia a varii punti di fatto, sia alle considerazioni delle spese già eseguite, ed in fine a questo altro argomento, che cioè quando questi punti non fossero stati già stabiliti così come lo sono, creder tuttavia che la linea fissata dalle regie patenti del 1844 fosse da preferirsi a quella per Casale e Vercelli. È mio assunto il dimostrare che alcune di queste ragioni non sono ancora abbastanza chiarite in fatto, e che le altre sono assolutamente erronee.

Le questioni di fatto sulle quali il signor ministro fondava la sua opinione sono essenzialmente due: la prima è la maggiore distanza che la linea doveva percorrere passando per Casale e Vercelli, che non per Mortara e Valenza; egli calcolava questa maggiore distanza ad 11 chilometri, appoggiandosi a cifre e livellazioni risultanti dalle carte dello stato maggiore generale. Ma io credo (non lo voglio però accertare) che questo dato sia assolutamente falso, e posso assicurare la Camera che dietro ricerche fatte sopra queste stesse carte che qui abbiamo presenti, e fatte da uomini anch'essi periti nell'arte, cioè da ufficiali del genio avvezzi a calcoli, le misure delle rispettive distanze danno un ben altro risultato, danno cioè al più una distanza maggiore di 5000 metri.

Essendovi adunque sufficienti motivi per credere che le cifre da me e dai miei onorevoli amici indicate siano vere, e quelle indicate dal signor ministro erronee, dico che vi è argomento, ed argomento gravissimo di dubbio, la qual cosa deve giustificare la proposta fatta.

Il secondo punto sul quale si fondava l'asserzione dell'onorevole signor ministro (punto di fatto) si era che volendo adot-

tare la linea di Casale si avrebbe a costrurre una galleria per passare dalla valle del Tanaro a quella del Po, galleria che sarebbe d'assai più lunga di quella che si deve costrurre sulla linea di Valenza, ed a conferma di questa sua opinione egli citava certi studi fatti nel tempo del Governo francese per costrurre un canale di navigazione dal Mediterraneo nella valle del Po. A questo proposito mi permetta il signor ministro di osservargli che il dato sul quale egli si fonda non può fornire argomento nel caso nostro, giacchè ben altra cosa è (ed io arrossisco quasi di fare questa osservazione ad un così distinto ingegnere) il fare un canale di navigazione...

Paleocapa, *ministro dei lavori pubblici.* Domando la parola.

Cavour... in cui necessariamente si deve a tutte le altre considerazioni sacrificare quella del livello maggiore delle acque, e il fare un *tunnel* di strada ferrata.

Io credo che il punto in cui gl'ingegneri francesi intendevano di attraversare le colline che separano la valle del Tanaro da quella del Po sarebbe assai diverso da quello che esperti ingegneri sceglierebbero per far passare la strada ferrata.

Aggiungeva l'onorevole ministro non potere egli concepire come un *tunnel* a San Salvatore non dovesse riuscire molto più lungo del *tunnel* nelle vicinanze di Valenza, poichè nelle vicinanze di Valenza le gallerie sono molto più brevi. A questo io risponderò essere dessa una questione di fatto che è facilissimo riconoscere, e che può benissimo sostenersi che non sempre la lunghezza del *tunnel* sta in ragion diretta dell'altezza della collina; ma vi ha inoltre un'altra circostanza di fatto alla quale forse non avvertiva l'onorevole signor ministro.

La galleria della strada di Casale e di Vercelli sbocca dalla valle del Po quasi in riva al fiume, quindi è necessario e indispensabile che il piano inferiore della galleria sia a livello col fondo; vi è un dato inevitabile, mentre la galleria di San Salvatore sboccherebbe a 17,000 metri a distanza di Casale, e quindi se vi si ponesse un piano inclinato dallo sbocco della galleria

signor ministro possa contestarsi; diffatti si tratterebbe di passare il Po alla valle di Casale, dopo il ponte sospeso, quando il Po è già inalveato in seguito dei lavori già stati fatti per ragione di questo medesimo ponte sospeso. Egli indicava la difficoltà della costruzione delle pile in un fiume, quando non si può distogliere l'acqua dal medesimo; egli diceva come la pila del ponte in ferro fosse stata già minacciata.

A ciò io risponderò che esso sa meglio di me che l'arte ha il mezzo anche di vincere questa difficoltà, la quale è ben lungi dall'essere insuperabile, e che se la pila del ponte di Casale fu mediocremente costrutta, ragione ne fu il soverchio desiderio di lucro degli impresari del detto ponte, i quali l'avevano già venduto prima ancora di costrurlo, e che la spesa di questa pila, fu, se non erro, di 70 a 80 mila lire, e che se si fosse meglio costrutta si sarebbe assicurata questa pila contro tutti gli insulti del fiume, poichè si richiedono in quel ponte otto pile, oltre alle teste, e che largamente, tutto calcolato, la spesa di questo ponte è ben lungi dall'ammontare ad una cifra pari a quella della spesa del ponte di Valenza.

Per quest'ultimo, nel primo progetto, era calcolata una somma di due milioni, mentre in fatto giungeranno a sette. Il ponte di Casale per contro non potrà superare la spesa di un milione e mezzo.

Questo è un fatto che quando non si voglia credere che io lo abbia sufficientemente dimostrato, almeno bisognerà ammettere che non può dirsi *a priori* assurdo.

Con ciò io credo di avere bastantemente provato alla Camera esservi ragione da dubitare sopra gli argomenti che l'onorevole signor ministro poneva in campo, ed averla indotta a non rigettare in modo assoluto l'idea della strada da Casale a Vercelli. Ma l'onorevole signor ministro aggiungeva che quand'anche l'utilità della linea di Vercelli fosse dimostrata bisognerebbe anche considerare le spese già fatte, e dietro il calcolo di queste, che egli comunicava alla Camera, risulterebbe che ove si vo-

lesse abbandonare la prima linea si dovrebbe rinunziare ad una spesa di 7 milioni.

Paleocapa, *ministro dei lavori pubblici.* Sei milioni e mezzo.

Cavour. Io vado largamente e non cerco le minuzie; dico una spesa di sette milioni.

Farò osservare su questo punto alla Camera che non si potrebbe dire che il ponte sul Po a Valenza avesse da riuscire assolutamente inutile, perchè se non vi si stabilissero sopra delle rotaie, servirebbe sempre per una strada regia, una strada dello Stato. Ma ciò nullameno io dico che anche dal lato delle spese vi sono argomenti che possono controbilanciare quelli dell'onorevole signor ministro. Nel rispondere all'osservazione che io faceva, che se non è prossima avvi almen non lontana necessità di costrurre una strada ferrata sulla sponda sinistra del Po, egli accettava quest'idea, l'accoglieva favorevolmente, e meco si univa per dichiarare che la rete delle strade ferrate del nostro Stato non potrebbe considerarsi come compiuta, se non quando la sponda sinistra del Po, sulla quale si trovano le provincie le più fertili e le più industri dello Stato, fosse anche essa dotata di una linea che la ponesse in comunicazione colla capitale. Quindi, se ciò è, se il sistema completo delle strade ferrate subalpine deve comprendere anche una strada sulla sinistra del Po, egli è evidente che nel determinare la traccia di questo tronco da Alessandria al lago Maggiore non deve il Governo, come una compagnia, deliberare unicamente sull'interesse di questa strada, ma deve considerarla altresì relativamente all'intera rete delle strade ferrate dello Stato. Ora, considerato il complesso della rete di cui parlava, e adottando la linea da Alessandria a Novara, da Casale a Vercelli, si avrebbe un tronco di 25 chilometri comune a questa ed alla strada da Torino a Novara; ora 25 chilometri a 300,000 lire il chilometro (perchè io credo difficile che costino le nostre vie ferrate meno, e forse costeranno di più) porterebbero un'economia di sette milioni e più; ecco dunque che si sarebbe già ritrovata la

somma che verrebbe a sacrificarsi, e di cui faceva il signor ministro sì grave argomento per combattere ed opporsi alla nostra domanda. Io credo quindi di aver dimostrato che dal lato della spesa non si possa in modo assoluto rigettare il progetto che noi vorremmo vedere esaminato.

Finalmente il signor ministro diceva che quando le nostre osservazioni fossero vere, quando la distanza non fosse che di 4 o 5 chilometri, quando la galleria di San Salvatore non fosse più lunga e più costosa di quella di Valenza, egli tuttavia opinerebbe per la prima strada.

Mi permetta la Camera di accennare di volo alcune ragioni che io credo possano porsi in campo per combattere questa opinione, ragioni che, ove poi il nostro progetto venisse preso in maturo esame, noi avremo mezzo di svolgere e provare con dati concludenti.

Il ministro faceva osservare che la linea da noi proposta potrebbe arrecare danno gravissimo al commercio di Genova. Mi permetta il signor ministro di ridurre a cifre il danno. Le tariffe sulle merci nelle strade ferrate credo non superino i 20 centesimi per chilometro e per tonnellata; ora l'aumento di 5 chilometri ne porterebbe un altro di 100 centesimi, ovvero una lira per tonnellata, e come la tonnellata (e posso dirlo, perchè la legge sul sistema metrico non è ancora in vigore) equivale a 100 rubbi, vi sarebbe un aumento di un centesimo per rubbo sul trasporto da Genova al lago Maggiore. Ora io domando se la differenza di un centesimo sopra gli oggetti che formano il commercio internazionale possa essere una difficoltà ed un inciampo reale alle comunicazioni.

Egli aggiungeva: ma bisogna non solo considerare la questione dal lato della Svizzera, ma anche dal lato di Milano. Ma in tal caso io non capisco come il Ministero e la Commissione delle strade ferrate abbiano opinato per la linea di Mortara e Novara, e non abbiano invece data la preferenza a quella di Vigevano. Se si aveva in vista il commercio di Milano,

si doveva preferire la linea di Vigevano a quella di Novara. Vi è dunque una contraddizione nelle massime che hanno regolato e determinato il giudizio della Commissione delle strade ferrate.

Io, o signori, su questo punto vi dirò francamente il mio modo di pensare. Io credo che non otterrete mai in nessun caso che la Lombardia venga a congiungersi con noi, nè a Novara, nè a Vigevano.

L'unione della Lombardia con noi non può farsi che a Pavia, e ciò per una ragione semplicissima, vale a dire, perchè vi sono degli interessi locali immensi che militano per il tronco da Milano a Pavia.

Pavia è la seconda città della Lombardia, è un gran centro di commercio, un gran centro d'istruzione... *(Segni di dissenso sopra vari banchi della Camera)*

Farina Paolo. Oh! oh!

Cavour. Come? Non crede questo il signor Farina?

Farina Paolo. No davvero!

Cavour. Eppure Pavia è il principale mercato di cereali della Lombardia; questa è una cosa di fatto. La più gran parte dei prodotti della Lomellina si smercia a Pavia; il mercato di Novara è in gran parte frequentato da negozianti di Pavia; queste son pure cose di fatto, e che agevolmente si possono comprovare.

Dico adunque che la congiunzione sperabile...

Una voce. Che non avverrà.

Presidente. Prego di non interrompere l'oratore.

Cavour. Veramente è un po' difficile, quando si tratta di cifre, il continuare se si è interrotto, ma procurerò tuttavia di proseguire.

La congiunzione sperabile, dico, della strada ferrata della Lombardia non può farsi che a Pavia; la strada diretta da Milano a Pavia e Genova, lasciando Alessandria, e passando per Voghera e Tortona, offrirà un'economia di distanza notevolis-

sima, un'economia forse (lo suppongo almeno, poichè non ne ho fatto il calcolo) di trenta chilometri, economia che allora, può dirsi, avrà una vera importanza sul commercio di trasporto, come non poteva dirsi per un'economia di cinque chilometri.

Io so che vi è la difficoltà del passaggio del Po, difficoltà gravissima che io non voglio diminuire; ma credo che siccome si sono vinte altre difficoltà, quella pure si verrebbe a capo di vincere; se non si potesse fare la strada ferrata, si potrebbero fare dei ponti natanti con rotaie.

Io vedo che quantunque non si passi il Reno a Colonia, ciò non di meno il commercio della strada ferrata delle provincie renane e della Germania è attivissimo.

Io dico adunque che se volete tenere in conto il commercio di Milano con Genova, se volete condurre la Lombardia ad unirsi ai nostri sistemi di strade ferrate, voi dovete spingere, voi dovete attivare le strade che uniranno le une alle altre, e dovrete sempre far quella sulla destra del Po da Alessandria a Pavia, passando per Voghera e Tortona.

Quindi io dico che anche da questo lato le asserzioni dei nostri opponenti erano esagerate; ma, o signori, mi sia lecito di fare qui un'osservazione che credo importantissima: non vi è errore più capitale, in fatto di strade ferrate, quanto quello di anteporre gl'interessi del commercio internazionale, del commercio estero a quelli del commercio interno; sono le relazioni interne ed il commercio che si fa fra le provincie dello stesso Stato che costituiscono la vera rendita delle strade ferrate, e non già il commercio di transito.

Il signor ministro sicuramente avrà su questo punto dei dati più precisi di quelli che io mi possa avere; ma posso asserire tuttavia che quando alcun tempo fa trovavasi qui in Torino il signor Maus, il distintissimo direttore delle strade ferrate belgiche, egli asseriva che quantunque la linea da Anversa a Verviers fosse di tutte le linee del mondo la più favorevole al

commercio di transito, il commercio interno era in rapporto col primo come 1 è a 4.

Questo io credo che avrei più precisamente potuto dimostrare, se questa mattina avessi potuto por la mano sulle cifre pubblicate dal Governo belgico: ma per buona sorte un giornale inglese che mi è capitato questa mattina mi somministrò il mezzo di ciò dimostrare se non all'ultima evidenza almeno plausibilmente.

Non vi è strada al mondo che debba essere più favorita dalle relazioni estere, e a cui il commercio di esportazione sia più favorevole, quanto la strada da Londra a Douvres, perchè pone non solo Londra, ma tutta l'Inghilterra in comunicazione e colla Francia e col Belgio e coll'intiero continente; io non credo in verità che al mondo si possa trovare una strada in condizioni migliori pel commercio estero; per altra parte vi è la strada da Londra a Manchester che può dirsi anche di tutte le strade la più favorevole pel commercio interno, e qualora si confrontino i prodotti di queste due strade, noi potremo farci una giusta idea dell'utile che una specie e l'altra di commercio possono produrre.

Ora, nella prima settimana di quest'anno la strada di Douvres e di Southwester ha dato per miglio inglese (che non equivale pienamente a due chilometri) 45 lire sterline per settimana, mentre la strada ferrata da Londra a Manchester e Liverpool ha dato 80 lire sterline. Di qui si vede che la strada la più favorevole pel commercio dell'interno rende il doppio di quella che è la più favorevole al commercio estero; questi sono dati, queste sono cifre contro le quali tutti i ragionamenti sul commercio della Svizzera e della Germania non possono far nulla.

Io non dubito che l'esperienza dimostrerà che il commercio di Alessandria a Torino, che il commercio interno, daranno un prodotto di gran lunga maggiore del commercio di Genova colla Svizzera.

Ma se ho dimostrato di quanto poca importanza fosse pel

commercio estero la prolungazione della strada; se ho dimostrato come non poteva realmente incagliare le nostre future relazioni colla Lombardia, mi sia lecito di ricordare alla Camera le gravi considerazioni che militano in favore della linea da Casale a Vercelli.

Ognuno sa quanto più importanti sieno Casale, Vercelli e le provincie che ad esse città fanno capo, che la sola Lomellina, la quale avrebbe a profittare dell'altra linea. Casale è uno dei primi centri giudiziari dello Stato, è centro di un immenso commercio di vini, se strade provinciali e comunali vi fanno capo. Vercelli poi, lo ripeto, è il primo mercato di cereali dello Stato, e questo sarei pronto a dimostrarlo con cifre quando si volesse; una sola casa di Vercelli, la casa Vita-Levi, compra 50 mila sacchi di riso all'anno, e certamente non vi è un'altra casa di commercio nello Stato che faccia operazioni di questa fatta; di più la contigua provincia di Biella ha delle relazioni ampie con Genova; quasi tutti i lanifizi dello Stato sono concentrati nella provincia di Biella, ed il signor ministro sa che il paese non producendo che pochissima lana, quasi tutta quella che impiegano questi opifizi si ritrae da Genova. Di più anche l'altra contigua valle d'Aosta invia quasi tutto il suo bestiame a Genova.

Certamente la Lomellina produce gran quantità di vino, io non lo nego; ma però non ne produce in egual copia del Vercellese. I principali prodotti della Lomellina sono caci, butirri, galette, e questi non sono generi che esigano trasporti accelerati; io dico quindi che gl'interessi complessivi dello Stato militano tutti in favore della linea in discorso, e mi pare di aver dimostrato che la questione deve vertere sui primi punti indicati dal signor ministro: se veramente, cioè, come egli asseriva, la differenza delle due linee è di 11 e più chilometri, se la galleria da costruirsi sotto San Salvatore è maggiore della galleria di Valenza, allora io saro disposto a piegare il capo e a soggiacere agl'inconvenienti della prima linea. La maggiore spesa che que-

sta circostanza porterebbe, aggiunta alle altre circostanze che militano a favore della linea di Valenza e Mortara, sarebbero tali, che io confesso che non insisterei onde si pensasse a variare il progetto; ma se ciò non fosse, io crederei non solo che la Camera dovesse decidere in favore della nostra proposta, ma crederei che dovrebbe prendere in considerazione le ragioni che militano in favore di essa. Io mi limito quindi, unitamente ai deputati che sono del mio parere, a proporre che l'onorevole signor ministro voglia, per mezzo di un'apposita Commissione, accertarsi della vera distanza o della lunghezza della linea che passerebbe da Casale a Vercelli, in confronto di quella che passa da Valenza a Mortara, come pure voglia accertarsi della lunghezza del *tunnel* da costruirsi a San Salvatore.

Certamente, se non avessimo una così ampia fiducia nella lealtà e nei lumi del signor ministro, noi avremmo chiesto che anche i rappresentanti delle provincie interessate in questa operazione facessero parte della Commissione; ma non dubitiamo che il signor ministro la comporrà di persone le quali daranno piena ed intera garanzia a tutti gl'interessati. Quindi, per ciò che riflette la composizione della Commissione, siamo pronti a rimetterci intieramente al giudizio del signor ministro, ed io spero che questa domanda non sarà respinta dal Ministero, se non fosse per altro che per provare alla popolazione che mentre per quattro anni fece udire invano la sua voce alla soglia del potere, nelle nuove nostre istituzioni gl'interessi di tutta la popolazione sono presi in grave considerazione.

Pensi il signor ministro che il Consiglio municipale di Vercelli e quello di Casale diressero in quel tempo molte memorie, molti ordinati ai ministri d'allora, i quali non si degnarono nemmeno di accusarne loro una semplice ricevuta; io credo che ora, mutate le forme governative, quelle popolazioni meritino che si dimostri che i loro richiami, i quali possono avere almeno un'apparenza di ragione, sono presi in benigna considerazione e dal Governo e dal Parlamento.

Relazione presentata alla Camera nella tornata del 19 gennaio 1850 sul progetto di legge per autorizzare il Governo ad emettere una nuova rendita di quattro milioni di lire.

Cavour, *relatore.* Signori, l'obbligo di provvedere alle necessità delle finanze pubbliche con mezzi straordinari è cosa, pur troppo, di tale evidenza da non abbisognare di dimostrazioni di sorta. Il pesante retaggio finanziero che gli anni 1848 e 1849 ci hanno tramandato e le dolorose conseguenze del trattato di pace con l'Austria fanno gravitare sull'anno 1850 un peso enorme a cui i mezzi ordinari dello Stato sono ben lungi dal poter sopperire; non vi può esser quindi il menomo dubbio sull'opportunità di ricorrere nuovamente al credito pubblico per porre il tesoro dello Stato in grado di provvedere ai pubblici servigi e far onore agli assunti impegni. La domanda quindi presentata dal ministro delle finanze nella tornata del 2 corrente, onde essere autorizzato ad emettere ed alienare una rendita di 4 milioni di lire, parve alla Commissione, a cui i vostri uffizi ne commettevano l'esame, non poter essere contrastata in principio.

Nè per acquistare questa convinzione essa reputò necessario di procedere al minuto esame dei calcoli e delle cifre colle quali il ministro ha corredato la sua proposta, giacchè dai vari documenti autentici non contestati, comunicati alla Camera in questa e nell'ultima Sessione, rimane ampiamente dimostrato che la somma da ricavarsi dall'alienazione dell'accennata rendita non giungerà certamente a colmare le deficienze passate, ed a provvedere ad un tempo alle necessità dei bilanci in corso.

Quest'esame d'altronde avrebbe condotto la vostra Commissione a passare in rassegna gli interi bilanci del 1849 e 1850, incarico affidato ad altra Commissione, e l'avrebbe perciò costretta a compiere, senza alcuna pratica utilità, un lunghissimo lavoro, col rimandare ad epoca lontana la discussione della pre-

sente legge, la di cui urgenza venne ripetutamente proclamata dal Ministero.

La vostra Commissione quindi considerò allo stato presente delle cose come bastevolmente dimostrata l'opportunità di far facoltà al ministro delle finanze di valersi largamente dello spediente del credito pubblico. Ciò nullameno, prima di giungere ad una definitiva conclusione, le rimanevano a sciogliere varie ed importanti questioni sia intorno al modo da seguirsi per l'alienazione delle rendite a crearsi, sia pure circa l'ammontare di questa stessa rendita; epperò essa ravvisò opportuno l'invitare il ministro delle finanze a recarsi nel suo seno, onde ottenere da esso gli schiarimenti e le nozioni indispensabili alla formazione di un maturo giudizio.

Le spiegazioni somministrate dal ministro alla Commissione furono ampie, precise e appaganti.

Interpellato sui risultati conseguiti dal prestito autorizzato dall'ultima Legislatura, esso fece la Commissione capace che se l'angustia del tempo e le dure condizioni alle quali era in allora ridotto il nostro credito lo avevano costretto ad acconsentire a trattare con esteri banchieri ad alcuni patti che potrebbero in oggi riputarsi onerosi, il complesso dell'operazione, solo da pochi giorni ultimata, doveva ravvisarsi come assai soddisfacente, e presentare un risultato nè prevedibile, nè sperabile all'epoca in cui fu dal Parlamento autorizzata.

E quivi la Commissione si compiace di riconoscere che se il progressivo miglioramento operatosi negli scorsi mesi sui principali mercati europei contribuì a questo favorevole risultato, esso però è in massima parte dovuto al modo prudente, fermo e sagace col quale l'operazione fu diretta dal signor ministro delle finanze.

Interrogato intorno al modo cui egli intendeva praticare onde giungere all'alienazione della rendita a crearsi, e s'egli non credesse possibile l'adottare il sistema della vendita all'asta pubblica, siccome più conforme alle norme di buona amministra-

zione e maggiormente consentaneo all'indole del regime rappresentativo, il ministro rispondeva che, senza respingere in modo assoluto il mezzo degl'incanti, ei non ravvisava conforme agl'interessi delle finanze l'assumere l'impegno di attenersi a questo sistema solo.

Giacchè, se quando l'ammontare del contratto è tale da fare probabile che nasca una vera rivalità fra vari speculatori, e ne derivi quindi una concorrenza reale, l'esperimento dell'asta pubblica può tornare vantaggioso e opportuno; allorchè si tratta di affari di tanta mole da non poter essere tentati se non da un piccolissimo numero di capitalisti, ai quali riesce sempre facile l'intendersi, se non apertamente, almeno in modo segreto, gl'incanti, lungi dal tutelare gl'interessi pubblici, tornano ad assoluto vantaggio dei contraenti coi quali in definitiva il Governo è ridotto a trattare.

Se dietro queste spiegazioni la Commissione non ravvisò opportuno di fare del sistema dell'asta pubblica una condizione assoluta dell'alienazione delle nuove rendite, essa credette dover manifestare al ministro richiedersi dal voto quasi unanime della Camera che i capitalisti del paese fossero chiamati a partecipare il più largamente possibile al nuovo prestito, e che il loro concorso fosse combinato in modo che gli abitanti delle provincie anche le più lontane avessero a godere delle medesime facilità e di eguali favori degli abitanti delle città di Torino e di Genova.

A ciò rispondeva il ministro desiderare quanto la Commissione, quanto la Camera il favorire gli interessi dei capitalisti nazionali, essere quindi determinato a fare quanto stava in lui ond'essi fossero abilitati a concorrere nell'operazione finanziaria che egli chiedeva l'autorizzazione di fare. Tuttavia non poter assumere a questo riguardo un assoluto impegno, poichè potevano presentarsi tali circostanze in cui l'intervento dei detti capitalisti fosse incompatibile con gli interessi del tesoro a confronto dei quali doveva cedere ogni altra considerazione.

cessità di provvedere con mezzi straordinari agli ulteriori bisogni del tesoro, giacchè in tal caso la Commissione avrebbe riputato miglior consiglio l'accrescere l'ammontare della rendita da crearsi in ora, che non dover poi fare nel decorso dell'anno una nuova emissione di rendite.

Ma i dati comunicati dal ministro hanno rassicurata la Commissione e l'hanno resa convinta che, salvo straordinarie e non previste circostanze, il tesoro potrebbe per molti mesi, e forse per un'intera annata, far fronte ai suoi impegni senza il sussidio di un nuovo imprestito, e ciò specialmente ove il Parlamento accogliesse favorevolmente i piani finanzieri del ministro.

Mercè quest'ultima spiegazione, la vostra Commissione essendosi riputata bastantemente illuminata intorno al progetto di legge commesso al suo esame, deliberò di consigliarvene la approvazione. Essa però senza introdurre modificazione di sorta nell'articolo che costituisce la proposta del Governo, ha creduto dover aggiugnerè una disposizione addizionale, la quale fu probabilmente ommessa per mera dimenticanza, diretta, in conformità dei precedenti del Parlamento, a prescrivere al ministro delle finanze l'obbligo di rendere ragione del suo operato quanto più presto gli sarà possibile.

Discorso pronunziato nella tornata del 22 gennaio 1850 intorno alla presa in considerazione di una proposta di legge del deputato Barbier per dichiarare reale la strada da Chivasso al Gran San Bernardo.

Cavour. La questione della strada del Gran San Bernardo è una questione complessa. Si tratta in primo luogo di sapere se si debba sin d'ora dichiarare reale la strada che da Torino tende al Gran San Bernardo; e veramente ciò potrebbe essere prematuro, quando il Governo ha già dichiarato altamente che intende proporre un progetto di legge per istabilire tutto il sistema della classificazione delle strade. Ma vi è un altro punto

che io considero come assai più importante, più urgente, quello, cioè, se si debba il più presto possibile dare opera al compimento della strada del Gran San Bernardo. Finora la strada è carreggiabile sino a St-Remy; sicuramente quel tronco di strada da St-Remy richiederebbe, ond'essere fatto comodo, alcuni miglioramenti assai importanti per potersi dire carreggiabile con più o meno difficoltà.

Ma i carri, anche con carico pesante, possono o bene o male valersi di questa strada. Rimane dunque ad aprirsi solo la strada da St-Remy all'ospizio del Gran San Bernardo. Anzi la provincia d'Aosta, se non erro, sette od otto anni fa ha già fatto cominciare un tronco di strada da St-Remy all'ospizio. Questo fu interrotto per ordine superiore, non perchè la provincia d'Aosta difettasse di fondi, ma solo per considerazione meramente politica.

Io dico che questa seconda questione, quella cioè dell'apertura della strada da St-Remy all'ospizio, può trattarsi affatto separatamente dalla prima, perchè essa ha un carattere più urgente.

Il deputato Barbier diceva che la spesa per la strada da Aosta all'ospizio sarebbe ascesa ad un milione; ma se si considera per ora il tratto da St-Remy all'ospizio, io credo che la spesa sarebbe di gran lunga minore.

Ora, se veramente la spesa non ascende ad un milione, ma solo ad alcune centinaia di mila lire, io credo che sarebbe nell'interesse non solo della valle d'Aosta, ma di tutto lo Stato, che senza ritardo vi si desse opera. Prego la Camera di avvertire che non vi è forse alcuna nuova strada esistente, la quale rivesta un carattere di tanta utilità generale quanto quella del San Bernardo. Diffatti ho già avuto l'onore di far osservare altre volte che la strada del San Bernardo offriva il più breve tratto da Genova alla Svizzera occidentale, siccome pure per i prodotti che noi esportiamo in Isvizzera, e specialmente per i risi, produzione del Vercellese, del Novarese e della Lomellina. Basta infatti gettare gli occhi sulla carta per vedere quanto più breve

sia spedire del riso a Losanna passando pel San Bernardo che pel Moncenisio. Dicasi lo stesso per i vini del Monferrato, i quali potrebbero spedirsi in Isvizzera, ove vi fosse una tale strada, mentre ora quest'esportazione è impossibile. Io credo che vi sia una circostanza di fatto, che agevolerebbe singolarmente l'apertura di questa strada. Le provincie interessate, cioè la provincia d'Aosta, quelle d'Ivrea, di Biella e di Vercelli, concorsero e stanziarono da molti anni dei fondi per l'apertura del Piccolo San Bernardo, ma siccome questa verrebbe a costare oltre due milioni, non vi è speranza che per qualche tempo questi fondi possano ricevere un utile impiego; e quindi dovranno ancora giacere inoperosi. Io crederei che per ora si potrebbe, col consenso di quelle provincie, bene inteso, impiegare queste somme giacenti all'ultimazione del tronco di strada da St-Remy all'ospizio del San Bernardo, lasciando in sospeso la questione più grave, quella della dichiarazione della strada reale da Torino al San Bernardo. Con ciò s'avrebbe in poco tempo il benefizio di una strada che, ripeto, è della massima utilità per l'industria e pel commercio di tutto lo Stato, e non della sola provincia di Aosta. Stimo quindi che la Camera possa prendere in considerazione la proposta dell'onorevole deputato Barbier, non già per dichiarare immediatamente strada reale quella che da Torino conduce al San Bernardo, ma per istudiare il modo di utilizzare i fondi giacenti nell'ultimazione di una strada, per mezzo della quale si aprirebbe per noi un'immediata comunicazione colla Svizzera.

debba ritirargli o continuargli la confidenza che gli aveva accordata.

La condizione principale che tacque il ministro fu, mi pare, l'ammontare della commissione che egli dovette concedere ai banchieri per la vendita fatta di quella parte di rendita di cui il Governo si riserbò la libera disposizione.

Ora è appunto questa condizione che potrebbe produrre qualche inconveniente se si rendesse pubblica, perchè sicuramente in questa convenzione vi è qualche interesse per non rendere pubblica questa condizione. Ora la cosa essendo ridotta a questi minimissimi termini, a quelli, cioè, di sapere a un dipresso qual sia l'ammontare della commissione concessa sulla vendita fatta dai banchieri esteri, mi pare che la Camera non debba esigere la comunicazione di un contratto che, senza mutare in nulla le condizioni essenziali sulle quali essa dee formare il suo giudizio, potrebbe porre il ministro in qualche maggiore difficoltà nelle negoziazioni che egli sta per imprendere coi banchieri esteri.

Prego quindi la Camera di respingere l'ordine del giorno del deputato Rattazzi, e di procedere alla discussione della legge.

SECONDO DISCORSO

(24 gennaio).

Cavour, *relatore.* Signori, nella tornata di ieri l'onorevole deputato Brofferio, lasciando il campo sterile e arduo delle cifre e delle considerazioni finanziarie, trasportò la Camera nell'arena politica, e quivi, come in un elemento suo naturale, egli fece sentire alla Camera alte ed eloquenti parole, ma talvolta siffattamente cupe e lugubri che si sarebbe detto che uscivano da quella tomba in cui, come accennava l'onorevole oratore, l'ingratitudine dei lettori e l'instabilità del pubblico spinse quel giornale (1), che fu il primo parto della sua brillante immaginazione. Io molto mal volontieri mi veggo costretto a seguirlo su

(1) Il *Messaggiere Torinese.*

questo terreno, perchè la Commissione, di cui ho l'onore di essere relatore, a fronte delle necessità non contestate del tesoro, necessità affatto estranee alla politica del Ministero, non ha creduto dover discutere la questione politica, questione che riducendola a formola parlamentare possa dirsi questione di fiducia.

Quindi mi vedo veramente con qualche difficoltà trascinato su questo terreno, tanto più che, non possedendo la vena poetica ed il talento oratorio dell'onorevole Brofferio, ben conosco con quali armi inefficaci sono chiamato a combatterlo. Ma io confido abbastanza nella potenza della verità ed in quella della logica per non temere il giudizio della Camera. Gli argomenti dell'onorevole deputato Brofferio possono in certo modo ridursi ai seguenti: noi non dobbiamo accordare al Ministero un voto di fiducia, nè i mezzi di sopperire alle spese dello Stato, perchè egli non ha ancora messo in esecuzione le sue promesse, non ha ancora operate quelle riforme che sono una conseguenza necessaria, inevitabile dello Statuto. Fu insomma fino ad un certo punto una censura negativa che egli diresse al Ministero.

A questo io credo essere ben facile il rispondere. Se le riforme alle quali accennava l'onorevole deputato Brofferio fossero tali che il potere esecutivo potesse da sè solo operare, egli avrebbe ragione; ma, se non erro, tutti gli argomenti che erano toccati dall'onorevole oratore riflettono il potere legislativo, esigono il concorso del Governo e del Parlamento. Ora può l'onorevole deputato Brofferio rimproverare al Ministero di non avere somministrato alla Camera argomenti sufficienti per i suoi lavori legislativi? Esso, che faceva parte dell'ultima Legislazione, ricorderà certamente come i progetti ministeriali si succedessero così rapidamente in quella Sessione, ed avessero prodotto un tale ammasso, che quando il Parlamento fu sciolto vi esistevano venticinque, trenta, o non so quante Commissioni, le quali vi lavoravano più o meno efficacemente intorno. Nell'attuale Sessione non si può certo dire che il Ministero abbia lasciato la Camera senza lavoro. Esso ha già presentate leggi importantis-

sime sopra alcuni degli argomenti accennati nel discorso dell'avvocato Brofferio, e perciò non dubito che in lui, allo zelo che dimostra per le riforme legislative in questa sala, corrisponderà l'operosità negli uffizi. *(Ilarità e risa ironiche a destra)* Negli uffizi non mancano i lavori, ma anzi mancano sovente i membri per esaminare i progetti di legge.

Brofferio. Domando la parola.

Cavour, *relatore*. Se l'onorevole deputato Brofferio avesse ristretto i suoi argomenti in questa sfera in certo modo negativa, io non avrei niente altro da soggiungere. I suoi rimproveri dovrebbero cadere non sul Ministero unicamente, ma sì ancora sulla Camera; ed io su questo punto dirò che non credo nè il Ministero, nè la Camera colpevoli, ma in gran parte il nostro difettoso regolamento, che rende così difficili, così intrigati, così lunghi i lavori legislativi preparatorii. Ma l'onorevole deputato Brofferio con quella somma abilità che lo distingue uscì più volte da questa sfera negativa per portare colpi, e colpi gravi, alla politica del Ministero; ed è su questo punto che io credo dover esaminare rapidamente i vari suoi argomenti.

Il primo suo rimprovero si aggirava sulla stampa. Egli, con quella lealtà che lo distingue, confessò che la stampa interna era libera. Io accolgo con piacere questa franca dichiarazione, e ripeto che la libertà della stampa non istà meno a cuore ai membri che siedono su questi banchi, che ai membri che siedono su quelli della sinistra. Credo che non abbiamo avuto bisogno degli eccitamenti del deputato Brofferio per manifestare altamente, lealmente, virilmente questa nostra opinione nei giornali che sono gli organi delle opinioni nostre. Egli ha voluto in certo modo rendere il Ministero responsale delle disgrazie accadute ad alcuni giornali e della cessazione di alcuni di essi. Per ciò non intendo insistere sugli argomenti addotti dall'avvocato Brofferio; debbo rispettare il giusto dolore che gli deve cagionare la morte dello spiritoso giornale che, come dissi, fu il primogenito della fertile sua immaginazione. *(Ilarità)*

Il principale suo argomento, in ordine alla stampa, versava sulla stampa forestiera; e qui ci ha fatto un quadro lugubre di una censura recente più severa, più tiranna, più assurda dell'antica censura dei tempi andati.

Io credo qui che l'immaginazione dell'onorevole oratore lo abbia trasportato ben oltre il vero. Infatti, non so come possa dirsi che siamo, relativamente alla stampa estera, in condizione peggiore di quella in cui eravamo nei tempi andati, in cui i soli giornali di cui ci fosse concessa la lettura erano la *Quotidienne* e la *Gazette de France*. Me ne appello a tutti coloro che frequentano i caffè della capitale, nei quali circolano liberamente quasi tutti i giornali francesi, tanto di quelli che sostengono l'attuale Governo, come di quelli che lo attaccano con maggiore violenza, come, per esempio, il *National*, la *Démocratie pacifique*. Sicuramente il Ministero non ha stimato poter permettere l'introduzione dei giornali i quali professano altamente e chiaramente l'ateismo, come il giornale del signor Proudhon, o che attaccano tutti i principii su cui posa la società, come il giornale che Louis Blanc sta pubblicando in Londra. Io non credo che questo basti per fare argomento di accusa a questa nuova censura. Quanto ai libri proibiti, veramente io non ho su quest'oggetto bastanti nozioni per poter parlare in modo positivo; ma credo che veramente vi furono certi libri che l'antica censura ammetteva, e che furono dalla nuova respinti. Ma quai libri lo furono? Furono forse libri politici? Io nol credo; io porto opinione che siano libri puramente immorali, e di questi non penso che l'onorevole deputato Brofferio voglia lamentare la lettura nelle nostre contrade. L'antica censura, che si mostrava così severa, così rigida e, come già dissi, così assurda relativamente ai libri politici, tollerava alcuni romanzi che si pubblicavano a buon mercato a Brusselle, in cui professavansi le massime le più inique in fatto di moralità. La nuova censura invece, mentre è larga per ogni qualunque scritto politico, si mostra più rigida per gli scritti veramente immorali,

e di questo stimo che si debba altamente lodare, e non farsi oggetto di critica, come vorrebbe l'onorevole deputato. Ma in ciò, egli dice, vi ha una contraddizione manifesta coi principii stabiliti nello Statuto, nè vi può essere una stampa libera all'interno, se non vi è pure circolazione libera dei libri dell'estero.

A ciò rispondeva in parte l'onorevole guardasigilli. Egli diceva: la stampa è libera all'interno, perchè è possibile di stabilire una legge repressiva, perchè accanto alla libertà della stampa vi ha una responsabilità. Libertà e responsabilità sono due parole che non possono disgiungersi; nè vi sarà mai una vera libertà se non vi è accanto vera responsabilità.

Ora per la stampa interna possono certo esse rimanere congiunte, ma per la stampa estera non dico che sia impossibile, ma al certo riuscirà sempre sommamente difficile. Il ministro ci ha detto che stava maturando una legge su questo argomento, nel quale forse tali difficoltà verrebbero appianate, nella quale il principio della libertà sarà esteso alla stampa estera, ponendovi accanto il principio della risponsabilità.

Se il Ministero giunge a sciogliere questo difficile problema, esso meriterà la riconoscenza del paese ed avrà ben di certo il plauso di tutti i giureconsulti d'Europa, i quali finora si sono affaticati invano per iscioglierla.

Comunque sia, non credo che da questo si possa dedurne argomento di così gravi e severe censure, pari a quelle che faceva il deputato Brofferio.

Dopo avere parlato della stampa, egli ci parlava di guardia nazionale; ma in ciò non vedo il perchè debba rimproverarsi il Ministero. Nell'ultima Sessione esso presentò un progetto di legge su questo argomento, il quale credo che non sia attualmente lontano dal riprodurre tal quale, o concepito poco appresso nei medesimi termini. Nei primi giorni della Sessione, mentre sì numerose leggi erano sottoposte al Parlamento, ed in cui, come ripeto, gli uffizi non bastano al disimpegno delle

giornaliere faccende, non credo gli si possa fare argomento di biasimo se non ebbe campo a presentare un progetto di legge che consta non so se di 300 o 400 articoli.

Il deputato Brofferio, dalla guardia nazionale traeva argomento per trasportare il pensiero della Camera a tempi dolorosissimi, e quasi quasi voleva fare questo Ministero responsale del non avere saputo riordinare la guardia nazionale nelle dolorose circostanze dell'ultima guerra.

In ciò, senza voler dire cose disgustose per nessuno, credo poter asserire (e spero non aver contraddicente l'onorevole deputato di Mortara a questo riguardo) che in quelle circostanze non furono le leggi che mancarono agli uomini, ma bensì gli uomini che mancarono dell'energia necessaria.

Dopo la guardia nazionale, l'onorevole oratore ci trasportava sul terreno ecclesiastico. Qui veramente io muovo il piede con un po' di ripugnanza, perchè è un terreno che poco conosco. Ripeterò quanto disse l'onorevole ministro di grazia e giustizia, il quale riconobbe esservi riforme da operare e dichiarò altamente essere il Ministero pronto ad operarle. Ed io sono profondamente convinto, senza essere iniziato nei progetti del Ministero, che queste riforme saranno compiute per quanto specialmente risguarda quella giurisdizione eccezionale che, se non è contraria alla lettera, è certamente contraria allo spirito del nostro Statuto.

Ciò concesso, confesserò schiettamente all'onorevole deputato Brofferio che, per quanto io mi sia faticato, non sono giunto a concepire la distinzione che egli stabiliva su certe basi, tra lo spirito del partito clericale e la Chiesa. Se egli avesse dirette così severe parole ai gesuiti ed agli aderenti del partito gesuitico, io avrei seco lui consentito, ma le sue accuse, le sue parole si diressero contro tutti i chiostri, contro tutte le sacrestie.

Ma se il partito clericale consta di tutti i sacerdoti che sono racchiusi nei chiostri e frequentano le sacrestie, dove avremo noi da cercare quei pochi, quegli eletti che rappresentano quella

morale cristiana di cui ha così eloquentemente parlato l'onorevole oratore? Io veramente non saprei dove trovarli, a meno che egli volesse indicarci quei pochi sacerdoti che, disertati i templi ed abbandonati gli uffici del pio ministero, credettero campo più opportuno, per esercitare il loro nuovo apostolato, i circoli politici od i convegni sulle piazze *(Rumori ed agitazione a sinistra)*; o che egli volesse indicare come nuovi modelli di questo spirito evangelico, di questa carità cristiana, quei pochi che seco lui associarono i loro sforzi per mantenere costantemente un centro d'agitazione nella città di Torino. *(Bisbiglio alla sinistra)* Se ciò fosse, io dichiarerei senza esitazione all'onorevole Brofferio che i miei amici politici ed io intendiamo ben altrimenti lo spirito di religione e della morale cristiana.

I veri apostoli della religione noi andremo sempre a cercarli nei modesti presbiteri che s'innalzano accanto alle sacrestie, ove la maggior parte dei parroci esercitano degnamente il loro ministero e consacrano la loro vita alla salute ed ai bisogni dell'umanità.

Parlava poi l'onorevole deputato dell'istruzione pubblica. A questo già rispose il ministro che regge questo dicastero; e risponde ancora più eloquentemente quella legge sull'istruzione secondaria, che certamente ha già formato l'oggetto delle meditazioni dell'onorevole deputato. A questa il ministro dichiarò dover tenere dietro quanto prima una legge sull'istruzione primaria e sull'istruzione femminile. Ora, solo quando la Camera avrà esaurita la discussione della prima legge, sarà in ragione di muovere querela al Ministero per la sua negligenza se le altre ancora non fossero presentate.

Ma l'accusa più grave che moveva l'onorevole deputato Brofferio era sul terreno dei Codici. Esso faceva precedere questa accusa invocando la dolorosa rimembranza dei fatti di Genova, e movendo altresì lagnanza che il Ministero non avesse esteso il benefizio dell'amnistia a tutti coloro che avevano preso parte a quegli avvenimenti.

Io credo che non vi sia principio più giusto e che interessi maggiormente la società, e quindi da osservarsi sempre dai partiti politici qualunque siano, di quello cioè che si debbano sempre distinguere con massima sollecitudine i delitti politici dai delitti ordinari, e così coloro che sono colpevoli di delitti politici da quelli che sotto il manto della politica sfogano le loro malvagie e prave passioni.

Ora, o signori, mentre io lodo altamente il Ministero di avere estesa l'amnistia alla massima parte di coloro che politicamente ebbero parte ai moti di Genova, lo encomio pure altamente di non avere distolto il braccio della giustizia dagli assassini del maggiore Ceppi e dall'assassino della guardia della polizia, di cui si parlava, e da quelli che derubavano le carte del processo il quale riguardava la demolizione dei forti, come che concernente gli stessi derubanti. Io, quantunque avversario di coloro che parteciparono ai moti di Genova, li stimo troppo altamente per non confonderli con coloro che ora sono chiamati a rispondere di queste loro nefande azioni. Quindi, invece di trovare argomento per fare biasimo al Ministero, invece di credere che tali fatti abbiano da essere per noi un motivo dal ritrargli la nostra confidenza, io credo anzi che ciò debba muovere a continuargliela più viva, con accordargli la lode che gli è dovuta.

L'onorevole deputato Brofferio passava poi a prendere ad esame le riforme da introdursi nei Codici; ma qui, pochi giorni sono, il guardasigilli ci annunziava essere pronto a portare nuovamente alla Camera la legge che già ci sottoponeva l'antico guardasigilli relativamente ai maggioraschi, dichiarando di più volerla egli estendere alle bannalità. A tal proposito si osservava molto opportunamente che la riforma di un Codice era cosa da maturarsi e da coordinarsi coll'intero sistema legislativo. È per ciò che anche qui non vedo argomento di grave critica. Ma l'onorevole oratore si fermava più specialmente sul Codice criminale, e qui la sua voce si faceva molto più forte. Egli tuonava contro gli abusi che in quel Codice sono lasciati

stare, annunziando alla Camera che esisteva tuttora un odioso privilegio in favore di quella che altre volte si chiamava la classe dei nobili, quello cioè di morire per mezzo della spada o della sciabola, invece che per quello della forca. *(Risa)* Qui non posso a meno di esprimere l'alta mia meraviglia che un uomo come il deputato Brofferio, il quale a giusto titolo ha fama di essere uno dei primi criminalisti non solo del Piemonte, ma d'Italia intera, non sappia che questo privilegio è stato abolito sotto un Ministero di cui facevano parte alcuni dei membri del Gabinetto attuale, sulla proposta di un ministro che ha lasciato in questa Camera cara e preziosa rimembranza, il professore Merlo. Non voglio di ciò fare argomento per accusare l'onorevole deputato Brofferio, anzi mi giova di qui riconoscere quanto sia il sacrificio che egli faccia alla politica, perocchè egli che, come diceva, è così grande criminalista, non ha più nemmeno il tempo di leggere le patrie leggi. *(Risa)*

L'onorevole deputato moveva poi più serie accuse al Ministero. Egli diceva che il Codice d'istruzione criminale conservava delle disposizioni eccessive, che il nostro Ministero Pubblico era armato di poteri dispotici che quasi quasi facevano lamentare il sistema dispotico antico. Non so se sia andato fino a paragonare il nostro sistema a quello della Turchia. Qui farò una distinzione: o si tratta di argomenti politici, o di argomenti ordinari. In quanto ai politici, io non so se il Ministero si sia mai servito di questi mezzi per fare degli atti di arbitrio per nuocere alla libertà individuale dei nostri cittadini. Se fosse poi per le cause di delitti ordinari, io credo che il difetto del nostro Codice sia ben lungi dall'essere quello cui accennava il deputato Brofferio. Se io prestassi fede alle lagnanze di tutte le popolazioni che conosco (e in ciò particolarmente io invoco la testimonianza dei deputati della provincia di Vercelli che seggono sui banchi della sinistra), esse non sono che il Ministero Pubblico abbia mezzi eccessivi per reprimere i delitti ordinari e mantenere la sicurezza pubblica, ma invece vi è un grido uni-

Lanza. Signor presidente, faccia rispettare la Camera.

Voci. Faccia sgombrare le gallerie.

Cavour, *relatore*. In quanto a me i fischi non mi muovono punto; io li disprezzo altamente, e proseguo senza darmene punto cura *(Bravo! Bene!)*; io ho ascoltato religiosamente il deputato Brofferio, quantunque non professi le stesse dottrine. Ora ringrazio, non le tribune, di cui non mi curo, ma la Camera e la parte che mi siede a fronte della benigna attenzione che ella ha prestato alle mie risposte.

Dico che non posso lusingarmi che questi argomenti bastino ad indurre il deputato Brofferio a tramandare ad epoca più lontana di occuparsi di queste materie, e che esso ed i suoi amici politici vogliano accordare perciò al Ministero in questa circostanza il voto che loro chiede, non di fiducia, ma in nome dell'interesse dello Stato, per gli urgenti e non contestati bisogni del tesoro.

Credo però con queste argomentazioni di aver risposto a tutte le accuse dell'eloquente oratore, e di aver dimostrato che non si potrebbe validamente fondare il voto di sfiducia che egli vorrebbe che la Camera emettesse in questa circostanza. *(Lunghi applausi alla destra ed al centro)*

TERZO DISCORSO

(25 gennaio).

Cavour, *relatore*. Io non tornerò sul campo della politica: io credeva che questo argomento fosse stato esaurito nella seduta di ieri, e non vi tornerò poichè l'onorevole preopinante, che credette necessario di accordare un credito al Governo, non solo non si oppose al progetto di legge, anzi mosse rimprovero che il progetto non fosse abbastanza largo, che non si estendesse ad un numero bastevole di milioni...

Varie voci. No! no!

Cavour, *relatore.* Il deputato Iosti disse che trovava che il Ministero non aveva domandato bastevoli milioni...

Iosti. Ho detto la condizione dei tempi essere propizia alla operazione, e l'individuo adatto ad eseguirla.

Cavour, *relatore.* Dunque dal lato finanziario il deputato Iosti non muove che un rimprovero, il quale non credo essere quello che la Camera vuole muovere al Ministero; mi pare inutile di rispondere a questo discorso; aspetto ad occasione più propizia, e quando la discussione non sia tanto inoltrata, per incontrare il signor Iosti sul campo della politica, e rispondere a quello che esso diceva sui consigli dati o da darsi ai ministri passati e presenti.

Torno adunque alla questione di cifre e a quelli che combattevano il progetto ministeriale e si fondavano, come l'onorevole deputato Pescatore, sopra l'esame dei conti dei bilanci del 1848 e del 1849, e volevano dall'esame di questi conti trarre la conclusione non essere necessaria l'intiera somma dal ministro domandata. Io credo che ciò fosse quello che intendeva di dimostrare l'onorevole deputato Pescatore, perchè si conchiudeva col voler restringere il credito che il ministro domandava. Gli altri deputati, come gli onorevoli Moia e Lanza, senza combattere assolutamente la necessità del totale credito domandato, presero da ciò argomento per muovere lagnanza contro le spese che si fanno attualmente.

Mi sarà difficile di seguire passo a passo questi onorevoli deputati in tutti i calcoli da essi fatti, giacchè, onde pòter portare a maturità questa discussione, onde la Camera su questo terreno possa dare un formale giudizio, converrebbe discutere l'intero bilancio dello Stato, discutere, dico, ed esaminare i conti dei bilanci del 1848 e del 1849.

Ora, io credo essere impossibile in ora di procedere a questa discussione; e siccome io sono convinto che le discussioni di cifre e di bilanci non possono essere giovevoli se non sono mature, così credo che quelle discussioni di cifre che si fanno in

simile modo senza poterle appoggiare a dati positivi ed incontrastabili sono fuori di proposito. Dunque io non mi accingerò a seguire i signori preopinanti negli esami retrospettivi da essi fatti, e neppure il signor deputato Moia nell'esame del bilancio attuale delle spese dello Stato; dirò solo, per provare essere il credito domandato dal ministro necessario, essere stato dimostrato alla Commissione richiedersi non meno che una somma pari a quella che deve produrre l'alienazione di quattro milioni di rendita, onde far fronte alle spese dell'anno 1850; dirò che è indubitato esservi ancora molte somme a liquidare dei passati bilanci, ed esservi degli impresari che pur troppo non furono ancora soddisfatti, e che richieggono dal ministro della guerra somme vistose, quali sono per ottenere un residuo di due milioni; così pure si dica di molte altre categorie di spese. Ma lasciamo stare questo legato del passato; a quello si potrà forse far fronte colle risorse correnti, rimandando ad un'epoca più lontana il pagamento delle spese in corso; ma si notino i seguenti articoli straordinari dell'anno corrente.

L'onorevole deputato Pescatore ci indicava 36 milioni da pagare all'Austria, 4 milioni da pagare alla Banca di Genova: questo fa 40 milioni. Si aggiungano 10 milioni dei boni del tesoro da rimborsare, come la Camera formalmente richiede: ciò fa 50 milioni; 5 milioni di *vaglia* del prestito del 1848 da estinguere: ciò porta la somma a 55 milioni.

Alle strade ferrate voi volete dare soli 11 milioni; ma notate che vi sono molte spese nella categoria delle strade ferrate bilanciate nel 1848 e nel 1849, e che sono in iscadenza nel 1850. Io spero che il signor ministro dei lavori pubblici non si restringerà a spendere 10 milioni nell'anno corrente; e qui mi confido che il signor Iosti si unirà a me onde instare perchè il signor ministro dei lavori pubblici spinga innanzi le opere delle strade ferrate, e non si commetta l'errore gravissimo di lasciare improduttivi quei tratti di strada ferrata che si potrebbero compiere, e per un cattivo calcolo finanziario lasciare inattive le

Dagli argomenti da esso addotti io ne deduco che la Camera non abbia ad accordare il credito che venne domandato, poichè quand'anche si facessero le economie che egli indica, non avrebbero effetto che nell'avvenire, nè renderebbero inutile e superfluo il credito attuale se si vuol sopperire alle spese ed ai bisogni che ho testè indicati.

Mi limiterò solo a dire qualche parola sopra i tenebrosi argomenti ed il fantasma che l'onorevole deputato Moia evocava sul finire del suo discorso, quando vi faceva vedere lo spettro della bancarotta. Io credo che qui la sua immaginazione lo abbia trasportato ben oltre le regioni del reale, poichè, a mio avviso, non vi è Stato in Europa meno minacciato dalla bancarotta del nostro. Del resto, anche ammessi i calcoli del ministro delle finanze, che io credo larghissimi, il nostro debito non giunge che a 420 milioni al più. Ora, in proporzione della nostra popolazione e delle nostre ricchezze, questo debito non è eccessivo, ed è molto minore del debito della Francia e del Belgio. *(Il deputato Mellana fa segni di denegazione)*

Osservo al signor deputato Mellana che non ho la cifra precisa, ma però, se non erro, il Belgio ha un debito di oltre 500 milioni, e la Francia, se non erro, ne ha uno di tre miliardi e mezzo, e compreso il debito galleggiante è vicina ai 4 miliardi.

Ora io credo che, come la Francia non è otto volte il Piemonte, e sicuramente non è otto volte più ricca, non si può dire che il nostro debito sia eccessivo in paragone di quello della Francia.

Dunque io ripeto che relativamente all'ammontare del nostro debito pubblico non si può dire che noi siamo in condizione che la bancarotta ci minacci.

Ma ci diceva l'onorevole deputato Moia che, se non si porta l'equilibrio delle spese colle entrate, saremo costretti di andare di disavanzo in disavanzo finchè saremo precipitati nell'abisso del fallimento.

Io rispondo che non conosco quali siano i progetti del Mi-

nistero, ma non mi pare che sia un problema insolubile quello di portare l'equilibrio delle spese colle entrate. Noi finalmente non pagavamo che 80 o 85 milioni, compresa la Sardegna, il che sopra una popolazione di 5 milioni non fa che 16 o 17 lire per testa; in Francia si paga molto più, ed io credo che, se l'onorevole deputato Mellana non lo contesterà, nel Belgio si paga assai più di 16 lire per testa; dell'Inghilterra poi non occorre neppure parlarne.

Dunque vi è ancora un margine prima che noi ci troviamo in condizioni finanziarie pari a quelle delle nazioni che si trovano in condizioni economiche eguali a un dipresso alle nostre.

E diffatti, senza entrare nei piani finanziari del ministro, vi sono molte sorgenti di ricchezze a cui il nostro Governo non ha ancora toccato, e queste sono le proprietà fabbricate. Le case da noi non pagano quasi nulla; mi pare che quando queste case si sottoponessero a una gravezza, quando si facessero pagare le case nella stessa proporzione che pagano i campi, non si farebbe una cosa ingiusta, non si farebbe una cosa immorale; anzi io credo che si seguirebbero i principii di giustizia distributiva che debbono guidare un Governo liberale.

Da questa sorgente io credo che si potrebbero ricavare alcuni milioni senza difficoltà alcuna. Vi sono alcune gravezze soltanto ristrette ad alcune provincie dello Stato; ora io credo che ragion voglia che si estendano a tutti i paesi.

Vi sono ancora gravezze le quali vengono date in appalto; ora, io stimo questo procedere contrario a tutti i buoni principii di amministrazione finanziaria. Qui vi è una riforma a fare non molto facile, ma neanche di una difficoltà tale che si richieggano uomini miracolosi a condurla a buon fine. Io credo che con una discreta riforma il nostro sistema di gabelle accensate si possa estendere a tutto lo Stato, come giustizia richede; e di qui sorgeranno ancora alcuni milioni.

Finalmente da noi le proprietà personali ed i prodotti che si ricavano dai capitali mobiliari non pagano niente. Nè il com-

mercio, nè l'industria, nè le professioni liberali, nè i capitali mobiliari vengono sottoposti ad alcuna gravezza, ed io credo che questo non sia giusto, non sia equo, non sia conforme allo spirito dello Statuto; veggo anche qui una sorgente di ricchezze che può somministrare parecchi milioni.

Come accennava sul principio della seduta un onorevole oratore, anche le contribuzioni dirette, senza essere aumentate, ma solo meglio ripartite, ed anche un poco aumentate, secondo me, possono esse pure somministrare non lievi risorse al tesoro.

Finalmente abbiamo le rendite delle strade ferrate, abbiamo quelle riforme daziarie, che saranno, cred'io, nel desiderio di tutta la Camera, e dalle quali, se non si avrà un grande aumento, od almeno un immediato aumento di prodotto, sicuramente si aumenteranno indirettamente le risorse delle finanze, perchè si aumenteranno le risorse dello Stato, e si darà una spinta notabile al movimento economico del paese.

Da queste brevi osservazioni parmi risultare che noi non siamo in uno stato peggiore degli altri paesi dell'Europa, e che siamo più lontani dall'abisso del fallimento che la Francia ed il Belgio, e massime l'Austria, e che non ci è d'uopo ricorrere a grandi sforzi per ristabilire l'equilibrio tra le nostre entrate e le nostre spese.

Noti la Camera che se da noi, come spero, le istituzioni libere avranno il medesimo effetto economico che ebbero negli altri Stati, se avranno per effetto di svegliare il genio de' nostri concittadini e di promuovere l'industria, il commercio e l'agricoltura, naturalmene le casse pubbliche verranno a profittare di questo sviluppo industriale, economico e commerciale.

La Francia non è per certo il paese che amo citare come modello di perfezione economica; credo anzi che la Francia abbia a questo riguardo, come in molte altre cose, seguìto una pessima politica, ma pel solo fatto d'un Governo libero che lascia maggiore azione ai cittadini, la Francia, dopo il 1830, potè

vedere la sua industria, il suo commercio, la sua agricoltura prendere un grandissimo incremento, e le entrate indirette crescere rapidissimamente. A questo riguardo non potrei esporre cifre precise, ma credo poter dire che dal 1830 al 1847 vi fu un aumento quasi del 50 per cento nelle entrate indirette. Ora, perchè quello che è avvenuto in Francia non potrebbe avvenire da noi, adottandosi un miglior sistema economico?

Dunque per tutti questi motivi io credo che la Camera possa votare il credito che il Ministero le domanda, senza timore che questo lo spinga fatalmente all'abisso del fallimento.

Non volendo entrare nella discussione delle spese, io non risponderò a quanto disse l'onorevole deputato Lanza intorno al Ministero della guerra. Mi restringerò all'emendamento che egli ci ha annunziato, ed esporrò fin d'ora i motivi che mi muovono a combatterlo.

Egli intende di proporre un articolo addizionale perchè si obblighi il Ministero a procedere all'alienazione col mezzo dell'asta pubblica.

Lanza. Non intendo proporre che si proceda all'alienazione della rendita col mezzo dell'asta pubblica, ma bensì con pubblicità e concorrenza che comprenda altri modi oltre a questo.

Cavour, *relatore.* Se non è così, non può essere altro che una *soumission cachetée*, come si dice in Francia, e che si può benissimo chiamare una specie d'incanto.

Io ripeto che, se fossimo in tempi assolutamente normali, se l'abbondanza dei capitali che si rivolgono verso l'imprestito fosse tale che avessimo fondate speranze di veder concorrere parecchie associazioni di banchieri e di capitalisti, io applaudirei al sistema del signor deputato Lanza, poichè la somma non è tale da rendere affatto illusoria, in tempi normali, la concorrenza ad un imprestito, il quale, se produrrà al paese una somma all'incirca di 80 milioni, non è però di una tanta mole che nei paesi vicini e tra noi non si possa in tempi normali ottenere; però, nelle presenti condizioni dell'Europa, io lo re-

spingo, perchè associazioni col vero intendimento di farsi una concorrenza, da quanto mi pare, non sussistono, mentre, come pur troppo accade sovente, le compagnie s'intendono segretamente tra loro. Io non credo insomma che il momento attuale ci permetta di sapere che questa concorrenza possa stabilirsi, non dico già che essa sia impossibile, poichè io non conosco quali siano i mezzi che può avere il signor ministro di finanze per istabilire le negoziazioni, quali siano le intelligenze che egli abbia, ma, stando ai dati più probabili, io dico ch'ella è assai problematica. Io desidererei altamente di vedere stabilita una tale concorrenza, ma quello che dico e sostengo si è ch'ella non è talmente probabile che la Camera abbia a farne un'assoluta condizione al Ministero.

Osserverò a questo proposito quale sia la pratica del paese il più abile che ci sia nel negoziare gl'imprestiti.

L'Inghilterra da qualche anno rinunziò al sistema della pubblicità, e l'ultimo prestito di 10 milioni di lire sterline, da lei contratto nell'occasione della carestia dell'Irlanda, fu fatto privatamente con due case bancarie, la casa Baring e la casa Rothschild; ed erano pure tempi floridissimi, poichè in tutta l'Europa i fondi erano al disopra del pari; pure in quella circostanza l'Inghilterra stessa credette dover rinunciare all'antico sistema della pubblicità e della concorrenza. Dirò di più che nei tempi della guerra dell'Inghilterra colla Francia il primo tra i finanzieri moderni, il famoso Pitt, non si valse del sistema della concorrenza. anzi seguì quello delle sottoscrizioni volontarie aperte alla Borsa di Londra e di altre città d'Inghilterra.

Dico finalmente che pochi giorni or sono una potenza che per nostra disgrazia ha maggior credito di noi, la Russia, poichè il suo 5 per cento era quotato alla Borsa di Londra al disopra del pari, la Russia stessa, avendo bisogno di contrarre un debito cospicuo, non si rivolse al sistema della pubblicità e della concorrenza, quantunque essa abbia nell'interno delle buonissime case bancarie, come ognuno sa, a Pietroburgo, come

pure ad Amburgo e ad Amsterdam; ebbene, fra tutte queste case amò meglio trattare direttamente con la casa Baring, e fece aprire da questa casa un imprestito alla Borsa di Londra al 93 alla ragione del 4 1/2 per cento. Io dico che, a fronte di questi esempi, sarebbe una soverchia imprudenza, cred'io, di costringere il Ministero a valersi unicamente del sistema della pubblicità e della concorrenza.

Che cosa ne avverrebbe se s'imponesse questa condizione al Ministero? Uno dei due casi: o si presenterebbero ad esso due compagnie, ed allora sarebbe in facoltà di valersi di questo sistema, e, come indicava l'onorevole deputato Lanza, il ministro avrebbe sempre il mezzo di cedere o non cedere la rendita, ove le offerte non gli paressero convenienti, perchè facendosi queste a partito suggellato, se esse non raggiungono il *maximum* fissato per l'alienazione, si possono senza scapito respingere; ovvero se ne presenterebbe una sola, la quale, fidandosi della non concorrenza, farebbe un'offerta minore di quella che il ministro avrebbe posta per *maximum*, e allora questo farebbe un pessimo effetto, e si verrebbe per essa a dichiarare all'Europa che una sola compagnia si è presentata, e che questa compagnia ha giudicato il credito del paese assai più basso di quanto lo stimava il signor ministro.

Io credo quindi che in questa circostanza, ove non si presentasse che una sola compagnia, il signor ministro farebbe cosa imprudentissima se si valesse di quel mezzo che l'onorevole deputato Lanza vorrebbe imporgli. E quand'anche vi fossero più compagnie, bisognerebbe che il ministro delle finanze avesse il mezzo di accertarsi che non vi fosse tra esse veruna segreta intelligenza, e questo è pur difficilissimo.

L'onorevole deputato Lanza ricorderà che, alcuni anni or sono, mentre ferveva la smania delle strade ferrate, la Francia volle porre ad una specie d'incanto e fare con pubblicità e concorrenza l'alienazione delle rendite della strada da Parigi a Lione. Pubblicò molto tempo prima le condizioni dell'aliena-

zione, fece appello ai capitalisti di tutti i paesi, ed il ministro delle finanze inoltre si valse di alcuni mezzi proprii del Governo, costringendo i ricevitori generali, che formano una corporazione finanziaria potentissima, a formare una compagnia, ed infatti tutto pareva procedere come lo desiderava il ministro delle finanze e la Camera.

Quattro o cinque compagnie tutte potentissime, composte di Francesi e d'Inglesi, e finalmente questa compagnia di ricevitori generali si accostarono.

Si approssimò il giorno degl'incanti, e la vigilia tutte le compagnie erano d'accordo. Una sola fece un'offerta, ed il Ministero, invece di avere una vera concorrenza, non ebbe che una sola compagnia che gl'impose la legge, ed il Ministero non ebbe altra soddisfazione che di destituire tre o quattro ricevitori generali, ed in ispecie quello di Rouen. Piccola consolazione, ma che non fece che non si trovasse burlato da queste varie associazioni finanziarie.

Se avessimo molto tempo avanti a noi, se quest'imprestito potesse rimandarsi, io direi: tentiamo questo sistema della pubblicità e della concorrenza; se non riesce, lasciamolo; passerà qualche tempo e tenteremo un altro sistema: ma qui, o signori, il ministro delle finanze vi ha detto che nel mese di febbraio gli sono necessari parechi milioni per far fronte ai pagamenti che dovrà effettuare senza indugio, e che sarà egli costretto a valersi, se questo mezzo non riesce immediatamente, di un altro mezzo; ed ora dico che se egli dovesse immediatamente appigliarsi al mezzo della pubblicità e concorrenza, e che questo gli fallisse, sarebbe costretto a sostituirgliene subito un altro, e potrebbe quindi trovarsi in pessime condizioni.

Quindi non credo che si debba accogliere l'emendamento del deputato Lanza, il quale tenderebbe a fare assolutamente applicare il sistema della pubblicità e della concorrenza, e credo invece che la Camera debba restringersi al far invitare, come gli propose la Commissione, il Ministero ad adoperarlo, se lo

crede attuabile, e, nel caso che non lo credesse attuabile, di valersi di quell'altro che crederà più conforme agl'interessi delle finanze. Quindi conchiudo, in nome della Commissione, onde il progetto di legge venga adottato senza emendamento.

QUARTO DISCORSO

(26 gennaio).

Cavour, *relatore*. Ieri l'onorevole Lanza formolava il suo emendamento, il quale consiste nell'imporre al Ministero l'obbligo di seguire nell'alienazione della rendita di cui discutiamo il mezzo della pubblicità e della concorrenza, ed in appoggio di questo sistema poneva in campo molti e varii argomenti.

Io credo che l'onorevole deputato Lanza avesse di mira due sistemi diversi: uno si può veramente dire sistema di pubblico incanto, l'altro sistema di sottoscrizione pubblica e con concorrenza.

Il primo sistema consiste, come già accennava, nell'ammettere ad una data epoca tutti coloro che intendono concorrere al contratto di prestito a deporre sotto coperta suggellata il loro partito. Questo è il sistema a cui accennava poco fa il deputato Moia; ma io credo che lo stesso oratore non facesse molto assegno su questo sistema; ed infatti non disse in suo favore molte parole.

Questo sistema, già l'accennai, ha infiniti inconvenienti nei tempi difficili; fu tentato una volta da noi nell'anno, se non isbaglio, 1831, pochi mesi dopo che il Re Carlo Alberto salì al trono, e fu tentato inutilmente. Il concorso fu annunziato molti giorni prima; le condizioni a cui si lasciava supporre che il prestito sarebbe stato concesso non erano onerose; eppure l'incanto andò deserto, con iscapito non lieve del nostro credito.

Stimo adunque inutile il combattere questo sistema, il quale fu sino ad un certo punto, potrei dire, abbandonato dal proponente l'emendamento.

Rimane dunque l'altro sistema, quello delle sottoscrizioni pubbliche generali; e qui mi compiaccio nel dirlo: io concorro in moltissime delle cose dette ieri dal deputato Lanza. Confesso altamente di credere questo sistema uno dei migliori che si possa adottare; il migliore quando vi sia una probabilità fondata che possa riescire. È appunto il sistema, come io dissi, che il gran finanziere Pitt adottò il più sovente. È il sistema che fu anche adoperato da noi in varie circostanze, e con esito assai felice. Appunto dopo che l'imprestito a' pubblici incanti nel 1831 andò fallito si adoperò il sistema delle sottoscrizioni, ed ebbe un discreto successo.

Riconosco questo sistema essere il più morale, il più politico, il più conforme agl'interessi economici dello Stato; e non vedo che un solo argomento il quale possa accamparsi contro di esso, la probabilità ch'egli non riesca. Se il ministro annunziasse al pubblico di aver bisogno di una somma di 70 ad 80 milioni, e quindi su questa base aprisse una sottoscrizione, e invece di ottenere un risultato per tutta questa cifra non ne ottenesse che per una infinitamente minore, per 10 milioni, a cagion d'esempio, sarebbe un'operazione interamente fallita, che recherebbe gravissimo danno al nostro credito. Quindi, dico, non avvi che il caso che questo non possa riescire, il quale possa giustificare il ministro di non adottarlo a preferenza dell'altro sistema delle trattative private con le compagnie bancarie.

Il ministro non ci ha detto che non adoprerebbe questo sistema, anzi ha dichiarato alla Camera ripetutamente che stimava probabile di poterlo adoperare per una porzione considerevole del prestito che esso ha a contrarre; ed io in verità non lo terrei per giustificato, se non adoperasse questo mezzo nei limiti che egli crede di quasi sicura riescita, fuorchè quando ci venisse a dimostrare che fu costretto dalla necessità a rinunziarvi.

Ed ancora, come diceva l'onorevole deputato Lanza, se la

fait mention au numéro 7 de l'article 63 du traité du 5 novembre 1842, approuvé par la loi du 3 février 1843.

« Il pourra être consacré à l'amortissement de cet emprunt 1 pour 100 par an au plus du capital nominal, indépendamment des intérêts des obligations amorties. »

Qui si vede che la legge non imponeva al Ministero in modo assoluto il sistema delle sottoscrizioni pubbliche e volontarie, ma lo lasciava affatto libero nel modo di procurarsi quella somma di 84 milioni. Io non ho avuto campo di rileggere le discussioni che ebbero luogo a tale proposito, ma è probabile che nella discussione si sarà fatto cenno del sistema della sottoscrizione, e che il Ministero vi avrà aderito, salvo il caso di trovare a far meglio. Ma dopo aver distrutto l'argomento fondato sul principio costituzionale, che ci si voleva presentare come assolutamente contrario al sistema proposto dal Ministero ed assentito dalla Commissione, per rispondere all'onorevole deputato Lanza mi occorrerà forse di entrare in qualche dettaglio di cifre, per cui è necessario che la Camera vi porga tutta la sua attenzione.

L'imprestito belgico, di cui si è fatta menzione, fu emesso al 4 1/2 per cento al tasso nominale del 104; ma siccome fu concesso il lasso di dodici mesi per pagarlo, mentre gl'interessi decorrevano immediatamente od in epoca poco lontana dalla sottoscrizione, in realtà non costava agli acquisitori che 101 o 100 3/4. Questo vuol dire che era un imprestito al 4 1/2 per cento al pari. Vediamo ora qual era il corso dei fondi pubblici francesi, sui quali fino a un certo punto si bilanciavano i fondi belgici. Esattamente i fondi belgici si mantenevano più bassi, ma non vi era una notevole differenza. Ora nel mese di giugno, in cui fu aperta la sottoscrizione dell'imprestito belgico, il 5 per cento francese era quotato alla Borsa al 122, il 3 per cento era quotato all'84 45, il che vuol dire che i fondi impiegati nel 5 per cento francese rendevano a un dipresso il 4 per cento, e i fondi del 3 per cento non rendevano che il 3 1/2 per cento.

Se vi era quella differenza tra il 5 ed il 3 si era che il 5 era minacciato dall'ammortizzamento, che, come ognun sa, si discuteva di farsi da molti anni in Francia, e il *minimum* dei fondi francesi era il 3 1/2.

Sicuramente il ministro delle finanze nell'offrire ai capitalisti il 4 1/2 per cento del danaro che versavano nel tesoro pubblico, mentre il danaro versato nel tesoro francese non rendeva che il 3 1/2 per cento, offriva una tale allettativa in tempo in cui la tranquillità era massima, in cui non vi era apparenza di sconvolgimenti politici, da avere quasi la certezza che le sottoscrizioni sarebbero tosto coperte. Primamente, quantunque i tempi siano molto più difficili di quelli che corressero nel 1844, quantunque i capitali non si presentino con eguale facilità come in allora, io credo tuttavia che se il ministro delle nostre finanze consentisse a porre i fondi piemontesi, relativamente ai fondi francesi, in una condizione inferiore o pari a quella in cui li espose il ministro del Belgio, certo non avrebbe nessuna difficoltà a trovare in pochi giorni sottoscrizioni anche per 200 milioni. I fondi francesi ora sono, credo, al 91 o al 92, cioè al 5 1/4 o al 5 1/3 per cento.

Se il Ministero volesse aprire le sottoscrizioni a un tasso che fosse di 1 per cento d'interesse maggiore del tasso francese, ripeto, incontrerebbe nessuna difficoltà a trovare sottoscrizioni per 80, per 100, ed anche per 200 milioni, e se si vuol seguire il consiglio del signor Iosti, si dovrebbe diminuire il tasso di emissione fino al punto che vi fosse questa differenza d'interesse tra le rendite francesi e le nostre. Ma io credo che tale non sia l'intenzione del ministro delle finanze. Egli certo non intende di dare le nostre rendite all'1 per cento d'interesse di più delle rendite francesi; e se egli avesse questo pensiero, sicuramente la Camera non sarebbe per approvarlo.

Io dico adunque che l'esempio del Belgio non calza nè punto nè poco al nostro fatto; non calza dal lato politico, poichè il Belgio non impose al ministro d'allora la condizione che vor-

rebbe s'imponesse ora al nostro ministro il deputato Lanza; non calza nemmeno all'esecuzione di questa legge, perchè per farla riuscire il ministro belgico ha dovuto sottostare, relativamente alle condizioni del credito pubblico alle Borse di Parigi e di Londra, a condizioni che certamente sarebbero inaccettabili in ora. Se dunque abbiamo dimostrato esservi in realtà gravi inconvenienti ad imporre questa condizione assoluta, nè potersi invocare in favore di questo sistema l'esempio delle nazioni colle quali le nostre istituzioni hanno maggiore analogia, io non vedo veramente quali motivi potrebbero indurre la Camera ad adottare l'emendamento del deputato Lanza.

Mi rincresce di essere giunto troppo tardi alla Camera, e così di non aver potuto sentire tutto il discorso dell'onorevole deputato Moia. Ho inteso solo la conclusione, e questa era una specie di diatriba contro i banchieri, come se ne possono leggere tutti i giorni nei giornali socialisti che ci vengono da Parigi, e ciò non credo che sia un argomento di discussione parlamentare.

Vi si risponderà meglio con un articolo di giornale, ma per ora credo queste cose affatto estranee alla questione che verte avanti la Camera.

Conchiudo dunque coll'insistere a nome della Commissione onde venga adottata la legge puramente e semplicemente come venne dal Ministero proposta.

Discorso pronunziato nella tornata del 29 gennaio 1850 sul progetto di legge per l'istituzione di scuole di commercio nel Convitto nazionale di Genova.

Cavour. Io ho domandato la parola per combattere tutti gli emendamenti che vennero proposti, e questo per non essere obbligato a proporne anch'io uno.

Egli è evidente che se la Camera ammettesse gli emendamenti

dei deputati Bunico e Palluel, come deputato di Torino io dovrei necessariamente domandare che anche a Torino s'istituisse una scuola della scienza del commercio e di contabilità commerciale *(Ilarità)*, poichè nessuno potrà negare che Torino sia un centro di commercio e un centro maggiore di Nizza e di Ciamberì. Il commercio di Torino è molto importante, è il centro dell'industria serica, la quale dà luogo ad affari di molti milioni, e senza paragone maggiori di quello che possano essere quelli di Nizza e di Ciamberì. Ma io credo dovermi opporre a quegli emendamenti, e così anche a desistere da quello che sarei io stesso obbligato di sottoporre alla Camera per più motivi. In primo luogo io non divido nè punto nè poco l'opinione del signor Iosti, che l'educazione secondaria debba essere perfettamente uniforme in tutte le parti dello Stato. Senza tener nessun conto delle varie circostanze locali, io credo che vi siano delle parti in cui molto opportunamente si possono stabilire dei corsi speciali, come in Genova si potrebbero introdurre alcuni corsi di economia commerciale, in alcuni collegi di provincie intieramente agricole si potrebbero introdurre alcuni corsi non di agricoltura soltanto, ma delle scienze affini all'agricoltura. Quindi partendo da queste basi, io rispondo agli emendamenti coi quali si vorrebbe cambiare il progetto ministeriale: qui si tratta di sciogliere un problema che si presenta nuovo da noi. Il ministro ha creduto che Genova fosse il sito più opportuno per tentare lo scioglimento di questo problema, e lo ha fatto tanto più che, ciò facendo, secondava la domanda della città di Genova.

Ma il signor Iosti diceva: *non abbiamo che a copiare.* Io confesso la mia ignoranza, io non conosco questi luminosissimi esempi; so che vi è la scuola centrale di Parigi, la quale non è nemmeno sostenuta dal Governo, ma è mantenuta da una società privata.

Iosti. C'è quella di Milano.

Cavour. Il signor Iosti ha parlato della scuola Politecnica,

ma in questa scuola non si fa pur cenno di commercio; ha parlato delle scuole commerciali che si fanno in Inghilterra, ma io dubito molto che quivi vi siano degli studi commerciali della natura di quelli di cui parlava il signor deputato Iosti.

Io credo che questo sia ancora un problema che meriti d'essere molto studiato, e che se si volesse sciogliere così all'improvviso, si potrebbe cadere in gravissimi errori. E come sono convinto che le cose non sieno ancore giunte al punto di poter sciogliere il problema di questi studi speciali, come si dice, su due piedi, a meno che il signor Iosti non abbia egli un progetto preparato che egli potrà far conoscere alla Camera ed al paese, così io credo molto opportuno che si cominci da uno schiarimento, e che fra tutti i paesi i più propri per fare questo esperimento non ve ne sia alcuno che convenga di più che quello di Genova.

Finalmente io credo che se si volesse seguire il sistema del signor Jacquemoud, vi sarebbero molti altri inconvenienti, poichè se si lascia in facoltà del Ministero di aprire dei corsi dove esso crederà, si troverà assediato dalle domande di tutte le provincie, ed avrebbesi molta difficoltà a resistere. Queste domande verrebbero anche dai deputati della destra, della sinistra, del centro, insomma da tutti i lati della Camera.

In secondo luogo io credo che se si volessero anche stabilire molte di queste scuole (io me ne appello al signor ministro che conosce meglio di me il corpo insegnante), sarebbe difficile il poter stabilire immediatamente molte di queste scuole commerciali, poichè credo che mancherebbero persino i professori.

Mameli, *ministro dell'istruzione pubblica.* È giusto! I professori sono appunto quelli che mancano.

Cavour. Quindi ravviso che sarebbe inopportuno il proclamare questo principio generale, il quale non potrebbe poi avere in pratica la sua esecuzione.

Facciamo dunque il solo bene possibile. Genova domanda questo corso; probabilmente non potranno tosto trovarsi per-

sone capaci e speciali per fare questo esperimento, e tosto che si saranno maturate le idee su questo argomento importantissimo delle scuole speciali, non solo commerciali, ma industriali, ma agricole, allora adotteremo il sistema generale dietro le idee del signor Iosti. Ma per ora supplico la Camera di rigettare tutti gli emendamenti che vennero proposti, e di adottare puramente il progetto ministeriale.

Discorsi pronunziati nella tornata del 7 febbraio 1850 in occasione delle interpellanze del deputato Paolo Farina sopra alcune operazioni della Banca nazionale.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Mi pare che i discorsi degli onorevoli oratori i quali impugnarono il decreto di unione delle due Banche di Torino e di Genova si aggirassero sopra due punti: 1° nel contestare la legalità del decreto; 2° nel contestarne l'opportunità. Io mi propongo di esaminare brevemente questi due punti. Brevissime saranno le mie parole intorno al primo punto, poichè il discorso del signor ministro dell'interno mi dispensa dall'aggiungerne molte. Con qualche maggior particolarità esaminerò il secondo, che credo essere di maggior importanza, poichè, ove venisse dimostrata alla Camera l'opportunità, l'utilità dell'unione delle due Banche, quando vi fosse qualche cosa di meno regolare, credo sarebbe facile l'emendarla, invece che se l'unione avesse prodotto quegl'inconvenienti che indicava l'onorevole deputato Farina, allora il male sarebbe difficilmente rimediabile, e una seriissima responsabilità graviterebbe sul Ministero. Non entrerò nei particolari del Codice di commercio; mi limiterò solo a porre in campo alcune considerazioni più politiche che legali. Si è detto che non solo l'istituzione delle Banche, ma persino

l'autorizzazione di tutte le società anonime era nella cerchia del potere legislativo, e non del potere esecutivo. Ora io reputo essere questo contrario alla pratica dei paesi che ci hanno precorsi nella via costituzionale. Non ho difficoltà a provare che in Francia le società anonime vennero sempre autorizzate puramente e semplicemente dal potere esecutivo, salvo la Banca di Francia, che ha sede a Parigi. Questa fu istituita dal primo console mediante una legge. Il suo privilegio fu pure rinnovato con legge, come quello che le conferisce un'esclusività assoluta di emettere dei biglietti a Parigi e nelle vicinanze. Ma quasi tutte le Banche provinciali, e segnatamente quelle di Lione, di Marsiglia, e credo anche quella di Bordeaux, ed alcune altre che ora non ricordo, furono istituite con decreti reali.

Nel 1840, discutendosi nel Parlamento francese la rinnovazione del privilegio della Banca di Francia, fu stabilito che anche l'istituzione delle Banche provinciali dovesse aver luogo mediante una legge. Il Parlamento sanzionò questo principio, ma non dichiarò illegale quello che si era fatto prima, dichiarò solo che d'or in avanti era più opportuno che le Banche fossero istituite mediante una legge, riconoscendo del resto come legalmente esistenti quelle che in epoca anteriore si fossero istituite con semplice decreto reale. Nè si dica provenir ciò forse da una differenza fra gli statuti delle Banche di Francia e quelli delle nostre; giacchè tutti coloro che si sono occupati della Banca di Genova, ed il deputato Farina in ispecie, che sicuramente ha studiato a fondo questa questione, possono farmi testimonianza che lo Statuto della Banca di Genova fu quasi letteralmente copiato da quello della Banca di Marsiglia, la quale, come già dissi, era stata istituita con decreto reale. Il che pure si dica del Belgio, il quale è attualmente, a mio credere, il paese il più eminentemente costituzionale che si conosca, e che con molto piacere odo citar con lode in questa Camera. Nel Belgio le società anonime e le Banche sono istituite dal Governo; ed infatti la Banca del Belgio, di cui tengo fra le mani lo Statuto, la

quale emette biglietti che in ora hanno corso obbligatorio in virtù di una legge, è stata istituita con decreto reale. Anche nel Belgio però si è riconosciuto essere più opportuno che le Banche siano governate da una legge, ed ora sono pochi giorni il ministro di finanze ha presentato al Parlamento belgico un progetto di legge per istituire una nuova Banca, nella quale si sarebbero fuse le due che ora esistono in quel paese.

Impertanto, dappertutto dove è in vigore il reggimento costituzionale, le Banche furono sempre riputate da tutti potersi stabilire per semplice decreto reale. Io credo che questi fatti abbiano molta gravità; poichè se in tutti i paesi nei quali esistono istituzioni analoghe alle nostre in difetto di legge speciale le Banche possono essere instituite per decreto reale, io più non vedo come si possa sostenere che il decreto, non d'istituzione di una nuova Banca, ma d'unione di due Banche già stabilite, abbia a dirsi illegale. A ciò poi che rispose già il ministro dell'interno aggiungerò ancora alcuni particolari. È vero che in Inghilterra non si può istituire una società anonima senza che abbia una privativa del Parlamento; ma in Inghilterra il Parlamento prende una parte essenzialissima nelle amministrazioni, v'interviene quasi altrettanto quanto il potere esecutivo; in Inghilterra vi è un modo di procedere affatto diverso dal nostro: i deputati si uniscono ordinariamente a mezzogiorno, poi di nuovo dalle 5 ore alla mezzanotte, e così possono disimpegnare gli affari privati e pubblici; nel 1845 si adottarono 145 *bills;* nel 1846, 455; nel 1847, 335. È però da notare che basta l'intervento di 40 membri per rendere legale una deliberazione della Camera. Ma se da noi, conservando del resto il sistema qual è, si volesse dare al Parlamento una tale e tanta ingerenza amministrativa, anche nella parte che più specialmente ora ci occupa, renderebbesi quasi impossibile la creazione delle società anonime, le quali collo svolgersi dello spirito di associazione sono chiamate nel nostro paese a ricevere un grande sviluppo.

Se per fondare una Banca sempre si richiedesse una legge il Parlamento non avrebbe più il tempo di curare gli interessi generali dello Stato, e le società anonime non giungerebbero mai ad ottenere la chiesta approvazione. Sembrami pertanto di avere a sufficienza dimostrato che le società anonime in generale, e le Banche in ispecie, non abbiano mestieri delle deliberazioni del Parlamento per essere autorizzate. Ciò premesso, non volendo entrare nel campo della legalità, mà restringermi a far notare come l'onorevole deputato Pescatore sia caduto in errore quando volea dimostrare alla Camera che lo statuto della Banca nazionale fosse di molto diverso dallo statuto della Banca di Genova, osserverò che egli diceva che col nuovo statuto la Banca aveva potuto allargare moltissimo il campo delle sue operazioni, acquistando facoltà di scontare su Lione e Parigi.

Ma queste facoltà la Banca di Genova già le aveva; il deputato Pescatore non ha avvertito alla legge del 4 giugno 1846, per cui S. M. concede la sovrana sua sanzione ad alcune ampliazioni allo statuto della Banca di Genova.

Dice di più che il nuovo statuto ha fatta facoltà alla Banca nazionale di scontare le cambiali. E questa è certo un'ampliazione; ma errò l'onorevole deputato Pescatore quando disse che le facoltà concesse alla Banca di Genova fossero ristrette allo sconto della carta su Torino e Genova, giacchè l'articolo 3 delle citate patenti del 4 giugno 1846 dice: « Gli effetti pagabili in Ciamberì, Nizza, Alessandria, Vercelli e Novara potranno essere ammessi allo sconto. »

Dunque le principali città dello Stato erano già contemplate nello statuto primitivo della Banca. Se lo statuto della Banca nazionale ha anche allargato questo beneficio alle altre provincie, io credo che non si possa trarre da ciò argomento di rimprovero nè al Governo, nè alla Banca, ma anzi debbasi lodarlo di aver posti i capitalisti delle minori città in grado di profittare del soccorso della Banca al pari di quelli di Torino

gione per la quale al Governo d'allora non parve di dover aderire alla domanda della Banca di Torino di estendere le sue operazioni al commercio serico. Quanto ho detto mi pare bastevole per rispondere alla questione legale, bên inteso tenên conto degli argomenti molto più potenti dal ministro dell'interno recati in campo. Vengo ora alla questione più grave, quella dell'opportunità. Qui bisogna distinguere due questioni: l'opportunità dell'unione in tesi generale e l'opportunità dell'unione nelle circostanze attuali, mentre è in vigore una legge che dà corso forzato ai biglietti della Banca di Genova. In quanto alla prima questione mi pare incontrastabile che quando non vi fosse questo stato eccezionale, quando le due Banche di Torino e di Genova si fossero trovate nello stato loro normale, la loro unione sarebbe, senza difficoltà, da giudicarsi opportuna.

Ma vi è una considerazione preliminare. Dall'unione della Banca di Torino con quella di Genova dipendeva l'esistenza della Banca di Torino; era impossibile, o almeno quasi impossibile, che la Banca di Torino si ponesse in attività, qualora o non le si fosse concesso lo stesso favore già stato accordato alla Banca di Genova, di dare, cioè, un corso coattivo ai suoi biglietti, o non se ne fosse operata la fusione colla Banca di Genova. Una Banca che si stabilisce in un paese nel quale vi è già un'altra Banca che ha emesso biglietti con corso coattivo non può fondarsi con isperanza di successo, salvo in una sola circostanza che or ora accennerò.

Credere che allo stato in cui si trovavano le nostre cose la Banca di Torino potesse porre in circolazione della carta non avente corso coattivo era una vera illusione. Chiunque abbia qualche nozione commerciale dovrà convenir meco che se la Banca di Torino avesse posto in circolazione carta di credito, i suoi biglietti non sarebbero stati una settimana in circolazione, ma sarebbero ritornati nelle sue casse.

Dico adunque che per una parte la Banca di Torino non poteva stabilirsi se non coll'unirsi assolutamente, come fece, colla

Torino non poteva esistere senza l'unione delle due Banche, quest'unione sarebbe pure provata altamente opportuna.

Anche indipendentemente dalla fusione avrebbe forse la Banca di Torino potuto utilmente fondarsi, qualora quella di Genova si fosse voluto assumere l'impegno di scontare tutte le cambiali che si mandassero vestite della firma della prima, e la Banca di Torino in tal caso avrebbe potuto far quello che fanno alcune Banche provinciali colla Banca d'Inghilterra. Ma per sovvenire alle sue spese, per avere l'interesse de' suoi fondi la Banca di Torino avrebbe dovuto necessariamente far pagare uno sconto maggiore di quello che avrebbe pagato essa stessa alla Banca di Genova; così se quella fa pagare il 3 e mezzo per cento, essa avrebbe dovuto esigere il 5 per cento. Ma il danno di questo aumento chi lo avrebbe sofferto? Il piccolo commercio; perchè notino, o signori, una circostanza di fatto molto importante.

Prima dello stabilimento della Banca di Torino tutte le grandi case commerciali di Torino, quelle che si denominano case di Banca, che fanno le sete, erano tutte in conto corrente colla Banca di Genova, le mandavano la loro carta, ed essa la scontava alle stesse condizioni a cui si scontava dai banchieri torinesi ai quali lo stabilimento della Banca di Torino non ha recato alcun vantaggio. Ma tutti coloro che non avevano un credito bastante a Genova, quando anche la Banca di Torino avesse fatto pagar l'uno od il due per cento di più, sarebbero stati costretti di assoggettarvisi e d'aver ricorso alla medesima.

Questo mezzo adunque, il quale solo, oltre quello della fusione, era possibile per attuare una Banca di sconto in Torino, mentre non ha tutti i vantaggi della fusione, ha molti inconvenienti che in questa non si incontrano.

D'onde conchiudo che tolta la circostanza straordinaria del corso forzato dei biglietti, riesce evidentissimo che l'unione delle due Banche fu un'operazione utile al paese.

Nè mi muove l'esempio della Banca d'America citato dall'o-

Il fatto dunque dimostra chiaramente che l'unione delle due Banche non è stata contraria al corso dei biglietti.

Non credete voi, signori, che nel pubblico, massime nel pubblico piemontese, il quale non si cura tanto di siffatte cose come il pubblico genovese, non abbia giovato ad inspirare fiducia nei biglietti il vedere che una società composta delle persone più influenti nel mondo finanziario si univa alla Banca di Genova e si rendeva solidaria del debito suo rispetto ai portatori di biglietti, tantochè stesse in loro guarentigia un capitale non più di 4, ma sì di 8 milioni?

Non credete voi che questo abbia aumentato la fiducia, non dirò dei portatori genovesi, ma dei portatori piemontesi, massime in quella parte che ha la riputazione di un'eccessiva prudenza, anzi di un'eccessiva timidità? Non credete voi che un tal fatto abbia generato una somma fiducia nella parte della nostra popolazione che è nota per la sua meticolosa prudenza?

Credo io pure che sullo scapito dei biglietti influisca il non essere proporzionata la massa circolante dei medesimi coi bisogni della circolazione; ma non vedo come la fusione delle due Banche debba generare questa sproporzione.

Ieri già si obbiettò che la circolazione dei biglietti della Banca di Genova è fissata dalla legge 7 settembre 1848, la quale non indica un limite fisso alla circolazione, ma lo pone solo in ciò, che il numero totale dei biglietti, più quello dei conti correnti disponibili, non superi il triplo del numerario in cassa.

Si aggiunse di poi che la Banca di Genova quando si univa colla Banca di Torino non aveva che 5 o 6 milioni, e che ora ne ha 9, e si chiese d'onde le fossero venuti questi tre milioni, se cioè siano gli azionisti della Banca di Torino che abbiano versato questi tre milioni nella cassa, oppure se siano i depositanti che abbianvi portati i loro scudi. Mi rincresce dover ciò dire al signor Farina, ma credo che il deposito in iscudi non superi le 10 mila lire.

L'aumento del numerario provenne da ciò che la Banca ha

fatto sin d'ora per procurarsi del danaro un'operazione analoga a quella che fece nel 1846 quando vi fu la gran crisi di grano; allora da Livorno, da Milano, da Marsiglia fece venire più milioni in iscudi. I depositi degli azionisti non cooperarono quindi per nulla all'aumento di numerario, ma fu un'operazione di Banca permessa dallo Statuto.

Si dice che se non si fosse unita la Banca di Genova colla Banca di Torino essa non avrebbe avuto il mezzo di porre questa carta in circolazione, sendochè per mettere la carta in circolazione non abbia che due mezzi: o col far prestiti sopra depositi, o col far scontare cambiali.

A ciò rispondo che se si fosse fatto fra le due Banche l'accordo al quale più sopra accennai, se cioè la Banca di Genova si fosse obbligata a scontare gli effetti che quella di Torino le avesse mandati, sarebbesi giunto allo stesso risultamento; la Banca di Torino avrebbe aumentato tutti i giorni le sue cambiali, e la Banca di Genova avrebbe aumentato il numero dei biglietti in corso, senza mai eccedere con ciò i limiti fissati dalla legge 7 settembre 1848.

Mi pare dunque di tutta evidenza non essere stata una conseguenza necessaria dello stabilimento della Banca di Torino l'aumento di circolazione. Certo che la circolazione fu alquanto aumentata, perocchè furono rese più facili le transazioni commerciali; su questo non c'è dubbio; e in fatti quando vedesi il portafoglio diminuire se ne trae la conseguenza che le transazioni furono minori; quando aumenta, che crebbero: dunque se la circolazione aumentò fu che veramente i bisogni del commercio a Torino ed a Genova furono maggiori. A quest'aumento contribuì poi anche un'altra circostanza, quella cioè del nuovo prestito aperto dal Governo. Esso fu causa che di molto si facessero maggiori le domande alla Banca, perchè molti fra i nostri concittadini di Torino e di Genova desiderando parteciparvi, a questa si rivolsero, onde ottener danaro mediante il deposito di fondi pubblici, di obbligazioni dello Stato, ecc.

Vi basti il dire che la settimana scorsa alla Banca di Torino furono scontati due milioni ed altrettanti a quella di Genova, e non già per partite di grandi somme, sibbene allo invece per un'infinità di piccole partite. Si sono fatte anticipazioni ad ogni classe di persone e per la maggior parte a non commercianti, che deposero cedole per poter partecipare al nuovo prestito, tantochè due terzi dei danari portati al Governo sono usciti dalle casse della Banca, alla quale per conseguenza in gran parte si dee la felice riescita della nuova operazione finanziaria del nostro Governo, poichè, se non vi fosse stata la Banca, invece di 15 milioni, a Torino non se ne sarebbero sottoscritti 5. Anche adunque sotto questo rispetto la Banca di Torino arrecò un benefizio grandissimo al paese.

La circolazione presente dei biglietti non è adunque eccessiva, e quanto al corso forzato esso attualmente non esiste solo in Piemonte, ma esiste pure in Francia e nel Belgio.

In quest'ultimo paese la carta circolante sale ora a 49 milioni; la carta in biglietti della Banca del Belgio somma ad 11 milioni; quella della società generale a 39, e tutti circolano in corso coattivo; ed il Belgio non è certo più popolato o più ricco del Piemonte; eppure la circolazione è maggiore. In Francia la circolazione dei biglietti di Banca a corso coattivo sale, credo, a 480 milioni; gli ultimi stati del *Moniteur* la portavano, se non erro, a 475. Fatta la proporzione, la Francia non è 10 volte più popolata di noi, nè 10 volte più ricca, eppure ha una circolazione più di 10 volte maggiore della nostra. Dunque non è eccessiva la nostra circolazione attuale. Lo scapito non dipende dall'eccessiva circolazione, dipende dal difetto di fiducia e da un'altra circostanza che ora dirò.

Quando la Banca di Genova fece un contratto col Governo, che diede un corso coattivo ai suoi biglietti, il paese era in debito di somme ingenti per le straordinarie spese fatte, sia per la guerra, sia per le strade ferrate, oltrechè in quel turno appunto i suoi principali prodotti d'esportazione erano diminuiti,

poichè, secondo tutti sanno, nel 1848 le sete erano a buonissimo mercato; i risi e gli olii avevano un prezzo poco elevato, epperò la Banca si trovò nella necessità d'importare gli scudi, quando il cambio era sfavorevole.

Ma quando le case commerciali di un paese sono costrette a comprare ciascuna settimana per un milione o due di scudi, evidentemente i biglietti denno scapitare: oggidì allo invece fortunatamente non abbiamo più spese straordinarie all'estero, salvo la più dolorosa, alla quale si è provvisto con un imprestito speciale; allo interno sono migliorate di molto le nostre condizioni economiche, son migliorati i cambi, è diminuita conseguentemente la necessità di cercar fuori paese il numerario. Sono pertanto pienamente convinto che quando si restringesse la circolazione di 2 o 3 milioni, non si muterebbe nè punto nè poco l'aggio dei biglietti.

L'onorevole deputato Farina ci parlò di un progetto che farebbe guadagnare una somma, credo, di 15 milioni al Governo, appoggiandosi, se non ho male inteso, a questo rãgionamento: la Banca di Genova ha perduto ogni diritto che le competesse in virtù della legge 7 settembre; dunque è pure spento nel Governo ogni obbligo verso di essa; ammortizzati tuttavia 18 milioni di biglietti, rimangono due milioni, pei quali non le si darà più nulla.

Ma a questo proposito osserverò anzi tutto al deputato Farina che quand'anche non fosse stata regolare l'unione delle due Banche per decreto reale, ciò non sarebbe imputabile alla Banca di Genova. Essa chiese al Governo che approvasse quest'unione; il Governo l'ha approvata, e la Banca di Genova ha creduto in buona fede di agire legalissimamente operando quest'unione, e il Governo non può in veruna guisa trarre da essa argomento a dirsi sciolto da ogni vincolo verso la Banca stessa, e nessun tribunale per certo potrebbe, pel solo fatto della fusione dal Governo consentitale, dichiararla decaduta dai diritti che le attribuisce la legge del 7 settembre 1848.

Questo sarebbe una tanta iniquità che io non credo possa cadere in mente ad alcuno; e in ogni caso la Camera non potrebbe che rendere il Ministero personalmente risponsabile verso le due Banche del danno che loro cagionerebbe la misura finanziaria proposta dal deputato Farina. Non perciò voglio io dalle premesse conchiudere che nulla sia a farsi; mentre anzi due cose mi paiono necessarie: prima, cioè, una legge che stabilisca la situazione delle due Banche; inoltre una provvidenza che ne procuri i mezzi di ritornare allo stato normale, cioè allo stato della circolazione metallica: e qui mi permetta la Camera di entrare in alcuni particolari.

Ho sentito alcuni oratori, in ispecie l'onorevole deputato Farina, accennare al passaggio dallo stato anormale nel quale siamo allo stato normale, come se si trattasse della cosa la più semplice al mondo, mentre invece, a mio credere, non vi è operazione che sia più difficile di questa, e che abbia maggiormente preoccupati i grandi finanzieri che trovaronsi costretti ad accettare il *bill* del 1819 conosciuto sotto il nome di *atto di Peel*, il quale obbligò di nuovo la Banca d'Inghilterra a riprendere il pagamento in ispecie. Al quale proposito il signor Farina si scordò di osservare che quel *bill* del 1819 dava quattro anni alla Banca per riassumere il pagamento in ispecie, assegnandole solo il 1823 a termine fatale, sebbene però essa, essendo sempre stata governata egregiamente, abbia potuto riprenderlo fin dal 1821, cioè due anni prima del termine legale. Veniamo al Belgio. Il Belgio fu costretto a dare corso forzato ai biglietti non perchè avesse bisogno di soccorso dalla Banca, non perchè le sue finanze fossero in condizione anormale come le nostre, ma bensì per porre la Banca in grado di sostenere il commercio nelle circostanze difficilissime in cui trovavasi allora tutta l'Europa. Ora quantunque queste circostanze si siano di molto migliorate non sono tuttavia ancora tornate allo stato normale, epperò quantunque il Governo non debba che pochissimo alla Banca, nondimeno mantiene il corso forzato.

E per tornare allo stato normale ha immaginato l'istituzione di una nuova Banca, la quale operi su basi un po' più larghe e fornisca il mezzo di operare questo passaggio che, il ripeto, è pur sempre difficilissimo. Or bene, io dico che noi pure dobbiamo procedere in questo modo. Non è già con questo che io voglia qui suggerire un mezzo alla Camera: questa è cosa che richiede molti studi; ma non ho nessun sistema per il momento da proporre alla Camera, quantunque mi sia di queste cose occupato; solo io dico che deve il Ministero sin d'ora pensarci, e pensarci molto seriamente, giacchè questo passaggio, quando si farà, sarà sempre una causa di perturbazione economica, se non verrà operato con somma prudenza. E mi accingo a dimostrarlo. Suppongasi che, secondo il progetto del deputato Farina, o qualunque siasi altro, si imponesse l'obbligo alla Banca di riassumere fra tre mesi i suoi pagamenti in ispecie: ciò sarebbe facilissimo alla Banca; non avrebbe che a cessare di scontare e di fare anticipazioni, e fra tre mesi sarebbe nello stato normale, pagherebbe in contanti, e non vi sarebbero più biglietti in circolazione, poichè il suo debito è prodotto naturalmente dal suo portafoglio e dagli obblighi che ha ritirati. Ma che cosa accadrebbe se la Banca cessasse immediatamente dallo scontare? Nè avverrebbe che coloro i quali fidandosi alla Banca hanno ordinate le loro operazioni sur una scala maggiore di quella dei loro mezzi reali, troverebbersi esposti a gravissimi sagrifizi e tali che, salve le case di nome conosciutissimo, le altre dovrebbero fallire. Il danno ricadrebbe quindi sui piccoli commercianti; giacchè i nostri ricchi banchieri hanno sempre usato di richiedere alle Banche estere i fondi di cui hanno bisogno, e il loro nome è abbastanza conosciuto per trovare di che pagare la Banca puntualissimamente; costerà loro qualche cosa di più, ma poco, forse il mezzo o l'uno per cento; ma quelli che fanno il commercio locale e che non sono conosciuti, se la Banca rifiuterà loro ogni specie di credito, se cesserà dallo scontare, cadranno sotto il giogo degli usurai e fors'anche saranno costretti a fal-

lire. Io credo che la Camera prima di esporre ad una tale perturbazione il commercio abbia a pensarci seriamente, e debba cercar di combinare questo passaggio in modo da evitare gli inconvenienti che ho accennati.

Per questo io credo che si abbia ad eccitare il Governo a presentare una legge sulle Banche, come opportunamente suggeriva il deputato Pescatore, perchè questo è uno degli avvenimenti economici più gravi, e i quali possono avere maggior influenza sulla prosperità del paese. Io credo adunque che sia il caso di preoccuparci sin d'ora del modo di ritornare dallo stato anormale in cui siamo allo stato normale, in modo che la scossa sia la minore possibile per il commercio e per l'industria, e non ne vengano diminuite le agevolezze che a questa ed a quello le Banche procurano.

Conchiudo pertanto coll'esortare la Camera a manifestare questo voto, ed in quanto alla questione dell'unione io penso debba riservarsi a studiarla quando questa legge le sarà presentata.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Debbo dare alcune spiegazioni alla Camera ed al deputato Farina nella mia qualità di membro del Consiglio d'amministrazione della Banca, sul modo col quale vennero pubblicati i rendiconti di questa. Quella parte che è chiamata colla denominazione di *portafoglio* comprende le cambiali scontate sia a Genova, sia Torino, e non i biglietti che la Banca stessa ha nelle sue casse.

La Banca negli specchi che pubblica non tien conto dei biglietti in cassa...

Pescatore. Ha domandato la parola per un fatto personale, ed il conte Cavour se ne allontana.

Presidente. Prego l'onorevole deputato Pescatore di non in-

terrompere. Il deputato Cavour ha la parola per un fatto personale ed io debbo mantenergliela. Egli è gerente.....

Valerio Lorenzo. Qui non vi sono gerenti.

Cavour. Si tratta di una spiegazione che porta qualche lume sull'andamento della questione, e mi pare che sia il caso di ascoltarla. Diceva adunque che quello che si chiama *portafoglio* corrisponde semplicemente alla somma delle cambiali scontate a Torino ed a Genova. Il signor Farina si stupisce che da questo *portafoglio* non si siano ricavate che 75 mila lire, ma egli commetteva qui un errore... *(Rumori)*

Molte persone vengono a Torino a portare della carta che scade a Genova cinque giorni dopo, ed hanno in questa guisa un modo semplice e poco costoso per fare incassare le loro carte dall'una città nell'altra: da questo deriva che vi sono molte cambiali in portafoglio che non hanno che dieci o dodici giorni di mora per la scadenza. Quindi non è straordinario che nel mese di gennaio e nei primi giorni di febbraio questo portafoglio non abbia dato che la piccola somma citata dal deputato Farina. Tuttavia io credo che il miglior modo di fare i conti sia quello fin qui usato, e presso molti stabilimenti analoghi adottato, e che consiste nel chiuderli dal regio commissario tutte le sere.

Osserverò ancora all'onorevole deputato Farina che v'è una grande distinzione a fare, ed è fra la *creazione* di biglietti e la loro *emissione*.

Rispetto ai biglietti in circolazione, veramente la Banca non avrebbe mezzi di diminuire la circolazione, se non col cessare dallo scontare e dal far prestiti sopra anticipazioni.

Mi riservo poi di rispondere alle molte altre osservazioni fatte dal deputato Farina, se la Camera crederà di continuare la discussione.

TERZO DISCORSO.

Cavour. Io non intendeva di parlare nuovamente su questo argomento; ma qualche discorso che ho sentito dopo che avevo rinunziato alla parola mi muove ad aggiungere al fin qui detto brevissimamente alcune osservazioni.

Il deputato Farina diceva che nell'aumentare il numero dei biglietti in emissione non si dovevano considerare che due interessi, quello dei portatori di biglietti e quello della Banca; ma io credo che vi sia un terzo interesse non minore di questi due, anzi maggiore, cioè l'interesse del commercio, l'interesse, cioè di coloro che vogliono ricorrere al credito della Banca, e questo è indubitato. Nulla avvi di più facile; se si vuole passare dal corso coattivo al corso volontario, la Banca non avrebbe altro a fare che sospendere tutte le sue operazioni per un tratto di tempo, a cagion d'esempio, per tre mesi, poichè nessuna operazione della Banca può farsi in un termine minore di 3 mesi, e quando la Banca sospendesse le sue operazioni, tutti i suoi biglietti tornerebbero nelle sue casse, ed allora potrebbe aver 8 milioni, cioè il suo capitale, ma vi sarebbe gravemente compromesso l'interesse di coloro i quali hanno basate le loro operazioni sul credito della Banca.

Io citerò un esempio per convincere la Camera: l'editto d'Inghilterra del 1844, citato dal signor Farina, nel quale si stabilì, per riguardo all'emissione della carta, che era illimitata prima, che non potrebbe superare la somma esistente in cassa di più di 14 milioni di lire sterline, questo incontrò l'approvazione generale; ora nel 1847 l'emissione della carta della Banca essendo giunta a questo limite, essa ha promesso che avrebbe cessato di scontare; questo produsse un timor panico nella Borsa di Londra (di cui sicuramente l'onorevole deputato Farina che tien dietro alle cose economiche se ne ricorderà) che diede luogo a molti fallimenti, dei quali non avevamo esempio

neanche nel tempo della guerra, onde il Ministero d'allora credette dover autorizzare la Banca a violare l'atto di pagamento, e ad aumentare la sua circolazione, imponendogli l'obbligo di accrescere lo sconto; quest'aumento permise alla Banca di continuare le sue operazioni.

Dunque, io dico, nel fare una legge sulle Banche non dovete solo avere in mira l'interesse degli azionisti, ma dovete aver di mira l'interesse del commercio, l'interesse di coloro il di cui credito dipende sino ad un certo punto dall'aiuto che sogliono ricevere dalle Banche. Questo è quanto io voleva opporre al dubbio dell'onorevole deputato Farina.

In quanto poi al pericolo immenso che il deputato Valerio ravvisa nell'unione della Banca di Torino con quella di Genova, io credo che la sua immaginazione lo abbia trasportato molto oltre, e che gli esempi degli altri paesi non fossero molto esatti. L'esempio della Banca d'America non può essere citato. Vi esistono in America trecento Banche, e non vi è mai stata questione in fatto di una Banca unica.

Quella che si chiamava la Banca federale non aveva verun privilegio. Il Governo soleva deporre nella cassa di questa Banca federale, che era piuttosto la Banca di Filadelfia, i suoi fondi, ma essa non aveva privilegio. Nella Nuova York, segnatamente, vi erano delle Banche che se non avevano un capitale uguale, poco però vi mancava. Il capitale di quella Banca fu malissimo amministrato, e perciò essa dovette rovinare; non è dunque un esempio da citare, ed io spero che l'esempio della citata Banca d'America non verrà seguìto dalle Banche di Torino e di Genova.

In quanto alla Francia ed all'Inghilterra è noto il guadagno immenso che si ricavò dalle Banche nazionali, e questo non avrebbero potuto dare a quei Governi l'aiuto che loro diedero se fossero state divise in tante frazioni. Il signor deputato Valerio diceva che in Francia vi esistevano delle Banche provinciali che potevano far concorrenza con qualunque altra Banca.

Qui il signor Valerio è caduto in errore. In Francia vi esistevano Banche provinciali con un capitale limitatissimo, le quali non hanno mai pensato, nè potevano pensare a far la concorrenza alla Banca di Francia. In Inghilterra le Banche provinciali sussistono e prosperano perchè sono sostenute dalla Banca d'Inghilterra. Tutti sanno che una parte delle operazioni delle Banche provinciali consiste nello scontare le carte di provincia, e farle riscontare dalla Banca di Londra.

Citerò finalmente l'esempio del Belgio. Ivi esistono molte Banche che il Governo propose per legge di fondere insieme e costituirne una sopra una base più larga. Da ciò vede l'onorevole deputato Valerio che l'esempio di tutti i paesi che ci hanno preceduto nella via della libertà e della scienza economica è favorevole all'unione ed alla consolidazione delle Banche.

Discorso pronunziato nella tornata del 12 febbraio 1850 in occasione della discussione sulle interpellanze del deputato Gregorio Sella al ministro delle finanze circa i riguardi da usarsi ai capitalisti dello Stato nell'alienazione di rendita.

Cavour. Io credo poter dare ai dubbi sollevati dal signor Moia una spiegazione che spero troverà egli stesso appagante. Credo cioè di poter dimostrare in modo, direi, quasi matematico, che il ministro nel fissare a un termine breve l'epoca sino alla quale rimanevano aperte le sottoscrizioni del prestito operò appunto nell'interesse dei piccoli capitalisti e non in quello dei banchieri, e anzi combinò le sue operazioni in modo che questi ultimi non potessero trarne profitto e preparare qualche giuoco di borsa pregiudizievole ai nostri fondi.

Egli è probabile che se il ministro avesse lasciato per lungo tempo aperte queste soscrizioni, la massima parte di quelli che agiscono con una certa prudenza nelle operazioni dei fondi pub-

blici avrebbe aspettato gli ultimi giorni; questi attualmente vanno soggetti a oscillazioni notevolissime, non essendo più noi in tempi normali nei quali i fondi pubblici non ribassavano o non rialzavano che del 1/2 o dell'1 per cento al mese. Ora, nelle condizioni presenti d'Europa sono possibili avvenimenti politici che producano una variazione di parecchie lire per cento sui fondi pubblici. Ora, uno che ha la facoltà di aspettare otto giorni prima di prendere un impegno e sa che non ha verun favore se sottoscrive il primo giorno, se è uomo accorto, indugierà sino all'ultimo momento onde profittare della facoltà che gli è data, se le circostanze sono favorevoli, e non impegnarsi, se le circostanze tornano sfavorevoli. Io dico dunque che restringendo il tempo il ministro tolse ai capitalisti questa facoltà di avere dieci, quattordici, quindici giorni di tempo per cogliere tutte le circostanze favorevoli senza correre il rischio delle circostanze sfavorevoli. Questo io dico nell'interesse generale delle finanze.

Vengo ora ai capitalisti, i quali volendo veramente impiegare i loro fondi nell'acquisto di pubbliche rendite, avevano certo in pronto i loro capitali già prima che si parlasse di questo prestito. Fu discusso per otto giorni in questa Camera; il Ministero assunse un impegno quasi assoluto di aprire una sottoscrizione nel paese, salvochè circostanze speciali glielo impedissero. Essi quindi hanno avuto il tempo bastevole per portare alla tesoreria il loro danaro. Non so se in qualche angolo remotissimo dello Stato non siano potuto giungere a tempo le notizie, ma dubito che, nella stagione invernale, sianvi molti capitalisti che abitino in luoghi dove la posta giunge solamente due volte alla settimana. Laonde io credo che se vi è stata qualche eccezione, questa non è di gran momento.

Ritornando a quanto già diceva dei banchieri, credo che se il ministro avesse lasciato le sottoscrizioni aperte per molti giorni, potevasi temere una qualche operazione bancaria contraria al nostro prestito. Il deputato Moia, se ha tenuto dietro alla varia-

zione dei fondi, avrà osservato che quando si è saputo a Parigi che si discuteva la legge, e che il prestito si doveva operare da noi, i fondi ribassarono. Il che si spiega assai facilmente, attribuendolo a coloro che volevano prendere parte a questo in prestito e i quali pertanto avevano interesse a far ribassare fondi.

Ma se l'operazione avesse dovuto prolungarsi per molto tempo, coloro i quali desideravano che solo una piccola parte della nuova rendita fosse alienata in paese, onde costringere poi il nostro Governo a subire le loro condizioni, avrebbero continuato a Parigi l'operazione di ribasso su di una massima scala, e probabilmente, con qualche sacrificio da principio, avrebbero ottenuto il ribasso di qualche lira; se quindi, mentre la sottoscrizione era aperta presso noi, giungeva qui la notizia che i fondi avessero ribassato di molto a Parigi, egli è evidente che l'operazione avrebbe potuto andar fallita. Così pure, se fosse sopravvenuto un qualche avvenimento politico che avesse fatto scendere i nostri fondi a Parigi all'86 od all'85, egli è certo che le casse non sarebbero più state assediate dai capitalisti, ma che invece i tesorieri avrebbero indarno aspettato che loro si portassero danari.

Da ciò il signor Moia può già comprendere che se il ministro avesse lasciato tempo all'influenza straniera di agire, il nostro prestito avrebbe, se non altro, corso grandissimo pericolo di subire gl'inconvenienti ed i danni dell'aggiotaggio, con gravissimo nocumento delle nostre finanze. Io credo quindi che il signor ministro, nello stabilire questo breve termine, abbia tutelato gl'interessi dell'erario, e non abbia nè punto nè poco pregiudicati quelli dei nostri capitalisti, i quali hanno avuto tutto il tempo necessario per portare il loro danaro alle casse.

Si rimprovera al signor ministro di non avere ammesso i *vaglia* al pagamento della prima rata: io veramente non so quali ragioni l'abbiano a ciò mosso. Credendo forse che le sottoscrizioni nel paese non potessero fornire oltre ai 10 milioni, e

dovendo già ricevere in pagamento i *buoni* del tesoro che sommavano a 6 milioni circa, egli ha voluto fare in modo di avere disponibile per questo mese una certa somma in danaro contante, ma non credo che per ciò i portatori dei *vaglia* fossero in condizione così triste, poichè qualunque fra essi voglia danaro contante l'ottiene senza indugio, dirigendosi alla Banca, coll'interesse in ragione del 3 1/2 per cento all'anno, e infatti quattrocento o cinquecento persone desiderose di concorrere al prestito così fecero, depositando cioè i loro titoli alla Banca ed ottenendone invece le somme delle quali abbisognavano.

Laonde io credo che anche per questo punto non si possa dire che il signor ministro abbia commesso un'ingiustizia a danno dei portatori di *vaglia;* concorro bensì col signor Moia nel credere utile che il signor ministro di finanze annunzi l'epoca precisa nella quale tutti i *vaglia*, non solo saranno ricevuti in pagamento del prestito, ma saranno rimborsati cogl'interessi.

Quindi per tutte le sovra fatte considerazioni io mi oppongo all'ordine del giorno del signor deputato Moia, e propongo invece l'ordine del giorno puro e semplice.

Relazione fatta alla Camera dei deputati il 18 febbraio 1850 sul progetto di legge per la riforma postale, di cui era relatore il conte di Cavour.

Cavour, *relatore*. Fra le riforme economiche suggerite dalla scienza ed operate da uomini di Stato illuminati non havvene per avventura alcuna i di cui effetti sieno più fecondi, più ampii e più benefici della riforma dell'antico sistema di tariffa postale, mercè la sostituzione di una tassa più o meno uniforme alle tasse progressive in ragione delle distanze percorse dalle lettere affidate alla posta.

Prima ad operare questa salutare riforma fu l'Inghilterra, ed oggidì essa è ancora la sola nazione che abbia saputo e potuto

spingere l'applicazione dei principii economici alle ultime loro conseguenze. Ad una tassa progressiva elevatissima, che sommava in media ad 85 centesimi, venne sostituita nell'anno 1840 una tassa assolutamente uniforme, la quale rimane invariabile tanto per le lettere trasportate da un quartiere all'altro della stessa città, quanto per quelle che dalle sponde della Manica sono destinate alle estreme regioni della Scozia.

I risultati di questa radicale riforma furono portentosi e corrisposero pienamente alle speranze dei suoi promotori, poichè il numero delle lettere distribuite dagli uffici postali del Regno Unito, che nel 1839 era di 82 milioni circa, salì tosto nel 1841 ad oltre 193 milioni; continuando poscia ad accrescersi annualmente, nel 1846 raggiunse la cifra di 300 milioni, e se un documento testè stampato da uno dei più autorevoli giornali d'Inghilterra non è erroneo, nel 1849 questo numero si avvicinò d'assai all'enorme cifra di 400 milioni.

Ad onta di questo straordinario incremento delle corrispondenze postali, la riduzione operata nella tariffa cagionò alle finanze inglesi una non lieve perdita, perocchè il prodotto netto delle poste che nell'anno 1839 ascendeva ad 1,659,509 lire sterline cadde nel 1841 a lire sterline 465,927; e quantunque siasi andato via via migliorando, nel 1847 non giungeva tuttavia alla somma di un milione di sterline.

Debbesi però avvertire che questa diminuzione nel reddito delle poste inglesi è cagionata non tanto dai minori introiti, quanto dallo aumento delle spese del servizio postale, in gran parte dovuto agli altissimi compensi che si hanno a pagare alle compagnie proprietarie delle strade ferrate, alle quali non venne imposto verun obbligo, allorchè furono dal Parlamento istituite, di operare gratuitamente od almeno a discrete condizioni il trasporto dei dispacci postali.

Infatti nel 1848 il prodotto lordo delle poste aveva raggiunto la cifra di lire sterline 2,143,680, inferiore di sole lire sterline 100,000 al massimo prodotto lordo conseguìto prima della

riforma dell'anno 1840: differenza che abbiamo ragione di credere essere scomparsa nello scorso anno.

L'esempio dell'Inghilterra determinò quasi tutti i Governi non assolutamente ostili ad ogni idea del progresso a riformare più o meno radicalmente le tariffe postali. Gli Stati Uniti d'America, ad onta della vastità del loro territorio, ridussero la complicatissima loro tariffa a tre sole tasse, e sono in procinto di spingere più oltre le intraprese riforme.

La Francia ed il Belgio, dopo un lungo esitare, adottarono pure il sistema della tassa unica, con una sola eccezione in favore delle lettere che sono trasportate ad una distanza minore di 25 chilometri. La Prussia, la Svizzera, e persino l'Austria, riformarono le loro tariffe postali, accostandosi più o meno al sistema che in Inghilterra opera sì beneficamente.

Sarebbe quindi cosa deplorabile che il Piemonte rimanesse solo in Europa, fra i popoli che più o meno seguono la via del progresso, a conservare un sistema fiscale, condannato del pari e dai canoni della scienza e dai lumi dell'esperienza.

Questi generali riflessi bastano a rendere ragione della favorevole accoglienza che incontrò in tutti gli uffici della Camera il progetto di legge presentato dal Ministero per una nuova tariffa postale, ordinata sopra principii identici a quelli che informarono le recenti riforme operate nel Belgio e nella Francia.

Organo di questi sentimenti la Commissione a cui venne commesso il preventivo esame di questo progetto, non esitò a pronunciarsi unanime per la sua adozione.

Tuttavolta non dobbiamo tacere che da parecchi dei nostri colleghi la legge attuale venne giudicata inopportuna. Senza contestare i beneficii economici e morali che da essa possono derivare, questi opinavano non essere conveniente, nel punto stesso in cui una fatale necessità ci costringe a consentire allo stabilimento di nuove gravezze, il promuovere una riforma che scemerà il prodotto di un'imposta già da gran tempo in vigore,

e che, passata in abitudine, si paga senza incontrare ostacoli, senza suscitare malumori.

La vostra Commissione fu lungi dal disconoscere la gravità di una tale obbiezione. Convinta quant'altri mai dell'urgenza di ristabilire l'equilibrio nei nostri bilanci, essa avrebbe forse esitato a proporvi la sanzione della legge in discorso, se un maturo esame non l'avesse fatta persuasa che e le conseguenze fiscali della progettata riforma saranno men dannose che da taluni si pensa, e più ancora che questa vien consigliata non solo da considerazioni economiche, ma altresì da quei principii d'eguaglianza e di giustizia che debbono informare tutto il nostro sistema finanziario.

Per dimostrare quest'ultima proposizione non è mestieri proclamare col signor ministro degli affari esteri *che la posta non debbesi considerare mai come un ramo finanziario, bensì come un servizio di pubblica utilità*, sentenza questa non confermata dalla scienza economica e contraddetta dalla pratica di tutte le nazioni, non esclusa l'Inghilterra, ove la posta è tuttora una non lieve sorgente d'entrate per le pubbliche finanze; basta solo l'analizzare la natura di questa gravezza onde rendere ognuno persuaso ch'essa è ripartita nel modo il più ineguale, e perciò il più ingiusto.

Infatti la tassa delle lettere consta di due elementi: il primo rappresenta le spese che il servizio postale mette a carico del pubblico erario; il secondo costituisce una vera gravezza. Il principio d'eguale riparto richiederebbe che solamente il primo di questi elementi fosse variabile, e che il secondo rimanesse costante per tutte le lettere di egual peso, qualunque fosse la distanza che esse avessero a percorrere.

Ora le spese del servizio postale si distinguono in due categorie:

1° Le spese generali, nelle quali sono comprese le spese di distribuzione;

2° Le spese di trasporto.

sità di riformarla non dovrebbe più essere argomento di dubbio. Ciò nullameno la vostra Commissione ha creduto dover ridurre entro esatti limiti l'obbiezione fondata sulle considerazioni fiscali, onde tranquillare gli animi di coloro che, spaventati da la poco prospera condizione delle nostre finanze, sono di presente sopratutto solleciti degl'interessi del pubblico tesoro.

Osserveremo in primo luogo che dalla diminuzione della tariffa postale dovendo risultare un aumento nelle corrispondenze e quindi nelle transazioni commerciali, le finanze verranno sino ad un certo punto compensate, nel sacrifizio diretto a cui debbono soggiacere, dal maggior prodotto delle gravezze indirette che crescono in ragione della maggiore attività nei negozi e nei traffichi.

Ma senza tener conto di questo compenso indiretto, la cui entità sarebbe impossibile calcolare anche approssimativamente, vediamo di determinare la deficienza che l'amministrazione avrà a sopportare a causa della proposta riforma della tariffa.

La vigente tariffa sancita dalle regie patenti del 30 aprile 1844 stabilisce sette tasse distinte, regolate dietro la distanza in linea retta dal punto di partenza a quello di arrivo, cioè:

Per una distanza da	1 a. 25	chilometri	centesimi	10
Id.	26 a 65	»	»	20
Id.	66 a 110	»	»	30
Id.	111 a 165	»	»	40
Id.	166 a 235	»	»	50
Id.	236 a 325	»	»	60
Id.	326 al confine, cioè a 380	»	»	70

Se ognuna di queste tasse colpisse un egual numero di lettere, la tassa media sarebbe la media aritmetica delle sette cifre del presente specchio, ossia 40 centesimi; ma siccome il numero delle lettere affidate alla posta scema rapidamente col crescere della distanza a percorrere, ne consegue che la media reale è d'assai inferiore alla citata cifra.

Calcoli accurati instituiti dalla Commissione incaricata dal

Ministero di preparare il progetto di legge ora in discussione, che sarebbe soverchio di qui ripetere, hanno dimostrato essere la tassa media di soli centesimi 30.

Si propone ora di ridurre le sette tasse vigenti a due sole: una tassa uniforme di 20 centesimi per tutte le lettere, qualunque sia la distanza ch'esse abbiano a percorrere oltre i 25 chilometri; ed una tassa eccezionale di 10 centesimi per quelle sole che non sono trasportate oltre a 25 chilometri dal punto di partenza. D'onde ne debbe risultare una tassa media di 15 centesimi, ciò che costituisce una riduzione di tassa in complesso del 42 per cento.

Ciò posto, il Ministero calcolando il prodotto annuo postale a lire 2,122,950, ne conseguirebbe che, supponendo costante il numero delle lettere, la perdita pel tesoro sarebbe del 42 per 100 di detta somma, ossia di lire 891,639. Somma cospicua e tale da far dubitare anche i più ardenti fautori della riforma postale, ove a tanto dovesse giungere il sacrifizio immediato delle divisate riforme.

Il Ministero suppone che l'accennata deficienza abbia a scemare pel naturale incremento delle corrispondenze postali che egli valuta al 10 per cento all'anno; onde in cinque anni il prodotto delle poste ridotto a lire 1,231,311 aumenterebbe del 50 per 100, e la deficienza non sarebbe più che di sole lire 275,983.

Senza contestare l'esattezza del sovra riferito calcolo, crediamo tuttavia potersi ragionevolmente sperare un incremento nelle corrispondenze assai più rapido di quello che il Ministero suppone.

Non invocheremo all'appoggio di quest'opinione l'esempio dell'Inghilterra, ove il numero delle lettere, in seguito dello stabilimento della tassa uniforme, quadruplicò in cinque anni, e sestuplicò in dieci anni; giacchè ci si opporrebbe che in quel paese la stessa media venne ridotta dei sette ottavi, mentre da noi fu ridotta alla sola metà: ma ci pare di poterci valere dell'esempio del Belgio che operò, colla legge del 22 scorso aprile,

una riforma analoga a quella che viene ora sottoposta all'approvazione del Parlamento.

La nuova tassa belgica di 10 centesimi per le lettere che non vanno oltre i 30 chilometri, e di 20 centesimi per quelle che percorrono una distanza maggiore, fu attivata il primo luglio dell'anno spirato. Nei primi mesi le vendite di un gran numero di *francobolli* alle persone incaricate di smerciarli costituiscono un'entrata straordinaria che non permetteva d'istituire un confronto fra gl'introiti postali del nuovo e dell'antico sistema. Ma nel mese di dicembre queste vendite essendo in ragione delle lettere affrancate, pare che da quell'epoca il prodotto della tassa riformata possa considerarsi come in uno stato normale. Ora l'introito del mese di dicembre 1848, quando l'antica tassa era in vigore, fu di . . . . . L. 269,091
quello del mese di dicembre 1849, dopo operata la riforma, fu di . . . . . » 230,842

Diminuzione . . . . . L. 38,249

Ciò che equivale ad una perdita del 14 1/2 per 100 sulle entrate ottenute coll'antico sistema.

Se nel Belgio una riforma analoga a quella che stiamo per operare non recò, pochi mesi dopo essere stata attivata, che una diminuzione del 14 1/2 per cento nel prodotto della tassa delle lettere, non v'è ragione perchè da noi abbia da essere del 42 per 100, ossia tre volte maggiore.

Tenendo conto pel Belgio delle maggiori facilità nelle comunicazioni postali, dovute alla rete di strade ferrate che si estende a tutte le parti del regno, come pure al maggiore sviluppo dell'industria e del commercio, mentre siamo disposti ad ammettere che la diminuzione che risultar deve dalla riforma della tariffa abbia da essere presso di noi maggiore che nel paese tolto ad esempio, non ci pare punto possibile che essa debba essere tre volte tanto, come lo suppone il Ministero; e crediamo essere nei limiti del vero asserendo che la nostra perdita supe-

noi. Ma nessuno mai in Inghilterra, di buona fede, si è lusingato che il prodotto della tassa unica dei 10 centesimi giungesse a pareggiare il prodotto delle antiche tasse. Dopo dieci anni, ed un aumento straordinario nel numero delle lettere affidato alle poste, questo ramo di finanza dà tuttora un prodotto minore di oltre 800,000 lire sterline (20,000,000 di franchi) paragonato a quanto altre volte rendeva. Un'analoga e forse in proporzione maggiore deficienza si verificherebbe nel nostro paese, ove non esistono quei mezzi estesissimi di rapide comunicazioni che possiede la Gran Bretagna.

Nè ci si dica che col mantenere una doppia tassa noi violiamo quel principio di giustizia, e la massima d'eguale riparto delle gravezze che abbiamo riconosciuto di un ordine superiore alle considerazioni finanziarie. Certamente nel nuovo sistema le lettere che non percorrono una distanza maggiore di 25 chilometri godranno di un favore di alcuni centesimi, ma questo favore è ad esse accordato nell'unico scopo d'impedire il contrabbando che si farebbe attivissimo se si aumentasse la tassa vigente per le lettere che si cambiano fra località comprese in un circolo di raggio poco esteso. È insomma un favore analogo a quello che si concede agli abitanti di quei paesi vicini ai confini, ai quali le gabelle somministrano il tabacco a prezzi ridotti per impedire ch'essi se lo procurino per mezzo del contrabbando.

La vostra Commissione è lungi dal disconoscere i benefizi di una tassa unica di 10 centesimi, e spera che non sarà lontana l'epoca in cui potrà essere attivata senza aggravare soverchiamente la condizione delle nostre finanze; ma per ora, a fronte delle strettezze dell'erario pubblico, e ritenuto pure che atteso lo stato dell'istruzione popolare le tasse postali ricadono quasi esclusivamente a carico delle classi più agiate della società, essa non dubita di dichiarare la invocata modificazione al progetto ministeriale siccome altamente inopportuna.

Ammesso il principio della riforma delle tasse postali sulle basi dal Ministero proposte, ne consegue in certo modo l'ap-

provazione dell'intero progetto di legge, essendo le altre disposizioni che esso racchiude una conseguenza logica di questo principio.

Senza soffermarci quindi maggiormente in considerazioni generali, procederemo ad un rapido esame dei singoli articoli che lo compongono, esponendovi le cagioni dei non gravi emendamenti che la vostra Commissione crederebbe doversi in essi introdurre.

Nel primo articolo il Ministero proponendo di fissare al primo venturo aprile l'epoca in cui le nuove tasse saranno applicate alla Sardegna, lascia al Parlamento il decidere quando esse abbiano a porsi in vigore nelle provincie continentali.

La vostra Commissione, ritenuto che il nuovo sistema di tributo prediale che vuolsi introdurre in Sardegna potrà difficilmente attivarsi nel corrente anno, sia per le difficoltà che il progetto di legge a tale effetto preparato può incontrare, sia pure perchè è poco probabile che, anche quando questo venisse adottato fra non molto, si possano preparare i ruoli in tempo utile, essa ha opinato non doversi attivare il nuovo sistema postale in Sardegna se non a cominciare dal 1° gennaio 1851. Essa è stata mossa inoltre ad adottare tale determinazione dal pensiero che forse l'intera annata si richiederà onde il servizio postale sia ordinato in quell'isola in modo da corrispondere alle esigenze del nuovo sistema.

Per ciò che riflette le provincie continentali la vostra Commissione ha creduto del pari essere opportuno stabilire dal 1° venturo gennaio la decorrenza della nuova tariffa.

Oltre il vantaggio non lieve del mantenere l'uniformità nell'applicazione delle leggi daziarie a tutte le parti del regno, essa considerò che adottando una data ben lontana si turberebbe l'economia del bilancio dell'anno 1850, che fu compilato sulle basi dell'antica tariffa, e che il rimandare oltre il 1° gennaio 1851 l'attuazione della progettata riforma sarebbe privare troppo lungamente il paese del beneficio di un miglioramento

economico di non dubbia utilità, ed incagliare le negoziazioni state intraprese pel rinnovamento di parecchie convenzioni postali, che stanno per iscadere, con varie nazioni presso le quali è già in vigore un sistema analogo a quello che vuolsi introdurre da noi.

L'articolo 1° del progetto di legge venne quindi dalla vostra Commissione modificato in conformità alle sovra esposte considerazioni. Gli articoli 2, 3 e 4 determinano le basi della nuova tariffa, in ordine alla quale abbiamo già tenuto lungo discorso; onde non occorrerebbe più farne parola se non si fosse sollevato nel seno della Commissione un richiamo a favore delle lettere ricevute da un ufficio postale e distribuite nel circondario del medesimo, per le quali si opinava da alcuni membri della Commissione doversi mantenere la tassa vigente di soli cinque centesimi, sia perchè più conforme all'equità, sia perchè si ravvisava inopportuno che una legge fondata sul principio di agevolare le comunicazioni epistolari racchiudesse una disposizione d'indole gravatoria.

La maggioranza, tuttavia, riflettendo che il servizio interno dei circondari richiede molti e costosi miglioramenti; che le classi della società che avrebbero più specialmente a trarne profitto sono appunto le più facoltose, e considerando che nessun paese in cui si sia operata la riforma della tariffa postale (non esclusa l'Inghilterra, ove fu spinta agli ultimi suoi limiti) esiste tassa minore di dieci centesimi, fu di parere di respingere la fatta proposta e di mantenere la tariffa quale viene stabilita nel progetto di legge.

L'articolo 5 relativo alle lettere assicurate non pare potere suscitare difficoltà di sorta; se non che la Commissione opinerebbe doversi restringere i casi di forza maggiore pei quali cessa la responsabilità contratta dall'amministrazione delle poste ai soli infortunii di mare, cui non è certo in facoltà del Governo l'impedire per quante sieno le sollecitudini e le cure delle quali esso circondi il servizio postale.

In vista di questi vantaggi, taluno dei membri della Commissione opinava doversi rendere in certo modo obbligatorio l'uso dei francobolli col sottoporre ad una doppia tassa, come si pratica in Inghilterra, le lettere consegnate alla posta senza essere od in un modo o nell'altro affrancate.

A tale opinione non si accostava la Commissione, sia perchè quel sistema di multe sulle lettere non affrancate renderebbe poco gradita anzi impopolarissima l'utile innovazione dei francobolli; sia anche perchè col raddoppiamento della tassa delle lettere semplicemente gettate nella buca delle poste si aggraverebbe nella massima parte dei casi la vigente tariffa, ciò che sarebbe in diretta opposizione collo spirito liberale della legge sottoposta alle vostre deliberazioni. Quando una pratica di alcuni anni avrà fatto famigliare l'impiego dei francobolli, se lo stato delle nostre finanze consentirà ad una nuova riforma nella tariffa postale, in allora si potrà rendere obbligatorio l'affrancamento preventivo, senza urtare l'opinione pubblica ed incontrare gl'inconvenienti sovra indicati.

Il determinare la riforma ed il valore delle varie specie di francobolli parve alla vostra Commissione che rientrasse nelle attribuzioni del potere esecutivo, e quindi essa vi propone, in conformità a questo principio, la riforma degli articoli 11 e 12.

Gli articoli 17, 18, 19 e 20, relativi alle lettere che si ricevono o si spediscono per la via di mare, contengono disposizioni che possono dirsi la conseguenza rigorosa dei principii sui quali riposa la presente legge; la vostra Commissione ve ne propone quindi l'adozione, salvo alcuni emendamenti di redazione, intesi a rendere più chiare alcune frasi e ad escludere assolutamente il dubbio che le lettere da e per Sardegna avessero a sopportare veruna tassa addizionale.

Le disposizioni concernenti le circolari, avvisi e partecipazioni e le carte manoscritte parvero meritare la vostra approvazione senza cambiamento di sorta.

L'articolo 23 assoggetta i giornali e le gazzette ad una tassa d'affrancamento di 3 centesimi per foglio.

La vostra Commissione, ritenuto che in forza di una disposizione sovrana del 18 dicembre 1847 il diritto di posta, a cui sottostanno i giornali e le gazzette, è solo di 0,0266, non ha creduto poter approvare la proposta ministeriale. L'aggravare le tasse che colpiscono i pubblici fogli, quando la loro condizione finanziaria è notoriamente poco prospera, sarebbe il volere impedire lo svolgimento nel nostro paese della stampa periodica che costituisce un elemento essenziale del regime costituzionale.

Tre centesimi per foglio, per un giornale quotidiano, costituisce una tassa annua di lire 10 60. Aggiungendo a questa il diritto di bollo, che è di lire 4, si porterebbe a lire 15 all'incirca la somma da pagarsi dai giornali quotidiani al fisco. E siccome il prezzo dei maggiori giornali da noi non eccede lire 40, si verrebbe a colpirli di una tassa del 37 1/2 per cento.

La maggioranza perciò della vostra Commissione, convinta della necessità di agevolare l'esistenza della stampa periodica, e credendo opportuno di farla godere di facilitazioni analoghe a quelle che si concedono colla presente legge alle corrispondenze postali, opinava, con quattro voti contro tre, aversi a ridurre la tassa d'affrancamento sui giornali a soli 2 centesimi per foglio.

Per analoghi motivi la maggioranza della vostra Commissione vi propone di ridurre alla stessa tassa di 2 centesimi il diritto d'affrancamento stabilito all'articolo 24 sugli stampati in genere, le litografie e simili.

Coll'articolo 26 si determina la dimensione del foglio di stampa in 30 decimetri quadrati, e coll'articolo 27 si sottopongono ad una tassa progressiva i fogli la di cui superficie eccederebbe questa dimensione.

La vostra Commissione, ritenuto che quasi tutti i giornali quotidiani che si stampano in Piemonte eccedono di molto in

superficie i 30 decimetri quadrati, e considerato essere opportuno il favorire l'ampliazione dei giornali, come un mezzo di diffondere la conoscenza dei documenti pubblici e delle discussioni parlamentari, opinò doversi portare a 70 decimetri quadrati il limite massimo della superficie dei fogli sottoposti alla tassa semplice di due centesimi.

Un membro della Commissione avrebbe desiderato che la tassa di due centesimi venisse ridotta per i fogli la cui dimensione non eccede 20 decimetri quadrati, ma la maggioranza, sul riflesso che i piccoli giornali stampati sopra mezzo foglio non continueranno a pagare che la metà della tassa stabilita, non ha creduto dovere modificare in conformità al manifestato desiderio il progetto di legge.

La vostra Commissione ravvisò opportune le disposizioni sancite dagli articoli 28 e 29 del progetto ministeriale (27 e 28 del progetto emendato), ragione volendo che non si faccia godere del favore concesso dalla legge alle gazzette ed altri stampati a coloro che per iscansare un lieve incomodo ed una tenue spesa accrescono di molto le difficoltà del servizio postale coll'omettere di affrancare i detti stampati.

L'articolo 30 relativo ai giornali destinati all'estero ed ai giornali stranieri che si ricevono per l'interno è conforme ai principii che regolar debbono le relazioni internazionali, e non parve quindi poter essere argomento di discussione.

Gli abbonamenti ai giornali esteri potendosi ottenere al presente solo per un trimestre, ed unicamente pel canale di certi determinati uffici postali ai quali debbesi corrispondere il grave diritto di commisione di lire 3, la Commissione ha ravvisato doversi introdurre nella nuova legge una disposizione onde far facoltà a ciascuno di valersi del mezzo ch'egli reputerà più opportuno per abbuonarsi agli esteri fogli senza restrizione di tempo, e ridurre entro più giusti limiti, cioè ad una lira, il diritto da corrispondersi all'amministrazione delle poste, quando essa viene richiesta di operare questi abbuonamenti.

Discorso pronunziato nella tornata del 18 febbraio 1850 per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Farina Pao sulle Banche di circolazione.

Cavour. Ho domandato la parola per appoggiare la presa in considerazione della legge proposta dall'onorevole deputato Farina; e ciò per due motivi: il primo perchè, come già dissi, credo opportuno che si faccia una legge che regoli lo stabilimento delle Banche per la circolazione dei biglietti; in secondo luogo perchè io credo essere urgente che si sottoponga a mature deliberazioni la questione dell'unione delle due Banche che si sono fuse assieme e che ha assunto il nome di *Banca nazionale.*

Nella discussione che ebbe luogo nel Parlamento io credo essersi emesse delle opinioni erronee, che non possono combattersi e confutarsi se non se mercè un attento e pacato esame, il quale non può farsi in una discussione improvvisata, e che richiede gli studi di una speciale Commissione. Egli è impossibile sopra un argomento così difficile improvvisare una discussione in un modo proficuo; anche le persone le più versate in questa materia, quando sono colte all'improvviso, possono talvolta commettere degli errori gravissimi, far citazioni erronee, e dire delle massime affatto contrarie alle sane dottrine economiche. Nell'ultima tornata, per esempio, l'onorevole deputato Farina confondeva il portafoglio della Banca col numero dei biglietti; diceva che la Banca d'Inghilterra aveva trenta milioni di biglietti in circolazione, mentre quest'oggi ha detto che ne aveva ventuno. Poco fa ci citò molte cifre e molti dati, i quali non potrei confutare immediatamente, abbisognandosi per tal uopo una biblioteca; ma senza il soccorso di alcun scritto alla mano io posso però far rilevare all'istante un gravissimo equivoco che l'onorevole signor Farina ha preso. Egli ha detto che la Banca d'Inghilterra aveva nel 1844 trenta milioni nel suo portafoglio.

Quando si trattò di riformare la legge sulla Banca d'Inghilterra, il di cui privilegio scadeva nel 1844, il Parlamento nominò nel 1841 una Commissione d'inchiesta, che lavorò due anni per radunare tutti i documenti necessari a questo studio.

Io credo quindi che sia opportuno di nominare una Commissione la quale con ricerche e lavori studii questa importantissima questione, e non venga qui a trarci nel labirinto delle discussioni improvvisate.

Io non entrerò nel merito della proposizione del signor Farina, che tenderebbe a nulla meno che a fare una Banca con due specie di biglietti, gli uni rimborsabili, gli altri no; io, in verità, non conosco nella storia delle Banche niun esempio d'un fatto analogo.

Conchiuderò adunque col dire che non mi oppongo nè punto nè poco alla presa in considerazione di questa proposta, e non ne combatto nemmen l'idea, perchè mi giunge così nuova, e la trovo così strana, che io non posso qui analizzarla, e perchè d'altronde io non ho ancora sentito le ragioni che l'onorevole signor preopinante porrà in campo a favore di questo mostro economico; ma io credo che sia meritevole di essere presa in considerazione, onde o con questa o con altra ragione si venga a regolare in modo stabile la gran questione delle Banche di circolazione.

Discorsi pronunziati nella tornata del 20 febbraio 1850 in occasione del progetto di legge sulle opere pie.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Domando la parola per proporre un emendamento all'articolo 2. Esso introduce, a mio senso, un notevole miglioramento alla legge del 1836.

Questa legge portò nella nostra legislazione una riforma be-

tamente dal concorso dell'autorità centrale, ma siccome non è possibile operare una riforma radicale nella legge del 1836, io credo che bisogna contentarci per ora dei miglioramenti che si possono introdurre senza inconvenienti.

I miglioramenti da introdursi consisterebbero nell'incaricare gl'intendenti generali dell'approvazione definitiva dei conti che non eccedono trenta mila lire.

Io ho fiducia che si possa dalla Camera approvare, senza temma di turbare l'economia di questa legge. Ad appoggio della mia proposizione farò osservare che in Francia i prefetti possono approvare, senza il concorso del potere centrale, i bilanci che non eccedono trenta mila lire.

Se in Francia, dove il sistema della centralizzazione fu spinto all'estremo, direi quasi all'assurdo, si fece questa eccezione, credo che da noi senza dubbio si possa un'analoga facoltà accordare. Si osservò giustamente che volendo applicare questa legge alla Sardegna, riescirebbe di soverchio incomodo per gli istituti di carità di quell'isola, ove tutti i bilanci degl'istituti dovessero venire, per essere approvati, a Torino.

Credo quindi che le ragioni d'opportunità e d'utilità debbano spingere la Camera ad adottare l'emendamento che ho l'onore di proporre, e che consisterebbe nel sostituire alla cifra di 10,000 la cifra di 30,000 lire.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Comincio dall'osservare che tutti gli onorevoli oratori che parlarono contro il mio emendamento fecero l'elogio del sistema di discentralizzazione, e poi vorrebbero in pratica il sistema di centralizzazione assoluta. Questo è un metodo che io non comprendo; è ammettere il principio e negarne l'applizione. Mi pare che non si sia posto in campo ragione alcuna che possa confutare i miei argomenti.

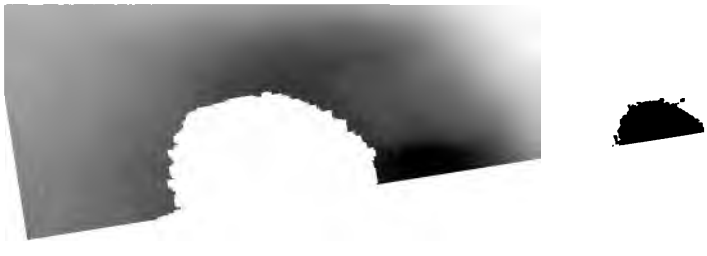
Mi permetterò poi di osservare al signor ministro dell'interno

essere poco conforme ai principii costituzionali l'invocare le opinioni di un altro potere dello Stato. Credo anzi che sia perfettamente contrario agli ordini costituzionali un tal sistema.

Non credo dover combattere questo argomento; i poteri sono perfettamente indipendenti; se si dovesse tener conto dell'opinione di un altro di questi poteri, le discussioni non sarebbero più libere: credo che nei Parlamenti più provetti siano questi usi assolutamente vietati. Il relatore della Commissione, venendo in appoggio a quanto diceva il ministro dell'interno, indicava alla Camera che non vi sarebbero più che cinquantasette bilanci che verrebbero sottoposti all'approvazione del Ministero.

Questo è un argomento che mi fa sempre più persistere nel mio emendamento; così il Ministero avrà meno a fare, e potrà fors'anco far risparmio di uno o due impiegati. Sicuramente se il ministro ed il primo ufficiale avessero tempo di occuparsi di tutti i bilanci, essendo persone che devono avere maggiori cognizioni, maggiori lumi degl'intendenti generali, potrebbe venirne vantaggio; ma come questo sia possibile in pratica me ne appello alla buona fede dell'uno e dell'altro dei ministri che sono qui presenti. È assolutamente impossibile che nè il ministro, nè il suo primo ufficiale, possano in tutto od in parte occuparsi di questi bilanci. Che ne avviene? Che di questi bilanci se ne occupino od il capo di divisione, o l'intendente generale, che ha nell'ordine amministrativo un grado più elevato del capo di divisione. Credo però che per la buona amministrazione vi sia vantaggio molto a far sì che il giudizio parta dall'intendente generale piuttosto che venga sottoposto alla revisione del capo di divisione, e il più delle volte di un sotto-capo, ed anche di uno scrivano.

Non mi pare di essere troppo propenso per le riforme eccessive, nè di voler camminare con troppa fretta, ma neppure non sono partigiano delle riforme omeopatiche. Poichè tutti siamo d'accordo, se si devono fare riforme, si facciano almeno in modo da trarne utilità.



Per tutte le osservazioni che ho avuto l'onore di fare mi permetta il signor ministro di esprimere un'opinione affatto contraria alla sua, poichè credo che chi vuol fare lasciti a favore delle opere pie non cerca che si sorvegli o si riveda il loro bilancio, ma bada se sono più o meno buoni gli amministratori e quando questi siano sotto la sorveglianza dell'intendente generale o dei Consigli di revisione, egli crede di avere una sufficiente garanzia della loro buona amministrazione, e quindi non cesserà il favore del pubblico in loro pro.

Insisto quindi a che la cifra di 30 mila prevalga su quella di 10 mila lire.

TERZO DISCORSO.

Cavour. Io sono d'avviso che debbasi riformare quella parte della legge del 1836 che è relativa all'intervento nell'amministrazione delle opere pie delle Commissioni provinciali, ma non credo che si possa adottare, quale viene presentata, la modificazione proposta dall'onorevole deputato Tecchio, e ciò perchè io son d'avviso che tal cosa dovrebbe almeno essere l'oggetto di lungo e maturo esame. Io penso che si debba estendere l'elemento dell'elezione, ma non so se debba questo essere l'unico elemento; in secondo luogo io credo che non si possa escludere affatto l'elemento comunale; in alcune provincie forse non avverranno inconvenienti; non così là dove il capoluogo è di maggiore importanza della provincia. Laonde non crederei opportuno di escludere da questa Commissione l'elemento comunale.

Io non sono per certo in grado di sostituire alla proposta del deputato Tecchio un'altra proposta più opportuna; ma credo che la formola della medesima turberebbe l'economia del progetto, e penso che il principio in esso stabilito si debba rimandare ad altro tempo non già per la ragione addotta, che pericolerebbe il progetto di legge (questa ragione non mi convinse relativamente all'articolo 2, e neppure mi convincerebbe rela-

linea ponesse in grave pericolo gl'importantissimi traffichi di quella cospicua città. Ad appoggio di questa proposizione il municipio genovese obbiettava che la linea da Casale a Vercelli allungherebbe di dodici e forse di quattordici chilometri la distanza a percorrersi da Genova al lago Maggiore; e con questa asserzione il municipio di Genova si mostra meglio informato di quello che sia il ministro dei lavori pubblici e gl'ingegneri che di questa questione hanno trattato e che hanno esposta pubblicamente la loro opinione, posciachè la Commissione stata nominata dal signor ministro con quella somma imparzialità che lo distingue, per quante ricerche abbia fatte e presso il Ministero e presso le aziende e presso i singoli ingegneri, non escluso quello citato dal deputato Cavallini, cioè il signor ingegnere Carbonazzi, non potè rinvenire il menomo documento che stabilisse in modo approssimativo la distanza da Alessandria a Casale per Vercelli, come neppure un qualunque lavoro di profilo su quella linea.

Di questa ricerca furono incaricati e il signor Bosso, uno dei meglio disposti a favore della linea di Casale, e il signor Rovere non meno ardente per preferirla ad ogni altra: ed il signor Bosso ed il signor Rovere ebbero a dichiarare altamente (ed i processi verbali della Commissione ne fanno fede, processi che, ove la Camera lo chiedesse, potrebbero anche essere comunicati) che non esisteva nè al Ministero dei lavori pubblici. nè presso alcuna azienda, nè presso il signor ingegnere Carbonazzi alcun dato preciso nè sulla lunghezza, nè sul profilo della linea in discorso; anzi il signor ingegnere Carbonazzi, invitato a dire su quanto fece per un sistema di canalizzazione di cui fece cenno il signor ministro dei lavori pubblici, rispose (almeno così riferivano il signor Rovere ed il signor Bosso) che i suoi studi non si erano estesi superiormente a Valenza; quindi al giorno d'oggi non esiste documento alcuno dal quale si possa ritrarre anche per approssimazione qual sia il profilo della linea da Alessandria a Casale. Se ciò sia avere studiato matura-

mente la questione, come lo diceva l'onorevole ministro dei lavori pubblici, io non lo so; ma certo, a parer mio, ciò non si potrebbe francamente asserire, tanto più ch'io credo, come già dissi, che in favore di quella linea vi siano argomenti di egual valore, tanto per le molte considerazioni del commercio interno quanto per quelle relative al commercio esterno. Il far fare un profilo sopra una distanza di 28 mila metri non è cosa da trasandarsi, e quando questo si sia trasandato non potrassi mai dar coscienziosamente un giudizio in merito; nè mi si oppongano le parole che io pronunciava quando si trattava delle varie linee che potrebbero per avventura trarsi per istabilire una strada ferrata fra il Piemonte e la Savoia, posciachè la cosa è ben diversa, e la sola disamina della carta dimostra che la differenza tra le linee della Dora Riparia e della valle dell'Arco, paragonate alle linee della Dora Baltea e dell'Isère, è del 2 al 5. Per ciò non si richieggono studi, e basta consultare la carta per convincersene; ma per istabilire la preferenza tra la strada da Alessandria a Novara per la linea di Mortara o per quella di Casale si richiedono studi.

Ora al giorno d'oggi nè il Ministero, nè l'intendente generale dell'azienda, nè alcun ingegnere ha potuto dire ancora quale sia, in modo esatto, questa distanza, e nei calcoli comunicati alla Camera dall'onorevole signor ministro la distanza tra Alessandria e Casale era segnata dai 31 ai 32 chilometri, mentre l'appalto per l'inghiaiamento della strada portava solo 28 chilometri; dal che risulterebbe una differenza talmente grave che egli è evidente richiedersi un qualche lavoro per poterla precisare.

Nè si dica che questo lavoro porterebbe un ritardo notevole e quindi nocivo al commercio di Genova; giacchè per fare un profilo di massima tra Alessandria e Casale io credo fermamente non richiedersi dei mesi, ma poche settimane, tanto più che gli ingegneri a ciò destinati conoscono le località, ed hanno già fatti studi in proposito, e possono per conseguenza in poche

settimane portare a compimento quelle investigazioni che la Camera ordinava coll'ordine del giorno del 19 gennaio; ove da queste investigazioni risultasse che i fatti su cui si appoggiava il municipio di Genova, cioè che la differenza fra le due linee non fosse di 12 o 14 chilometri, ma solo di 3, 4, o 5, io direi in allora che questa differenza di distanza non può porre a repentaglio nè l'esistenza di quel commercio, nè la sua prosperità.

Infatti, io già dimostrava alla Camera che ove la distanza maggiore fosse anche di cinque chilometri, questo non avrebbe prodotto per la mercanzia che un aumento di spesa al più (adottando la tariffa di 20 centesimi per chilometro, che forse il Governo non adotterà, preferendo quella di 18 centesimi per chilometro e per tonnellata) di una lira per tonnellata; e se la differenza di una lira per tonnellata potesse porre a repentaglio il commercio di Genova, potrebbe considerarsi attualmente come molto neghittoso per non aver introdotto quei miglioramenti che sono in vigore in tutti gli altri porti del mondo, che diminuiscono le spese dello scaricamento dei bastimenti di oltre una lira per tonnellata. Il non esservi nel porto di Genova per i bastimenti una sol capra, mancanza che non si troverebbe in nessun altro porto del Mediterraneo, aumenta la spesa di scarico di ben oltre una lira per tonnellata; e qui mi appello all'onorevole ministro stesso, il quale è obbligato di pagare per lo scarico delle mercanzie e delle macchine che fa venire per l'Inghilterra, oltre una lira per tonnellata di più che se vi esistesse a Genova una capra. Dunque se veramente il commercio di Genova potesse essere posto a repentaglio per una differenza di una lira per tonnellata, allora l'amministrazione sarebbe colpevole al più alto grado di non mai avere introdotto quelle semplicissime facilitazioni che diminuiscono di ben oltre quella somma le spese di scarico della mercanzia.

Io dico che per le mercanzie che attraversano il nostro paese la spesa di una lira di più per tonnellata è affatto indifferente, nè può avere influenza di sorta sull'andamento generale del

se fosse meglio stabilire la strada da Torino a Genova per la valle del Po o per la valle del Tanaro, e quindi dando la preferenza alla valle del Po proponeva un passaggio vicino a Valenza; questa linea non fu adottata per altre considerazioni gravissime, ed io mi affretto a dire che son ben lontano dal biasimare il Governo di aver dato la preferenza alla linea per la valle del Tanaro; ma dico che non si può appoggiare un argomento di preferenza sulla relazione degli ingegneri Bozzo, Carbonazzi e Mosca, perchè la questione che essi studiavano era una questione affatto diversa da quella che esaminiamo.

Ripeto che se sta infatti che la differenza fra le due linee non sia che di 4 o 5 chilometri, non si può invocare l'interesse del commercio genovese onde dare la preferenza alla linea di Mortara e di Valenza. Ma l'onorevole signor ministro ci dice che il commercio interno non ha poi quella importanza che gli si vuol dare, e ciò perchè egli non tenne conto che del commercio delle provincie di Vercelli e Casale. Ma prima osserverò al signor ministro che oltre a queste provincie vi sono quelle di Biella, Ivrea ed Aosta che hanno interesse a questa linea, e che fra queste la provincia di Biella è la più industriosa dello Stato, e nella quale esistono il maggior numero di opificii, i quali si alimentano interamente con materie prime tratte dall'estero. Tutti sanno che nella provincia di Biella abbondano i lanifizi e tutti sanno pure che il nostro paese non ha che una piccola produzione di lane, e che quasi tutte le lane che si lavorano nel Biellese giungono da Genova. Io domando se sia un piccolo interesse che le manifatture del Biellese possano ricevere le loro materie prime nel modo più pronto e meno costoso di quello che le riceverebbero se la strada di ferro passasse lungi dalle località dove si trovano. Si osservi altresì che la valle d'Aosta ha delle relazioni frequentissime con Genova, che, in parte notabile, la carne che si consuma in Genova si trae dalla valle d'Aosta per la qualità di vacche che da Aosta vanno a Genova.... *(Interruzione)*

del Po; egli è quindi questo un vantaggio di non poco momento, e credo che il signor ministro non mi negherà essere da tenersi in considerazione l'aver già costrutto 25 chilometri di questa strada, di cui egli l'altro giorno riconosceva l'altissima importanza. La provincia stessa di Novara e quelle vicine al lago Maggiore sono provincie assai industri, e che tendono a svolgere i loro mezzi di produzione. Tutti conoscono come in Intra vi siano molte fabbriche di cotone, come pure se ne trovino sulle sponde del lago, nonchè nel Novarese. Ora queste fabbriche dove smerciano i loro prodotti? Non li mandano sicuramente all'estero, non li mandano a Genova per ispedirli oltremare, ma li mandano in Piemonte. Tutte le case d'Intra hanno corrispondenti in Torino, e quivi hanno depositi dei loro prodotti; dunque interessa altamente le provincie finitime del lago Maggiore di vedere la comunicazione colla capitale accelerata.

In una relazione dell'intendente generale delle strade ferrate si dice che questa strada servirà anche pel commercio tra Alessandria a Valenza, come per quello tra Torino e la Lombardia ed il lago Maggiore; e non è certo aumentando la distanza di 40 e più chilometri che si unirà Torino al lago Maggiore e con quelle provincie che hanno tante relazioni fra loro.

Il municipio di Genova e quelli che sostengono l'altra linea dicono che non bisogna solo tener conto del peso delle mercanzie, ma del loro valore; è vero che su 150,000 tonnellate che attraversano annualmente i Giovi solo 26,000 sono dirette dal Genovesato all'estero; ma queste tonnellate rappresentano un valore superiore a tutte le altre mercanzie. In quest'argomento io non iscorgo che una ragione di più per dimostrare l'importanza di stabilire le relazioni di Torino col lago Maggiore e la Lombardia.

Tutti sanno che Torino è il mercato centrale delle sete di tutto il Piemonte. Le sete di Oleggio sono lavorate in Piemonte dove esistono moltissimi torcitoi; e di qui si scorge quanto importi che le relazioni di Torino colle provincie d'oltre Sesia, le

ducevano a pensare che quella di San Salvatore dovesse esser molto più breve di quella di Valenza. Infatti si è accennato ch in questa forse vi sarebbero sopraggiunti degli inconvenienti perchè avrebbe necessitato di stabilire una salita dell' 8 per mille sul tronco d'Alessandria a San Salvatore; ma non fu contrastato che sarebbe possibile che la galleria di San Salvatore avesse ad essere minore di quella di Valenza. E se ciò fosse, posto che non è stato dimostrato impossibile, se la galleria, come dissi, di San Salvatore, invece di 2400 metri (il che non si può d'altronde appoggiare a nessun dato positivo) fosse solo di 1500 metri, come io suppongo, crede allora l'onorevole signor ministro che si richiederebbe maggior tempo di quattro anni per eseguire questa strada? Il ministro sa molto meglio di me che il tempo che si richiede non è già in ragione aritmetica, ma in ragione geometrica della lunghezza della galleria. E quindi ove fosse vero che la galleria di San Salvatore fosse minore di 800 a 900 metri di quella di Valenza, sarebbe probabile che invece di esigere quattro anni di tempo si compisse in un anno, e forse anche in un tempo minore; aggiungasi a ciò ch'io non credo neppure che il ponte sul Po richiegga tre anni per essere costrutto.

Il ponte sospeso fu costrutto in un anno, ed io non vedo il perchè... *(Vivo mormorio)* Io non credo di aver detta cosa che sia men vera; in linea d'arte io non mi credo un'autorità; io ho soltanto asserito che il ponte sospeso fu costrutto in un anno, e che perciò non vedea ragione per cui il ponte sul Po non possa costrursi in due anni. Noti la Camera a questo proposito che non vi sono lavori da fare sulle sponde, ed il Po è incanalato in quei luoghi dove vorrebbesi attraversare.

Io interpello pertanto il signor ministro se nella sua buona fede non creda che in due anni questo ponte possa essere costrutto.

Se questo ponte può essere costrutto in due anni, se la galleria fosse minore... *(Segni di dissenso)* Io sono lontano dal-

l'asserire che la galleria debba necessariamente essere minore, ho detto che possibilmente lo può essere, e che questo è un fatto abbastanza grave per meritare di essere verificato.

Io ho aggiunto che non era impossibile che la galleria di San Salvatore fosse minore; il municipio di Genova all'incontro afferma che essa è maggiore.

A simile asserzione io non posso opporre che il silenzio degl'ingegneri che furono consultati, ed a tal proposito io penso che, siccome l'onorevole ministro ordinò che ci venissero comunicati tutti i dati che si poterono raccogliere, ove ne fosse esistito qualcuno da cui apparisse che la galleria fosse maggiore, ci sarebbe senza dubbio stato somministrato, perchè non posso supporre che i miei avversari abbiansi voluto risparmiare un'arma per gli ultimi momenti, la qual cosa certamente sarebbe poco leale, ed io quindi non voglio nemmeno supporlo.

Io dico quindi che se la galleria potesse farsi in minor tempo di quello giudicato necessario dal ministro, credo che il tempo che si perderebbe per fare gli studi si acquisterebbe nei lavori della galleria di Valenza.

Il signor ministro ha detto che sarebbe compiuta in due anni e mezzo; io lo desidererei, ma a dire la verità non lo spero, se considero il tempo che fu richiesto per fare i pozzi della galleria dei Giovi.

Si calcola ancora al giorno d'oggi che 30 mesi si richiederanno per fare la galleria dei Giovi, e in verità, ragionando per analogia, non posso sperare che la galleria di Valenza si faccia nell'istesso spazio di tempo, perchè oltre la galleria vi sono anche i pozzi da fare e i materiali da preparare. Io vorrei non pertanto ingannarmi; e quando la Camera abbia deciso che si debbano continuare i lavori su quel punto, io mi unirò ad essa onde spingere il Ministero acciocchè faccia sì che sieno proseguiti con tutta l'alacrità possibile; ma però, lo ripeto, ho un dubbio fondato che la galleria di Valenza possa farsi in trenta mesi.

Se poi questo mio dubbio si facesse realtà, il che auguro non sia; se invece di trenta mesi se ne richiedessero trentasei e forse di più, io credo che allora in quello spazio di tempo si potrebbero fare il ponte sul Po e tutti gli altri lavori, tranne la galleria di San Salvatore; e quando questa galleria fosse riconosciuta meno lunga di quella di Valenza, la questione di tempo posta in campo dall'onorevole signor ministro sarebbe affatto tolta. Io non credo poi vi sia probabilità che la strada svizzera di cui si tratta possa esser compiuta prima della strada da Genova al lago Maggiore; non credo che il *tunnel* del Lukmanier possa essere terminato prima del *tunnel* di San Salvatore, e qui pure invoco l'opinione del ministro dei lavori pubblici. Ripeto perciò che l'argomento del tempo ha molto minor valore di quello che il signor ministro parve volergliene dare.

Ma veniamo alla conclusione: che si chiede da noi? Che si accertino i due fatti e che ciò non si faccia in modo illusorio; è evidente che se si adottasse l'ordine del giorno proposto dal deputato Cavallini o quello proposto dal deputato Tecchio, gli studi che la Camera commetteva con ordine del giorno del 19 gennaio sarebbero una derisione per le provincie che hanno fatto sentire la loro voce... *(Rumori e segni d'impazienza)*

Si sono ascoltati cinque oratori, mi pare...

Voci. Parli! parli!

Cavour. Io dico che se dopo avere adottato quell'ordine del giorno, ordinati gli studi, istituita una Commissione sul dubbio che già si fossero fatti degli studi, e quando questa Commissione vi dice: « Finora non si sono fatti studi di sorta, » gl'ingegneri che ne faceano parte, fra i quali ve ne erano di quelli che parteggiavan per la linea di Valenza, hanno dovuto confessare non essersi iniziati studi per la linea di Alessandria a Casale; se dopo ciò la Camera vuole nondimeno che si prosegua senz'alcun indugio per accertare questi fatti, le provincie interessate potrebbero con ragione lagnarsi; quell'ordine del giorno (non vorrei proferire una parola meno conveniente) potrebbe

sembrare in certo modo una derisione. Non si tratta d'altronde che d'un indugio di due, tre o quattro settimane, e si è aspettato assai più per quel famoso progetto della galleria di Valenza, il quale non giunse a Torino se non poco dopo che s'era adottato a quel riguardo un ordine del giorno. *(Segni d'ilarità)*

Poichè l'onorevole signor ministro lo dice, io non dubito della verità della sua asserzione, ma io non so se al giorno d'oggi la Commissione superiore lo abbia già esaminato.

Quel che è certo si è che nulla s'era ancora esaminato pochi giorni or sono, quando questa Commissione era raccolta, e di questa Commissione faceva parte il signor ingegnere Rovere. Ora, poichè si è aspettato tanto tempo, non veggo perchè non si possa ancora aspettare quattro settimane. Io non veggo come, aspettando quattro settimane, si possa porre a repentaglio la sorte del commercio di Genova e le condizioni politiche dello Stato, come già accennava l'onorevole deputato Farina.

Io domando che si sospenda solo per quattro o cinque settimane; se in questo frattempo non saremo in grado di portare alla Camera dei dati positivi, allora deciderà la Camera nella sua saviezza, e noi non ci opporremo maggiormente; ma dopo aver dato una specie d'affidamento a quattro provincie che presentano più di 600,000 abitanti, alle quali si è unito il municipio di Novara, che dovrebbe essere imparziale in questa vertenza, perchè la strada passa per Novara in tutti e due i progetti, mi pare che vi sia bastante motivo per soprassedere ancora per qualche settimana.

Conchiudo adunque pregando la Camera a voler aspettare, prima di prendere una definitiva determinazione, che gli ingegneri che si sono assunti l'incarico di fare il profilo da Alessandria a Casale abbiano compito il loro lavoro.

Discorsi pronunziati nelle tornate del 27 e 28 febbraio, 1, 2 e 5 marzo 1850, in occasione della discussione del progetto di legge sulla riforma postale, del quale il conte di Cavour era relatore.

PRIMO DISCORSO

(27 febbraio).

Cavour, *relatore.* L'onorevole deputato Rosellini ha ragione quando indica una differenza fra le cifre della nuova tariffa postale portate nella relazione della Commissione e quelle che sono nel progetto ministeriale. Ma la Commissione non ha creduto di dover modificare questa cifra onde non rifare tutti i calcoli che erano stati presentati dal Ministero nella sua proposizione; poichè, come già osservai, non si trattava che di una dimostrazione, in cui non si possono far calcoli positivi, e non possiamo fissare in modo assoluto la diminuzione in una data somma di 800 o di 700 mila lire; sono calcoli ipotetici, che non si fondano che sopra analogie e non sopra dati precisi e fuori di contestazione.

Ma tuttavia osserverò che il Governo e la Commissione non hanno forse calcolato abbastanza sull'immediato aumento. Il Ministero nel suo progetto ha creduto che si richiedano cinque anni onde le lettere aumentino del 50 per cento. Ed io credo invece, argomentando da ciò che è succeduto in paesi nei quali sonosi operate riforme analoghe alla nostra, che l'aumento sarà più rapido. La Commissione ha creduto che l'esempio il più propizio e quello dal quale si potesse trarre qualche deduzione più probabile fosse quello del Belgio, perchè le condizioni di questo paese non sono molto diverse da quelle del nostro Stato, checchè siasi in contrario sostenuto dal primo oratore che prese a combattere la presente legge.

Infatti se nel Belgio l'industria è più sviluppata di quello che

o sia tra noi, non per questo il numero delle lettere deve essere di molto maggiore. Ciò apparirà manifesto ove si consideri che ne' grandi centri industriali, in cui esistono vastissimi stabilimenti, le corrispondenze non sono più attive di quello che o siano in un paese agricolo e moderatamente commerciale.

E ciò per una ragione chiarissima. Nei grandi stabilimenti ndustriali chi è che scrive? Il direttore, il proprietario; ma gli operai non mantengono che una corrispondenza assai limitata.

Quindi è che il prodotto delle lettere del nostro Stato nell'anno 1849 si avvicina di molto al prodotto delle lettere del Belgio nell'anno 1848.

Giova poi ritenere una circostanza che ci è particolare, ed è che una gran parte della nostra popolazione è solita ad emigrare durante una parte dell'anno, e talora eziandio per parecchi anni. Tal cosa, meglio che ad ognuno, può esser nota al deputato Arnulfo, il quale rappresenta una provincia dove una frazione notevolissima e forse un terzo della popolazione ogni anno abbandona il paterno focolare per andare in cerca di lavoro nelle altre provincie dello Stato ed anche all'estero.

Siffatti abitudini sono comuni ad una parte della Liguria ed a molte provincie della Savoia: e le frequentissime e costanti emigrazioni che succedono danno luogo ad un'attiva corrispondenza postale, la quale seguendo tra persone che sono in condizione poco agiata, gravita molto sopra le classi meno agiate, meno fortunate della società, e le quali non tarderebbero certo a prevalersi del beneficio che loro colla nuova tariffa si farebbe. D'onde conchiudo che abbiamo fondato argomento per credere che la riforma postale da noi non produrrà effetti, finanziariamente parlando, più gravi di quelli che abbia prodotto nel Belgio. Al qual proposito giova notare che l'esempio tratto da questo paese può dirsi desunto in condizioni per noi sfavorevoli anzichè no. Ognuno sa che l'aumento della corrispondenza non si produce in modo immediato, ma cresce gradatamente: au-

menterà per esempio dell'uno per cento il primo mese; del due per cento il secondo, e così via dicendo; epperciò operando il nostro confronto sul mese di dicembre, epoca in cui erano trascorsi soli cinque mesi dall'introduzione del nuovo sistema postale, abbiamo preso una media, che sarà forse minore di quella che risulterà definitivamente alla fine dell'anno. Abbiamo inoltre la ferma convinzione che nel fissare al 20 per cento la perdita del primo anno non oltrepassammo i limiti più rigorosi del vero; che se l'esperienza verrà a chiarire inesatta questa cifra, portiamo ferma opinione che ciò potrà solo essere per mostrarla superiore al danno reale delle nostre finanze, riducendo cioè la diminuzione di questo ramo d'entrata a somma eziandio minore di quella ipoteticamente presunta dalla Commissione.

E ciò è tanto più probabile, in quanto che se le cose procederanno appo noi in quel tenore che seguirono negli altri paesi, la perdita supposta del 20 per cento pel primo anno si ridurrà probabilmente al 15 o al 10 pel secondo, e forse sparirà affatto dentro tre o quattro anni.

Egli è vero che, compiutasi la riforma postale in Inghilterra, l'aumento da essa prodotto non è ancora giunto in dieci anni a colmare la deficienza nelle entrate prodotta dalla diminuzione della tassa: ma ciò si spiega da alcune circostanze specialmente proprie di quel paese. L'entrata lorda ha già raggiunta la cifra alla quale subitamente ammontava prima della riforma; ma le spese di amministrazione vennero aumentate di molto; e convien dire inoltre che in Inghilterra si passò da un estremo all'altro: da una tassa elevatissima si discese d'un colpo ad una tassa minima, a quella cioè di un soldo inglese, eguale a dieci centesimi. Sicuramente se anche noi così facessimo, la riduzione dell'entrata sarebbe notevolissima e si richiederebbero molti e molti anni al pareggiamento. Ma da noi si tratta di una riduzione assai minore, eguale cioè appena al 42 per cento.

Laonde basta che la quantità delle lettere aumenti del dop-

pio perchè le entrate future sieno pareggiate alle entrate passate. E ben vi è argomento a credere che una diminuzione della metà sulla tassa valga a raddoppiare il numero delle lettere, giacchè un tal fatto si è verificato per le lettere che passano per la posta centrale di Londra e si distribuiscono in un certo raggio di distanza da quest'ufficio. La tassa primitiva era di due soldi inglesi, fu ridotta ad uno, e dopo tre anni raddoppiò il numero delle lettere spedite per mezzo di questo ufficio.

In Inghilterra poi le spese hanno aumentato immensamente, sia a cagione del maggior numero d'impiegati che si richiede per l'enorme aumento della quantità di lettere messe in circolazione, sia perchè non si pensò a stipulare alcun contratto colle compagnie delle strade ferrate per obbligarle al trasporto gratuito dei dispacci postali, sicchè ora le compagnie, per fare questo servizio, esigono un corrispettivo dalle finanze.

Ora questi inconvenienti non si verificano presso di noi, perchè le strade ferrate, già in costruzione, appartengono al Governo, e se verranno in seguito fatte nuove concessioni all'industria privata, probabilmente s'avrà cura d'apporvi la condizione del trasporto gratuito dei dispacci postali; od almeno nei casi nei quali richieggonsi le compagnie di un servizio straordinario si pattuirà un compenso sopra basi eque e ragionevoli. Non è quindi a temere che da noi le spese del servizio postale crescano nella stessa ragione con cui crebbero in Inghilterra.

Noti ancora la Camera che il numero delle corrispondenze cresce in ragione della rapidità del loro scambio. Se si scrive molto più fra paesi vicini, ciò è non solo perchè le lettere costano meno, ma eziandio perchè impiegano meno di tempo. Se si potesse ricevere la risposta nello stesso giorno da un dato paese, si scambierebbe una quantità di lettere molto maggiore. Ora le strade ferrate hanno per effetto di diminuire di molto il tempo che impiega una lettera per andare da un luogo all'altro, ed aumenta così il numero dei paesi che possono scambiare le

loro corrispondenze nella stessa giornata, fatte in certo modo scomparire le distanze. Le corrispondenze postali potranno essere organizzate in guisa che facciano doppio servizio: così le lettere scritte a Torino giungeranno nella sera a Genova, e se ne potrà ricevere la risposta la domane. Questo solo gioverà ad aumentare di molto le corrispondenze; tuttavia il prezzo potrebbe ostare a questo aumento; ma se combinisi la diminuzione del prezzo colla rapidità delle comunicazioni, l'aumento nello scambio delle lettere seguirà non più in ragione aritmetica, ma sì in ragione composta di questi due elementi; e crescerà così pure in ragione geometrica il beneficio relativamente al servizio postale: tale almeno è la mia opinione.

Trovo pure che dagli avversari della riforma non si è tenuto conto dei vantaggi indiretti che la finanza può ottenere. Egli è evidente che la diminuzione della tassa sulle lettere, rendendo le comunicazioni più frequenti, farà aumentare le contrattazioni commerciali, non sicuramente per i banchieri e per i ricchi negozianti, i quali dovendo spedire molte migliaia di lire non badano alla tassa, ma bensì fra i piccoli negozianti, che pur sono numerosissimi, i quali vi badano, essendo per essi anche le spese di posta un oggetto di considerazione, tantochè indugiano talvolta la conclusione dei loro contratti, appunto per non pagare o far pagare ai loro corrispondenti la tassa postale; e si noti che ciascuno di questi piccoli negozianti rappresenta un'immensa massa di transazioni commerciali. Io dico adunque che si può sperare, dal maggiore incremento degli affari e dalla maggiore attività della transazioni commerciali, un vantaggio indiretto, il quale compenserà in parte, se non interamente, anche nel primo anno, la deficienza che nascerà dalla proposta riforma della tariffa postale.

Io credo poi che le considerazioni finanziarie non essendo di quella importanza e di quella gravità che parevano al primo oratore, l'onorevole signor deputato Arnulfo, e che la perdita potendosi ragionevolmente limitare fra angusti limiti, talchè

ı oltrepasserà le 400 mila lire, questo sia poca cosa re-
vamente al beneficio morale che deve da questa riforma
ıltare.

La Camera ogni giorno proclama la santità del principio
la educazione popolare; noi insistiamo presso il Ministero
le promuova con tutti i mezzi questa istruzione; ma quale
l miglior incentivo a dare alle classi, le quali finora non
ıno goduto di questi benefizi? Non è forse questo di porle
grado di corrispondere coi loro amici e coi loro parenti?

Così, per esempio, dacchè si sono introdotte le scuole nei reg-
ıenti tutti i soldati mostrano somma bramosia d'imparare, e
ì mettersi in grado di corrispondere coi loro parenti.

Finora i soldati godono il beneficio della tassa minima, onde
loro condizioni finanziarie non impediscono questa corri-
ɔndenza, epperciò vi si accingono colla massima alacrità.

Se voi desiderate che il popolo si istruisca, fate che possa
r frutto di questa sua istruzione. Essendo una parte notevo-
ıima degli abitanti del nostro paese divisa attualmente dai
ıgiunti, dagli amici, ciascuno comprende quale forte incen-
o allo studio debba essere questo delle agevolate comunica-
ni epistolari mediante la riduzione della tassa.

La Commissione ha dimostrato essere questa tassa ingiusta,
ichè colpiva in modo sproporzionatamente grave le lettere
ɜ avevano una lunga distanza da percorrere. Ed a ciò non ha
posto l'onorevole deputato Arnulfo, ma solo ha detto che vi
ıno altre tasse ingiuste, e che non si potevano riparare tutte
ingiustizie. Però se egli bada ai calcoli instituiti dalla Com-
ssione vedrà che non vi è nessuna tassa cotanto ingiusta
me questa; poichè, se, per esempio, le imposte prediali non
ɔossono sempre dire ben ripartite, se vi sono alcune provincie
ì favorite delle altre, l'ineguaglianza però non giunge mai al
ppio, mentre allo invece per le lettere l'ineguaglianza è mag-
ɔre anche del doppio. Alcune pagano una tassa 3, 4, 5 volte
aggiore delle altre. Ora una sì enorme sproporzione deve

scomparire dal Codice finanziario di una nazione la quale ha proclamato il principio dell'uguaglianza delle imposte.

Si è già accennata dall'onorevole commissiario del Governo l'importanza di questa riforma relativamente alle convenzioni da stipularsi colle potenze vicine. È noto che le convenzioni stanno per iscadere coll'anno 1850; bisogna loro sostituirne altre; ma esse debbono pure stipularsi o sulla base della tassa unica, o sulla base della tassa progressiva; e se noi vogliamo mantenere la tassa progressiva, egli è evidente che la Francia non ci farà godere del benefizio della tassa unica, e si continuerà a pagare l'attuale tassa enorme per le lettere che giungono o vanno in provincia; lo stesso accadrà per la Svizzera, la quale, quantunque non abbia adottato un sistema analogo al nostro, ha però semplificata di molto la tariffa postale e l'ha ridotta a sole tre tasse diverse.

Ma le nostre relazioni colla Francia sono numerosissime non solo per parte de'commercianti e delle persone ricche ed agiate, ma per parte eziandio degli operai che vanno in gran copia a lavorare in Francia e dal Piemonte e dal Biellese e dalla Savoia: e se non potessimo conchiudere una convenzione postale colla Francia, continuerebbe ad essere grandemente pregiudicata questa parte interessante della popolazione.

Io credo quindi che a fronte di tanti beneficii economici e morali sperati da questa riforma la Camera non abbia ad esitare a far loro un sagrifizio, il quale quantunque sia stato calcolato per ora da quattrocento a cinquecento mila lire, è da sperare che si troverà ridotto sin dal primo anno a proporzioni molto più esigue, e che inoltre dee andare successivamente scemando, finchè fra non molto affatto scompaia, svolgendosi il nostro commercio e le nostre industrie da questa stessa riforma aiutati e promossi. Miglioreremo inoltre per essa la condizione intellettuale e morale del nostro popolo; per essa cesserà finalmente di essere disdetta alle classi meno agiate la dolce consolazione di ingannare in certo modo le distanze e vivere, sebbene

lontani, in mezzo alla desiderata famiglia; per essa cesserà di essere un privilegio dei ricchi quello di potere anche da lungi mantenere vive e perenni le soavi relazioni e la dolce corrispondenza dei famigliari affetti.

L'esempio delle altre civili nazioni, i benefici frutti che fecero in Francia, in Inghilterra e nel Belgio il premio dell' illuminato e filantropico ardimento dei riformatori siano a noi pure di stimolo e di incoraggiamento a compiere un voto che esprime oramai una necessità universalmente sentita ed apprezzata.

SECONDO DISCORSO

(27 febbraio).

Cavour, *relatore.* Dall'esordio del discorso dell'onorevole Lanza io aveva concepita la speranza che egli avesse a conchiudere a favore del progetto di legge in discussione, ma non tardai ad accorgermi d'essere stato dolorosamente deluso, tostochè io udii che da questo esordio stesso l'onorevole preopinante ne deduceva degli argomenti per combatterla radicalmente. Egli faceva osservare alla Camera che l'attuale legge sulla tariffa postale è ingiustissima e contraria allo spirito di eguaglianza proclamato dallo Statuto. Egli aggiungeva a questa un'altra osservazione, ed è che le spese generali postali debbonsi dividere in ispese generali, ed in ispese di locomozione; che le spese generali cangiavano, giusta l'antico sistema, da tre quarti di centesimo ad otto centesimi, e le spese di locomozione variavano da un centesimo e tre quarti a sei centesimi e tre quarti, quindi la tassa che ogni lettera doveva sopportare si doveva dedurre dalla differenza di queste due spese, epperciò alcune lettere non erano tassate che di un quarto di centesimo, mentre alcune altre pagavano 50 o 55 centesimi. Secondo tutte queste premesse, io ripeto, credeva che egli avrebbe a conchiudere che quella ingiustizia che riconosceva radicalmente in opposizione collo spirito dello Statuto avesse a disparire dal Codice nostro; ma l'ono-

revole deputato diceva che siccome la legge che si sta discutendo non fa sparire radicalmente questa ingiustizia, era meglio che il Parlamento non adottasse veruna riforma, dovendosi aspettare a tempo più opportuno per presentarne una completa. A ciò rispondo essere quasi impossibile, qualunque siano i tempi, lo stabilire matematicamente l'eguaglianza perfetta della tassa postale, perchè con questo sistema troppo si favorirebbe le lettere che hanno una maggior distanza a percorrere. Le spese di locomozione sono di sei centesimi e tre quarti, e può benissimo darsi il caso che vi sia qualcuno che riceva una lettera che ha costato sei centesimi e tre quarti di locomozione, il quale non paghi di più di quello che riceve una lettera partita dalla stessa città ov'egli abita, e che ha così un beneficio di sei centesimi e tre quarti. Epperò non è caduto mai in mente a nessuno di dire che la tassa unica fosse contraria allo spirito d'eguaglianza; questo principio d'eguaglianza però ha un limite che le leggi devono cercare di raggiungere, ma che è impossibile di conseguire in termine matematico. Non vi esiste una legge finanziaria per ben combinata che sia la quale racchiuda questa perfetta proporzionalità delle tasse; si prendano tutte le tasse daziarie e si mettano in confronto, e si riconoscerà evidentemente ch'esse si scostano sempre da questo principio assoluto d'eguaglianza; così nella tassa per lo zucchero vi sono delle differenze, come vi sono differenze fra le varie qualità dello zucchero; così pure nel catasto il più perfetto è impossibile che non succedano delle ineguaglianze. L'essenziale si è che queste ineguaglianze siano ristrette in limiti da non offendere il sentimento della giustizia.

Vediamo ora quale sarebbe il limite dell'ineguaglianza, relativamente alla riforma postale.

Secondo il sistema proposto la lettera più costosa, quella che è trasportata da una distanza di 65 chilometri, viene a costare solo 0,14 3/4 al *maximum*, mentre il *minimum* sarebbe solo di 7 centesimi. Ora, domando se si può dire che una tassa di

7 centesimi per una lettera sia cosa ingiusta e ledente il principio di eguaglianza! Finora la differenza stava nell'antico sistema fra 1/4 e 55 centesimi; ognuno vede come la differenza sia enorme; invece ora è ridotta da 25 centesimi a 7 centesimi, ed ogni individuo, in qualunque posizione sociale si trovi, nello spendere 7 centesimi non fa mai un gravissimo sacrifizio: anche il povero può spendere 7 centesimi senza sbilancio, ma 55 centesimi costituiscono già una somma grave per l'operaio; è il terzo, è la metà della sua giornata di salario, quindi vi è un'ingiustizia, mentre non è più in quella differenza che proponiamo, differenza che il sapere umano non può giungere a far scomparire. Dico adunque che la legge che stiamo per discutere è impossibile che raggiunga quella meta a cui non è dato di arrivare colle leggi fatte dagli uomini; e credo che evidentemente è erroneo l'argomento del signor deputato Lanza, che non potendosi raggiungere la perfezione, non si abbia da fare un miglioramento che riduca la differenza da 55 centesimi a 7 centesimi e mezzo. Quando una legge fa sparire i 7/8 delle esigenze umane io credo che il Parlamento possa adottarla senza timore di disonorarsi per non aver fatto una legge perfetta.

Verrò ora alle considerazioni finanziarie del signor deputato Lanza.

Egli diceva in primo luogo che bisognava che la Camera avesse in mente non solo le riduzioni che si proponevano sulla tassa delle lettere, ma anche le altre diminuzioni che il progetto di legge contemplava altresì per i giornali, le lettere dell'estero e le lettere per via di mare. In quanto ai giornali farò osservare al deputato Lanza che la diminuzione non è tale quale egli la suppone; poichè in ora la tassa non è che di due centesimi e sei millesimi sopra i giornali, e questa riduzione dalla tariffa primitiva fu fatta prima ancora che venisse emanato lo Statuto, giacchè vi fu in quell'epoca una disposizione del ministro di finanze che riduceva di un terzo la tassa di 4 centesimi, ed io me ne appello a tutti i membri di questa Camera che hanno

parte nelle amministrazioni dei giornali, che non si paga più che due centesimi e sei millesimi. Ora il ministro invece di proporre una riduzione sui giornali portava un aumento di tassa; e la Commissione ha creduto di dover proporre una diminuzione, poichè a favore dei giornali del nostro paese militano molte ragioni anche finanziarie, e le quali sono certo che l'onorevole deputato Lanza sarà per apprezzare. La condizione di tutti i giornali, come sanno tutti coloro che fanno parte di queste amministrazioni, non è delle più felici; che anzi tutti i fogli quotidiani, chi più chi meno, si trovano nelle angustie pecuniarie, per modo tale che se si rendesse ancora più difficile la loro posizione, vi sarebbe rischio che sul campo di battaglia giornalistico si aumentasse ancora di molto il numero dei morti degli organi della pubblica opinione. Non v'ha dubbio che l'aumento di tassa avrebbe inevitabilmente per effetto di diminuire il numero dei giornali esistenti, e quindi di scemare il prodotto che da questa tassa ne ritrae il Governo. In quanto alle lettere per l'estero, io faccio osservare che se si tratta del transito, in ciò egli è evidente che noi saremo costretti nelle nostre convenzioni colle potenze estere (qualunque sia la tassa che noi adotteremo per le lettere all'interno) ad acconsentire alle condizioni le più larghe, onde non ridurre assolutamente il transito che fu già, se non erro, molto menomato per non aver noi introdotti questi miglioramenti ed acconsentito a quella diminuzione che gli altri paesi hanno operato; o si tratta delle lettere dell'interno per la Francia o della Francia per l'interno, ed io faccio osservare a questo riguardo che la convenzione fatta sulla base della tassa attuale farebbe sì che la Francia rispetto a noi ristabilirebbe l'antico sistema. Ora gioverà notare che, secondo l'antico sistema, noi dovevamo pagare alla Francia una somma molto maggiore di quella che la Francia pagava a noi, e ciò perchè nel sistema delle zone le zone francesi erano di un raggio maggiore delle nostre, e l'equità voleva che noi pagassimo alla Francia in ragione della maggiore distanza che la lettera, par-

tendo da un punto medio della Francia, dovea percorrere per venire sino a noi.

Per tali ragioni, se noi manteniamo il principio delle zone, non potremo disconoscere la giustezza delle pretese francesi, imperocchè quando la Francia vi dirà: la lettera media per giungere alle vostre frontiere ha da percorrere una somma di chilometri due volte maggiore che la lettera media del Piemonte per giungere alla frontiera nostra, dunque per ogni lettera dovete pagare il doppio, io, a dir vero, non so che si potrebbe rispondere a siffatti argomenti.

Ma se invece di conservare il sistema della tassa graduale noi adotteremo il sistema della tassa unica, egli è probabile che la Francia applicherà a noi gli stessi principii che si applicano alle lettere interne, e non ci farà pagare una somma maggiore di quella che pagano le lettere di Francia che giungono alla estrema frontiera.

In tal guisa noi avremmo guadagnato molto, ed avremmo procacciato ai nostri concittadini una diminuzione di tassa, non solo nell'interno, ma eziandio all'estero.

Di fatti, invece che sui 26 o 28 soldi che paga una lettera da Torino a Parigi 10 soldi forse sono per il nostro Governo e 18 per la Francia, se noi consentiamo a ridurre questa lettera a soli 8 soldi, quattro soldi saranno per il nostro Governo e quattro per la Francia, di modo che noi non patiremmo una diminuzione di 18 soldi, ma sei soldi sarebbero solo a danno nostro e 12 soldi a danno della Francia.

Ognun vede dunque che questa riforma avrà anche per effetto di far ottenere un beneficio sulla tassa che i nostri concittadini pagano all'estero per le lettere che dall'estero giungono a noi; questo è un riflesso gravissimo di cui prego la Camera a voler tener conto.

L'onorevole Lanza diceva che la Commissione aveva concepito tropo larghe speranze quando nei suoi calcoli si fondava sur un più rapido aumento delle lettere fra commercianti. Egli

diceva: per una certa parte delle lettere la tassa non cambia, quindi per queste il numero non può aumentare, ma è chiaro, ed io ne accerto l'onorevole preopinante, che non è su queste lettere che noi ci siamo fondati; abbiamo preso il complesso. Se l'aumento avesse dovuto estendersi a tutte le lettere, non avremmo sicuramente creduto che avesse da essere, prendendo la media, del 30 per 100, ma avremmo opinato dover essere del doppio: si è già verificato anche in Inghilterra, dove la riduzione si estese ad ogni genere di lettere, che l'aumento nell'attività delle corrispondenze epistolari fu del doppio, del triplo e del quadruplo; perciò non è erroneo il dire che questo aumento abbia a verificarsi anche nel nostro paese.

Osserverò poi all'onorevole deputato Lanza che l'attivazione della strada ferrata da Torino a Genova diminuisce la distanza per i tre quarti delle lettere che vanno dai punti compresi in una periferia di oltre 65 chilometri; noi quindi avremo per procurare l'aumento del commercio delle lettere e la diminuzione di spesa, e la diminuzione di tempo, e per queste ragioni io sostengo essere ragionevole lo sperare che l'aumento sarà quale lo calcolò la Commissione, e non quale lo giudicava il deputato Lanza.

Egli per sostenere la sua tesi pose in campo un singolare argomento. Noi ci eravamo valso dell'esempio del Belgio, ed egli ci dice: badate che la riduzione ebbe luogo per le lettere del primo raggio. Quelle che anteriormente pagavano da noi 20 centesimi nel Belgio ne pagavano 30.

Questo argomento è tutto in nostro favore, e ringrazio il signor Lanza di avercelo somministrato. Da ciò risulta che nel Belgio la riduzione è stata più radicale di quello che si propone presso di noi. Ora, se malgrado questa riduzione maggiore del 14 per 100 di quella che si vuole introdurre fra noi, le entrate non diminuirono nel Belgio, abbiamo un argomento di più per credere che non avremo alcuno scapito a soffrire nelle nostre entrate, stantechè non andiamo tanto oltre.

Ma il *deficit* è di 85 milioni, e nelle cifre del passivo dei 110 milioni è anche compreso il servizio del debito pubblico...

Lanza. Io l'ho tolto dalle due parti.

Cavour, *relatore*. Se lo toglie dalle due parti siamo d'acco do. Debbo ora osservare ai nostri oppositori che il Belgio non in una condizione finanziaria come la nostra, il suo bilancio as- sivo sommando a 115 milioni, ed ho l'intima convinzione che le rendite interne del nostro paese sono eguali a quelle del el- gio. Non bisogna esagerare poi la ricchezza di quello Stato vi sono alcuni fondi molto ricchi, ma ve ne sono dei molto pove ri; per esempio, le due provincie della Fiandra sono state oppres se dalla miseria per alcuni anni addietro, e da una miseria tale di cui, grazie al Cielo, non vi è esempio in alcuna delle nostre pro- vincie. Noterò ancora, poichè si parla del Belgio, che vi è un a circostanza che rende la corrispondenza molto più difficile ne el Belgio che da noi, ed è che in quel regno gli abitanti di tutte le e provincie non parlano la stessa lingua; vi sono delle provincie che e parlano il fiammingo, e questa è senza dubbio una circostanza gravissima, la quale rende nel Belgio la corrispondenza postale molto più difficile che non riesce da noi. Dico che nel Belgio le condizioni finanziarie non sono più felici delle nostre. Il debito del Belgio supera di gran lunga quello che tuttora gravita sulle nostre finanze, coll'aggiunta anche dei nostri debiti futuri; e tuttavia nel Belgio si è fatta questa riforma perchè il Ministero e la Camera hanno creduto che i benefizi indiretti anche finanziariamente risultino dalla deficienza diretta dell'imposta delle lettere. Qui non è possibile poter ricercare nell'aumento degli altri prodotti indiretti la somma precisa di quello che derivò dalla diminuzione della tassa postale e dall'aumento delle corrispondenze; questo è un calcolo morale che non si può dimostrare matematicamente. Però farò osservare che in Inghilterra la diminuzione radicale della tariffa delle lettere ed altre riforme economiche, che spero di vedere pure introdotte nel nostro paese, hanno aumentato rapidamente in modo la somma

delle rendite indirette dello Stato, che in ora il suo bilancio attivo supera quello del 1839, quantunque si sia diminuito il numero delle tasse. Perciò io credo, e ripeto cogli onorevoli miei colleghi che parlarono nello stesso senso, che la Camera non deve spaventarsi delle circostanze finanziarie di questo progetto. Vi è pure un altro argomento che rende indispensabile che si prenda a discutere questo progetto, ed è la Sardegna, giacchè è indispensabile di applicare il sistema delle tasse alla Sardegna.

Ora si sta riordinando il sistema delle imposte prediali, e dovendosi uniformare la Sardegna colla terraferma, sarebbe indispensabile il fare una legge postale anche per la Sardegna.

In tale stato di cose volete voi imporre alla Sardegna l'attuale nostra tariffa così grave? Io nol credo; io non sarei d'opinione di passare dal regime di assoluta libertà di cui godono i Sardi (mediante quel maggior tributo diretto che pagano ai proprietari) ad un sistema di tassa gravatoria qual è la nostra attuale.

Notate che se si volesse stabilire in ragione di distanza una tariffa, ne avverrebbe che una lettera per venire dalla Sardegna in terraferma pagherebbe una somma enorme, e che una lettera proveniente da Cagliari o da Sassari verrebbe a pagare dieci o dodici soldi.

Ora io domando se sarebbe ragionevole di far passare la Sardegna dal sistema attuale di libertà di cui gode a questo sistema di tassa eccessiva, e così di mantenere la Sardegna nello stato eccezionale, quando appunto tutti i giorni i deputati sardi sono i primi a chiedere che si rendano uniformi in tutto lo Stato le leggi finanziarie. Ci vedremo adunque costretti di commettere un atto impolitico, e di mantenere uno stato eccezionale contro il voto della nazione ed i principii dello Statuto.

Aggiungendo quindi le considerazioni politiche a quelle che ho già accennate di finanza, io non credo che la Camera possa rifiutarsi di discutere questa legge, e rigettare il mezzo termine proposto dal signor Lanza, cioè di rimandarne la discussione.

dopo il bilancio, poichè, o signori, non possiamo illuderci la discussione del bilancio non potrà presentarsi che fra qualche mese, qualunque sia la sollecitudine della Commissione.

Il bilancio del 1850 non è ancora stampato, e finchè non lo sia non so come si possa esaminare, ed in quanto a me dichiaro che non ho ancora potuto volgervi la mia attenzione.

Ma quando sarà stampato io credo che la Camera vorrà discuterlo un po' maturamente, e che perciò è probabile che la discussione sarà per protrarsi sino ai mesi estivi, epoca in cui io temo che la Camera non si trovi più in numero per discutere la legge che ora ci è sottoposta, perchè dopo essere rimasti deputati sette, otto o nove mesi lontani dalle loro case, la maggior parte sono costretti a ripatriare, ed arriverà presso di noi quello che avveniva costantemente in Francia, che, cioè, votato il bilancio, era impossibile di raccogliere la metà dei rappresentanti: quindi il proporre che questa legge sia rimandata dopo il bilancio è domandare che sia rigettata, equivale al modo inglese di rimandare la lettura d'una legge fra sei mesi; è in modo civile, gentile, che equivale a questo; perciò prego la Camera di ben ponderare il suo voto, e di ritenere che votando per la proposta dei deputati Arnulfo, Lanza e Farina essa vota per rimandare la legge ad un'altra Sessione, e che, in altre parole, è rigettare la legge. Io la prego di riflettere anche all'effetto che produrrebbe nel pubblico il vedere la prima riforma un po' grave che viene sottoposta alla Camera venire da essa rigettata senza nemmeno che le si faccia l'onore di esaminarne gli articoli; io veramente credo che ne risulterebbe al Parlamento un grave danno, e che questo non aumenterebbe quell'influenza che più d'ogni altro desidero di vederla esercitare nell'opinione del paese. Io prego perciò la Camera di voler passare alla discussione degli articoli.

TERZO DISCORSO
(28 febbraio).

Cavour, *relatore*. L'onorevole deputato Chiò propone (1) di sostituire alla doppia tassa di 20 e di 10 centesimi una tassa unica di 15 centesimi, ed appoggia questa sua domanda alle considerazioni di giustizia. Egli intese di dimostrare essere giusta la tassa doppia solo nel caso in cui le varie lettere costino all'amministrazione delle poste una somma diversa secondo la distanza a percorrere, e poscia ha cercato di dimostrare che le lettere costavano egualmente, e che quindi dovevano essere egualmente tassate. Seguirò l'ordine inverso tenuto dal signor deputato, e comincierò a dimostrare essere erronea l'asserzione che le lettere costino egualmente all'amministrazione postale, e quindi essere erroneo che quando queste costino una somma diversa la giustizia esiga che esse siano sottoposte ad una tassa unica. L'onorevole deputato Chiò voleva dimostrare l'erroneità dei calcoli del signor Chégaray. Io confesserò schiettamente che non ho presenti abbastanza le cifre e i calcoli del deputato francese onde potere giustificarmi agli occhi della Camera: tuttavia, da quanto ha detto lo stesso preopinante, io credo poter dimostrare che la differenza tra la lettera la più tassata e quella tassata meno, secondo il calcolo del signor Chégaray, è molto maggiore di quanto dice il signor deputato Chiò; laonde io argomenterò in senso inverso...

Chiò. *(Interrompendo l'oratore)* Ma senza dubbio che se si prende la cosa in tal modo...

Presidente. Prego il deputato Chiò a non interrompere.

Cavour, *relatore*. Dunque il signor deputato Chiò ammette che il signor Chégaray non ha riconosciuta abbastanza alta la

(1) La proposta del deputato Chiò era perchè alla tassa di 20 centesimi per ogni lettera semplice venisse sostituita quella di centesimi 15, uniforme per qualunque distanza.

differenza tra le lettere le più costose e le meno costose. Il signor Chégaray la stima di 0,05, il deputato Chiò la dice erronea, e pensa che debbe essere di 7 o di 8 centesimi. Io prendo atto di questa ammessione del signor deputato Chiò per dimostrare erronea la seconda sua argomentazione, cioè che tutte le lettere costino egualmente all'amministrazione delle poste. Il nuovo calcolo istituito dal signor deputato Chiò tenderebbe a dimostrare non essere possibile di conciliare la tassa unica con quella puramente ammessibile nella giustizia assoluta che esso voleva.

Il deputato Chiò ci diceva che il Governo è obbligato a stabilire un servizio postale per i punti intermedi, non meno che per i punti estremi; epperciò anche quando non vi fossero lettere tra i punti estremi, dovrebbe pur sempre mantenere un servizio costante per quelli intermedi. E si serviva dell'esempio tra Torino e Vercelli, notando che il corriere che parte ordinariamente da Torino con lettere per Chivasso, Cigliano e Vercelli, quand'anche non dovesse portare lettere per Cigliano, dovrebbe ciò non di meno andare a Vercelli, e progredire anche senza lettere dei luoghi anteriori per fare il servizio tra Cigliano e Vercelli. Tale, se bene intesi, fu l'argomentazione del deputato Chiò. Ora io dico che ammesso l'obbligo assoluto, indeclinabile nel Governo di questo servizio postale fra i punti intermedi e i punti estremi appena esista una lettera da trasportare in alcuno di essi, dee il trasporto effettuarsi in modo che le lettere poi sopravvenute nulla a questo importino. Donde nascerebbe la conseguenza che la sola prima lettera dovesse sopportare tutta la spesa del trasporto, il che sarebbe evidentemente assurdo.

Aggiungo poi che la tassa postale vuole considerarsi come la retribuzione del servizio reso dall'amministrazione al privato, le cui lettere si trasportino. Ora la rimunerazione è giustizia che risponda alla importanza del servizio. Questa è in ragione diretta della distanza; dunque a termini di giustizia

eziandio si può per la maggiore distanza esigere una tassa più elevata.

Si è invocato l'esempio dell'industria privata.

Ma a questo proposito io osserverò che quelli che fanno il servizio del trasporto da una città all'altra sono obbligati a partire qualunque sia la quantità delle mercanzie ed il numero dei viaggiatori; eppure esigono il pagamento del prezzo di trasporto anche dagli ultimi sopravvenuti, quando, cioè, indipendentemente dai medesimi, è già disposta e deve effettuarsi la partenza.

Siffatto argomento non è adunque di alcuna efficacia.

Che se entrassimo in particolari, direi che il servizio sarebbe ben diverso se non si trattasse che dei punti intermedi, invece di percorrere tutta la linea, giacchè ove non si facesse questo servizio dei punti estremi, evidentemente uno per recarsi da qui a Chivasso e da Chivasso a Cigliano dovrebbe pagare un quinto della spesa di locomozione dovuta appunto per questo trasporto per i punti estremi.

Anche per questa parte adunque il ragionamento del signor Chiò non regge all'esame.

Ciò dimostrato, vengo ora alla prima parte della sua argomentazione, colla quale egli voleva dimostrare l'ingiustizia della doppia tassa nell'ipotesi che le lettere costino di più in ragione della maggior distanza.

Il deputato Chiò prese a combattere la cifra del signor Chégaray, e siccome egli è molto perito nelle matematiche, io suppongo che abbia ragione.

Parlando però della differenza fra le lettere tassate, egli è evidente che alcune lettere verranno favorite di 5 centesimi, e si commetterà quindi pur sempre un'ingiustizia di 5 centesimi. Se la differenza è vera, è impossibile stabilire un calcolo matematico, e credo che il signor Chiò avrebbe qualche difficoltà a trovare la formola esatta di una tassa esatta: vi sarebbe sempre un'ingiustizia di 5 centesimi a danno o a favore di qual-

cheduno. Diceva l'onorevole deputato Chiò che l'ingiustizia, secondo Chégaray, poteva andare da 1 a 23; ma io gli dico che questa ingiustizia potrebbe andare ben oltre nel suo sistema. Supponiamo, invece di credere col signor Chiò che la differenza sia molto maggiore di 5 centesimi, supponiamo, dico, che ella sia soltanto maggiore di un quarto di centesimo: basta ciò solo per provare a che punto potrebbe giungere l'ingiustizia del suo sistema.

Supponendo che per le lettere le più costose si paghino 15 centesimi invece di 14 3/4, e per le meno costose 9 o 10 centesimi, le più costose nel suo sistema non pagherebbero nulla, pagherebbero 0; le meno costose pagherebbero 5 centesimi; ora il rapporto tra lo zero e 5 va all'infinito, il signor deputato Chiò lo sa meglio di me: dunque l'ingiustizia sarebbe infinita. Ecco come talvolta volendo applicare troppo rigorosamente i calcoli matematici si cade nell'assurdo.

Io credo quindi aver bastantemente dimostrato non poter dire che la tassa unica sia richiesta in modo assoluto dal principio della giustizia.

Ho citati alcuni esempi di tasse che non sono in proporzione col peso dell'oggetto tassato. Potrei citarvene degli altri, come quello del sale. Egli è evidente che quando il Governo dà in Savoia il sale allo stesso prezzo a cui lo si dà a Genova, il guadagno è minore nel primo caso che nel secondo, perchè nel primo caso la spesa di trasporto è più rilevante. Vi sono dunque limiti all'eguaglianza delle imposte che la convenienza o la possibilità deve imporre.

Che se non sussistono le ragioni di giustizia addotte in favore della proposta del deputato Chiò, meglio forse l'appoggieranno quelle di convenienza?

Desideroso di evitare ogni esagerazione, io credo tuttavia che sia più opportuno l'adottare il sistema della Commissione a guisa quasi di transazione. Rifletta il signor deputato Chiò che se la sua proposta tornerà più vantaggiosa di quella della

Commissione per certe lettere [illegible] molto più grave per molte altre, per quelle cioè che hanno una breve distanza da percorrere e per quelle che si scambiano nella stessa città in cui sono scritte, e le quali tutte verrebbero da lui assoggettate ad una tassa triplice dell'attuale. E che [illegible] forse agli occhi dell'opinione pubblica i vantaggi maggiori che si otterrebbero in riguardo alle lettere spedite a grande distanza.

La tassa di 15 centesimi è qui [illegible] non credo che possa rendere facile lo scambio di lettere per le distanze minime in cui le comunicazioni sono assai più agevoli e frequenti: avrei timore che la parte dei benefizi che si ritrarrebbe riscuotere per l'aumento proposto dal deputato Chiò tornasse in danno dell'amministrazione postale. Per le distanze maggiori la differenza di pochi centesimi non potrebbe produrre un grande aumento nella corrispondenza, ma potrebbe bensì recare danno alle finanze: considerazione questa che è assai grave e che dee essere tenuta in conto dalla Camera nel deliberare su questo argomento.

Io credo che quando si tratta di riforme finanziarie convenga maturarle molto, ma quando si fanno è d'uopo procedere largamente e non omeopaticamente.

La riforma che stiamo discutendo è già di una certa larghezza, poichè ad una media di 35 centesimi ne sostituisce un'altra di 17.

Dopo questo primo esperimento, quando si vorrà progredire nella via delle riforme, allora bisognerà scendere immediatamente alla tassa di 10 centesimi. Se noi fossimo in condizione pari a quella in cui si trovavano le finanze inglesi nel 1839, io mi accosterei all'opinione del deputato Chiò per la tassa di 10 centesimi; ma a fronte delle considerazioni finanziarie che furono esposte ieri alla Camera dagli onorevoli nostri avversari su questo punto, di cui io non disconosco la gravità, io certamente non avrei il coraggio di proporre una riforma così radicale.

Io credo che per ora convenga limitarsi a questa doppia tassa con riserva di procedere in seguito più oltre quando le condizioni economiche del paese ce lo consentano.

Epperò mi oppongo all'emendamento del signor Chiò, e desidero che siano mantenuti i due articoli 2 e 3 quali furono emendati dalla Commissione.

QUARTO DISCORSO
(28 febbraio).

Cavour, *relatore*. A nome della Commissione, io credo dovermi opporre a questo emendamento (1). L'onorevole deputato Siotto-Pintor ha detto che nulla vi ha di reale, nemmeno il denaro.

Siotto-Pintor. Perdoni, è il contrario: ho detto che se c'è qualche cosa di reale è il denaro. L'ho tanto detto che mi pare d'aver detto troppo.

Cavour, *relatore*. Appunto questo è ciò ch'io riferisco, che, cioè, l'onorevole preopinante ha detto che se vi ha qualche cosa di reale in questo mondo è il denaro.

Partendo da questa base io dirò che appunto perchè il denaro entra in quasi tutte le questioni, ci vuole anche in questo caso del denaro per sciogliere la difficoltà del problema ch'egli enunciava; ci vuole denaro per far le strade, e per fare queste strade buone ci vuole ancora che la Sardegna concorra in queste spese.

Io sono pronto a votare molto volontieri le somme necessarie per l'eseguimento di queste strade, ma desidero che la Sardegna concorra nelle spese generali dello Stato nella stessa proporzione con cui concorrono i cittadini di terraferma.

(1) L'emendamento del deputato Sulis, ch'era il seguente:
« Nondimeno le lettere nell'interno dell'isola di Sardegna rimangono tassate in centesimi dieci finchè non vi sia compiuta la costruzione delle strade. »

Il cittadino sardo che riceve una lettera ottiene con questo lo stesso vantaggio che ha il cittadino di terraferma; ora, perchè dovrà egli pagar meno? Ci si dice: ma non gode di questo vantaggio, perchè queste lettere non giungono così frequentemente e regolarmente nella Sardegna quanto in terraferma. Questa è una disgrazia, ma è una disgrazia anche per certe altre parti dello Stato; sarà una colpa delle amministrazioni passate, ma non delle circostanze attuali. Ora, che cosa debbono fare il Governo ed il Parlamento? Devono cercare di porre rimedio a questi inconvenienti col decretare la costruzione delle strade, e col non indietreggiare davanti le maggiori spese che il cattivo stato delle strade della Sardegna ad essi impongono.

Le cifre citate dal regio commissario dimostrano che la spesa dell'amministrazione postale relativamente al numero delle lettere che si distribuiscono in Sardegna è maggiore, onde è che il costo reale invece di essere di soli 10 centesimi sarà forse di 40 a 50, e così la Sardegna gode di un maggiore benefizio, perchè riceve dallo Stato un servizio che ad esso costa molto più di quanto lo fa pagare da chi lo riceve.

Se si dovesse applicare la massima della perfetta eguaglianza di cui faceva cenno il deputato Chiò, siccome il trasporto delle lettere in Sardegna costa molto più che nel continente, quella dovrebbe pagare di più; ora questo nè sarebbe giusto, nè potrebbe venire in capo a nessuno. Ma nemmeno credo che la Sardegna possa sostenere che le si debba mantenere ed estendere un'esenzione qualunque dalla regola generale. Si noti che la Sardegna è una parte dello Stato che è molto più favorita e vantaggiata dalle presenti leggi, poichè le lettere che partiranno, a cagion d'esempio, dall'estremità della Savoia, andranno nei luoghi più lontani della Sardegna senza pagare di più di 20 centesimi. Quindi si vede che per essa la tassa trovasi maggiormente ridotta. Io non so precisamente che cosa ora paga una lettera da Torino a Cagliari...

Alcune voci. Dodici soldi!

Cavour, *relatore.* Mi si dice dodici soldi; dunque la riduzione sarà molto più notevole che per le altre parti dello Stato.

Io credo pertanto che i deputati della Sardegna debbano contentarsi per ora di questa nuova legge, la quale in effetto comparte loro un beneficio, perchè se non si pagavano direttamente le lettere, si pagavano in un modo più ingiusto, val a dire, si facevano pagare da chi non riceveva le lettere, e si distribuivano poi queste gratuitamente a coloro ai quali erano dirette.

Per simili ragioni io spero che i deputati della Sardegna non vorranno più oltre insistere sul proposto emendamento.

QUINTO DISCORSO

(28 febbraio).

Cavour, *relatore.* La Commissione non nega che l'emendamento proposto dal deputato Brignone (1) produrrebbe un vantaggio economico ed un beneficio per tutti coloro che si trovano nel raggio di 40 chilometri dagli offici postali; ma dopo le indagini che ha fatto, essa fu indotta a credere che ne risulterebbe un vero svantaggio per l'erario.

In fatti i calcoli instituiti per classificare le lettere dimostrano che la metà totale di esse non percorrono una distanza maggiore di 40 chilometri; quindi ognun vede che una riduzione che si porti su queste lettere deve influire grandemente sul prodotto postale. Ma l'onorevole deputato Valerio dice: questa diminuzione farà cessare il contrabbando ed aumentare quindi le corrispondenze. A ciò si risponde: il contrab-

(1) L'emendamento del deputato Brignone consisteva nel sottoporre alla tassa di centesimi dieci le lettere dirette in località comprese nel limite della distanza di 40 chilometri, invece di soli 25.

bando non può avere quell'immensa estensione che si potrebbe credere, per causa del fatto che ho già accennato, poichè la metà delle lettere che circolano nello Stato sono appunto limitate tra una periferia di 40 chilometri. Inoltre io non penso che la diminuzione di quattro o due centesimi per la distanza di 25 chilometri, che è la distanza che si percorre ordinariamente, possa avere per iscopo di sopprimere il contrabbando, e quindi la Commissione non potrebbe lusingarsi che il Governo trovasse un compenso approssimativo della diminuzione del prezzo nell'aumento delle corrispondenze.

È unicamente per ragione finanziaria che la Commissione si è opposta a questa riduzione, la quale non si può negare che sarebbe vantaggiosa, ma tutte le considerazioni in ordine ad altri emendamenti che si sono posti sott'occhio della Camera militano onde per ora non si adotti questo sistema.

Quando le varie città dello Stato saranno fra esse collegate con strade ferrate, quando la distanza di 40 chilometri si potrà percorrere in un'ora, allora sicuramente sarà il tempo di adottare la diminuzione difesa con tanto calore dall'onorevole deputato Valerio. Io prego quindi la Camera di rimandare a quell'epoca, che spero non sarà lontana, l'adozione della proposta del signor deputato Brignone.

SESTO DISCORSO

(28 febbraio).

Cavour, *relatore*. Io credo che l'emendamento del deputato Spano (1) riesca affatto inutile, poichè si fonda sopra un principio di giustizia che nessuno vuol contestare.

Egli è evidente che se si stabilisce in Sardegna la tassa delle

(1) L'emendamento del deputato Spano Giovanni Battista era il seguente:

« La tassa di cui agli articoli 2 e 3 non potrà essere estesa alla Sardegna finchè, approvandosi la legge sul riordinamento delle contribuzioni prediali, non venga abolito il tributo che ora si paga per le lettere dell'interno dell'isola. »

lettere, non si può più percepire quel compenso che pagavano i comuni, il Governo avendo proposto una legge per l'ordinamento dei tributi prediali, colla quale scomparisce questa imposta che pagano i comuni; se sarà adottata, evidentemente l'emendamento del deputato Spano non avrà effetto, e la questione non può essere che di tempo; se questa legge non potrà essere discussa adesso, si discuterà sicuramente col bilancio, e nel bilancio relativo alla Sardegna i deputati sardi potranno manifestare i loro sentimenti a questo riguardo. Sicuramente questa gravezza cesserà senzachè nessuno vi s'opponga; che anzi mi pare sarebbe dubitare de' sentimenti di giustizia della Camera il porre questo in dubbio.

Io prego i signori deputati della Sardegna di credere che l'intenzione del Governo è di porre ad effetto il pensiero espresso in quell'emendamento, ma sembra, non sono la parola sarebbe un poco avanzata, poco decoroso per la Camera fare un atto di così manifesta giustizia con un semplice emendamento.

Prego quindi l'onorevole signor deputato di ritirare questa sua proposta, convinto come sono che il suo pensiero sarà mandato ad effetto dal Governo e dal Parlamento.

SETTIMO DISCORSO

(1° marzo).

Cavour, *relatore*. La Commissione ha creduto di dover restringere l'eccezione in favore del Governo a questo caso, poichè essa opinò che la massima parte dei casi conosciuti sotto il nome di *forza maggiore* sia nel potere del Governo lo impedirli.

I casi a cui accennava l'onorevole commissario del Governo sono talmente rari, così eccezionali, che non se ne può tener conto dalla legge finanziaria. Il caso di forza maggiore il più

frequente è quello in cui si tratta d'un ladrocinio a mano armata. Questo, disgraziatamente per i viaggiatori ordinari, può succedere, e succede, se non frequentemente, ad intervalli non troppo lontani. Il Governo però potrà sempre impedire questo pericolo dando le disposizioni necessarie alla forza di cui dispone per porre il corriere fuori del rischio di essere assalito sulla strada. Dico dunque che quanto ai casi più frequenti, che sarebbero quelli di grassazione, il Governo ha il mezzo d'impedirli; in quanto agli altri sono così poco frequenti che non ne possono conseguire risultati dannosi per le finanze, mentre noi crediamo che l'obbligo generale che si assume il Governo sia per tale diritto d'assicurazione che a lui torna molto favorevole. Si osservò che la tassa di 40 centesimi per le lettere assicurate, posta a confronto dell'indennità che il Governo corrisponde quando le lettere sono perdute, equivale al 4 per 100, premio d'assicurazione assai elevato.

Ma un diritto è tale che diventa solo accettabile quando l'assicurazione che dà il Governo in corrispettivo sia larghissima.

Perciò credo che sia il caso di mantenere l'emendamento della Commissione.

OTTAVO DISCORSO

(1° marzo).

Cavour, *relatore.* La Commissione nel mantenere la cifra di 25 centesimi, che equivale a quella del 4 0/0, come premio di assicurazione, ebbe in vista il maggior prezzo che si sarebbe dovuto pagare quando i casi di forza maggiore si fossero ristretti a quelli di *infortunio di mare.* In questo caso sicuramente il 4 0/0 non sarebbe soverchio come premio di assicurazione. Ma quando il Governo garantisse l'integrità della somma, esclusi tutti i casi di forza maggiore indeterminatamente, secondo l'interpretazione legale, questa s'intenderebbe estesa anche a quelli di grassazione; perchè se non s'introduce nella legge una espli-

cita spiegazione, i tribunali giudicheranno sempre la grassazione come un caso di forza maggiore. Allora in questo caso sicuramente il 4 0/0 sarebbe un premio eccessivo, poichè, come saprà il deputato Malan, il prezzo del trasporto degli scudi da Torino a Lione è molto minore. Ove non vi sia per parte del Governo una garanzia maggiore di quella che danno le imprese particolari, sarebbe inutile questa disposizione, perchè nessuno si varrebbe di questo mezzo. Si noti poi che per ciò che riflette le relazioni tra Torino e Genova vi è anche la facilità di prendere dei mandati alla Banca, i quali non costano che un mezzo per cento, e così otto volte meno; quindi sarebbe difficile che, quand'anche si riducesse a 10 centesimi, come vuole il signor Malan, sarebbe difficile, dico, che i particolari si valgano della posta; ma per tutte le altre parti dello Stato si avrà sempre la concorrenza delle diligenze, le quali al quattro per mille si incaricheranno di trasportare il numerario, e perciò io appoggio quanto proponeva il deputato Franchi, che è quanto proponeva la Commissione, di mantenere il premio di 25 centesimi, ma di mantenere altresì il paragrafo come veniva proposto dalla Commissione, che restringe il caso di forza maggiore a quello di infortunio di mare.

Osservo all'onorevole Despine che, all'infuori di alcuni casi di grassazione, dal 1814 in poi non si potrebbe citare un solo caso di una vettura corriera che sia rovinata in un precipizio d'onde non sia stato possibile il ricavare la corrispondenza, non un caso di una vettura caduta in un fiume, poichè, grazie a Dio, vi sono dei ponti sopra tutte le strade che percorrono i corrieri, e quindi resta quasi impossibile il caso che una vettura sia per cadere in un fiume.

Perciò io credo che la Camera possa, nell'interesse stesso delle finanze, mantenere l'articolo tale e quale, perchè quell'idea di sicurezza che avrà il commercio di vedersi guarentito da tutti i casi di forza maggiore farà sì che il medesimo si varrà molto più frequentemente della posta.

scala di progressione, relativamente al peso, una tassa molto più favorevole, onde si possono spedire molti biglietti di cento e di mille lire senza essere gravati soverchiamente.

Io non potrei al presente instituire un calcolo preciso a questo riguardo, ma credo che un biglietto di mille lire inviato per la posta non avrebbe in ragione del peso a pagare che una lira.

Si noti che una lira è quattro volte la tassa, ed io credo che cento biglietti di Banca di mille lire non pesino oltre 60 grammi, e che quindi non pagherebbero più di otto soldi.

Ora io domando se sia il caso di discutere per assicurare il favore di quattro soldi a chi spedisce per cento mila lire di biglietti di Banca.

Io pertanto voto contro l'emendamento del signor conte Franchi.

DECIMO DISCORSO

(1° marzo).

Cavour, *relatore.* Quantunque la proposizione del deputato Iosti (1) abbia eccitato qualche ilarità, faccio osservare alla Camera che abbiamo un esempio di un'analoga misura nell'Inghilterra.

La posta trasporta in Inghilterra gratuitamente tutti i giornali. Senonchè, prima di prendere in considerazione la proposta del deputato Iosti, bisogna consultare lo stato delle nostre finanze, al quale riguardo, quantunque personalmente io potessi approvare e bramare tale riforma, non mi sento il coraggio di appoggiarla.

Io credo che per qualche tempo abbiano ancora i giornalisti a sottostare ad una tassa e contribuire anch'essi alle spese dello Stato, ma sono però convinto che queste debbano restringersi

(1) Il deputato Iosti aveva proposto il gratuito trasporto per parte del Governo degli stampati, e specialmente dei giornali.

fra giusti limiti; nè potrei credere tali quelli che vorrebbe fissare il Governo.

Infatti la proposta governativa aumenterebbe la tassa attuale portandola a tre centesimi, mentre finora è solo di due centesimi e due terzi di centesimo. Nè si creda che questo aggravio, perchè solo di un terzo di centesimo, non s'abbia a prendere in considerazione, sendochè sul complesso dell'anno non tralasci d'essere di qualche entità, ammontando a circa una lira.

E sarebbe invero molto strano che in questa legge, la quale tende a beneficare ogni classe di persone, i giornalisti dovessero venir sacrificati e condannati ad un nuovo aggravio; mentre pure io posso confermare pienamente quanto diceva l'onorevole deputato Jacquemoud che, fra quanti esercitano la professione dello scrittore, i giornalisti sono quelli che si trovano nella più triste ed ingrata condizione.

Oltrechè, ponga mente la Camera alla natura ed alla gravezza di questo tributo che si vorrebbe imporre al giornalismo: le produzioni dello Stato debbono contribuire tutte alle gravezze pubbliche, ma in una giusta proporzione; ora i giornali più costosi, di maggior formato, si vendono 40 lire all'anno, la tassa di tre centesimi che ci si vorrebbe imporre ammonterebbe a circa 10 lire; aggiungansi le 4 lire di bollo, ed avremo 14 lire di tributo all'anno. La quale somma essendo più che il terzo di 40, ne conseguita che il rapporto della tassa al capitale imposto sarebbe di lire 37 per cento, imposizione evidentemente eccessiva e sproporzionata, cotalchè non havvi altro prodotto o industriale o commerciale che sia sottoposto ad una tassa simile, e sì che il giornalismo deve considerarsi qual è come una produzione dell'intelligenza nazionale, epperò meritevole di essere aiutata e promossa, a vece che quella tassa eccessiva ne inceppa i progressi e ne minaccia fino l'esistenza.

E per fermo la trovarono così esagerata che i direttori di giornali non credettero di poter far pagare agli abbuonati delle

provincie l'intera tassa, e si rassegnarono perciò a sopportarne essi medesimi la metà, fissando l'abbuonamento a lire 44 invece di 48, per non allontanarsi gli abitanti delle provincie; e questa considerazione vuol essere maturamente ponderata dalla Camera.

Certo gl'interessi delle finanze non si devono trascurare, nè io ne sono men sollecito che non altri chicchessia; ma io credo che lo esagerare la tassa sui giornali sia un mezzo di comprometterli anzichè di favorirli, giacchè se più si aggravi l'attuale loro situazione, molti di essi dovranno cadere, per non rialzarsi, sotto il peso della loro croce. Già l'onorevole deputato Jacquemoud vi esponeva come la condizione di quasi tutti i giornali sia tristissima, ed io sopprimerò il *quasi*, non conoscendo eccezione alcuna; che se, per quanto più da vicino mi tocchi, fosse chi ne dubitasse, gli basterebbe, a persuadersi della trista verità delle mie parole, il venire questa sera alla riunione degli azionisti del *Risorgimento (Ri[illegible])*, dove vedrebbe quale tristo quadro si faccia della condizione finanziaria del giornale.

Il commissario del Governo ci parlava di 85,000 lire che la tassa aveva prodotto nel 1849; ma io lo posso assicurare che queste 85,000 lire non sono state pagate dagli abbuonati, ma bensì dagli azionisti di questi giornali, massime che la perdita complessiva delle imprese dei giornali nell'anno 1849 supera d'assai, a mio avviso, la cifra da lui indicata; sovratutto poi chi vuole il principio deve volerne le conseguenze; se si vuole la libertà della stampa, se si vuole che vi siano giornali bisogna lasciarli almeno in tale condizione che si possano sostenere.

Io lo dico altamente e francamente: l'aumento della tassa attuale equivarrebbe ad una condanna a morte di gran parte dei giornali esistenti, e costringerebbe quelli che tuttavia intendono durare nell'arringo a diminuire di molto il loro formato, a fare economia sulle spese di redazione e di compilazione, ossia sulla parte intellettuale e morale della loro esistenza e della loro azione.

Ed io non voglio punto credere che tale scopo si proponga la Camera; laonde io ben mi lusingo che ella non vorrà, per una considerazione prettamente finanziaria, la quale probabilmente non risponderà neppure all'aspettazione, che ella, dico, non vorrà condannare a morte il giornalismo piemontese, cosa questa che non sarebbe troppo in armonia collo stato di civiltà e di coltura al quale è giunto il nostro paese.

I giornali del Piemonte, se non oso dire per la parte intellettuale (il che m'interessa troppo da vicino perchè io ne voglia qui parlare), certamente però per la parte materiale sono i migliori d'Italia, inquantochè mantenendo un maggior formato possono trattare con più svariati articoli e con maggiore profondità ed ampiezza un maggior numero di questioni e di materie. Ma essi non sono giunti a questo punto se non a prezzo di grandissimi sacrifizi. Se ora si accrescono le difficoltà della loro condizione, per quanto vivo possa essere il desiderio nei promotori e nei sacerdoti della libera stampa di conservare loro quell'importanza e quel lustro al quale sonosi alzati, male al divisamento risponderebbero le forze, cotalchè dovrebbero essi pure subire il destino comune ai giornali delle altre provincie d'Italia, che in generale lasciano molto a desiderare.

Rispetto poi alla questione dei supplementi, in verità io non ho mai creduto che il Governo avesse sul serio intenzione di restringerli alle relazioni delle sedute della Camera, tanto più che ne tace affatto e il progetto di legge e la relazione che lo precede, come neppure non se ne fece mai parola in seno alla Commissione, tantochè questa quistione mi giunge affatto nuova. Ma non perciò periterommi a dire che la tassa sui supplementi sarebbe una praticata restrizione di una facoltà utilissima, che nessun reale motivo di pubblico utile giustifica. Quando si pubblicano supplementi, questo si fa d'ordinario per dare una maggiore pubblicità a qualche scritto o documento di una importanza straordinaria; fra questi possono esservene molti che per nulla risguardino la Camera, e che pure siano di un'utilità incon-

testabile, come, per esempio, lavori pubblicati dal Governo. Or bene, io comprendo che vi possa essere qualche diversità d'opinione sul minore o maggior utile della polemica giornalistica; ma tutti, io credo, furono d'accordo nel proclamare vantaggiosa la distribuzione la più ampia di quei documenti che interessino il benessere, o i progressi, o la diffusione di lumi nel paese. Epperò il voler gravare di una doppia tassa tutti quei supplementi che non si riferiscono alle sedute delle Camere sarebbe un rendere impossibile la propagazione e la diffusione dei documenti statistici e scientifici i più importanti.

Persuadasi pure il commissario regio che nella condizione attuale dei giornali nessuno fra di essi abuserà di questa facoltà *(Risa)*, perchè il procurare agli abbuonati il beneficio di avere qualche documento interessante costituisce sempre un sacrificio più o meno grave pel giornale.

UNDECIMO DISCORSO

(2 marzo).

Cavour, *relatore*. Prendo la parola non come relatore della Commissione, poichè su questo punto la Commissione non ha deliberato, ed io qui non posso che esprimere la mia opinione individuale per porre sotto gli occhi della Camera una considerazione. Nello stabilire un favore, o, se si vuole, un atto di giustizia per i piccoli giornali, si è voluto fare una differenza fra quelli che ora si chiamano grandi o piccoli giornali.

Faccio osservare alla Camera che ove si adottasse la proposizione del deputato Sella, che i giornali a 30 decimetri quadrati non pagassero che un solo centesimo, sarebbe forza che tutti i grandi giornali riducessero chi più chi meno il loro formato per non sottostare alla doppia tassa.

Finora non vi è che la *Gazzetta Piemontese* la quale sia nel limite di 30 decimetri quadrati.....

Una voce. Credo ecceda egualmente.

Cavour, *relatore.* L'ho misurata; è di 30 e qualche frazione. Credo che l'*Opinione* ecceda di poco; la *Concordia* eccede.

Valerio Lorenzo. È di 30.

Cavour, *relatore.* Dico sarebbe impossibile; non vi sarebbero che i grandi giornali che potessero sostenere la concorrenza fra giornali di prezzo eguale, e che pagherebbero la metà della stessa tassa. La Camera votando la proposta Sella costringerebbe tutti quelli che diconsi grandi giornali a ridurre il loro formato. I lettori non ci perderebbero molto, forse, poichè avrebbero meno da leggere. Credo debito mio il fare questa osservazione, perchè conosco che la necessaria inevitabile conseguenza di questa proposizione sarebbe che tutti i grandi giornali ridurrebbero il loro formato, e non pagherebbero più che un centesimo.

DODICESIMO DISCORSO

(5 marzo).

Cavour, *relatore.* La Commissione insiste perchè la Camera voglia adottare questo articolo (1). Non pare abbastanza fondato il motivo che venne addotto dal regio commissario, perchè quest'articolo abbia a togliersi da questa legge per comprenderlo in quella della privativa, nella quale hanno a determinarsi gli uffici che sono riservati all'assoluto dominio delle poste. Qui si tratta di un servizio che si vuole che le poste rendano al pubblico, e mi pare che debba introdursi nella legge che regola appunto il servizio delle poste relativamente a questo speciale ufficio degli abbuonamenti. Inoltre il privilegio di cui è investita la posta, relativamente agli abbuonamenti dei giornali esteri, riesce dannosissimo, giacchè, se non isbaglio, la posta percepisce un tributo di tre lire per cadun abbuona-

(1) L'articolo 32 relativo alla facoltà ad ognuno di abbuonarsi ai giornali per mezzo degli uffici postali, e il diritto in questi di prelevare un diritto di commissione d'una lira per ogni giornale.

mento, e non consente abbuonamenti che per un trimestre, quindi questo diritto hassi a pagare quattro volte nell'anno, e giunge a 12 lire per cadun foglio.

Ora la Camera vede quanto grave sia questo diritto di abbuonamento che viene percepito dalla posta sopra i giornali esteri: a questo diritto di 12 lire aggiungendosi il diritto di posta ed il diritto di bollo, costituisce per i giornali esteri una somma di diritto che supera il prezzo primitivo degli abbuonamenti, e faccio notare che questo è di molto aggravio a tutte le provincie dello Stato, ma specialmente a quelle che per vicinanza della Francia, e per la comunanza del linguaggio, hanno maggior bisogno di procurarsi dei giornali francesi. Io credo quindi che vi sia urgenza di provvedere a questo riguardo. Io non dubito che il Ministero presenterà in breve spazio di tempo la legge sulla privativa, ma dubito moltissimo che questa legge possa discutersi nell'attuale Sessione.

Il rimandare quindi la disposizione di questo articolo alla legge sulla privativa sarebbe un decidere che il dazio eccessivo dei giornali esteri, di cui ho fatto parola, abbia a durare sino all'anno venturo, cioè sino alla prossima Sessione. Io trovo quindi un motivo di urgenza per adottare il presente articolo. Rimane la seconda parte dell'articolo, la quale rende obbligatorio per la posta l'abbuonare chiunque si presenta ad essa a un giornale estero, mediante il corrispettivo di una lira. Se per effettuare questi abbuonamenti le poste avessero a sottostare a qualche spesa speciale, per esser noi privi di convenzioni col paese dei cui giornali si trattasse, come, per esempio, coll'America, e che fosse necessario di ricorrere ad un agente di giornali a Parigi o a Londra, egli è evidente che questa maggiore spesa da pagarsi a questo agente estero dovrebbe ricadere a carico della persona che vuole abbuonarsi. È ben inteso che questo diritto di una lira è un diritto oltre a quelli cui le poste dovrebbero soggiacere per procurarsi questi giornali.

Si ritenga che quasi tutti i giornali esteri che vengono a noi

sono di paesi coi quali abbiamo delle convenzioni, e per cui basta scrivere una lettera ogni trimestre per effettuare tutti quegli abbuonamenti di cui l'ufficio delle poste è richiesto. Per questo servizio, di cui non si disconosce l'importanza, si è creduto giusto di stabilire un diritto di commissione di una lira. Si noti che questo diritto per un trimestre, per un giornale che costa 40 lire, equivale a un diritto del 2 1/2 per cento, che rinnovato quattro volte all'anno costituisce 4 lire, cioè il 10 per cento, ed è perciò assai equo. Nè vale il dire che la posta dovrà scrivere una lettera per ogni abbuonamento, poichè ognuno capisce che l'ufficio delle poste scriverà una sola lettera per tutti gli abbuonamenti di cui sarà richiesta al fine d'ogni trimestre, e con una sola lettera potrà soddisfare a tutte le richieste del pubblico. Si potrà anche per maggiore regolarità determinare che gli ufficiali postali secondari debbano dirigere le domande di abbuonamento ai direttori principali, i quali le spediranno tutte insieme al paese estero da cui si desidera di procurarsi i giornali. Quindi è evidente che la posta non avrà a sottostare che ad una lievissima spesa, e che quasi l'intiero prodotto del diritto di una lira basterà a rimborsare l'erario pubblico.

Per questi motivi la Commissione crede che vi è opportunità, e direi, fino ad un certo punto, urgenza di adottare la presente disposizione, e che non si può porre in campo l'interesse dell'erario pubblico, onde rigettare la seconda parte dell'articolo proposto dalla Commissione relativo all'obbligo che si pone all'ufficio postale.

TREDICESIMO DISCORSO

(5 marzo).

Cavour, *relatore.* Bisognerebbe intendersi che cosa sono queste spese. Nei casi ordinari, quando si fanno abbuonamenti pei giornali francesi, credo che la spesa sia una semplice let-

tera che scrive l'amministrazione delle poste all'amministrazione della posta francese, od al più al direttore del giornale; cosicchè quando si scrive per 50 abbonamenti della *Presse* o del *National* o di altri giornali, si scrive una sola lettera, e la giustizia vorrebbe che la spesa di questa lettera, la quale, dopo l'adozione di questa legge, nella nuova tariffa sarà ridotta a 40 centesimi, fosse ripartita fra i 50 abbonamenti.

Dunque si vede che pei casi ordinari questa aggiunta (1) non avrebbe nessun effetto; e credo perciò che sia giusto che, nel caso in cui l'amministrazione delle poste non abbia altri mezzi per procurare l'abbonamento che di dirigersi ad un ufficio pubblico, come ve ne hanno in Parigi e Londra, la spesa di commissione che si paga a questi uffici esteri sia portata a carico dell'abbonato; questo è nel diritto comune; ma per quelli pei quali basta una semplice lettera non vedrei il motivo di aggiungere queste parole *delle spese*. Negli altri casi io credo che, senza aggiunta veruna, i principii del diritto comune bastano a fare che questa spesa che occorrerebbe per procurare l'abbonamento dovrebbe cadere a carico dell'abbonato. Perciò veramente non vedrei necessità di stabilire quest'aggiunta.

QUATTORDICESIMO DISCORSO

(5 marzo).

Cavour, *relatore*. Farò osservare al deputato Di Revel che quantunque, in regola generale, non si possano prendere abbuonamenti se non che all'ufficio di posta, però in via eccezionale si ricevono giornali esteri, sia gratuitamente, sia per altri che si danno in cambio; e questi giornali esteri che si ricevono per questa via pagano tutti il diritto di posta, ed in ogni

(1) L'aggiunta del commissario regio cavaliere Despine perchè l'amministrazione delle poste, oltre al diritto di commissione di una lira per l'abbuonamento ad un giornale, prelevasse pure *le spese*.

mese gli amministratori dei giornali tengono presso l'amministrazione delle poste una lista per i giornali esteri per i quali corre il diritto di posta ed il diritto di bollo che si debbono pagare, o che giungono per via di cambio. Se presentemente l'amministrazione delle poste sa bene far pagare il dazio del bollo e della posta da coloro che ricevono giornali dall'estero, io credo che essa saprà benissimo perceverli da coloro che si abbuoneranno direttamente dagli uffici dei giornali.

Mi pare quindi che questa sia una cosa semplicissima, se prima di distribuire il giornale per trimestre si farà prevenire quel tale abbuonato che egli abbia a pagare il diritto di bollo che è dovuto.

In ciò pertanto io non vedo un ostacolo alla legge; io non vedo ragioni bastevoli per togliere al pubblico quella facoltà che si vorrebbe con questa legge concedere, la quale, torno a dirlo, se può essere di poca importanza per alcune provincie dello Stato, è di grandissimo momento per le provincie della Savoia, le quali hanno molteplici e continue relazioni colla Francia, e nelle quali la circolazione dei giornali francesi, relativamente alle medesime popolazioni, è evidentemente maggiore che in Piemonte.

Insisto pertanto a nome della Commissione onde venga adottato l'articolo 30.

QUINDICESIMO DISCORSO

(5 marzo).

Cavour, *relatore*. L'onorevole commissario regio avendo accettata la proposizione della Commissione, che riduce dal 2 all'1 per cento il diritto di trasmissione dei *vaglia* postali, cessa la maggior divergenza che esisteva tra la Commissione ed il Governo.

Alla proposizione dell'onorevole commissario regio la Com-

missione non vede gravi ostacoli per opporsi; tuttavia essa non crede che debba tornar utile al Governo. Infatti l'articolo 31 obbliga il Governo a pagare ogni *vaglia* postale ad un determinato ufficio, ma non obbliga il Governo a pagarlo subito. Onde se si richiedesse un *vaglia* postale per un ufficio, ove non vi sia una somma sufficiente in danaro, il Governo non sarebbe obbligato a pagarlo nelle 24 ore; avrebbe tutto il tempo necessario per far passare il danaro a quell'ufficio.

Ora non vi è ufficio nello Stato per cui il trasporto del danaro possa costare al Governo oltre all'1 per cento. Augurerei al Governo che avesse soventi volte tali richieste per pagamento di somme ingenti, anche agli uffici ove non vi sono attualmente somme di danaro; poichè sarebbe facilissimo, coi mezzi di cui dispone, di far trasportare queste somme ad una tassa minore dell'1 per cento, e quindi vi rimarrebbe un profitto netto su quell'operazione, e io non vedo perchè il Governo vorrebbe rifiutare questo mezzo di fare un guadagno. Tuttavolta nella persuasione che questo regolamento sarà fatto in modo da non poter togliere al Governo di poter fare questo lucro, e che si disporrà solo di quegli uffici ove d'ordinario non vi è disponibile che una piccola somma, e il Governo si riterrà un tempo maggiore per effettuare il pagamento dei *vaglia* postali, io non mi oppongo, ma invito solamente il Governo a non lasciarsi spaventare dalle difficoltà che suscitano alcuni impiegati amministrativi, che si fanno dei monti di ogni piccola cosa, e che credono infinitamente difficile il far passare del danaro da una parte del paese ad un'altra, e ripeto che non vi ha parte alcuna del paese in cui non possa tornar utilissimo e vantaggioso al Governo di far passare del danaro mediante il pagamento dell'1 per cento.

SEDICESIMO DISCORSO

(5 marzo).

Cavour, *relatore.* La Commissione, nel proporre la diminuzione de 5 per cento per le lettere che contengono campioni di merci, nel mentre stesso che ha avuto in mira di favorire le operazioni commerciali, si è anche convinta che questo non dovrebbe portare scapito notevole agl'introiti finanziari, poichè egli è evidente che, essendo diminuita la tassa in vista della riduzione nella tariffa, si farà circolare pel mezzo delle poste un numero molto maggiore di campioni che per lo addietro. Infatti, in Inghilterra questo ramo di prodotti ha aumentato infinitamente e si spediscono per la posta quasi delle pezze di stoffa; ed il dazio ridotto alla metà, secondo la versione della Commissione, verrebbe a pareggiare quello dell'Inghilterra; si crede quindi per parte della Commissione che l'articolo così concepito possa agevolare le operazioni commerciali senza imporre sacrifizi di sorta alle finanze; ed è perciò che essa crede dover mantenere l'articolo quale lo propone all'approvazione della Camera.

Discorso pronunziato nella tornata del 7 marzo 1850 in appoggio del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico.

Cavour. Signori, la legge che ora è sottoposta alla nostra deliberazione viene combattuta con due maniere di argomenti, gli uni tratti dal diritto civile e canonico, gli altri tratti da considerazioni politiche che si fondano specialmente sulla non opportunità della legge. Quanto al primo argomento, io non mi farò a combatterlo, giacchè per ciò mi mancherebbe la dottrina, e quand'anche l'avessi, non potrei farlo certamente in modo

adeguato al soggetto, e d'altronde non farei che ripetere in maniera molto meno soddisfacente quello che venivano esponendo con tanta dottrina, con tanta eloquenza l'onorevole ministro del culto, e l'onorevole mio amico il deputato Compagni. Io mi limiterò unicamente a trattare la questione d'opportunità, e lo faccio tanto più volentieri dacchè posso dichiarare alla Camera che in nessuna discussione non sono mai stato così pienamente convinto dell'opportunità della causa che io sorgeva a difendere.

Nella tornata di ieri, due distinti oratori che siedono da questo lato della Camera, con parole piene di schiettezza e di nobiltà hanno esposte le ragioni per le quali credevano non potere aderire alla proposta ministeriale; e doversi perciò su questo punto separare dal maggior numero dei loro amici politici. Io credo che gli argomenti su cui essi fondansi possono distinguersi in quattro categorie, primieramente, cioè: essere la presente legge non opportuna a ragione dell'indole dei tempi che corrono; secondariamente non avere carattere di opportunità per non essersi ancora fatte bastanti trattative onde compiere di comune accordo colla Santa Sede queste riforme; il terzo argomento deriva dalle considerazioni politiche; il quarto, finalmente, dall'effetto che queste misure potrebbero cagionare negli animi, dalle conseguenze che potrebbero da esse derivare.

Io prenderò a combattere ad uno ad uno questi argomenti. Prima di tutto mi permetterò di far osservare, in ordine all'opportunità, che quando una riforma è riconosciuta buona, come venne solennemente riconosciuta dall'onorevole deputato Revel, e credo anche dal deputato Balbo, quando non le si può fare una critica intrinseca, da ciò solo ne risulta un grandissimo argomento di opportunità. Quando una riforma deve produrre un immediato beneficio, per ciò solo questa riforma è opportuna, e ci vorrebbero abbondantissime ragioni in contrario onde combattere questo primissimo e fondatissimo argomento.

Vediamo adunque se le obbiezioni che si sono addotte con-

tro il progetto di legge, fondandosi sull'opportunità, siano tali da vincere queste ragioni. E primieramente dissesi la legge non opportuna a ragione di tempo; e qui ci troviamo a fronte di due argomenti di natura affatto opposta. Gli uni dicono non essere opportuna l'attuale riforma, perchè i tempi sono troppo tranquilli, e non conviene turbare questa tranquillità; conviene godersela finchè dura, e non fare nulla che possa menomamente diminuirla. *(Ilarità)* Gli altri invece dicono non essere i tempi ancora abbastanza tranquilli, e doversi rimandare questa legge finchè una maggiore tranquillità sia conseguita. Ai primi farò osservare che è appunto quando i tempi sono tranquilli che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti pensano ad operare le riforme utili. *(Bravo! — Vivi segni di approvazione)* Quelle che si possono fare con dignità per parte del Governo non possono certo operarsi se non in tempi tranquilli e quando il paese non veste nemmeno in apparenza il colore delle fazioni, dacchè è certamente e più utile e più conveniente farle allorchè il paese è perfettamente tranquillo, che non quando si tumultuasse e quando i partiti le domandassero in tuono minaccioso. Credo adunque che l'essere i tempi tranquilli sia un potente argomento da addurre in favore della opportunità dell'attuale riforma. *(Bene!)*

Quanto poi a coloro (e credo che fra questi siavi l'onorevole conte Balbo) i quali dicono doversi aspettare ancora tempi più tranquilli, dico che veramente, senza essere spirito timido, nè un allarmista, io non credo che si possa prudentemente rimandare questa riforma a un tempo avvenire, in cui l'attuale tranquillità sia ancora maggiormente cresciuta. Io non credo che siano imminenti nuovi torbidi politici, non divido l'opinione di coloro che vedono pericoli in ogni dove, che vedono le nostre frontiere minacciate dal lago Maggiore a Sarzana, dalle rive del Varo alle sponde del Lemano; ma nemmeno sono di quegli ottimisti che credono siasi aperta per noi un'epoca di pace quasi eterna. Quindi penso che coloro che vorrebbero mandata questa

concorso in questa importante bisogna, fosse venuto a proporvi immediatamente questa legge, io mi sarei associato a coloro che pensano in ora di dover biasimare la sua condotta. Ma fu detto, sia dal Ministero, sia dai membri che ad esso contrastarono, che queste trattative furono intavolate fin dall'anno 1848. Ed io ricordo che nel seno stesso della Camera, non so bene se nel maggio o nel giugno di tal anno, il guardasigilli d'allora, il conte Sclopis, annunziò avere il Governo iniziato trattative colla Corte di Roma in proposito.

Dopo d'allora non credo che queste trattative siano state interrotte mai; abbiamo avuto un gran numero di ambasciatori di ogni specie a Roma, ed officiali e non ufficiali, e laici e sacerdoti, e magistrati e prelati, uomini tutti distintissimi, ed io credo che tutti sono ritornati dalla Corte di Roma senza aver nulla ottenuto.

Ed il conte Balbo mi permetta che io gli dica essere io nell'intima convinzione che nelle attuali circostanze riuscirebbe impossibile l'ottenere per mezzo di trattative un concordato quale si richiede dalla natura dei tempi, dal principio stesso che informa il nostro Statuto.

Infatti, o signori, io non vorrei dir parola che potesse interpretarsi meno che rispettosa per la Santa Sede; poichè, quantunque io non possa approvare la sua condotta politica, io la rispetto altamente come il capo supremo della gerarchia cattolica. Ma se quanto si dice, e venne detto da tutti coloro che tornarono da Gaeta, è vero, il voler fondare speranza sopra queste nuove trattative sarebbe una vera puerilità.

Infatti ho udito dire da varie persone autorevolissime che tornarono da Gaeta, onde dare idea dello spirito che domina il sacro Collegio, che in questo l'uomo più favorevole alle riforme, direi quasi l'estrema sinistra di esso, era il cardinale Lambruschini. *(Ilarità prolungata)*

Quando ciò sia vero, io credo che la mia tesi non abbia mestieri di maggior dimostrazione; ma poichè delle trattative

sono state intavolate colla Corte di Roma, a che gioverebbe rinnovarle nello stesso modo col quale furono già fatte? Già abbiamo ricevuto un rifiuto poco tempo fa, tornando a presentarci alla Corte di Roma colla stessa forma si conseguirebbe lo stesso risultato. Si potrebbe forse dire da taluno: tenete un altro modo, dichiarate apertamente alla Corte romana che se essa non consente a sancire un concordato entro un termine determinato, allora farete senza il suo concorso.

Ma per quanto un siffatto modo di procedere si volesse palliare sotto forme diplomatiche, sarebbe sempre un vero *ultimatum* minaccioso, di quelli che nella sfera della politica si mandano alle potenze alla vigilia di entrare in campagna. Quindi io credo che questo modo di procedere, senza nessun utile effetto, tenderebbe anzi ad accrescere le difficoltà che per avventura possano da questa riforma derivare; accrescerebbe certamente i mali umori, e non scemerebbe per nulla gli scrupoli, timori delle coscienze che non possono approvare queste disposizioni legislative, ma di più aumenterebbe di molto la forza dell'argomento che faceva valere l'onorevole canonico Pernigotti il quale vi diceva: « Se credevate di far senza la Santa Sede, perchè vi siete rivolti ad essa? Se la prima volta avete ricevuta una ripulsa, perchè esporvi ancora ad una terza, ad una quarta? »

Se voi evidentemente dimostrate che non credete avere in voi il diritto bastevole per operare queste riforme, in allora veramente non potrei contraddire all'onorevole Pernigotti.

Per tutto ciò credo poter asserire che non riuscirà inopportuna la legge anche in ordine alle possibili trattative da farsi colla Santa Sede.

Passo ora a trattare la questione politica: e qui non posso nascondermi che mi inoltro su di un terreno un po' delicato, onde volentieri mi asterrei se non credessi mio dovere di porre alcune gravissime considerazioni sott'occhio alla Camera, e specialmente a quelli de' miei amici politici che in questa circo-

stanza, dolorosamente per noi, hanno creduto doversi separare dal loro partito.

Prima che il magnanimo Re Carlo Alberto desse lo Statuto il paese era diviso in due partiti: fra quelli che desideravano ardentemente il conseguimento delle istituzioni liberali, quelli cioè che desideravano il progresso civile, e che, onde ottenerlo, non si sarebbero mostrati più o meno scrupolosi nei mezzi opportuni; e fra coloro i quali erano soddisfatti dello stato vigente di cose, e che a mantenerlo tale avrebbero adoperato tutti i mezzi onde potevano disporre.

Lo Statuto di Carlo Alberto ebbe il mirabile effetto, per qualche tempo almeno, di far sparire questi due partiti e di riunire l'immensa maggioranza della nazione intorno al trono costituzionale. Infatti l'immensa maggioranza degli amici del progresso accettarono lo Statuto, e quand'anche non lo trovassero forse conforme pienamente ai loro desiderii, lo riconobbero però adattato ai tempi, e bastevole per aprire la strada a quel progresso che era conforme ai loro desiderii. La massima parte poi dell'altro partito accettò lo Statuto come un atto legittimo del Sovrano che aveva diritto alla sua riverenza.

Nè mi si oppongano a questa mia asserzione le lotte parlamentari, più o meno accese, che ebbero luogo in questa Assemblea, giacchè io ho l'intima persuasione che in questo Parlamento vi potessero bensì esistere delle dissidenze, dei diversi modi di pensare circa ai mezzi, ma che tutti più o meno fossero intesi ed uniti sullo scopo, e che in esso non vi esistesse altro partito che pienamente costituzionale non fosse.

Sintanto che le considerazioni di politica esterna e la grande impresa tentata dal magnanimo Carlo Alberto occupavano tutti gli spiriti non si manifestarono gravi dissidenze riguardo alle questioni interne. Dissi gravi dissidenze, perchè non intendo di dar tal nome alle diversità di opinioni intorno alle leggi d'amministrazione, intorno a leggi organiche bensì, ma che si raggirano nella cerchia tracciata dallo Statuto.

Ma quando la prepotenza degli avvenimenti ci astrins abbandonare, almeno per qualche tempo, ogni pensiero d litica esterna, quando l'attività delle menti si rivolse sulle stioni interne, si accese in allora naturalmente lo spirito partito che era ognora stato devoto al progresso, destan in esso vivamente la brama di veder applicato in tutte le parti lo Statuto, e l'attuazione di quel progresso che il me simo prometteva.

Delle circostanze politiche non verrò io qui discorrendo, anzi protesto che non voglio di esse rendere risponsale ness parte, nessun membro di questo Parlamento; solo intendo osservare che siffatte contingenze politiche resero per parec mesi, ed anzi per un anno, impossibile qualsiasi riforma.

Da simile indugio che cosa ne derivò, almeno a parer mi

Negli spiriti di molti nacque una dubbiezza, uno scoramento, dacchè si credette che le nostre forme costituzionali fosser incapaci a produrre quegli effetti e quelle riforme che erano richieste dall'opinione pubblica, e che la necessità dei tempi imperiosamente esigeva. E quindi nacque in taluni una disaffezione per le nostre forme rappresentative.

Questo sicuramente non si può dire delle persone illuminate, di coloro che sanno distinguere le cause transitorie dalle cause durature; ma nelle masse, che giudicano più dagli effetti che dalle cause, io credo che questa disposizione degli spiriti sia innegabile, e questo costituisce a' miei occhi una circostanza gravissima, della quale il Ministero ed il Parlamento devono tenere gran conto. Per altra parte quel partito che prima dello Statuto era soddisfatto dell'antico ordine di cose, e che aveva accettato il nuovo patto fondamentale con rassegnazione soltanto, questo partito vedendo che si poteva vivere sotto il regime costituzionale, senza nulla riformare, rimanendo nello *statu quo*, giunse a poco a poco a credere che si poteva anche mantenere lo Statuto, e retrocedere un poco. *(Sensazione)*

Non voglio crearmi pericoli immaginari, e non sono neppure

del parere dell'onorevole deputato di Caraglio che un tale partito (quantunque, se non cresciuto in forza, certamente cresciuto in ardire) sia molo minaccioso, e che v'abbia alcuna probabilità anche remotissima di vederlo trionfare. Di ciò m'assicurano gli alti sensi del Sovrano che ci governa ed il sentimento dell'immensa maggioranza della nazione ; giacchè se la nazione piemontese non è forse così impetuosa come le popolazioni di altre provincie d'Italia, è però molto più tenace ne' suoi propositi. *(Bene!)*

Ma finalmente quand'anche questo partito non potesse diventare preponderante, egli potrebbe acquistare tal forza da creare al Governo crescenti imbarazzi, da rendere sempre più difficili le riforme che il Parlamento ed il Governo vogliono compiere. Se rimandassimo questa principale riforma ad altro tempo, ci troveremmo probabilmente a fronte di questo partito più forte, non abbastanza potente per rovesciare il Governo, e porre in pericolo, se non la lettera, almeno lo spirito delle nostre istituzioni, ma sicuramente tale da rendere più difficile l'impresa, già non troppo agevole, del Ministero e dell'onorevole guardasigilli.

Io credo quindi che è opportunissimo che il Ministero faccia un atto che dimostri qual sia il vero, l'intimo sentimento del Governo. Era anzi urgente che per parte dei consiglieri della Corona si facesse un atto tale che stabilisse su base certa il principio politico che essi intendono propugnare, ed io veramente non saprei immaginare una riforma a quell'uopo più adatta di quella che ora viene sottoposta alle nostre deliberazioni. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)

Io credo che essa abbia per effetto di provare a tutti gli amici del progresso che questo si può ottenere mercè le nostre istituzioni costituzionali. Io credo che questa riforma debba pienamente manifestare quali sono i veri e reali sentimenti dei consiglieri della Corona e di chi è da essi consigliato. Questa considerazione è per me di una tale gravità, di una sì alta im-

portanza, che essa basterebbe a decidere del mio voto, quando non ve ne fossero altre a porre in campo a favore dell'attuale progetto di legge.

Se il Ministero facesse altrimenti, se continuasse in una via seminegativa di piccole riforme, di miglioramenti più o meno omeopatici, che ne sarebbe accaduto? Quel doppio moto degli spiriti in un senso ed in un altro avrebbe continuato ad allontanarli dal principio costituzionale, e quindi se fosse accaduto in Europa uno di quei possibili movimenti rivoluzionari, il nostro paese ne sarebbe stato esposto al contraccolpo, per modo che nell'interno del paese sarebbonsi suscitate le fazioni, e noi avremmo vista la nazione divisa in due campi, entrambi extralegali, ed il partito costituzionale ridotto a pochi uomini d'istruzione, i quali sarebbero rimasti senza forze, e scherniti col nome di *dottrinari*.

Credo adunque che l'attuale atto ministeriale debba avere l'effetto di antivenire questo pericolo, la di cui importanza, ripeto, a'miei occhi era grandissima.

Finalmente vengo al quarto argomento, quello sul quale insisteva maggiormente l'onorevole signor Di Revel, ed è sulle conseguenze dell'attuale riforma nell'interno del paese. Si teme che questa abbia ad inasprire gli animi, abbia ad alienare dal nostro sistema attuale una parte notevole del clero e del popolo, sul quale esso esercita un'influenza.

Se le attuali riforme intaccassero menomamente il principio cattolico, se le attuali riforme menomassero la condizione del sacerdozio, anch'io crederei questo risultato possibile; ma veramente non ho udito un solo oratore sostenere che da queste riforme ne nascesse realmente un danno al sacerdozio, che queste riforme intaccassero il principio cattolico. Anzi molte autorevoli persone hanno sostenuto ed a'miei occhi provato che queste riforme erano altamente favorevoli al principio cattolico, erano altamente favorevoli a quelle legittime influenze che desideriamo veder esercitate.

Infatti, o signori, il cattolicismo ebbe sempre il gran merito di sapersi adattare ai tempi, di sapere, nella parte di esso mutabile, conformare il suo principio col partito che reggeva la società. Quindi ottimamente disse l'onorevole deputato Bon-Compagni, che quando la società posava sui privilegi, la Chiesa seppe farsi dare la sua parte di privilegi, e una parte piuttosto larga; ma ora che la società posa sul principio dell'eguaglianza, sul principio del diritto comune, credo che il clero cattolico saprà molto bene adattarvisi, saprà farli suoi, e con questo vedrà crescere la sua influenza, la sua autorità. *(Brava!)*

Infatti, io non voglio entrare nei particolari della presente legge, perchè, come già dissi, non potrei farlo adeguatamente; solo osserverò un punto che mi ha colpito. Si è parlato degli inconvenienti de'processi intentati ai sacerdoti, di scandali pubblici che da questi potrebbero derivare; ma a ciò rispondo che nell'antico sistema pur troppo essendo possibile, e talvolta probabile l'impunità, gl'inconvenienti di essa erano ben più gravi, assai maggiori di quelli che potessero derivare dai processi intentati ai sacerdoti. Io credo che l'esempio di un sacerdote colpevole ed impunito noccia dieci volte più nella pubblica opinione di quello che potrebbe farlo un processo intentato nelle forme volute dalle leggi; che l'impunità di alcuni torni a grave danno di tutti, poichè dà luogo non solo alla maldicenza, ma pur anche alle calunnie. Il che non avverrà quando il sacerdote sarà sottoposto alle leggi comuni.

Dico adunque che le riforme proposte in ordine al foro ecclesiastico devono tornare altamente utili all'influenza del sacerdozio. Lo stesso può dirsi delle immunità e della legge di asilo. Io mi ricordo nella mia prima gioventù, essendo a Ventimiglia, di aver visto ricoverarsi in un convento un frate ch'era inquisito di un delitto, e quindi questo convento circondato per un mese da una truppa di soldati e di carabinieri. Mi sovvengo dell'effetto che un fatto tale produsse sopra di me e sulla po-

polazione tutta, e posso accertare che fu niente affatto favorevole nè alla religione, nè al sacerdozio.

Se ciò è vero, se le conseguenze delle riforme non possono essere di nocumento alla religione, sarebbe egli possibile che destasse negli animi dei sacerdoti un'ostilità duratura contro le nostre istituzioni, contro il Governo e il Parlamento che queste riforme promuove? Il sostenere questa tesi è un fare un torto al sacerdozio, un crederlo capace di sentimenti egoistici, di sentimenti puerili e bassi. Io nol credo, ed anzi ho l'intima convinzione che queste riforme non avranno per effetto di sommovere gli animi ed eccitare disprezzo contro di noi: al più ne potrà risultare qualche piccolo malumore, qualche passeggiera irritazione, ma l'immensa maggiorità non tarderà, come diceva l'onorevole deputato Pernigotti, a stringerci la mano ed offrirci il bacio di pace. E noi che non siamo così austeri come il deputato di Caraglio *(Ilarità prolungata)* lo accoglieremo con sommo piacere, e stringeremo molto volontieri l'unione col sacerdozio, giacchè portiamo ferma opinione che al progresso della società moderna si richiede il concorso delle due potenze morali che possono più agire sulle società, la religione e la libertà. (Bravo! *a destra*)

Io quindi non nutro i timori di pessimi effetti di cui faceva cenno l'onorevole deputato Revel, nè credo aversi a temere di suscitare ostilità, nè di seminare in certo modo il germe di una guerra religiosa.

Ecco quello che a mio senso succederà.

Io già vi dissi in altra parte del mio discorso che vi era un partito il quale aveva accolto con poco favore le nostre nuove istituzioni, e di questo partito alcuni sacerdoti fanno parte.

Io sono convinto essere questa una minorità; tuttavia è incontrastabile che vi sono sacerdoti i quali fanno parte di questo partito, e sono forse i più attivi, e, per denominarli con una parola un po' forte, i più intriganti. Costoro però hanno finora più o meno celati i loro sentimenti, hanno nascosto le loro

ostilità e si contentarono di muovere alle nostre istituzioni una guerra insidiosa. Ora con questa legge si è somministrato loro un motivo, un pretesto per dichiararsi apertamente. Quindi il solo effetto che in ordine al clero debbe da questa legge conseguire sarà di trasformare in nemici aperti i nemici insidiosi, ed in ciò invece di vedere una ragione per rifiutare la legge, io ne vedo anzi una per accoglierla, giacchè credo infinitamente meno pericolosi nemici aperti che nemici occulti. *(Bravo!)*

Credo aver compiutamente dimostrato non esservi alcun fondamento negli argomenti che si opponevano a questa legge riguardo all'opportunità; quindi dovrei mettere fine al mio discorso, ma voglio ancora rispondere ad un argomento, il quale, quantunque non sia stato posto in campo in questa Camera, può avere una qualche influenza sulle persone che si mostrano soverchiamente tenere del principio di autorità. Questa riforma è da alcuni ravvisata come un atto di debolezza, come una concessione fatta allo spirito rivoluzionario. Se questa riforma non fosse opportuna, se contro di essa si fossero messi in campo validi e saldi argomenti dedotti dal merito intrinseco di essa, e che in appoggio non si fosse posto in campo che la considerazione di conciliare i partiti, io aderirei al valore di questo argomento, ma lo credo contrario al nostro caso. Tutti gli oratori hanno più o meno approvata tale riforma considerata in sè stessa; i soli argomenti che ad essa si opposero furono quelli tolti dallo spirito di parte, dalla necessità di conciliare un partito coll'altro. Dunque anche da questo lato io non credo che gli uomini i più teneri del principio dell'autorità possano contrastare. *(Bravo!)* Ed a questi uomini io mi farò lecito di dire: volgete gli occhi a tutti i paesi d'Europa, e vedete chi sono coloro che poterono resistere alla bufera rivoluzionaria. Nol poterono i principi di Germania, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali; nol potè la Francia, che vide rovesciato in poche ore un trono. In questo paese vi erano uomini distinti, oculatissimi, che senza contrastare il merito delle

riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione furono colti dallo spirito rivoluzionario, e le riforme, invece di compiersi con maturità ed esperienza, si compierono colla violenza e colla rivoluzione. Se il signor Guizot, il quale non contrastava egli stesso la giustizia di coloro che domandavano la riforma elettorale, non l'avesse rimandata come inopportuna, egli è probabilissimo che Luigi Filippo sarebbe ancora sul trono. *(Sensazione)* Quale è dunque il solo paese che seppe preservarsi dalla bufera rivoluzionaria? È quell'Inghilterra a cui accennava il deputato Balbo. In quel paese, uomini di Stato i quali avevano caro il principio conservatore, che sapevano far rispettare il principio di autorità, ebbero pure il coraggio di compiere immense riforme, a petto delle quali quella di cui noi ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune.

Nel 1829 il duca di Wellington, al quale non si può certamente negare fermezza di carattere ed energia, seppe pure separarsi dai suoi amici politici, e compiere l'emancipazione cattolica, che l'intiera Chiesa anglicana combatteva come inopportuna; e con questa riforma evitò nel 1830 una guerra religiosa nell'Irlanda.

Nel 1832 lord Grey, separandosi dalla maggior parte del ceto a cui apparteneva, seppe pure far accettare e dalla Corona e dall'aristocrazia la riforma elettorale, che si riputava non solo inopportuna, ma quasi rivoluzionaria; e con questa riforma lord Grey preservò l'Inghilterra da ogni commozione politica. Finalmente, o signori, un esempio più recente e più luminoso fu quello che ci diede sir Robert Peel nel 1846. Egli seppe compiere una riforma economica malgrado gli sforzi di tutta l'aristocrazia territoriale, nella quale questa non perdeva solo una giurisdizione eccezionale, ma una parte delle rendite; e per compiere questa gran riforma il ministro Peel ebbe il coraggio di scostarsi dalla massima parte dei suoi amici politici e di sog-

giacere all'accusa che più colpisce un uomo di Stato generoso come il Peel, quella di apostasia e di tradimento. Ma di questo fu largamente compensato dalla sua coscienza, e dal sapere che quella riforma salvava l'Inghilterra dalle commozioni socialistiche, le quali agitavano tutta Europa, e che parevano dover trovare esca maggiore nell'Inghilterra.

Vedete dunque, o signori, come le riforme, compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza. *(Sensazione)* Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Robert Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete che esse siano dichiarate inopportune; non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato, chè invece lo afforzerete, invece con ciò farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata.

(Lunghi e fragorosi applausi da tutti i banchi e dalle gallerie. L'onorevole oratore riceve le congratulazioni di molti deputati che siedono attorno a lui, e discendendo dal suo posto per muovere fuori della sala, tutti i ministri gli danno una stretta di mano, e parecchi deputati della sinistra si felicitano con esso.)

Discorsi pronunziati nelle tornate del 9 e 12 marzo 1850 intorno al progetto di legge per l'abolizione delle penalità stabilite per l'inosservanza di alcune feste religiose.

PRIMO DISCORSO

(9 marzo).

Cavour. La presente legge venne testè ravvisata in questa Camera sotto due aspetti diversi: gli uni credono che non possa sussistere il principio in essa stabilito, se non siasi prima concluso un accordo colla Sede romana; ed altri, cioè l'onorevole deputato Iosti, sostengono invece che questa legge non è bastante, anzi fa male, poichè sanziona un principio vizioso, che urterebbe, a loro avviso, collo Statuto, dal quale chiaramente risulta non dovere la potestà civile prendere ingerenza veruna nel determinare o nell'imporre giorni festivi.

Io credo che questi due contrari principii siano egualmente erronei; ma credo assai più erroneo il secondo del primo, epperciò comincierò dal combattere questa opinione. Io non credo che si possa dire in termini assoluti, come lo diceva il deputato Iosti, che il potere civile non debba mai in nessuna circostanza far rispettare il principio religioso *(Oh! oh!)*; forse avrò male intesa l'opinione, il concetto del deputato Iosti, ma tale è l'impressione che io ricevei dal suo discorso, e qualora egli voglia dare qualche spiegazione in contrario, allora io mi restringerò nelle mie risposte, e sarò con esso. Ma mi pare che desso abbia proclamato questo principio, non dovere il potere civile prestare il suo appoggio al principio religioso; ed in ciò, ripeto, credo che esso cade in errore, perchè questo sarebbe evidentemente contrario all'articolo primo dello Statuto, che proclama la religione cattolica religione dello Stato, e la cui logica conseguenza dev'essere un obbligo pel Governo d'impedire che questa religione sia fatta bersaglio ad insulti e che l'esercizio del suo culto incontri degli incagli.

Ma non è in ciò solo ch'io trovo erroneo il principio del deputato Iosti, ma dal suo discorso ne rilevo un altro che è pure gravissimo, ed è quello, seguendo il quale, dovrebbesi proclamare che lo Stato non possa, nè debba giammai imporre un riposo obbligatorio.

Invece io non esito a dichiarare essere non solo nell'aspetto religioso, ma anche nell'aspetto economico opportuno e necessario che vi siano dei giorni di riposo obbligatorio, e ciò nell'interesse delle classi più numerose.

Io intesi taluno a promuovere l'abolizione delle feste nell'interesse delle classi trafficanti.

Se siffatta opinione non eccede i limiti nei quali la proposizione del Ministero si restringe, io posso assentirvi; ma se si volesse andar più oltre, se si volesse proclamare in modo assoluto il principio per cui non si dovesse imporre verun giorno di riposo nell'interesse delle classi operanti, io stimo che operando in tal guisa si commetterebbe un errore economico gravissimo, e che si terrebbe una via contraria allo scopo che si brama raggiungere.

Di fatti il giorno di riposo statuito dal principio religioso è assolutamente consono a dette leggi economiche e sociali, almeno se si vogliono tenere come migliori le leggi che mirano ad assicurare la maggiore utilità ed il miglior bene della massima parte della popolazione.

Io penso pertanto che un soverchio numero di feste torni fuor misura nocevole alle classi operanti, perchè siffatte feste straordinarie non si dedicano per lo più al riposo, ma si spendono in quella vece in sollazzi ed altri mali usi: ma credo ad un tempo che il riposo regolare sia necessario moralmente, fisicamente ed economicamente.

Per provare tal cosa non intendo io già di fare alla Camera un corso di economia politica e di discutere quali siano e da quali principii sian retti così i salari come i lavori delle classi operanti, ma voglio soltanto dichiarare essere mia ferma opi-

nione che, ove tutte le feste venissero soppresse, dopo un breve giro d'anni le classi operanti non ne avrebbero guadagnato altro che molte ore di più di lavoro, e che alla fine dell'anno non avrebbero maggior parte nella produzione.

Tal cosa, credo, non può porsi in dubbio, ed è questo uno dei canoni di economia politica che si può agevolmente dimostrare.

Dico dunque che è molto opportuno che la società regoli i giorni di riposo, e ciò per le stesse ragioni per le quali nei paesi più civili, più inoltrati nella scienza economica ed industriale, si sono regolate le ore di lavoro di certe classi di persone, delle donne e dei fanciulli, cosa che io desidererei moltissimo che si facesse da noi, perchè mentre lamentiamo la condizione degli operai inglesi, di quelli che lavorano nelle grandi fabbriche inglesi, forse troppo poco ci curiamo di sapere che da noi, nei nostri opifizi, le donne ed i fanciulli lavorano quasi un terzo, se non il doppio, di quello che si lavora in Inghilterra.

Io dirò adunque: se le società più civili hanno creduto di dover regolare con apposite leggi le ore di lavoro delle classi le più operose della società, *a fortiori* si devono regolare i giorni di riposo. E per prendere l'esempio citato dall'onorevole deputato Iosti, quand'egli diceva d'essere stato agricoltore, dirò che lo sono stato anch'io, e che anche a me accadde di veder i contadini lavorare in giorno di festa, muniti però del permesso dell'autorità religiosa *(Ilarità)*; ma per la poca conoscenza che ho acquistato della condizione economica della nostra agricoltura, e specialmente delle provincie che abita il signor deputato Iosti, e di quelle in cui ho esercitato il mestiere di agricoltore, dubito assai che se tutte le feste, comprese le domeniche, venissero ad essere abolite, che ove fosse permesso di far lavorare tutti i giorni dell'anno, dubito assai, ripeto, che la classe contadina ci trovasse un profitto, anzi non esito a dire che vi troverebbe gran perdita.

Io credo aver dimostrato non essere inopportuno, non essere

illogico che il Governo voglia mantenere con disposizioni legali l'osservanza di alcuni giorni di riposo.

Vengo ora alle altre obbiezioni fatte alla legge, e lasciando in disparte le opinioni di coloro che non vorrebbero alcuna variazione alle leggi antiche ed alle antiche abitudini, su questo punto mi fermerò alla proposta molto più conciliante del deputato Jacquemoud, che, non solo riconoscendo, ma anzi magnificando la bontà del progetto di legge, dimostrò propendere perchè l'effetto ne fosse sospeso per un tempo indeterminato, a fine di conciliare il concorso della Santa Sede coll'azione legislativa.

Io dichiaro schiettamente che anch'io desidererei moltissimo che questo concorso si potesse ottenere e che anch'io sinceramente credo che ne risulterebbe un gran bene, e che questa legge sarebbe assai più efficace, assai più proficua, se contemporaneamente alla sanzione civile ricevesse la sanzione religiosa. Ma dove io non posso concordare coll'onorevole deputato Jacquemoud si è nel modo più probabile di ottenere questa sanzione religiosa. La proposizione del deputato Jacquemoud in ordine a questa legge è quasi identica alla proposizione del deputato Palluel in ordine alla legge per l'abolizione del foro ecclesiastico. Egli ci propone bensì di fare una legge, ma ci propone pur anche di sospenderne l'effetto sinchè la Santa Sede lo abbia sanzionato. Ma così operando non potrete porla in esecuzione ad un'epoca determinata, e dovrete nuovamente interpellare il Parlamento per mettere questa legge in esecuzione; se non che una legge che non può essere esecutoria senza una speciale e nuova disposizione legislativa non è una legge, è solo un principio che si pone in campo, è un ordine del giorno, è una disposizione che equivale ad una risoluzione della Camera in Inghilterra, è una disposizione così incompleta, che non può chiamarsi legge.

Io confesso tuttavia che se questo sistema fosse tale da potersi ragionevolmente credere ch'ei possa indurre la Santa Sede

a sanzionare il principio in essa legge contenuto, fosse tale da condurre l'accordo fra l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica, io non mi rifiuterei a commettere (prego il signor deputato Jacquemoud di non aver a male le mie parole) questa *semi-illogicità*, ma veramente io non credo che il mezzo che egli propone sia il più atto ad ottenere il suo intento.

Io non credo che la Santa Sede, quando essa sappia che positivamente sta nell'assoluto suo arbitrio approvare o no questa legge, si possa indurre ad accoglierla: io credo che la Santa Sede, nella condizione attuale di cose, si rifiuterà senz'altro a sanzionare questa legge. Io preferirei pertanto un altro mezzo, il quale otterrebbe più probabilmente il nostro scopo, e sarebbe di rimandare l'esecuzione della legge, di stabilire cioè ch'essa non andrebbe in vigore che ad un'epoca assai lontana, onde prima di essa fosse possibile al Ministero d'entrare in negoziazioni colla Santa Sede, e di veder modo d'ottenere questa sanzione religiosa. *(Rumori dalle tribune)* Io sarei d'opinione che a cagione d'esempio si stabilisse la presente legge non aver forza se non dal 1851 in poi, e per tal maniera vi sarebbe un tempo sufficiente onde poter operare delle negoziazioni colla Santa Sede, onde far sì che contemporaneamente alla sanzione civile si ottenga la sanzione religiosa. Questo sicuramente importa un voto di fiducia al Ministero; ma io che ho sempre sostenuto la politica ministeriale, e che in questa circostanza, invece di scostarmi da lui, ho sentito raddoppiare la confidenza che in esso riponeva, io credo di poter dare, quanto a me, questo voto di fiducia; se non avessi questa confidenza, se credessi che il Ministero fosse per intavolare queste trattative e condurle con modi troppo deboli od imprudenti, io voterei la legge quale venne proposta alla Camera; ma avendo alta fiducia nel senno del Ministero, io porto opinione che gli si possa, senza temere verun inconveniente, accordare questo mezzo onde tentare di riunire la sanzione religiosa alla sanzione politica, e non dubito punto che quando il Ministero dirà

al Sommo Pontefice: voi vedete il voto della nazione espresso dai Consigli provinciali, dai Consigli divisionali, espresso specialmente dai Consigli della Savoia, che è parte religiosissima, cattolicissima di questi Stati; sanzionata dal voto quasi unanime del Parlamento, il quale voto si pronunzia energicamente per questa riforma, riforma che è già attuata in quasi tutti gli Stati della cattolicità, io credo che in allora la Santa Sede, a fronte di necessità ineluttabili, si piegherà agli accordi e vorrà munire tal legge della sua sanzione religiosa. Egli è per ciò che io proporrei all'articolo 7 il seguente emendamento...

Presidente. Faccio osservare all'onorevole deputato Cavour che non è ancora il caso di proporre emendamenti, la discussione essendo generale.

Cavour. Allora mi riservo di presentarlo a suo tempo. Esso consisterà nel proporre che la legge non abbia effetto che a cominciare dall'anno 1851.

SECONDO DISCORSO
(12 marzo).

Cavour. Io non intendeva di prendere la parola in questa discussione; ma l'altro giorno avendo visto dalle due estremità della Camera sorgere degli oratori a sostenere una tesi che io credeva radicalmente erronea, quella cioè che non avesse la società civile a prescrivere in nessuna circostanza giorni di riposo, io mi decisi a sorgere per protestare contro quello che tengo per errore economico, il quale, se fosse praticato, tornerebbe a danno gravissimo della classe più numerosa. E poichè io sorgeva a parlare, mi venne il pensiero, invero malaugurato, di proporre un emendamento il quale credeva presentasse alcuni vantaggi politici. Poichè da due onorevoli oratori fu fatta allusione ai motivi che hanno potuto muovermi a presentare

questo emendamento, sono condotto da tali insinuazioni più o meno benevole a far qui una specie di confessione.

Sì, è vero, oltre ai motivi tratti dal merito intrinseco del mio emendamento, vi era anche un pensiero parlamentare; ma non era quello che mi attribuiva l'onorevole deputato Mellana. No, non era in me certamente il pensiero di ricondurre quella parte della destra, che si separò dalla maggioranza nella circostanza della primitiva legge, che mi ha mosso a proporre il mio emendamento. Infatti io avrei commesso un'ingiustizia, se avessi creduto che questa proposizione avesse potuto condurli alla maggioranza; sarebbe stato un insulto alla loro buona fede, posciachè la loro opposizione non si fondava sopra un principio di politica o d'inconvenienza, ma sopra un punto di coscienza. Ora, siccome il mio emendamento non si fondava su questo principio, ma su di un principio affatto opposto, io era certo che questi membri della Camera, di cui riconosco la coscienza delicata, non sarebbero stati giammai per accostarsi alla mia proposizione. Quindi vede il deputato Mellana che mi attribuiva un errore madornale.

Vedendo sorgere nella maggioranza stessa un altro drappello inaugurato dall'onorevole barone Jacquemoud, ebbi veramente in pensiero di fare una proposizione che avesse una portata politica. Debbo però confessare che non riuscii nel mio scopo: invece di condurre sopra un buon terreno tutte le opinioni, non sono riuscito che a suscitare contro quest'emendamento un'opposizione quasi universale. Di fatti nella seduta di ieri tutti i membri che sorsero a parlare, sia che sedessero sui banchi estremi della destra, o sui banchi a me vicini, tutti si crederono in obbligo di scagliarvi una pietra contro. *(Ilarità)* Confesso quindi di aver commesso un errore di tattica parlamentare madornale.

Ciò posto, poichè sono costretto a questa intima confessione, dirò poi i motivi che mi spinsero a sostenere l'emendamento, e che mi fanno tuttora ancora riconoscerlo non così cattivo come

si vorrebbe crederlo. E qui mi permetto di dichiarare alla Camera che forse nessun membro di quest'assemblea ha tanto a cuore quant'io di vedere l'adozione di questa legge, e di vedere attuato nel paese il principio che la informa, quello cioè di restringere il numero dei giorni festivi. E la Camera lo comprenderà facilmente quando gliene dica la ragione. Io mi professo per la dottrina della libertà di commercio, l'ho sempre sostenuta per tutta la mia vita teoricamente e spero di sostenerla praticamente in questo Parlamento. Ora, fra le opposizioni che si fanno a questa teoria, ve ne sono moltissime fondate e ve ne sono di quelle ragionevoli, quelle cioè che risguardano i fabbricanti; ma si dica loro: come mai non potete sostenere la concorrenza della Svizzera, che è più lontana di voi dalla produzione delle materie prime? Essi vi risponderanno che là si lavora 15 giorni di più all'anno, il che fa il 5 per 100 di più. Per il fatto delle feste noi siamo aggravati di un aumento di spesa del 5 per 100. Veramente a questo raziocinio non ho saputo che rispondere; perciò desidero altamente, oltre gli altri motivi che militano a favore di questa legge, che sia tolto questo argomento ai fautori del protezionismo. Ma appunto perchè desiderava ardentemente questa legge, pensava che il sistema proposto, cioè di rimandarne l'esecuzione al primo del venturo gennaio, avrebbe potuto agevolare non solo la sua sanzione civile, ma altresì la sua sanzione religiosa, la quale può giovare a vedere tradotto in pratica il principio che la legge proclama. Ma pare che questa mia idea avesse qualche cosa di mostruoso, perchè fu biasimata sotto tutti gli aspetti.

L'onorevole signor Mellana disse che era indecorosa, ingiuriosa pel Ministero, e quasi quasi mi dimostrò come appoggiante apertamente il Ministero, e segretamente tendente ad esso delle insidie. Io spero che il Ministero, e specialmente l'onorevole guardasigilli, del quale mi onoro di potermi dire amico, non confermerà questa, non che severa, ma ingiusta sentenza. Io non tendo alcune insidie al Ministero, gli do il mio appog-

gio apertamente e schiettamente nel limite delle mie forze, e credo che il Ministero non lo disconoscerà. Altri oratori invece non riconoscevano questa proposizione come ingiuriosa per il Ministero, ma come indecorosa per la Santa Sede; e si disse, come ha accennato l'onorevole deputato Bronzini, che essa era una protrazione di termine che metteva in mora il Santo Padre. Veramente, venendo questa proposizione combattuta con argomenti contrari, io credo che essi si distruggano, e credo che veramente non fosse nè ingiuriosa per l'uno, nè indecorosa per l'altra. Anzi, ripeto essere tuttora d'opinione che un negoziatore abile, armato di questa legge, avrebbe potuto più facilmente ottenere dalla Santa Sede quella sanzione religiosa che non è riconosciuta inutile da nessuno degli onorevoli oppositori, nemmeno da quelli che sostengono con più vigore la legge, come l'onorevole Jacquier, che per ottenerla avrebbe voluto mandare a Roma tutto intero il collegio della Savoia. *(Ilarità)*

Io credo che il diplomatico incaricato di negoziare colla Santa Sede per ottenere il suo concorso, armato di questa legge, non avrebbe certamente dovuto parlare con quella voce grossa colla quale l'onorevole deputato di Casale scagliava un'apostofe al Santo Padre nell'ultima tornata, ma penso che vi sarebbero alcuni argomenti che in questa circostanza avrebbero potuto produrre un qualche effetto sopra la Santa Sede. Ma ora, siccome tutti sono per abbandonare gli emendamenti proposti, torna perfettamente inutile che io lo esponga alla Camera. Comunque, ripeto che persisto nella mia opinione che esso fosse buono, fosse opportuno. Non so se questa mia persistenza mi farà perdere assolutamente quel poco di concetto che mi aveva guadagnato il mio discorso dell'altro ieri nello spirito del deputato di Casale. *(Ilarità)* Non so nemmeno se il signor Brofferio vorrà ritirarmi la sua mano, e così mandare ad effetto la minaccia che mi scagliava ieri lo stesso deputato di Casale (non so però se con suo mandato o no), ma so che è mio dovere di esprimere la mia opinione.

Non avendo però il mio emendamento potuto conseguire l'effetto politico che mi proponeva, ed anzitutto desiderando l'approvazione di questa legge, e che essa consegua il maggior numero di voti che sia possibile, così dichiaro altamente di ritirare senza alcuna esitazione il mio emendamento, ed invito egualmente i miei amici politici ad appoggiare la proposta ministeriale ed a ritirare quegli emendamenti che per altri motivi avessero creduto di proporre. *(Applausi)*

Discorsi pronunziati nelle tornate del 4, 10, 11 e 12 aprile 1850 in occasione del progetto di legge per l'abolizione dei diritti differenziali con quelle nazioni che offrissero reciprocità

PRIMO DISCORSO

(4 aprile).

Cavour. Il presente progetto di legge non avendo incontrato oppositori, io credo affatto superfluo il cercare di dimostrarne alla Camera l'utilità e l'opportunità. Mi asterrò pure dall'entrare fin d'ora nella questione teorica sollevata dal signor deputato Peyrone, riservandomi di trattarla a tempo più opportuno, quando cioè la riforma daziaria verrà proposta al Parlamento. Allora io procurerò di chiarire appieno l'erroneità dei principii che egli poneva in campo; ma questa sarebbe ora una semplice questione accademica, epperò affatto prematura e fuor di luogo. Bensì io intendo di fare qualche osservazione intorno al testo del progetto di legge che stiamo discutendo, per proporre quindi alla Camera una modificazione, o, a meglio dire, un'ampliazione di applicazione del principio che la informa.

Il Governo, nel presentare questa legge, si è proposto, per quanto mi sembra, un doppio scopo. Il primo si è quello di conseguire quei vantaggi immediati che direttamente denno

derivare dalla soppressione dei diritti differenziali, grazie al maggiore sviluppo, al maggiore incremento che, mediante questa facilitazione, dee ricevere il nostro commercio d'importazione. Al qual proposito aggiungerò averci presso di noi ragioni speciali per l'abolizione di questi diritti differenziali. Infatti, i tre articoli che ne sono ora dalle nostre leggi colpiti, cioè i cereali, gli olii, i vini, sono per noi non solo un oggetto d'importazione, ma eziandio un oggetto di commercio sì di deposito che di transito.

Il porto di Genova, secondo a tutti è noto, è una piazza di deposito importantissima, sì per ragione dei capitali ingenti che si trovano in quella città, sì per il frequente concorso dei forastieri, sì per il numeroso naviglio che essa possiede. Ora egli è evidente che per il commercio di deposito e di esportazione l'abolizione dei dazi differenziali sarà utilissima: una parte del commercio di grano che si faceva altre volte da Genova cogli altri porti del Mediterraneo e dell'Oceano fu perduta appunto a cagione dei dazi differenziali che non esistevano nel vicino porto di Livorno.

Ma un altro scopo si prefiggeva eziandio, a mio credere, il Governo nel proporre la presente legge: egli mirava cioè ad ottenere dalle altre nazioni vantaggi corrispondenti a quelli che siamo loro per offrire relativamente al commercio marittimo, ond'è che vi proponeva di dichiarare in modo assoluto che l'abolizione dei diritti differenziali non avrebbe luogo se non per quelle nazioni che avrebbero adottato il principio di reciprocità.

Quantunque io riconosca lodevolissima quest'intenzione, credo che, adottando il progetto quale ci viene proposto, si andrebbe contro allo scopo al quale pur mirano e il Governo e la Camera; e per fermo tutte le facilità commerciali non consistono, o signori, nelle abolizioni dei diritti differenziali, nel rendere uniformi i dazi sopra le derrate, qualunque sia la bandiera che le porti, ma si possono ottenere da altre nazioni dei compensi,

delle facilitazioni commerciali assai più importanti che l'abolizione di questo semplice dazio differenziale.

Ma se noi trovassimo alcune nazioni, le quali per ragioni politiche o per opinioni erronee in materia economica non volessero acconsentire assolutamente a questa abolizione di diritti differenziali per il naviglio sardo, ma fossero disposte ad entrare in trattative per accordarci altri compensi daziari, sarebbe egli opportuno l'impedire al Governo di entrare in queste trattative, e di cercare di ottenere questo compenso mediante l'abolizione dei diritti differenziali a favore di quelle nazioni?

Renderò chiara quest'idea con un esempio che io trarrò dalla vicina Francia. Qualunque sia il vantaggio che da noi si possa offrire alla nazione francese, sarebbe pur sempre un'illusione lo sperare che essa voglia rinunciare in favor nostro, in modo assoluto, al sistema dei diritti differenziali, giacchè, se li abolisse per noi, dovrebbe abolirli per l'Inghilterra eziandio e per l'Austria; dovrebbe fare una rivoluzione radicale nel suo sistema economico.

Il che pur troppo io non posso sperare, quantunque io pensi che il sostituire il principio della libertà degli scambi a quello della protezione sarebbe forse il miglior modo che la Francia potesse avere per guarirsi dal morbo politico, economico e sociale che la travaglia. Ma sgraziatamente gli interessi egoisti in Francia hanno formato una coalizione così potente da rendere impossibile per molto tempo il trionfo delle sane e rette idee economiche.

È pertanto un'illusione assoluta lo sperare che la Francia voglia consentire all'abolizione dei diritti differenziali con noi, ma non sarebbe invece fuor di luogo lo sperare che essa acconsentisse ad alcune riduzioni daziarie, le quali pur sarebbero per noi un larghissimo compenso all'abolizione dei nostri diritti differenziali in suo favore. Se, per esempio, la Francia offrisse di ridurre del 50 per cento i diritti che gravitano sopra i nostri olii, a condizione che noi abolissimo i diritti differenziali,

noi non dovremmo esitare un istante ad accettare tale proposta, poichè l'abolizione per parte nostra dei diritti differenziali relativamente alla Francia sarebbe una cosa puramente illusoria e di nessuna conseguenza per il nostro commercio, il quale invece ricaverebbe non piccoli vantaggi da quella riduzione nella tassa daziaria.

Al qual uopo ritenga la Camera come quelli non colpiscano che tre soli generi, ossia i vini, gli olii ed i cereali. E fra questi solo i due ultimi hanno qualche importanza nel nostro commercio. Che anzi gli olii nemmeno non si trafficano su scala abbastanza grande e considerevole perchè possano considerarsi come di primo momento.

Sopra un'unica derrata importante, cioè sopra i soli cereali, possono i diritti differenziali esercitare un'influenza considerevole, perchè essa è la sola che dia luogo ad un commercio di importazione molto attivo e ragguardevole. Ma i cereali noi li tiriamo, per la massima parte, dalle provincie limitrofe al mar Nero e dalla Turchia, e qualche volta eziandio da alcuna regione del litorale dell'Adriatico. Ora la marina mercantile di Genova è in grado di poter fare questo commercio a condizioni molto migliori che non la marina francese, essendo più antiche e più universali le relazioni commerciali della prima che non di quest'ultima.

Epperciò l'abolizione dei diritti differenziali sopra i cereali a favore della Francia non porterebbe, io credo, alcuna perturbazione nell'attuale stato del nostro commercio.

Le nazioni che possano fare fino ad un certo punto concorrenza alla nostra, in fatto di commercio marittimo nel Mediterraneo, sono l'austriaca e la greca; ma quanto alla marineria francese non vi è probabilità di sorta che rechi alcun danno al nostro commercio marittimo. Perchè adunque apporre alla sanzione del principio della libertà degli scambi una condizione che ne toglie il mezzo di ottenere un contraccambio reale in compenso, quale sarebbe appunto quello della diminuzione del

dazio degli olii, dei risi ed altre derrate che noi esportiamo in Francia? Al qual uopo è pur da notare che quanto si dice per la Francia potrebbe dirsi anche per la Spagna, non che forse per altre nazioni.

Io credo quindi poco consentaneo ai principii ai quali la legge s'informa, poco consentaneo allo scopo che si prefiggeva il Governo, quello cioè di avere un mezzo di ottenere dalle altre nazioni compensi commerciali, l'imporre come condizione assoluta dell'abolizione dei diritti differenziali rispetto alle altre nazioni che esse ci accordino una perfetta reciprocità.

Io quindi vorrei modificato l'attuale progetto di legge in questo senso: cioè, nel 1° e nel 2° articolo toglierei affatto tutta la frase che si riferisce alla reciprocità, ma aggiungerei un terzo articolo col quale direi:

«È fatta facoltà al Governo di mantenere i diritti differenziali già esistenti a carico di quelle nazioni che, non accordando la reciprocità, non offrissero sufficiente compenso.»

In questo caso non si farebbe altro che seguire il sistema inglese. Se non erro, la legge di navigazione inglese contiene una clausola a un dipresso identica a quella che ho l'onore di proporre alla Camera, che mi lusingo sia favorevolmente accolta, sul riflesso che mira in realtà a rendere più agevole, più sicuro e più ampio il conseguimento del fine al quale nella legge si mira.

SECONDO DISCORSO

(10 aprile).

Cavour. Il deputato Chiò avendo in ordine a questa legge parlato dell'avvilimento dei prezzi dei cereali, io credo dover protestare contro quest'opinione, non già perchè io supponga che sia divisa da molti in questa Camera, ma perchè nel paese potrebbe fare una sensazione funesta.

Infatti molte persone della classe agricola credono, che l'attuale avvilimento del prezzo dei cereali sia stato prodotto dalla riforma daziaria operata alcuni anni fa sotto il Ministero del deputato Revel, il quale ridusse il dazio dei grani esteri da 6 lire il quintale a lire 3, riforma che io reputo una delle più salutari che si siano fatte nei tempi andati. Tale opinione è chiarita praticamente erronea dalla Francia, ove fiorisce, come diceva il deputato di Mondovì, il sistema protettore in tutto il suo vigore, e dove il prezzo dei cereali è minore di quello che lo sia da noi, d'onde rilevasi che il sistema protezionista non può nemmeno mantenere ad un grado elevato il prezzo delle derrate che intende di favorire.

Infatti il prezzo medio del grano in Francia, secondo l'ultima mercuriale che si è pubblicata, non giunge a 15 lire l'ettolitro, mentre appo di noi il prezzo medio sale ancora a 17 lire. Aggiungasi a ciò che in quest'anno l'importazione del grano fu minore che non per lo passato. Noi in un anno medio abbiamo bisogno di 700 mila quintali metrici di grano estero, ed in quest'anno credo che quella quantità non sia stata raggiunta, nè lo debba essere. Dai giornali di commercio di Genova sappiamo tutti che il deposito attuale di grano in quella città è molto supriore a quanto ordinariamente è. Vanno pertanto errati coloro che credono che il prezzo attuale dei cereali abbia la sua ragione nell'eccessivo prezzo dei cereali negli anni andati.

Esso, facendo sperare immodici guadagni, ha sopra eccitata la produzione dei cereali, sicchè molti prati furono ridotti per la coltivazione dei cereali, e molti terreni vennero esclusivamente consacrati a questa coltura, il che fece aumentare la produzione sproporzionatamente ai bisogni della consumazione. Circa poi alla questione se sia un male o se sia un bene io non voglio qui discuterla, ma solo osserverò alla Camera che se il basso prezzo dei cereali è un inconveniente pei proprietari e pei produttori, è di un immenso beneficio pei consumatori. Tal-

chè invece di muoverne lagnanza io sarei disposto a rallegrarmene col paese. Che se questo prezzo fosse prodotto da una causa costante, se, cioè, invece di essere cagionato da una produzione anormale fosse l'effetto di un miglioramento della coltivazione, io farei plauso e lo considererei come uno dei maggiori vantaggi recatici dal progresso dei tempi, e qualora la legge attuale avesse per effetto di rendere più facile il commercio estero e di mantenere in un limite discreto il prezzo dei creali, vedrei in ciò stesso un motivo di più per votare in favore di essa.

Ho atteso pur io all'agricoltura e so che anche al prezzo attuale si può con lucro coltivare il terreno.

E in risposta all'onorevole deputato Farina osservo che la mia proposizione è molto più ristrettiva di quella contenuta nella legge di abrogazione dell'atto di navigazione. Con essa si stabilì che il Governo della regina è in facoltà di abolire ogni diritto limitativo per favorire chicchessia, epperò anche coloro che non accordino nessuna specie di compenso per l'abolizione dei diritti di navigazione e dei diritti daziari; e per fermo in oggi, quantunque la Francia non abbia accordato la reciprocità di trattamento all'Inghilterra, pure a suo riguardo non si sono ristabiliti i diritti differenziali, o, per meglio dire, in Inghilterra non vi erano propriamente diritti differenziali, vi era esclusione assoluta di certe derrate, e questa non fu ristabilita. E noi non abbiamo nemmeno fatto sinora veruna concessione all'Inghilterra, eppure godiamo dei benefizi introdotti dall'atto di navigazione.

Che se la Camera lo desiderasse, potrebbe prendere visione dell'atto originale, dal quale rileverà come il medesimo lasci l'intiera facoltà al Governo di giudicare se si debba o no far godere di questo benefizio le nazioni, le quali non accordano la reciprocità. Qui invece si restringe l'arbitrio del Governo; l'atto si applicherà a quelle nazioni le quali ci accorderanno la reciprocità relativamente ai diritti differenziali,

oppure ce l'accorderanno relativamente ad alcune facilitazioni daziarie.

Osservo poi alla Camera che da noi i diritti differenziali hanno molto minore importanza che non avessero i privilegi aboliti coll'atto di navigazione. I diritti differenziali non cadono che su tre soli articoli, di cui uno solo ha un'importanza reale, mentre l'atto di navigazione si estendeva a tutto il commercio delle colonie, a tutto il commercio indiretto, a tutto il commercio dei porti europei coll'Inghilterra, per le derrate che venivano dalle altre contrade del mondo. Mi pare impertanto evidentissimo che se una nazione ci offre un compenso daziario che sia di maggior vantaggio per noi, che non debba essere il pregiudizio per l'abolizione dei diritti differenziali, sarebbe un errore massimo il non voler accettare l'offerta.

La limitazione adunque che nel mio emendamento si contiene essendo senza dubbio maggiore di quella contenuta nell'atto di navigazione, io credo che non si possa dedurre dall'esempio dell'Inghilterra la conseguenza che intese trarne il deputato Farina per rigettarlo; spero quindi che, malgrado le osservazioni state fatte in contrario, la Camera lo vorrà adottare.

TERZO DISCORSO

(10 aprile).

Cavour. Quantunque non sia il mio turno d'iscrizione, pregherei la Camera a permettermi di rispondere al discorso dell'onorevole preopinante.

Presidente. Se vuole, le darò la parola per un fatto personale.

Cavour. Io non voglio illudere la Camera; non ho un fatto personale a trattare, ma nell'interesse della questione stimo necessario rispondere poche parole a quanto disse l'onorevole deputato Chiò.

Molte voci. Parli! parli!

Cavour. L'onorevole deputato Chiò ha posto per base che la nostra agricoltura si trovasse in istato di crisi. Cominciando io per negare assolutamente questo fatto, dichiaro che non intendo di parlare di economia, al proposito della quale non credo di meritare la qualità che mi ha voluto graziosamente attribuire il preopinante; ma parlerò soltanto come agricoltore pratico, poichè debbo confessare che mi sono occupato più di agricoltura che di economia politica.

Io posso adunque assicurare l'onorevole deputato non essere la nostra agricoltura in quello stato di crisi che egli vorrebbe far credere, e per dare alcune prove materiali faccio osservare che in questi ultimi tempi a mia conoscenza si sono rinnovati moltissimi contratti di affittamento, e tutti con aumento di prezzo. Potrei a questo riguardo invocare la testimonianza di alcuni onorevoli membri di questa Camera.

Sicuramente se l'agricoltura fosse in uno stato di crisi, gli affittamenti, invece di aumentare di prezzo, ne diminuirebbero, ed un mio vicino che siede in questa Camera mi assicura che ha testè rinnovato il suo contratto d'affittamento con un aumento oltre del 25 per cento annuo.

Questo fatto prova ad evidenza che la crisi accennata è singolarmente esagerata.

Vediamo poi qual è il prezzo dei cereali. Io credo che il grano sul mercato di Torino si vende da lire 4 a 4 50. Certamente questo è al disotto del prezzo medio, ma non è poi veramente così al disotto da condurre una crisi; e faccio osservare alla Camera che il prezzo medio dei cereali sui nostri mercati è ancora tuttogiorno lungi dal prezzo medio dei cereali in Francia. Io ho verificato questa cifra dopo l'ultimo discorso da me tenuto, e mi risultò che il prezzo medio in Piemonte era al disopra del prezzo medio dei mercati di Francia di 5 franchi.

Questo mi pare altresì provare non esistervi questa crisi.

D'Aviernoz. Je demande la parole.

Cavour. Poichè vedo che un deputato della Savoia domanda la parola, dirò che nella Savoia il prezzo medio del grano è di 4 o 5 franchi al disopra del prezzo medio della Francia, come risulta dall'ultima mercuriale riferita nel *Corriere delle Alpi*. La diminuzione del prezzo dei cereali viene, a creder mio, dall'incremento dato all'agricoltura.

E faccio quest'osservazione non come economista, ma come semplice agricoltore, perchè sono stato testimone di parecchi esempi che possono indurmi in questa sentenza.

E questo lo potrebbe pur sapere l'onorevole deputato Chiò, pratico com'è dei distretti del Vercellese.

Egli rammenterà pure (mi rincrese entrare in questi particolari) come, per esempio, i buoi valgono il 40 per cento di più di quanto valevano due anni sono. Dunque, se per una parte vi fu diminuzione di valore in quanto ai prodotti agricoli, per l'altra nei bestiami vi fu notevole aumento. Vi fu diminuzione del prezzo dei cereali perchè vi fu maggior produzione.

Vi fu aumento nel prezzo del bestiame perchè diminuì di numero.

Io credo che in pochissimo tempo, in un anno o due, l'equilibrio si ristabilirà, crescerà di alcun che il prezzo dei cereali, e diminuirà in ragione eguale il prezzo delle bestie.

Per provare che questa diminuzione era stata prodotta dal soverchio aumento d'importazione degli anni 1846, 1847 e 1848, il deputato Chiò disse nel 1846 essere stata di un milione di quintali, nel 1847 di un milione 300 mila, nel 1848 di 900 mila, ciò che fa una media a un dipresso di un milione e 100 mila quintali metrici di grano. Ma io prego l'onorevole preopinante e la Camera di avvertire che l'anno 1846 fu un anno di relativa carestia, almeno per alcune provincie dello Stato, tempo in cui vi fu la malattia delle patate, la quale si fece sentire altresì nell'anno 1847, e che la maggiore importazione corrisponde appena al difetto di una quantità notevolissima di una materia alimentare, com'è la patata. Si ricorderà che nel 1846 il grano

salì a un prezzo esorbitante, che nella Savoia si vendeva persino a 40 franchi l'ettolitro, mentre sui nostri mercati salì a 7 lire e mezzo l'emina.

Non vi è dubbio che 400 mila quintali metrici di maggiore importazione hanno appena bastato per sopperire al difetto che si fece sentire nelle produzioni delle materie alimentari.

Il signor Chiò non ha parlato dell'anno 1849; io non potrei indagare a questo riguardo i motivi assoluti, ma tenendo dietro, non come economista, ma come agricoltore, alle notizie del prezzo relativo dei cereali, come consta dal *Corriere Mercantile*, credo che nel 1849 le importazioni di grano furono al disotto piuttosto che al disopra della quantità media.

Il fatto sta che il deposito a Genova è calcolato molto al disotto del deposito medio.

Se l'avvilimento del prezzo dei cereali fosse cagionato da questo immenso ingombro dei mercati, anche il mercato di Genova, che è il più importante dello Stato, dovrebbe risentirsene, dovrebbe essere ingombro dai depositi nel porto franco, mentre ancora non vi è stata, nè vi potrebbe essere importazione di grani forestieri che produca il ribasso sui nostri mercati, perchè non vi fu sui prezzi attuali di Genova e di Torino.

In quanto poi alle farine di cattiva qualità, io non voglio asserire che non se ne vendano, e non sarei lontano da invitare le autorità di polizia a vegliare a ciò non s'impieghino nella fabbricazione di alimenti; ma faccio osservare all'onorevole preopinante che questa misura non compete al Ministero, ma bensì è incombenza delle autorità municipali, le quali hanno ufficio di vegliare acciò non si pregiudichi in nulla alla pubblica igiene. Il Ministero non può far nulla a questo riguardo; al più potrebbe indirizzare una circolare ai sindaci onde sorveglino a tal riguardo; ma, lo ripeto, esso non può e non deve ingerirsi della sorveglianza sopra le industrie, nè sopra la vendita dei commestibili, non esistendovi alcuna legge in proposito,

ed ove esistesse, io non la crederei opportuna perchè a ciò provvede la legge comunale.

Mi pare d'altronde impossibile che si trovino ancora nei depositi grani introdotti nel 1846 e 1847, sia perchè in quelle annate il bisogno di grano estero fu molto maggiore, sia perchè fu una speculazione dei negozianti di venderli in allora quando il prezzo dei cereali era elevatissimo. E certamente i negozianti genovesi non avranno esitato a vendere i loro grani quando valeva 30 franchi il quintale, per non conservarli e venderli in un'epoca in cui il prezzo è molto inferiore, cioè a 16 o 17 franchi. Se alcuni fra i negozianti avessero fatto questa cattiva speculazione di non vendere i loro grani in quell'epoca favorevole, avrebbero negli anni successivi scapitato assai, e molti avrebbero fallito, non potendo sopportare una perdita del 50 o del 60 per cento sopra la loro mercanzia. Mi pare adunque che questi fatti bastano per dimostrare all'onorevole deputato Chiò, e vorrei lo dimostrasse altresì ad una classe che io stimo altamente, e per la quale ho la più grande simpatia, per quella degli agricoltori, e principalmente per quelli del Vercellese, che l'idea che essi hanno che la depressione dei prezzi dei cereali sia stata prodotta dalla diminuzione dei dazi, e, come si dice, dall'inondazione del grano estero, è un errore singolarmente esagerato. Io credo che la nostra agricoltura possa reggersi con dei prezzi moderati, e ciò dico quantunque sappia che sarà per recare dispiacere a quella classe a cui io accennavo, e nella quale io godo di aver molti amici. E ciò dico perchè credo che non può essere nell'interesse dell'agricoltura che i prezzi dei cereali siano elevatissimi, perchè in allora la coltivazione dei cereali viene spinta troppo oltre a danno delle altre coltivazioni. Bisogna notare che il nostro paese trovasi in una circostanza particolare per produrre a miglior prezzo ed a condizioni migliori i latticini e la carne, e quando il prezzo dei cereali è troppo elevato non può più godere di siffatti vantaggi.

Io ripeto adunque che non credo che si possa attribuire ad

una soverchia introduzione di grano estero l'avvilimento del prezzo dei nostri cereali, e così non credo che la nostra agricoltura abbia a temere una crisi per un soverchio avvilimento dei suddetti prezzi. In quanto poi all'importazione dalla Sardegna, di cui si parla, dico che non credo che in quest'anno le importazioni possano avere sommato a 250,000 quintali, poichè la Sardegna essendo stata travagliata da molti anni di carestia, tutti i depositi furono vuotati, e benchè i raccolti del 1848 e 1849 siano stati piuttosto abbondanti anzi che no, non so credere però che abbiano dato quel grande superfluo da poter inondare i porti della Liguria. Io ho ferma speranza che la produzione del grano in Sardegna possa avere un notevole sviluppo, e valga quindi a fornire gli elementi per l'accrescimento di popolazione che si svilupperà presso di noi, se, come giova sperare, si svolgerà qui l'industria, l'agricoltura ed il commercio. Con tutto ciò non penso che 250 od anche 500 mila quintali metrici di grano importati dalla Sardegna possano tornare di nocumento alla nostra agricoltura.

Farò da ultimo notare alla Camera (senza entrare in considerazioni generali sul libero scambio) che nel nostro Stato havvi una popolazione di 700 mila abitanti la quale è astretta a mantenersi con grano che essa non produce. Ora, qualsivoglia dazio si volesse imporre sull'importazione, sarebbe una vera imposta che dovrebbe sopportare la popolazione ligure, e tale cosa sarebbe una vera ingiustizia. Sinchè si tratta di mantenere il dazio del grano onde sopperire ai bisogni dello Stato, in allora è giusto che la popolazione ligure contribuisca alle spese che per il medesimo occorrono; ma l'imporre un dazio sulla produzione onde i proprietari del Piemonte possano ritrarre maggiori frutti dalle loro terre, questa sarebbe una di quelle ingiustizie che ad un paese possono riuscire funestissime.

Io stimo quindi essere stata altamente benefica la misura presa dall'onorevole conte Revel allorquando reggeva il Ministero, il quale ridusse del 50 per cento il dazio sul grano.

Spero poi che in un avvenire non molto lontano si potrà ancora procedere più oltre in questa via, e che il Parlamento piemontese non sarà più egoista dell'aristocrazia inglese che seppe sacrificare una parte delle sue rendite per il bene del maggior numero della popolazione.

QUARTO DISCORSO
(11 aprile).

Cavour. Duolmi, o signori, che per la prima volta che una questione relativa al principio d'economia commerciale si presenta a questa Camera io abbia a combattere due distinti oratori che io credeva di aver ausiliari in questa questione, cioè il signor deputato Avigdor ed il signor deputato Farina.

Il primo, dopo di aver fatto conoscere alla Camera come da otto anni abbia fatto parte della società del libero scambio, instituita in Londra, ed aver dichiarato ch'egli appartiene alla scuola di Cobden, fece un discorso che, salvo alcune cifre, mi ricorda i discorsi non dirò i più esagerati, ma certo i meno equivoci che siansi pronunziati nella scuola protezionista, e dalle sue parole, invece di conoscere un discepolo di Cobden, io credevo di ravvisare un discepolo di D'Israeli e di quei *lords* suoi colleghi che sono i più ardenti campioni del sistema protezionista. Infatti (tolte, come dissi, le cifre) non vi è una delle frasi pronunciate ieri dal signor Avigdor in questa Camera, sui pericoli che minacciavano il commercio e le ricchezze del paese, ove venisse adottato l'emendamento della Commissione, che non si vegga ripetuta tutti i giorni nei giornali che sono notoriamente organi del partito protezionista; e la Camera non ignora che il partito protezionista è stato tuttora potentissimo in Inghilterra e che anzi pochi giorni or sono nel Parlamento di quella nazione poco mancò che il Ministero, in una questione agitata contro questo partito protezionista, non rimanesse in

minorità. Ripeto adunque che i tre quinti del discorso dell'onorevole deputato Avigdor non sono altro, se non che la riproduzione di questi articoli, se ne vogliamo eccettuare però il suo ingegnosissimo paragone sul diritto di passaggio, paragone del quale io son certo che nessun oratore del partito protezionista od abolizionista inglese vorrà contestarne la proprietà all'onorevole preopinante.

L'altro oratore, l'onorevole Farina, ha sempre sinora sostenute alla Camera le dottrine del libero scambio, e se mai fosse il caso di fondare una società in Piemonte analoga a quella di Londra a cui appartiene l'onorevole Avigdor, io non dubito che egli si affretterebbe ad ascriversi nel numero dei suoi membri.

Ma mi si permetta di rispondere alle speciose ragioni da lui poste innanzi per difendere il commercio marittimo, che questa è una di quelle debolezze, a cui vanno soggette molte persone che sono credute fautrici di libertà commerciale, che ammettono cioè il principio di libertà commerciale per tutte le industrie, fuori per quelle di cui assumono più particolarmente il patrocinio. L'onorevole deputato Farina dice: io sono per il libero scambio in fatto d'industria; ma in fatto di commercio marittimo vi sono considerazioni speciali che mi inducono a modificare questa teoria, questo principio generale. Ma ciò dicendo, l'onorevole deputato Farina non ha forse posta troppa attenzione alle gravi conseguenze che si potrebbero da certi dedurre da queste sue obbiezioni, e ch'egli dava pure autorità a quelli che si crederanno in dovere di rappresentare più specialmente l'industria e l'agricoltura di dirne altrettanto; infatti i rappresentanti dell'agricoltura, come, per esempio, l'onorevole deputato Chiò, ammesso quanto obbiettava l'onorevole preopinante, potrà dirci: io sono della scuola del libero scambio, ben inteso in teoria; ma il Piemonte è un paese essenzialmente agricolo, esso deve tutta la sua prosperità all'agricoltura; dunque adottiamo pure il libero scambio per il commercio marittimo, ma manteniamo questa protezione a favore dell'agricoltura.

Così i rappresentanti dell'industria fabbrile della provincia di Biella ed altri centri manifatturieri della Valle d'Aosta diranno pure: noi siamo per il libero scambio, ma l'industria di cui parliamo è nascente da noi: in teoria questo principio sta dunque benissimo, ma in fatto bisogna conservare questa protezione alla medesima affinchè quest'industria si possa sviluppare.

Io protesto altamente di essere convinto che il deputato Farina sia in realtà un sincero fautore della teoria liberale; ma intanto, com'egli può scorgere, viene a prestare delle armi potenti ai fautori della teoria contraria, od almeno a togliere ogni autorità alla sua voce, quando vorrà difendere questa questione contro i veri protezionisti.

Io credo che gli onorevoli deputati Farina ed Avigdor, i quali hanno tolto a propugnare più specialmente l'industria marittima, farebbero assai meglio se seguissero l'esempio della Camera di commercio di Genova e dei deputati di quella città i quali si sono dichiarati apertamente in favore del sistema il più largo, il più liberale. *(Bene!)*

A questo proposito accennerò una considerazione che debbe essere ben ponderata sia dai due onorevoli deputati poc'anzi mentovati, che dagli altri rappresentanti della Liguria che non si sono ancor pronunziati in cotesta questione.

Non v'ha dubbio che le riforme economiche che intendonsi attuare tornino a profitto di tutto lo Stato; ma è certo altresì che dovranno esse precipuamente riescir vantaggiose a Genova ed alla Liguria tutta, la quale, come nessuno ignora, vive di commercio e di cambio.

Ciò posto, domando io se in tale discussione, la quale è più di principio che di applicazione, questi deputati imprendono a sostenere una politica restrittiva e protezionista, quale autorità potranno essi aver mai quando si tratterà di applicare questi stessi principii alle altre parti dello Stato?

Io invito pertanto i medesimi, nell'interesse stesso delle po-

polazioni di cui si fanno i patrocinatori, a desistere da siffatta opposizione.

Dopo coteste premesse, abbandonando affatto il campo della teoria, e dando il bando alla scienza, per aderire all'invito che mi fece il deputato Avigdor, entrerò nelle ragioni della pratica, e ragionerò dei fatti.

La Camera ha ora a decidere fra tre diversi sistemi, vale a dire sull'emendamento del deputato Menabrea, su quello del deputato Avigdor e da ultimo sull'emendamento della Commissione a cui aderisce il Ministero.

L'emendamento dell'onorevole deputato Menabrea si scosta ben poco da quello della Commissione. La Commissione stabilisce che i diritti differenziali saranno aboliti per tutte quelle nazioni che accorderanno la reciprocità, e conferisce poi al Ministero la facoltà di mantenerli per quelle nazioni che non accorderanno la reciprocità. Infatti con questo emendamento la facoltà data al Governo è ristretta solo a quelle nazioni che non adotteranno una politica larga come la nostra. Il deputato Menabrea invece accorda al Governo questa facoltà assoluta, sia per le nazioni che daranno la reciprocità, sia per quelle che non la daranno. In pratica io credo che i due sistemi avrebbero lo stesso effetto, giacchè, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, della sua professione di fede economica, io non dubito che, ove l'emendamento dell'onorevole deputato Menabrea venisse adottato, esso non volesse applicare immediatamente la legge a favore di tutte le nazioni che ci accorderanno la reciprocità, e se il Ministero non lo facesse, darebbe una solenne mentita ai principii che ha proclamato nel Parlamento, della qual cosa io non lo credo punto capace. Ma supposto anche che il Ministero lo facesse, che vantaggio vi sarebbe? Io non entro nelle considerazioni teoriche, molto ingegnose, contenute nel discorso dell'onorevole deputato Menabrea; vengo alle conclusioni di fatto. Egli ci ha detto esservi alcune nazioni per riguardo alle quali, quand'anche esse ci accordassero la re-

ciprocità, non sarebbe tuttavia per noi conveniente l'abolire i diritti differenziali, e citò la Grecia e l'Austria; ed io dico che appunto per l'Austria e per la Grecia non conviene assolutamente il mantenere i diritti differenziali.

Prima di tutto osservo che i diritti differenziali non sono aboliti, relativamente all'Austria, di pien diritto, poichè, come poc'anzi mi faceva osservare lo stesso onorevole deputato Menabrea, vi sono nell'Austria dei diritti differenziali di due lire circa, se non erro, per tonnellata: quindi perchè l'Austria goda dell'abolizione dei diritti differenziali nei nostri porti sarà necessario che essa modifichi la propria tariffa, e così vi sarà anche campo a discutere quest'oggetto quando verrà a stabilirsi un nuovo trattato di commercio; ma se l'Austria ci proponesse l'assoluta abolizione dei diritti differenziali, io credo che non le si potrebbe negare; infatti, se per vendicarsi di questa misura ostile di non volere, cioè, applicare a suo riguardo il principio generale della legge, l'Austria ci minacciasse, seguendo l'esempio della Francia, di stabilire una sopratassa per le provenienze di terra, io credo che si dovrebbe, nell'interesse del porto di Genova, cedere a queste minacce ed accordare all'Austria quanto ci proponiamo di accordare agli altri in caso di reciprocità; e sono per conseguenza d'avviso che non si debba adottare una misura speciale per l'Austria, la quale potrebbe dar luogo a dissensioni le quali forse non avrebbero un esito felice.

In quanto alla Grecia poi non crederò mai che il Parlamento intenda, perchè essa non è una potenza di primo ordine, di negarle quello che si volle accordare a tutte le altre nazioni. Mi sembra che sarebbe, non dico ingeneroso, ma non opportuno, ma non conveniente l'abolire questi diritti solo per quelle nazioni potenti che avessero forza da costringerci a tal cosa: io credo anzi che sia politicamente opportunissimo di mantenere strette e buone relazioni politiche colla Grecia la quale si trova in condizioni, per così dire, identiche a quelle in cui è l'Italia, ed

avrà interessi politici molto analoghi ai nostri. Nell'avvenire può darsi sia riserbato alla Grecia un alto destino politico, massime relativamente alla potenza marittima, e ci conviene quindi l'essere in istretta relazione con essa. Bisogna pensare all'avvenire: nelle future contingenze un'unione commerciale e marittima colla Grecia non è un'ipotesi assurda, massime in questi tempi in cui la Grecia ha dato recente e solenne prova di simpatia per l'Italia.

Io credo che la Camera sarebbe per indurre il Ministero ad adottare, relativamente alla Grecia, una politica che non potrebbe chiamarsi altrimenti che ostile, quando si negasse a questa nazione la reciprocità che si accorderebbe a tutte le altre. Finalmente io proverò che questa concorrenza della Grecia non è poi da temere quant'altri il dica, e sopratutto quanto vorrebbero farlo credere gli oppositori del sistema dalla Commissione propugnato; per farlo mi basterà citare un fatto solo col quale spero poter sufficientemente dimostrare che questa concorrenza non può essere fatale al commercio genovese.

Per giudicare degli effetti della concorrenza tra i Greci ed i Genovesi basta il prendere un porto in cui i Greci e i Genovesi si presentino in pari condizione, ove non esistano cioè diritti differenziali nè per gli uni, nè per gli altri, come, per esempio, il porto di Livorno; nè si dica che per essere il porto di Livorno lontano dalla Grecia il confronto può mancar di esattezza, poichè tutti sanno che a Livorno vi sono molte case di commercio greche le quali hanno conservato strettissime relazioni colla loro madre patria.

Ora, se l'onorevole deputato Farina vorrà consultare il quadro della navigazione del porto di Livorno, egli potrà facilmente convincersi che il numero dei bastimenti genovesi che approdano a Livorno, paragonato a quello dei bastimenti greci, è triplo; per altra parte è evidente (ed il signor Farina non lo negherà) che se i bastimenti greci navigassero a minor costo dei bastimenti genovesi, verrebbero sempre preferiti, ed i ba-

stimenti liguri sarebbero scacciati quasi intieramente da quel porto.

Mi pare quindi sia dimostrato in modo incontestabile che la marineria greca non ha sopra la marineria genovese quella superiorità che altri vorrebbe far credere.

Non sono restìo a convenire che quello che si paga di nolo ai Greci è un poco minore di quanto si paga ai Genovesi; ma per altro, per parte di questi ultimi (e qui mi compiaccio di rendere alta giustizia al modo col quale si fanno i trasporti) la cura che si ha delle mercanzie e la costruzione de' bastimenti fa sì che questi vantaggi compensano largamente la maggiore spesa che si ha da pagare di nolo; e di ciò ne sia prova che le assicurazioni dei bastimenti genovesi costano, se non vado errato, qualche cosa meno delle assicurazioni dei bastimenti greci. Questo solo basta per dimostrare che questa concorrenza è cosa affatto immaginaria.

Quindi, lo ripeto, se il sistema dell'emendamento Menabrea debbe avere in pratica lo stesso effetto del sistema della Commissione (e credo che il Ministero non avrà difficoltà a confermare questa mia asserzione), in questo caso non iscorgo il motivo perchè non si abbia ad approvare il sistema più largo, più generoso, qual è quello proposto dalla Commissione, che in faccia alle altre nazioni ci fa maggior onore. Io veramente non saprei per che così si manterrà nella legge una restrizione, quando in pratica questa restrizione si vuole abolire. Non credo che questo possa essere fatto per riguardi speciali verso certe popolazioni delle nostre provincie, come sarebbe quella della Liguria. Io ho fede nel patriotismo e nell'oculatezza di queste popolazioni ed accordo quel peso che merita all'opinione dei suoi legittimi rappresentanti, cioè la Camera di commercio di Genova ed i deputati di quella città.

Allontanato il sistema dell'onorevole signor Menabrea, rimane a porre a confronto quello della Commissione con quello degli onorevoli signori deputati Avigdor e Farina, i quali am-

mettono una parte del nuovo progetto della Commissione, cioè vogliono che di pien diritto vengano aboliti i diritti di navigazione per tutte le nazioni che accorderanno la reciprocità, mentre la Commissione vorrebbe che fosse in facoltà del Governo di abolire questi diritti anche in favore di altre nazioni le quali offrissero qualche contraccambio, sia per considerazioni economiche, sia per considerazioni politiche.

Veniamo dai fatti alla pratica: quali sono le nazioni che hanno già accordato, o sono pronte ad accordare la reciprocità?

L'Inghilterra l'ha già accordata di diritto e di fatto, mentre io mantengo quello che ho detto l'altro giorno a questo proposito, che, cioè, quantunque l'atto della navigazione inglese alla clausula decima lasci la facoltà al Governo di ristabilire le antiche proibizioni e restrizioni a danno delle nazioni che non avranno adottata una politica ugualmente liberale, il Governo inglese non si è valso di questo potere, e in oggi i nostri bastimenti sono accolti nei porti inglesi al pari dei bastimenti inglesi.

Questo venne contestato dall'onorevole deputato Farina.

Farina Paolo. No! no!

Cavour. Fu contestato l'altro giorno alla Camera, se non dal signor deputato Farina, da qualchedun altro, e questa contestazione è tanto vera che dietro a questo io mi indussi ad andare al Ministero a far maggiori ricerche, per timore di aver fatto qualche sbaglio; ed infatti là mi recai col signor conte Pallieri il quale mi aveva anche spinto a queste ricerche, e da queste, eseguite quanto più esattamente mi fu possibile, ci risultò che in ora i nostri bastimenti godono in Inghilterra dei medesimi favori dei bastimenti inglesi.

Gli Stati Uniti d'America avendo adottato relativamente all'Inghilterra il principio della libertà del commercio, lo adotteranno sicuramente anche verso di noi; lo stesso deve essere della Svezia e della Danimarca le quali hanno già proclamato il

principio di libertà, e parmi che siamo qui tutti concordi nel credere che la Grecia si affretterà di accettare il sistema di reciprocità. Quali sono dunque le nazioni le quali non adottando il principio di reciprocità potranno godere del favore che siamo per fare alle nazioni estere? Io non parlo dell'America meridionale, perchè io non credo che essa abbia una gran marineria mercantile, e che questa possa farci concorrenza; non parlo del Paraguay citato dall'onorevole deputato Avigdor, perchè quando ho studiato la geografia non ho mai saputo che il Paraguay possedesse un porto di mare.

Voce. Non si parlò del Paraguay, ma dell'Uruguay.

Cavour. Sia pure, dico però che la marineria delle altre repubbliche del mezzogiorno d'America non può farci concorrenza; e di fatti vediamo finora che, a malgrado che i navigli genovesi fossero gravati dalla legge americana e dalla legge inglese, facevano tuttavia nei porti di quella repubblica un commercio assai esteso. In verità l'onorevole signor Farina nel suo discorso ha quasi sempre parlato della concorrenza che ci potrebbe fare la Francia nel caso in cui il Ministero, valendosi della facoltà che gli sarebbe conferita dall'articolo 2 della Commissione, volesse abolire i diritti differenziali a favore di quella nazione, sia per un motivo politico, sia per un qualche altro compenso, poichè sarebbe forse pretender troppo lo sperare che la Francia volesse a favor nostro mutare politica commerciale e conchiudere un trattato di reciprocità. Io non nego che in Francia i diritti differenziali non colpiscono soltanto tre articoli come in Piemonte, ma li colpiscono quasi tutti, e forse non vi ha un solo articolo che non sia sottoposto ad un diritto differenziale se è importato da bandiera estera. Or bene, vediamo se la Francia, quand'anche il Ministero le accordasse questa facoltà gratuitamente, ciò che io non penso sia disposto a fare, possa recarci colla sua concorrenza un grave pregiudizio. Il danno che ci potrebbe portare, diceva il deputato Farina, è di due specie: 1° i bastimenti francesi attuali verrebbero nel porto

di Genova a farci una gran concorrenza; ma il danno massimo che il signor Farina prevede è quello che i bastimenti genovesi si portino in Francia e facciano il loro commercio sotto la bandiera francese. In quanto al primo pericolo, che, quantunque il signor Farina dica di non aver indicato, potrebbe esser stato indicato da altri, farò osservare che la marineria francese naviga a condizioni infinitamente più costose della nostra. Il deputato Avigdor citò ieri delle cifre sul costo relativo dei bastimenti che superano la portata di 200 tonnellate. Io non so dove egli abbia prese queste cifre, ma alle sue ne contrapporrò delle altre che ricavo dal libro del signor Jules Julliany sul commercio di Marsiglia, libro che ebbe una medaglia d'oro dall'Accademia di Marsiglia e di cui si fecero due edizioni. Nella seconda edizione al tomo I, pag. 178, dà un quadro delle spese del personale dei diversi bastimenti (di 200 tonnellate) che navigano nel Mediterraneo, e porta queste spese per l'Inghilterra da 625 a 690 lire per ciasoun equipaggio, per la Francia da 530 a 590, e per la Sardegna a 337 lire.

Questo è il rapporto comunicato dal signor Julliany, membro della Camera di commercio di Marsiglia ed autore di una delle migliori opere sul commercio mercantile, coronata dall'Accademia di Marsiglia, che gode di molta stima. Si noti che queste cifre sono perfettamente concordi al ragionamento stesso dell'onorevole signor Avigdor, perchè nella sua orazione, dopo averci dato questo quadro, ha fatto un paragone dei nostri marinai con quelli degli altri paesi, e ci ha detto che il marinaio genovese è il più parco di tutti gli altri, che si contenta di galette, mentre gli altri vogliono arrosto ed altre fine vivande; che beve acqua, mentre gli altri bevono rhum o vino, e da questo ne conchiude nondimeno col dire: voi navigate a maggior costo. Veramente io non posso accettare questa conclusione, io non posso conciliare queste due diverse asserzioni. Io trovo la seconda essere la sola esatta, e la prima venire da una falsa interpretazione data ad alcune cifre. Poichè questo fatto non

è contestato dall'onorevole deputato Farina che ha discorso lungamente sulla Francia, passerò alla seconda, al pericolo di questa emigrazione, o, per servirmi di frase francese, in difetto di equivalente esatto nella nostra lingua di questa *francisazione* di tutti i nostri bastimenti.

Ma a ciò avvi un ostacolo al quale l'onorevole Farina, nelle ricerche che fece l'altro giorno, non ha badato, e si è che la legge francese si oppone assolutamente alla *francisazione* dei bastimenti esteri.

Farina Paolo. No!

Cavour. La mentita che mi dà il deputato Farina è assolutamente infondata.

Ho qui in mano il Codice di commercio francese, commentato dal signor Rognon, il quale a pagina 210 dice: « *Aucun étranger* ne peut être propriétaire *en tout ou en partie* d'un navire français jouissant des priviléges accordés aux bâtiments nationaux. » Di più si legge tosto dopo: « Cette incapacité est même étendue au Français résidant en pays étranger, à moins qu'il ne soit associé d'une maison française faisant le commerce en France, et qu'il ne prouve par le certificat du consul du pays étranger où il réside qu'il n'a point prêté serment de fidélité à cet État. »

Si legge poi ancora a pagina 211: « Aucun navire ne jouira des priviléges accordés aux bâtiments nationaux *s'il n'a été construit en France;* et cette règle ne reçoit d'exception que pour les navires *pris sur l'ennemi, échoués* sur les côtes et *réparés par un Français* ou bien *employés pendant cinq ans à la pêche de la morue.* »

Ora io non credo che i negozianti genovesi per godere della *francisazione* siano disposti a sottostare ad una di queste tre condizioni, cioè di essere catturati in guerra (perchè ciò potesse succedere bisognerebbe fare la guerra, e questo non è un mezzo che si possa adottare per ora); oppure andare ad arenarsi sopra le coste francesi, perchè sarebbe sicuramente un

speculazione cattiva di far naufragio pel piacere di far accomodare il suo naviglio in Francia; ovvero di esercitare cinque anni la pesca della *morue*, cosa alla quale non hanno mai pensato gli speculatori genovesi, oltrechè d'altronde un bastimento dopo cinque anni che sia impiegato alla pesca è in tale stato che richiede assai più che delle riparazioni.

Dunque mi pare dimostrato all'evidenza da questa opera del signor Rognon (che io ripeto essere un'opera classica, ed ha già avuta la sesta edizione) che i bastimenti costruiti all'estero non possono essere introdotti in Francia, e che quando i negozianti genovesi volessero cambiare la bandiera loro colla bandiera francese non lo potrebbero perchè vi è una legge che osta.

Si è citato a prova del pericolo a cui può dar luogo l'adozione del progetto presentato dalla Commissione l'esempio del porto di Livorno, e si è detto: vedete se a Livorno da oltre cinquanta, da oltre sessant'anni il sistema di libertà abbia potuto rendere il naviglio toscano migliore del naviglio sardo; a questo argomento io rispondo che la ragione che spiega la differenza, senza che sia necessario di ricorrere ai diritti differenziali, sta nella popolazione marittima della Toscana, la quale si residua quasi quasi a quella del porto di Livorno e di poche altre città sparse lungo il litorale, essendo nel litorale marittimo toscano comprese le Maremme, nelle quali sicuramente non vi può essere una *pepiniera* di marinai; mentre noi, grazie al Cielo, possediamo una numerosissima popolazione marittima che abita dalla Spezia al Varo, e se l'onorevole Farina vuole istituire un paragone tra le popolazioni marittime del nostro litorale e quelle del litorale toscano, egli vedrà che il numero de' navigli toscani è maggiore del numero dei nostri in proporzione della popolazione.

Io credo di aver dimostrato che questi timori che concepivano gli onorevoli deputati Farina e Avigdor, sui pericoli che potevano nascere dall'adozione della legge della Commissione, sono affatto erronei ed immaginari.

Io credo che in pratica, o si adotti un sistema od un altro, si otterranno a un dipresso gli stessi risultamenti, perchè quasi tutte le nazioni ci accorderanno la reciprocità, meno la Francia; ed in Francia, quand'anche si abolissero i diritti differenziali, non si aumenterebbero che di pochissimo le nostre relazioni commerciali.

Io ripeto adunque questo ragionamento: se in pratica noi non facciamo mutazione di sorta, perchè non iniziare la nostra via anche nella carriera delle riforme commerciali con una misura larga e generosa, consentanea ai principali e veri interessi dello Stato, giacchè dico ancora una volta quello che più volte ho avuto l'onore di esporre alla Camera, essere, cioè, mio intimo convincimento che la salvezza del nostro paese, la sua salvezza economica, l'avvenire della sua prosperità, sia intimamente collegata all'adozione di una politica economica, informata a principii larghi e generosi? Quindi io finirò come finì il signor Avigdor, supplicando la Camera di non lasciarsi intimorire da vane apparenze, ma di adottare la proposizione della Commissione appoggiata dal Ministero.

QUINTO DISCORSO

(12 aprile).

Cavour. Sarò brevissimo: io credo che qui si discute piuttosto la questione teorica che la questione pratica.

Si ammetta il progetto ministeriale, o quello della Commissione, o l'emendamento del deputato Revel, nella pratica io credo che si giungerà sempre allo stesso scopo.

Infatti tutta la questione si restringe al trattato che abbiamo colla Francia, e che è prossimo a spirare. Ma se la Francia vorrà rinnovarlo, o dovrà essere presentato al Parlamento, o vi rinuncia, e in tal caso nissuna deliberazione sarà più necessaria in proposito.

Adunque la questione è più teorica che pratica; ma tuttavia io la reputo importantissima, perchè adottando il sistema della Commissione, si verrebbe a consacrare una massima più liberale o più larga che si voglia chiamare; in ogni caso poi, qualunque sia la decisione della Camera, io debbo protestare contro una massima stata già posta innanzi dall'onorevole deputato Farina, che cioè il sistema di reciprocità sia più largo del sistema di libertà da noi sostenuto.

I fautori del protezionismo hanno sempre posto innanzi il sistema di reciprocità, perchè esso, lungi dal giovare le riforme, le rende anzi impossibili.

Poniamo, per esempio, che si tratti della diminuzione dei dazi sopra i panni francesi: i fabbricanti del paese, invocando il principio della reciprocità, ci diranno di attendere a farla quando i Francesi ci accorderanno un eguale favore sui panni nostrali; quando si verrà alle stoffe di cotone, il rappresentante della città d'Annecy, dove esiste la maggior fabbrica del paese, dirà: si diminuiscano pure i diritti sul cotone, purchè la Francia ci accordi un trattamento eguale, ed abolisca o diminuisca in proporzione il dazio sulle stoffe di cotone. *(Il deputato Valerio Lorenzo fa segni d'impazienza)*

Non capisco perchè mai l'onorevole deputato Valerio...

Valerio Lorenzo. Mi permetta una parola. Io non credo che tutte le nostre industrie accetterebbero una parità di fusione colle industrie straniere; abbiamo alcune industrie le quali in parità di trattamento colle industrie straniere sarebbero intieramente rovinate: cito la fabbricazione dei panni fini e del ferro, ed in gran parte anche i lavori in cotone.

Cavour. Le parole dell'onorevole deputato Valerio confermano appunto ciò che io stava dicendo, poichè *a fortiori* i nostri fabbricanti protesteranno di non essere in condizione di lottare coi fabbricanti esteri, epperò contrasteranno ogni riduzione, se non posteriore o contemporanea almeno ad una simile diminuzione per parte degli altri paesi.

Accetto quindi l'interruzione dell'onorevole Valerio quale conferma della mia asserzione, che cioè il sistema patrocinato dal signor Farina conserverebbe lo *statu quò* in fatto di dogane e di dazi, precludendoci ogni via a farci mai iniziatori o promotori di riforme.

Per non abusare dei momenti della Camera, io non vorrei tornar sopra agli argomenti già stati addotti nell'uno o nell'altro senso in questa discussione; ma però credo di dover far osservare all'onorevole signor deputato Avigdor che egli quando ci leggeva ieri le condizioni della legge francese richiesta per la naturalizzazione, se così possa dirsi, dei bastimenti esteri, ne pretermise una, che io credo assai importante, quella cioè della necessità che il bastimento sia stato costrutto in Francia. Nel libro che esso portò alla Camera, e che ieri gentilmente mi ha comunicato, trovai pure che nessun bastimento potrà essere ammesso a navigare con bandiera francese se non è costrutto in Francia, salvo il caso di riparazione.

L'onorevole deputato Farina disse a questo proposito che basta il dare un colpo di pennello perchè le autorità francesi lo considerino come una riparazione sufficiente a farlo dichiarare bastimento nazionale. Ora io non so capire come la Francia, che è gelosa del sistema protezionista, che respinge in modo assoluto i bastimenti fabbricati all'estero; non so capire, dico, come possa lasciar violare così apertamente la legge. Che le sia stata fatta frode, lo ammetto, ma che questa violazione così facile e flagrante sia apertamente tollerata, mi permetta l'onorevole signor deputato Farina di non crederlo, poichè i fabbricanti francesi di bastimenti non mancherebbero di sorgere contro queste soverchie facilitazioni, che porterebbero un tanto pregiudizio al loro commercio. Di più, la prova più evidente che i nostri bastimenti non si francesizzano con tanta facilità si desume dalla navigazione francese da 12 anni a questa parte. Mentre le navigazioni di tutte le nazioni d'Europa hanno aumentato, quella di Francia è rimasta stazionaria. In ora il

naviglio francese è quello che naviga a più caro prezzo, e a tale che relativamente al commercio che fa è ben oneroso.

Se questo commercio francese avesse tante attrattive, se avesse tanti vantaggi, sicuramente non sarebbe in quello stato di inferiorità che pure sentiamo ogni giorno essere lamentato e dalla Camera di commercio e dall'Assemblea nazionale; chè se ciò nullameno esso ha una certa superiorità sopra la nostra marina pel trasporto degli olii in Francia, ciò avviene perchè gli olii nostrali sono gravati da una sopratassa di 50 franchi per tonnellata; il noleggio della riviera credo che salga ad una lira e otto centesimi per quintale metrico, e quindi i negozianti di Genova che spediscono molti olii a Marsiglia, e che vi hanno sovente casa, relazioni d'interessi, adoprano bastimenti francesi pel trasporto di olii. Ma le grandi case di armatori, come, per esempio, le case Baldovino e Rocca, quelle per le quali il trasporto degli olii non è che di una importanza secondaria, hanno tutti i bastimenti loro propri; navigano nella massima parte con bandiera nazionale; laonde qualunque deliberazione si prenda, aboliscansi o no i diritti differenziali, la sola navigazione relativa al trasporto degli olii potrà provocarne qualche modificazione. Vediamo adunque quale sia l'importanza di questo commercio degli olii. Un onorevole deputato diceva esportarsi in ogni anno 100 quintali metrici di olii. Io non credo questa cifra esagerata; questo equivale a 10,000 tonnellate, che rappresentano 50 bastimenti della portata di 200 tonnellate, ossia di piccola portata. Un bastimento può fare 10 o 12 viaggi all'anno; dunque 10 o 12 bastimenti che viaggiassero continuamente dalla riviera a Marsiglia basterebbero al trasporto di tutto l'olio che noi esportiamo in Francia. D'onde io ne debbo inferire che siasi da noi esagerata singolarmente l'importanza di questa discussione, se guardisi solo ai risultamenti pratici.

Io non l'ho creduta di momento, se non per rapporto alla teoria; e non avrei proposto prima un emendamento, e non insisterei ora per l'adozione di quello della Commissione, se

non credessi che da esso dovesse nascere un beneficio teorico, dovesse risultarne consacrazione nazionale, per opera del Parlamento, di una politica larga in fatto di economia. Del resto, qualunque deliberazione piaccia alla Camera di prendere in proposito, io vivamente la prego a non volersi mai considerare come vincolata al sistema della reciprocità, il quale, secondo ho già dimostrato prima ed ora ripeto, distruggerebbe ogni principio di libertà commerciale.

Discorso pronunziato nella tornata del 13 aprile 1850 in occasione delle interpellanze del deputato Chiò al ministro di agricoltura e commercio intorno alla coltivazione del riso.

Cavour. Dalle dichiarazioni fatte dall'onorevole signor ministro dell'agricoltura e commercio risulta che non vi è stata mai nel nostro paese una legislazione precisa sulle risaie, ma che solo vi esisteva da lungo tempo un seguito di disposizioni le quali però non costituiscono una vera legislazione, imperocchè parmi evidente che non si possa chiamare legislazione una serie di disposizioni che in gran parte andavano in disuso, perchè nessuno ne curava l'esecuzione per parte del Governo.

Non il Ministero forse, ma chi lo rappresentava nella provincia del Vercellese, era interessato nella coltura delle risaie, e per darne una dimostrazione di fatto accennerò che nel 1838 fu costrutto, col grave dispendio della somma di 350 mila lire, un canale destinato ad inaffiare territorii che non erano mai stati coltivati a riso, e che questo canale che il Governo medesimo faceva costruire lo dava in affitto agli affittavoli degli altri canali, colla facoltà di vendere l'acqua per la coltivazione delle risaie.

Da questo si può facilmente scorgere come il Governo stesso sia stato complice di questa soverchia estensione delle risaie.

Io qui non voglio prendere a trattare la questione nel merito, poichè io non credo che sia il caso; io penso che per ciò che riflette la coltivazione delle risaie si sia esagerata di molto la sua insalubrità, e credo che se vi sono molte malattie nei luoghi in cui vi è questa coltivazione, e se la popolazione vi è forse meno robusta che in altri siti, questo provenga anche da altre cause e non da quelle sole attribuite alla coltura del riso. Ciò deriva spesso dalle pessime abitazioni in cui sono alloggiati i coloni, ed i proprietari che hanno fatto ricostrurre le abitazioni dei loro coloni, e che hanno cura che si somministrino loro discreti alimenti, hanno visto a scemare di molto le malattie e la mortalità.

Ciò che ora ho avuto l'onore di attestare risulta da statistiche mediche che io sarei nel caso di sottoporre a quella Commissione che di tale argomento si dovrà occupare. Con ciò non voglio dire che si abbiano a permettere senza restrizione alcuna le risaie; ma per regolare questa coltivazione è necessaria, anzi urgente, una legge in proposito, la quale si fondi sopra principii generali, e nella quale s'indichino le distanze non che la direzione delle risaie e le disposizioni della coltura delle medesime, senza lasciare a capriccio dei particolari o dei comuni una coltura così importante.

Riguardo alla coltivazione del riso, non si tratta soltanto del Vercellese, ma della Lomellina, e qui mi giova far notare che nei territori della Lomellina esistono molti abusi, poichè qui la coltura del riso fu introdotta molto tempo dopo che non nel Vercellese, ed i particolari disposero le loro terre a tale coltura molto più a capriccio che altrove; epperciò ripeto che la metà della Lomellina è altrettanto interessata in questa questione quanto il Vercellese, e che per ciò è urgentissimo il provvedervi con legge.

Molte delle risaie che erano prima del 1835 sono assai più vicine agli abitati di quelle che ora si vorrebbero proibire; per esempio, a Fontanetto, dove io ho terre, vi è un gerbido comu-

nale che è più di tre miglia lontano dal comune, e che è stato coltivato a riso recentemente, mentre vi sono antiche risaie che sono lontane d'un solo miglio. Così allo stato attuale della legge si verrebbe a proibire delle risaie che sono tre volte più lontane di quelle che sono più vicine, ed ognuno vede quale assurdità vi sarebbe in una siffatta prescrizione. Si noti poi che la massima parte di queste risaie abusive appartengono a piccoli proprietari; ciò dico, almeno per quanto può essere a mia conoscenza, parlando del Vercellese, ed in ispecie di Fontanetto, ad individui i quali non posseggono più di 5, 6 e forse 8 giornate di terreno, e questi trovandosi circondati da antiche risaie non potrebbero nemmeno astenersi dalla coltivazione a riso, mentre tutti sanno che questa coltivazione produce una grande infiltrazione d'acqua che forma quel che si dice volgarmente del *sortumo*, e lo impedire queste infiltrazioni non sarebbe possibile, salvo facendo grandi opere, cioè fossi e controfossi ad una grande profondità; opere queste che solo possono eseguirsi dai grandi proprietari, e che perciò sarebbero ineseguibili dal canto di questi piccoli proprietari, non essendo sufficiente la riunione di 20 o 30 piccoli particolari per costrurre le suddette opere, le quali sono indispensabili per ripararsi dalle suddette infiltrazioni delle acque.

Si noti finalmente che alla stagione in cui siamo (poichè la Camera saprà che il riso si semina appunto nel mese di aprile, e che si preparano i lavori nel mese di marzo ed al principio di aprile), a quest'ora, dico, tutti questi lavori devono già essere compiutamente eseguiti, e se si impedisse di proseguire in questa coltivazione, non si potrebbe a meno di cagionare un gran movimento in quelle popolazioni. Quand'anche poi non vi fosse infiltrazione, si osservi che per passare dalla coltivazione a riso alla coltivazione asciutta è necessario (mi scusino se scendo a questi particolari) di concimar molto il terreno. Se si mette la meliga in un campo che durante tre o quattro anni fu coltivato a riso senza porvi il necessario concime si raccoglierà niente

affatto, e saranno sprecati i danari e le fatiche. Siccome pertanto a quest'epoca nessuno terrebbe in pronto il concime che si richiede per siffatta coltura, sarebbe forza il lasciare per quest'anno deserti quei campi. Il danno che deriverebbe da tal cosa può essere immenso, perchè non si tratta solo di 900 giornate, giusta quanto asseriva il deputato Chiò, ma bensì di 5 o 6 mila giornate di terreno, se si parla del Vercellese, e di tal quantità forse triplicata, se si discorre della Lomellina.

Pensi dunque la Camera quali rivoluzioni economiche verrebbero a cagionarsi nel paese!

Io ripeto dunque che nè dal deputato Chiò, nè da me, nè da alcuno si richiede che si lasci assolutamente facoltativa la coltivazione del riso. Noi anzi invitiamo il Ministero a far una legge sopra basi normali e razionali, nella quale si procuri di introdurre qualche clausola relativa ai miglioramenti che possono conferire a scemare i mali effetti che cagiona la coltivazione del riso. In tal guisa si farebbe un immenso beneficio a tutti, non esclusi i proprietari, imperocchè io penso che il cercar di ottenere che per quanto è possibile i coloni fruiscano di buona salute sarebbe non solo un atto d'umanità, ma altresì una speculazione.

Pensi dunque la Camera a provvedere a questa importante coltivazione con una legge generale, il che non è poi tanto malagevole. Veramente se a tal proposito non si consultano che i magistrati di sanità, sebbene io professi per i medesimi la massima riverenza, parmi nondimeno che si correrà il rischio di trovarli sapientissimi nelle materie contenute nei loro codici, ma non gran fatto intelligenti di legislazione e d'agricoltura, tranne in quanto concerne il capo che tratta delle servitù. *(Ilarità)*

Debbo, prima di por fine al mio discorso, presentare un'avvertenza all'onorevole signor ministro ed anche al signor deputato Chiò, ed è che forse un ordine del giorno non basterebbe, perchè, ove semplicemente un maligno vada a denunciare un

coltivatore di risaie, i tribunali si vedranno obbligati a procedere contro il delinquente, e quand'anche il signor intendente di Vercelli volesse, il che non penso, chiudere gli occhi se qualcheduno per guadagnare la mancia accordata andasse a denunciare un coltivatore di risaie abusive, non so come potrebbe bastare un ordine del giorno della Camera per impedire che si procedesse contro di lui. Sarebbe perciò forse mestieri che la Camera volesse adottare una legge, anche d'un solo articolo, se si vuole, per quest'anno, ma che stabilisca invitarsi il signor ministro a presentare prima dell'anno venturo una legge a tal riguardo, onde, per quest'anno almeno, non sia portata una grave perturbazione nel Vercellese, nella Lomellina e fors'anche in una parte del Novarese.

Discorso pronunziato nella tornata del 4 maggio 1850 in occasione del progetto di legge per l'abrogazione del decreto reale del 22 agosto 1848, proibitivo dell'esportazione del fieno, della paglia e dell'avena.

Cavour. La legge attuale è diretta a ristabilire la legge doganale a cui era stato derogato per l'unione della Lombardia. Io credo che il signor ministro abbia lasciato una lacuna, abbia dimenticato qui di ritornare, relativamente ad uno dei prodotti più importanti, al sistema che esisteva prima di questa modificazione, ed io credo che l'antico sistema era assai difettoso e che conveniva migliorarlo. Parlo della disposizione del 23 giugno 1848 relativa all'esportazione dei bozzoli. Io dovrò entrare in qualche particolare a questo riguardo, per cui prego la Camera di volermi accordare alcuni momenti di benevola attenzione.

Altre volte il Governo volendo favorire quest'importantissimo ramo d'industria, essendo dominato dall'idea di protezione e di

proibizione, proibiva in modo assoluto l'esportazione dei bozzoli e della seta greggia, ed imponeva un dazio assai rilevante sulla esportazione delle sete lavorate, dazio di lire 13 25 per chilogramma. Per buona sorte essendo sorta l'idea di libertà economica, tale disposizione venne modificata nei primi anni del regno di Carlo Alberto; ma l'esportazione della seta greggia fu colpita ancora da un dazio di 3 lire per chilogramma e di uno di lire 1 50 sull'esportazione della seta lavorata. Mantenevasi ancora la proibizione per l'importazione dei bozzoli.

Questo sistema venne ancora modificato nell'interesse della libertà con susseguenti decreti, mercè i quali l'esportazione delle galette fu ammessa mediante un dazio di lire 16 per quintale metrico, cioè di soli 16 centesimi per chilogramma, e fu ridotto il dazio tanto sulla seta greggia, quanto sull'organzino e sulla seta lavorata, per la prima a lire 3 il chilogramma, per la seconda a lire 1. Però i filanti, presi da un soverchio timore che l'esportazione della seta potesse nuocere alla loro industria, ricorsero al Governo rappresentando che il dazio di 16 lire era troppo modico se si rifletteva che si applicava ad ogni specie di *galette* sì vive che morte. La Camera sa che facendo morire il verme il peso dei bozzoli diminuisce di oltre la metà. Quindi si diceva che il dazio di 16 lire per quintale, il quale corrispondeva quasi esattamente al dazio d'uscita sulla seta, non era più in proporzione relativamente ai bozzoli dopo che si erano fatte morire le *galette*. Il Governo, accogliendo queste istanze, invece di distinguere il dazio sui bozzoli verdi, quelli cioè in cui il verme è ancor vivo, da quello sui bozzoli secchi, quelli cioè in cui il verme è morto, aumentò il dazio a lire 50 il quintale metrico, cioè a centisimi 50 il chilogramma, dazio eccessivo, poichè non è proporzionato con quello della seta.

La Camera sa che in media il prodotto in seta delle *galette* è come 1 a 12 1/2: ora siccome il dazio sulla seta è di 200 lire ogni 100 chilogrammi, ragion vorrebbe che il dazio sulle *galette* fosse la 12 1/2 parte di dazio, cioè 16 lire.

di Lombardia vadano esenti dal dazio che debbono pagare tutti i produttori che sono alle altre frontiere dello Stato. Se si dovesse fare un'eccezione, invece di farla a favore dei produttori delle frontiere lombarde converrebbe meglio farla in favore piuttosto dei produttori della Savoia e della contea di Nizza, ove la concorrenza dei filanti è assai minore che in Piemonte, e quindi tornerebbe assai più vantaggioso per loro di poter liberamente, od almeno a condizioni meno onerose, esportare i loro bozzoli.

Credo perciò importantissimo il fare scomparire questa anomalia della nostra legge finanziaria: questo è un atto di giustizia relativamente ai nostri filanti.

In verità io sono sempre stato propenso a proporre la massima libertà commerciale, ma non vorrei, per evitare un errore, cadere in un altro più grave. Voglio evitare l'eccessiva produzione ai nostri fabbricanti, ma non voglio colpirli di un dazio da cui vedo esenti altri fabbricanti, perchè se si colpisce la materia netta di un dazio corrispondente, si costituiscono i nostri produttori in una condizione di inferiorità relativamente ai produttori esteri.

Io ripeto: la seta paga due lire per chilogramma, la *galetta* per la maggior parte non paga niente.

Ora è evidente che il nostro fabbricante è in condizione svantaggiosa rimpetto al filante estero, poichè egli per la seta che produrrà colle stesse *galette* sarà colpito di un dazio di 2 lire, mentre nulla pagherà quella del produttore estero. Io credo quindi indispensabile il paragonare la condizione delle *galette* a quella della seta, e di stabilire su di esse un dazio che equivalga a quello della seta.

Dai dati che già accennai risulterebbe che il dazio sulle *galette* e sui bozzoli dovrebbe essere della 12 1/2 parte del dazio sulle sete, cioè dovrebbe essere di sole 16 lire per quintale metrico, vale a dire di centesimi 16 per chilogramma; ma qui si ritornerebbe alla difficoltà sollevata dai filanti.

Dopo la riforma del 1842, cioè sulla necessità di introdurre una distinzione tra le *galette* verdi e le *galette* secche, le *galette* vive e le *galette* morte, si è creduto da persone esperte, ed in particolare dalla Camera di commercio di Torino, che veniva eccitata a questo riguardo fin dall'anno scorso ad emettere un parere in proposito, che si potesse giungere ad un sistema che concilierebbe l'interesse dei filanti, e non sarebbe soverchiamente complicato; si è pensato di introdurre la distinzione tra le *galette* vive e le *galette* morte, cosa assai difficile in pratica a stabilire, perchè in vario modo si può far seccare la *galetta.*

Onde, a ciò ovviare, si potrebbe stabilire un dazio uniforme tanto per la *galetta* viva, quanto per la *galetta* morta, ma che avesse a variare secondo i diversi mesi dell'anno.

Tutti sanno che la raccolta della *galetta* si fa quasi per intiero nel mese di giugno, e che nel mese di luglio non rimangono più che delle frazioni piccolissime della totale raccolta. Si è dunque pensato di stabilire due differenti dazi, secondo i mesi in cui le *galette* verrebbero esportate, cosicchè nel mese di giugno non potranno essere trasportate che delle *galette* o verdi od in parte essiccate; nel mese di luglio sarebbero maggiormente essiccate, e poi nel mese di agosto sarebbero giunte al massimo decremento della loro perdita. In conseguenza io proporrei che si stabilisse un dazio uniforme per tutte le frontiere dello Stato nel modo seguente: che pel mese di giugno fosse di 20 centesimi per ogni chilogramma, pel mese di luglio di 30 centesimi, e di 40 pel mese di agosto.

Questa riforma avrebbe per effetto di ridurre per 2/5 il dazio di esportazione su tutte le altre frontiere, e di ridurlo entro minori limiti sulle frontiere della Lombardia.

Mi si dirà forse che la cifra di 20 centesimi eccede la proporzione da me indicata; ma farò osservare che avendo tolta la distinzione tra la *galetta* viva e la *galetta* morta, riuscirà facilmente, colui che vorrà fare la speculazione dei bozzoli, di farli

essiccare un poco prima di comperarli per portare al decimo del prodotto il diritto da pagarsi.

Io crédo che basta una buona scelta nella *galetta* per portare il dazio al decimo del prodotto. Io propongo quindi questo emendamento, il quale ristabilisce l'uniformità nei dazi, fa cessare il privilego di alcune provincie di cui non godono le altre, ponendo nella medesima condizione ed i filanti esteri ed i filanti nazionali.

La mia proposta sarebbe perciò così formolata:

« Il dazio all'esportazione dei bozzoli, siano vivi che morti, da qualunque frontiera, è stabilito:

« Nel mese di giugno a 20 lire per 100 chilogrammi.

« Nel mese di luglio a 30 lire per 100 chilogrammi.

« Nel mese di agosto ed oltre a 40 lire per 100 chilogrammi. »

Discorso pronunziato nella tornata del 6 maggio 1850 contro la presa in considerazione di un progetto di legge del deputato Brunier per l'abolizione di ogni diritto di pedaggio e di barriera sul Moncenisio.

Cavour. Mi rincresce di dover oppormi alla proposta dell'onorevole deputato Brunier, avverso come io sono dal far l'apologia del dazio che esiste sul Moncenisio. Io confesso che questo dazio è una gravezza, è un inconveniente, ma non credo certamente che questa abbia un maggior inconveniente di tutte le altre gravezze esistenti e di quelle le quali, pur troppo, saremo fra poco obbligati a creare. L'onorevole deputato Brunier diceva che il diritto di pedaggio attualmente esistente sulla via del Moncenisio faceva aumentare naturalmente il prezzo dei trasporti e rendeva più lente le comunicazioni tra la Savoia ed il Piemonte; ma io non divido cotesta opinione, perchè il dazio di tre lire per cavallo, che è il solo che esista da Torino alla

frontiera di Francia, non può avere un'influenza notevole sopra un trasporto di mercanzie. Un cavallo può trasportare circa 10 quintali metrici, ed è facile lo scorgere quale somma sia tre lire per 10 quintali metrici, e se possa avere qualche grave rapporto col prezzo di trasporto, tanto più che noi vediamo nella massima parte dell'anno il prezzo dei trasporti da Torino alla Savoia a prezzo piuttosto mite.

L'onorevole deputato Menabrea notava essere questa gravezza ingiusta, perchè mentre la strada del Moncenisio dava comunicazione a tutte le provincie dello Stato, quest'imposta all'incontro era sopportata dalle sole provincie vicine al Moncenisio, quella cioè di Susa e della Moriana. Ma qui mi pare che egli sia incorso in grave errore. Se il dazio del Moncenisio aumenta le spese di trasporto, certamente i conduttori ripeteranno quest'aumento dalla spedizione, giacchè è bensì vero che è il conduttore che paga, ma egli è rimborsato da chi spedisce sia dal Piemonte in Savoia, che dalla Savoia in Piemonte; questo è un canone economico che non può essere contestato. La sola parte che cade a carico assoluto delle due provincie è quella che colpisce il trasporto delle derrate dalla provincia di Susa nella Moriana, e delle derrate della Moriana nella provincia di Susa. Ora tra la provincia di Susa e la provincia di Moriana io credo che non vi sia altro scambio di prodotti che di vini; per quanto a me consta, avend'io abitato per alcun tempo la provincia di Moriana, non ho visto giammai altro scambio di prodotti tra queste due provincie fuorchè di vino.

Quando la Moriana difetta di cereali non è la provincia di Susa che glieli somministra, ma bensì le altre provincie del Piemonte; e quando sia vero che il dazio venga pagato dagli speditori (il che per me è incontestabile), egli è evidente che una porzione piccolissima di questo tributo ricade sugli abitanti di queste provincie.

Io faccio poi osservare che se si abolisse il dazio sul Moncenisio converrebbe che si abolissero tutte le altre barriere dello

Stato, e non solo le varie barriere, ma ben anco il pedaggio sopra i ponti, perchè quantunque sembri grave agli onorevoli preopinanti il pagare 3 lire per cavallo sulla barriera del Moncenisio, una gran parte delle altre strade dello Stato sono colpite egualmente da tali ed analoghe gravezze; da Torino a Genova si paga la barriera dei Giovi che, se non erro, ha una tariffa più elevata di quella del Moncenisio od eguale; sulla strada poi di Novara vi sono i ponti, e se si sommano i pedaggi che si pagano a tutti i ponti che s'incontrano sulla strada che da Torino tende a Novara, si vedrà che si paga almeno quanto si paga pel transito del Moncenisio.

Infatti su quello stradale vi sono cinque ponti, dei quali il prezzo del pedaggio, calcolato a 50 centesimi per cavallo, dà lire 2 50 da Torino a Novara. Quando adunque si volesse abolire il pedaggio sul Moncenisio, ragion vorrebbe che si adottasse la stessa misura pel ponte sulla Dora, pel ponte sul Malone, pel ponte sulla Sesia ed anche pel ponte sul Ticino: e le nostre finanze sono esse in istato di sopportare questa diminuzione? Io non lo credo.

Io non credo poi anche che questo sistema dei dazi sia totalmente gotico, e che non se ne abbiano esempi altrove che nella storia del medio evo, poichè s'incontrano barriere anche in Inghilterra, la quale in fatto di economia non è poi tanto gotica, e credo, sia alquanto più avanzata di altre nazioni.

Io pertanto sono d'avviso che la Camera non abbia a prendere in considerazione la proposta del deputato Brunier, perchè essendovi ragioni abbastanza evidenti per determinarla a respingerla, meglio vale non prenderla nemmeno in considerazione, onde le popolazioni interessate in questa legge non abbiano a concepire delle speranze che poi non si potranno realizzare. Certo la Camera riconoscerà che questo è un dazio che apporta degl'inconvenienti, e che quando le finanze saranno in uno stato prospero dovrà essere tolto. Sì, o signori, quando verremo a discutere, non il mezzo di aumentare le gravezze, ma

quali si possano togliere e quali ridurre, allora sarà il tempo di prendere in seria considerazione la proposta dell'onorevole deputato Brunier, estendendola ai dazi che si pagano in terraferma sia come barriera sulle strade, sia come pedaggi sui ponti; ma per ora, io lo ripeto, voto contro la presa in considerazione della proposta Brunier.

Discorso pronunziato nella tornata del 18 maggio 1850 in occasione del progetto di legge per la proroga del trattato di navigazione e commercio con la Francia.

Cavour. Io concorro in molte delle opinioni espresse dagli onorevoli deputati Biancheri e Bunico (1). Infatti fra tutti i prodotti del nostro paese che potrebbero essere beneficati dal trattato colla Francia, non vi ha alcuno che possa negare che l'olio è un ramo principalissimo. Egli è il secondo per ordine d'importanza, perchè il primo è la seta; ma le sete entrano di già liberamente in Francia, e quindi non può essere messa in campo questa questione. *(Il deputato Lanza fa un segno di denegazione)* La prova di quanto asserisco è in ciò che, quantunque il mercato dell'Inghilterra sia aperto al nostro Stato senza alcun dazio, l'immensa esportazione *delle nostre sete per quel paese si fa tutta per la via di Francia.* Sull'olio invece il dazio in Francia è assai grave: è di 20 lire il quintale metrico, dazio che equivale al 25 per cento del prezzo dell'olio, e quivi credo che il deputato Biancheri abbia esagerato quando ha detto che equivaleva alla metà, equivalendo soltanto al 25 per cento del

(1) I deputati Biancheri e Bunico avevano presentato il seguente ordine del giorno:
« La Camera, raccomandando al Ministero di prendere in considerazione i paesi della riviera occidentale di Genova e quelli della provincia di Nizza, con avvisare al modo di facilitare la libera esportazione dei loro olii in Francia, passa alla discussione degli articoli. »

prezzo medio dell'olio; quindi credo che la mia osservazione sia giusta. Ma io non credo che si possa da noi intavolar con frutto delle trattative colla Francia a questo proposito, perchè in Francia disgraziatamente regnano le dottrine proibitive, e ciò è una disgrazia molto maggiore per la Francia che per noi.

Come osservò il deputato Bunico, è verissimo che la Francia ha bisogno di olii per la fabbricazione, ma per mala sorte essa produce olii che servono anche alla fabbricazione, che non sono di olivo però, ma sono di grana. L'onorevole deputato Bunico si ricorderà che il sistema proibitivo fu spinto a tale che nell'interesse dei prodotti degli olii di grana s'introdusse un gravissimo dazio pel grano di sesamo, cosa contraria a tutti i principii di economia e dei veri interessi della Francia, ma che originò dalla potente delinquenza dei produttori degli olii di ravizzone. Dunque è da temersi che, malgrado la nostra insistenza, non si possa dalla Francia ottenere una grande diminuzione di dazio sui nostri olii. Io concorro nell'opinione emessa dagli onorevoli deputati del Nizzardo che l'articolo degli olii sia quello che debba maggiormente fissare l'attenzione del Governo, e vi concorro tanto più che in questa opinione convennero quasi tutte le Camere di commercio dello Stato..

La Camera di Torino, interpellata sulla rinnovazione del trattato di commercio colla Francia, quantunque nel recinto in cui si estende la sua circoscrizione non vi sia prodotto d'olii, pure dovendo esaminare la cosa in generale, espresse formalmente l'opinione che il punto più essenziale da aversi in mira in quel trattato erano gli olii; dopo questi vi sono i bestiami ed i risi. Ma nè l'uno, nè l'altro di questi articoli non è sicuramente di tanta importanza quanto quello degli olii, perchè il prodotto dell'esportazione dei bestiami monta a qualche centinaio di mila lire, quella del riso a quattro o cinque milioni, mentre quella dell'olio monta a 12, e qualche volta a 15 o 16 milioni. Malgrado questi dati io non crederei opportuno di adottare l'ordine del giorno del deputato Biancheri e del deputato Bu-

nico, giacchè questo solleva delle suscettibilità per parte dei produttori delle altre derrate agricole, e mi pare che dalla discussione che ebbe luogo in questa Camera, dalle opinioni manifestate da molte Camere di commercio rimanga abbastanza stabilito che abbia il Governo a prendere in ispeciale considerazione quest'articolo. Mi rincresce che non sia presente il ministro d'agricoltura e commercio...

Voci. Vi è.

Cavour. Egli è l'*interim*. Ma quando, alcuni giorni sono, nominò una Commissione per esaminare questi diritti, egli ebbe a riconoscere e convenire coi membri di questa Commissione, dei quali alcuni, credo, siedono anche in questa Camera, che fra tutti gli ostacoli più importanti uno era quello dell'olio.

Dopo queste dichiarazioni fatte in seno di una Commissione, io credo essere inutile il formolare un voto speciale che avrebbe l'inconveniente di vincolare forse soverchiamente il Ministero, e di eccitare, ripeto, delle suscettibilità municipali dei produttori delle altre provincie, senza alcun vantaggio reale per i produttori di olio, i quali meritano una speciale considerazione.

Quindi io inviterò gli onorevoli deputati Biancheri e Bunico, nell'interesse stesso delle provincie di cui tutelano gl'interessi, a voler ritirare i loro ordini del giorno.

Discorsi pronunziati nelle tornate del 20 e 21 maggio 1850 in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri.

PRIMO DISCORSO
(20 maggio).

Cavour. L'onorevole deputato Valerio ebbe a dirci che dopo le proteste di concordia pareva fosse per nascere una completa discordia, e soggiunse che egli amava i conti chiari, ed io lo accerto che non meno di lui io, e con me, credo, gli onorevoli

miei amici politici, amiamo i conti chiari e spero di poterlo in poche parole dimostrare.

La differenza che passa tra l'opinione emessa dal deputato Valerio e quella del deputato Rosellini ed alcuni altri che parlarono in questo senso si è che essi credono che si debba aspettare maggior utilità pratica dalla discussione della proposta Demarchi che dalla proposta Valerio, ciò che io credo possa facilmente venir provato.

L'enunciazione della proposta dell'onorevole deputato Valerio avendo incontrato l'approvazione generale, alla quale io vo lieto di poter prendere parte, egli ha creduto che nulla sia più facile che tradurla in formole applicabili al bilancio attuale: ma qui appunto, a mio avviso, sta l'errore. Si è assentito, gli è vero, il principio in massima, in teoria; ma nell'applicazione sorgeranno gravi e numerose le difficoltà alle quali a prima giunta neppur si pensa. In prova addurrò un esempio che io credo sarà apprezzato e dal deputato Valerio e dal deputato Iosti. Siamo d'accordo, o almeno io credo che ad una grandissima maggioranza la Camera consenta nell'opinione che si abbia a stabilire l'uniformità degli stipendi tra i vari dicasteri, e per fermo la Commissione del bilancio fu quasi unanime su questo punto, il quale inoltre non ha incontrato una seria opposizione nella Camera. Il signor ministro dell'interno ci ha fatta un'osservazione che ha molto peso. Egli cioè ha notato che se è opportuno che gl'impiegati aventi lo stesso grado abbiano nelle stesse condizioni lo stesso stipendio, è per altro parimente giusto che chi percorre una carriera per la quale non vi è avanzamento di grado, possa, dopo un dato numero di anni, essere rimunerato con un aumento di stipendio. Un capo di divisione che conti 15 o 20 anni di servizio in tale qualità non merita forse che gli venga accresciuto lo stipendio? E per fermo sono molti i casi di capi di divisione, e specialmente al Ministero della giustizia, i quali hanno 20 anni di servizio in tal grado. A questi fu data una ricompensa a titolo di maggior assegnamento. Certo

si commise con ciò una irregolarità, ma io son persuaso che la Camera non vorrà disapprovarla, poichè fu consigliata dai principii della naturale equità.

Su questo esempio ecco una delle questioni che possono essere sollevate dalle proposte del deputato Valerio, e le quali se si fossero presentate agli occhi dell'onorevole proponente sarebbero forse da lui medesimo state risolte nel senso stesso nel quale io credo lo debbano essere.

D'onde evidentemente conseguita che la discussione delle massime Valerio trarrebbe una grave perdita di tempo, e si sarebbe certamente occupati per tutto il giorno di domani, che è il solo di questa settimana che debba essere consacrato alla discussione del bilancio. Se adunque vogliamo procedere un po' rapidamente, lo potremo consacrando una o due sedute della sera all'esame della proposta Demarchi, la quale, se non è perfettamente identica a quella del deputato Valerio, almeno ha tale e tanta analogia che, mediante questa modificazione, possono venir assieme unite.

Io proporrei pertanto che la discussione della legge Demarchi avesse luogo mercoledì a sera; la stampa della relazione può aver luogo in questa notte; la distribuzione si può far fare domani; si tratta di una proposizione della quale si parla da tre anni, che fu letta e riletta in tutte le Legislature, e che tutti conoscono. Epperciò io credo che 24 ore siano più che sufficienti onde abilitare un deputato a formarsi un'opinione a questo riguardo.

Ma l'onorevole deputato Mellana ha fatto un'altra obbiezione che ha riprodotta l'onorevole deputato Pallieri, cioè che la proposizione Demarchi non potrà aver forza fino a che sia tradotta in legge, mentre le massime proposte dall'onorevole signor deputato Valerio avrebbero un effetto immediato; ma le proposte di un deputato anche confermate da un voto della Camera non hanno forza di legge, ma solo un'autorità, un'efficacia morale. Egli di fatto è evidente che quando la Camera dichiara aper-

tamente la sua opinione che si debba fare la tal cosa, non emette che un principio, non istabilisce già una legge che vincoli lo Stato.

Io credo che dall'adozione formale della proposta Demarchi la Camera sarebbe assai più vincolata, e moralmente vincolata, che non dall'adozione di una semplice massima. Farò di più osservare che, se si adottasse la proposizione assoluta dell'onorevole deputato Valerio, quella cioè di voler togliere fin d'ora dal bilancio tutti i maggiori trattenimenti, bisognerebbe rifare il bilancio, il che richiederebbe un'opera grandissima ed una enorme spesa; ed in ogni caso la proposta Valerio dovrebbe essere modificata almeno in quanto riflette al bilancio della guerra, poichè vi sono attualmente dei trattamenti di aspettativa che la necessità dei tempi ci hanno costretti ad accordare largheggiando oltre ai confini consueti.

Finalmente io farò osservare col deputato Mellana, che la Camera può fin d'ora, procedendo immediatamente alla discussione del bilancio, entrare nelle viste del deputato Valerio, applicando questi principii ai singoli casi speciali che nel corso della discussione si presentino. Io credo che sarà facile al relatore della Commissione ed agli altri membri della stessa il dimostrare all'onorevole Valerio, con cifre e con conti chiarissimi, che essa Commissione ha già applicata, e larghissimamente applicata la massima che egli poneva in campo, ed in prova di ciò, quantunque l'onorevole deputato Bunico, membro di detta Commissione del bilancio, lo neghi, dirò che nelle categorie delle pensioni e trattenimenti la Commissione, sopra una somma di 27,000 lire, proponeva una riduzione di 8,000 lire, la quale non potendo aver luogo che per sei mesi dell'anno, equivale ad una riduzione di 16,000 lire applicata a tutta intiera l'annata. Ognun vede che in questa categoria si è già applicato e largamente il principio di sopprimere tutti i trattenimenti e maggiori assegnamenti che non sono fondati sopra plausibili motivi. Invito quindi la Camera a voler passare immediatamente alla

discussione del bilancio, fissando a mercoledì sera la discussione della proposta Demarchi, e ad un tempo le do l'assicuranza che ci sarà facile il dimostrare che nelle proposizioni fatte dalla Commissione del bilancio quasi tutti i principii posti in campo dal deputato Valerio furono severamente e rigorosamente applicati. *(Sensazione)*

SECONDO DISCORSO

(20 maggio).

Cavour. L'onorevole Bunico ha detto che non si fece applicazione alcuna, nè larga, nè stretta, di questi principii. Non credo opportuno di entrare sin d'ora nella dimostrazione della contraria sentenza, ma quando verremo alla discussione ed all'esame delle cifre, io potrò, spero, convincerlo ch'egli è in errore. Io non mi limiterò a parole di alte proteste, ma produrrò argomenti e cifre. *(Bene!)* La Camera giudicherà da qual lato, fra il deputato Bunico e la Commissione del bilancio, stia la ragione.

Ora ricorderò solo che molte delle proposte che egli fece nel seno della Commissione generale furono accolte; se taluna nol venne, ciò fu perchè non si credettero ammessibili, ed io pel primo lo invito a riprodurle alla Camera, e mi stimerò fortunato di udire da lui in loro appoggio qualche argomento, qualche ragione che, forse per mancanza di memoria solamente, io non mi risovvengo punto di avere prima udito da lui.

TERZO DISCORSO

(21 maggio).

Cavour. Alcuni fra i preopinanti dissero che la Commissione non aveva fatto altro nella sua relazione che accennare a riduzioni ed a riforme, ma che non aveva proposto cifre di riduzioni corrispondenti ai principii da essa adottati. L'onorevole depu-

tato Mellana, però, nello stesso mentre che lanciava quest'accusa alla Commissione, riconosceva che le riduzioni in massima da questa proposte ed indicate non potevano eseguirsi tutte nel corrente anno, ma che sarebbe stato cosa opportuna di ridurre le cifre delle categorie al punto riconosciuto in certo qual modo normale, e quindi aprire al Ministero, per quest'anno, un credito straordinario. Invece, se io ho bene inteso quanto proponeva il deputato Jacquemoud, egli avrebbe desiderato che la riduzione si fosse operata immediatamente e nel corso di quest'anno stesso.

Queste due opinioni io credo di doverle combattere.

All'obbiezione del deputato Mellana risponderò che, ove si adottasse la sua proposta, si porterebbero incagli tali all'andamento della pubblica amministrazione da riformare tutto il bilancio e necessitare la presentazione di nuove leggi, per cui si dovrebbe entrare in nuove discussioni, il che protrarrebbe la condizione anormale delle nostre finanze. La Commissione ha creduto far meglio nell'indicare in modo preciso quale fosse la riduzione da operarsi per l'anno intiero; essa non si è contentata di esporre semplici massime, ma ha poste innanzi delle cifre, ed oltre alla proposta di cifre si sono accennati quali erano gli articoli delle singole categorie che erano suscettibili di diminuzione, del che non si mancò pure di tenere proposito col regio commissario, che era presente a questa discussione, ma non si potè a meno di riconoscere che, non potendosi il bilancio applicare prima del primo del mese di luglio era impossibile il non tenere conto dei fatti compiuti nei sei mesi dell'anno che sono trascorsi. Del rimanente, quand'anche la Camera intendesse sin da quest'anno fare riduzioni degli stipendi, io non penso che vorrebbe dare alle medesime un effetto retroattivo, e per tale motivo altresì la Commissione stimò che le riduzioni non potessero avere luogo che dal mese di luglio.

Per le categorie eziandio che non riguardano gli stipendi, ma concernono, a cagion d'esempio, le spese di ufficio, la Commis-

sione ravvisò eccessive siffatte spese ed era suo intendimento di ridurle, ma quando le venne rappresentato che le medesime nei sei primi mesi sarebbero di già state eseguite fino alla concorrenza della somma di 34,000 lire, fu astretta a limitarsi ad esprimere il voto che dette spese fossero ridotte quanto meno a lire 200,000, ad indicare al commissario del Governo vari articoli che potrebbero essere suscettivi di riduzione onde ottenere anche una diminuzione maggiore nella categoria or menzionata. Avvertì però la Commissione a questo proposito che per ispingere la riduzione oltre le 200,000 lire era anche mestieri diminuire il numero soverchio degl'impiegati, la creazione dei quali, se era giustificata dalle condizioni in cui ci trovavamo nei due anni ora trascorsi, non sarebbe più convenevole e corrispondente all'uopo in tempi normali: si riconobbe però che era d'uopo di procedere con molta moderazione riguardo le persone che furono investite di siffatti uffici, ma si fece al Ministero l'espressa raccomandazione di cercar di restringere questo numero d'impiegati veramente soverchio.

E poichè vennero prodotti innanzi alla Camera tutti i particolari di quanto si fece nella Commissione, dirò che la Commissione espresse lo stesso voto del signor deputato dottore Jacquemoud, e che trovò, per esempio, che cinque uscieri pel solo Ministero degli esteri erano di troppo, e si cercò di diminuirne il numero, ma con ciò non si è però creduto opportuno di dire al Ministero: mandate via questi uscieri che avete presi nell'anno 1849. Abbiamo fatte queste osservazioni dettagliate, ed abbiamo conchiuso che nello stato attuale delle cose credevamo che la cifra normale dovesse essere di 200,000 lire, ed in conseguenza proponemmo questa cifra, la quale differisce da quella proposta dal Ministero di 29,000 lire, che si riduce poi per sei mesi a circa 14,000. Ma se il Ministero venisse a proporci quest'anno venturo la stessa cifra che abbiamo proposto alla Camera di accordare in quest'anno, egli, a parer mio, mancherebbe al debito suo, perchè la Camera, nell'adottare la proposta della

Commissione, dichiara in certo modo che non si debba ammettere in modo assoluto il limite di 200,000 lire, e che sia preciso dovere del Ministero di cercare di non oltrepassarla colla soppressione di alcuni impieghi, coll'utilizzare alcuni degli attuali impiegati mandandoli nelle Legazioni, come io penso siasi già fatto in alcuni casi.

Io credo dunque che la Commissione non meriti i rimproveri che le furono diretti dagli onorevoli deputati Jacquemoud e Mellana, e che abbia fatto quanto fosse possibile compatibilmente cogl'interessi del paese.

QUARTO DISCORSO

(21 maggio).

Cavour. Mi pare che dopo la formale interpellanza e la dichiarazione fatta al cospetto della Camera dal deputato Brofferio, la questione da esso suscitata debba avere uno scioglimento. Il deputato Brofferio ha detto che egli aveva in serbo un progetto per effettuare sul Ministero degli affari esteri un'economia di un milione. Se il deputato Brofferio ha questo segreto, non deve tenerlo in petto. Qualunque sia la determinazione del Ministero, è suo dovere, come deputato, di farne parte alla Camera. Se la Camera riconoscerà che questo segreto sia utile ed applicabile, non dimanderà al Ministero la permissione di adottarlo; che anzi, io mi farei quasi ardito di assicurare l'onorevole proponente che egli avrà l'appoggio non solo della sinistra, ma anche della destra. Quindi io credo, a nome anche dei miei amici politici, di dover pregare il deputato Brofferio di propalare alla Camera ed al paese il suo segreto. *(Bravo! Bene! Ilarità)*

Discorso pronunziato nella tornata del 22 maggio 1850 in occasione del progetto di legge del deputato Demarchi per la limitazione degli stipendi e delle pensioni.

Cavour. Io credo che se si adottasse la massima che informa l'articolo terzo, questa legge, invece di procurare una economia allo Stato, aggraverebbe di molto le spese del bilancio. Alcuni oratori hanno dichiarato che quantunque per principio generale si debbano abolire i cumuli degl'impieghi, havvene però alcuni che devono essere mantenuti. A questa sentenza non assentivano gli onorevoli deputati Pescatore e Sineo.

Sineo. No! no! Anzi ho detto il contrario.

Cavour. Mi pare che il deputato Sineo abbia detto che si doveva mantenere il cumulo degl'impieghi, ma non quello degli stipendi.

Il deputato Pescatore asseriva invece che qualora si mantenesse il cumulo degl'impieghi senza quello degli stipendi, si farebbe opera vana, perchè o l'impiego non sarebbe coperto, od essendolo non ne sarebbero convenientemente osservati i doveri.

Da queste premesse, siccome il discorso verte sulla questione di vedere se debba nei casi eccezionali mantenersi o non il cumulo degli stipendi, anzichè sul punto dell'ammessione o non del cumulo degl'impieghi, scorgesi come la pluralità degli oratori che presero parte a questa discussione non sia lontana dal consentire, in via di deroga, alla massima che possono talvolta più impieghi concorrere nella medesima persona.

Ed io aggiungo che il numero di questi casi non è così limitato come taluno potrebbe credere; giacchè, a mio avviso, sono anzitutto da mantenere i cumuli degl'impieghi e delle funzioni scientifiche di pubblico insegnamento, l'abolizione dei quali sarebbe una vera assurdità.

Le persone più distinte del nostro paese, quelle che maggiormente onorano la nostra patria, sono contemporaneamente insignite di più uffici pubblici.

E citerò ad esempio il commendatore Plana, il quale professa all'Università ed all'Accademia militare, ed è al tempo stesso direttore del nostro gabinetto astronomico. Ora, come vietare, come sopprimere questi cumuli? *(No! no!)*

Così pure vi sono diversi impieghi in diversi dicasteri, disimpegnati dalla medesima persona; vi sono ufficiali che sono professori ad un tempo; vi sono professori che fanno parte del corpo sanitario. E questi cumuli converrebb'egli di vietarli? Io nol credo. Chè se si ammettono, gli è pur d'uopo convenire che le eccezioni non sono poi tanto rare e limitate, e in verità se si volessero rigorosamente restringere io vo persuaso che invece di fare un risparmio si aumenterebbe di molto la spesa dello Stato.

Il signor deputato Pescatore ci dice che a ciò si provvederà colla legge del bilancio; ma qui credo che egli sia in errore.

Il bilancio provvede alle somme da stanziarsi nelle varie categorie, ma non provvede alle persone. Quando, per esempio, si vota il bilancio, si approva un tanto pei professori dell'Accademia militare, ma non si vieta al ministro della guerra di nominare a professore dell'Accademia militare chi sia già professore dell'Università. Egli è perciò evidente che il bilancio non può applicarsi al cumulo degli impieghi.

Per i cumuli adunque si richiede una legge speciale. La redazione attuale di quella che stiamo discutendo soddisfa essa a questo bisogno? Io nol credo, giacchè la trovo vaga, indefinita, oscura; nè si comprende se fin d'ora debba cominciare ad aver un'applicazione il principio di abolizione dei cumuli, o se questa debba rimandarsi ad altr'epoca nella quale si fosse proposta e adottata una legge definitiva su questa materia.

Per tali ragioni io proporrei il rinvio alla Commissione, affinchè cerchi una formola più chiara e precisa, al qual uopo

vorrei che si sopprimesse l'articolo 3, e che all'articolo 7 si aggiungesse un paragrafo nel quale si dichiarasse che nella prossima Sessione verrà presentata una legge per regolare i cumuli degli stipendi ed impieghi.

Discorsi pronunziati nella tornata del 29 maggio 1850 in occasione del progetto di legge sulla tassa di bollo

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Io ho domandato la parola per appoggiare la proposta (1) del signor deputato Rattazzi, ma però modificandola alcun poco. Credo che lo scrupolo manifestato dall'onorevole deputato Sineo e da alcuni dei suoi amici politici si fondi sopra illusioni. Siamo tutti d'accordo che tutte le imposte, per essere percepite, hanno bisogno di essere confermate ogni anno con un voto della Camera; ma solo con questa differenza, che quando il Parlamento crede che una legge di finanze non l'ha adottata che a titolo d'esperimento o per poter sopperire a necessità che possono essere transitorie, è solito introdurre un articolo nella legge, col quale rende obbligatoria la nuova discussione di questa legge speciale finanziaria; e per provare ciò mi terrò all'esempio stesso che poneva in campo l'onorevole deputato Sineo, l'esempio dell'Inghilterra. Esso dice che ivi tutte le leggi finanziarie sono votate per un anno; ma io dico che è in errore, e citerò in proposito la legge sull'imposta delle rendite, la quale essendo stata così bene propugnata dal signor Sineo e dai suoi amici politici induce a credere che da essi il

(1) Il deputato Rattazzi aveva proposto il seguente articolo addizionale:

« Le disposizioni contenute nella presente legge che od introducono un diritto di bollo non portato da leggi precedenti, o stabiliscono un aumento di quello già esistente, cesseranno d'aver forza alla fine dell'anno 1854. »

sistema inglese sia stato molto bene studiato. Ora essi sanno benissimo che la legge sulle rendite in Inghilterra fu approvata per cinque anni, la prima volta che fu proposta dal ministro Peel, e confermata dalla Camera. Adunque ciò che propone l'onorevole deputato Rattazzi è quanto si praticò in Inghilterra. Ciò premesso, avendo stabilito che questa proposta non lede i diritti della Camera, io dirò quali siano le ragioni che mi spingono a proporre una modificazione all'articolo addizionale del signor deputato Rattazzi.

L'intendimento suo si è che il sistema d'imposta sul bollo venga di nuovo sottoposto all'esame nel periodo di tempo che deve trascorrere prima della fine del 1854. Io convengo pienamente con lui, e credo che la presente legge è lungi dall'essere perfetta. Vi sono in essa molte cose che furonvi introdotte a titolo solo di esperimento, e che l'esperienza dovrà probabilmente farci modificare. Perciò io pure desidero che la presente legge abbia un'esistenza transitoria; ma se si adottasse senza modificazione la proposta dell'onorevole deputato Rattazzi ne avverrebbe che, ove non intervenisse una nuova legge prima del primo gennaio 1855, l'antico sistema tornerebbe in vigore. Il nuovo sistema sicuramente contiene delle clausole che aggravano i diritti antichi, ma vi sono pure delle clausole che costituiscono parecchi miglioramenti.

Così, per esempio (mi rincresce dirlo per gli onorevoli deputati della Sardegna e delle provincie che godevano immunità), io considero come un gran miglioramento l'avere estesa quella legge a tutte le parti dello Stato, ed io non potrei acconsentire ad una clausola che, per ipotesi, portasse che nel 1855 tornerebbero ad esservi provincie dello Stato che sarebbero dal lato delle finanze favorite. D'altra parte farò osservare che se vi sono delle parti che o estendono od aggravano il sistema antico, ve ne sono altre che impongono questa tassa a certe classi le quali ne andavano intieramente esenti. Io credo che anche l'onorevole deputato Pescatore riconoscerà come un miglioramento

l'aumento portato sulle cambiali. È evidente che per lo passato, relativamente alle obbligazioni civili, le obbligazioni commerciali erano troppo poco tassate, e che il principio della proporzionalità era sconosciuto. Dunque non può nè debbe ammettersi che si possa mai tornare all'antico sistema puramente e semplicemente. Ciò essendo, io vorrei che questa proposta venisse formolata in modo più preciso, così, cioè, da imporre l'obbligo al Governo ed al Parlamento di riprenderla nuovamente in considerazione, di riformare da qui al 1855 questa legge, salvo che l'esperienza ne dimostri la perfezione (ciò che io non credo).

Per ottenere questo scopo mi pare che basterebbe il seguente semplicissimo articolo:

« L'imposta sulla carta bollata e sui diritti di bollo sarà in vigore sino al 1° gennaio 1855. »

Così, ove non venisse presentata al Parlamento una nuova legge sulla carta bollata e sul bollo o il Parlamento non l'approvasse, allora l'imposta della carta bollata e del bollo cesserebbe, ma non ne verrebbe l'anomalia che per difetto di concordia dei tre poteri si tornasse da questo sistema (che è più gravatorio, ma che io considero come più equo) all'antico.

Quindi è che io propongo quest'aggiunta, o, per dir meglio, questo emendamento alla proposta del deputato Rattazzi.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Farò osservare che per le cambiali non si è imposto un nuovo bollo, ma si è aumentato il già esistente. Si è presa per base la proporzionalità a vece del bollo fisso che prima esisteva, ma non si può dire che vi sia un nuovo bollo. Non vi è bollo nuovo che per le Banche di circolazione e per le società anonime, ma per tutto il resto, sia per libri di commercio che per le cambiali, vi è un aumento di bollo, ma non un bollo nuovo.

Io non vedo veramente quale inconveniente possa nascere dall'adozione del mio emendamento. Egli è evidente che se le finanze non sono in istato abbastanza florido nel 1855 da poter fare una diminuzione sui diritti di bollo, o non si possa prima d'allora avere immaginato un sistema finanziario più aggradevole al Parlamento e al paese, forse sarà da rifare questa legge con quei miglioramenti che l'esperienza avrà suggeriti. Data la necessità della riforma, mi pare inutile il prevedere il caso in cui possa cessare l'aumento del diritto di bollo. Quindi, ripeto, se l'antica legge era più imperfetta, questa è più gravatoria; per conseguenza io credo più conveniente di mantenere la mia redazione.

Discorsi pronunziati nella tornata del 31 maggio 1850 in occasione del progetto di legge del deputato Demarchi per la limitazione degli stipendi e delle pensioni.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. Io veramente non capisco, o signori, come si possa insistere nel volere che le piante organiche delle amministrazioni vengano determinate per legge. Io non credo che vi sia esempio al mondo di un paese che si regga a regime costituzionale, o ad un regime più largo ancora del costituzionale, in cui la pianta delle amministrazioni venga determinata per legge. Citerò gli Stati Uniti di America e tutti gli Stati dell'America meridionale; in tutti questi io non ne vedo un solo in cui il potere esecutivo sia obbligato a sottoporre al Congresso per mezzo di una legge una pianta degli uffizi dei vari dicasteri.

Si compiaccia la Camera di considerare solo un istante a quante difficoltà si andrebbe incontro con questo sistema! Sup-

poniamo che in un dicastero qualunque, per esempio nell'amministrazione delle strade ferrate, nasca il bisogno di accrescere o di sopprimere una divisione; se per ciò solo si dovrà venire al Parlamento a presentare una legge, noi entriamo in una via da cui non possiamo uscire.

In occasione del bilancio si ottiene lo scopo che si propone la Commissione e che si propongono coloro che vogliono che la Camera eserciti un controllo reale sulla pianta dell'amministrazione, perchè ogniqualvolta si discuterà il bilancio, e che si avrà a fronte del progetto del bilancio una pianta determinata da un decreto reale, ed il mezzo di approvare o non approvare questa pianta, si presenterà allora opportuna l'occasione alla Camera di esprimere in proposito il suo voto; ma se ad ogni cambiamento bisogna far intervenire i tre poteri, noi incagliamo soverchiamente l'azione del Governo ed aumentiamo a dismisura i lavori del Parlamento. Il Parlamento, ho già avuto l'onore di dirlo altre volte, ha avanti di sè dei lavori di tale e tanta importanza da occupare molte Sessioni prima che esso abbia ricostituito e riorganizzato il paese, e noi accresciamo le sue bisogna di cose che il potere esecutivo può far molto meglio di lui.

Non ci basta l'avere in nostra mano, mediante il voto del bilancio, la facoltà di esercitare un bastante controllo sulla sua amministrazione?

Per queste considerazioni io mi oppongo a quella disposizione che vorrebbe imporre l'obbligo al Ministero di presentare una legge, ed invece appoggio la proposizione che tende a che sia tenuto il Ministero, prima della presentazione del bilancio del 1851, di far approvare con decreto reale la pianta del Ministero.

SECONDO DISCORSO.

Cavour. Io credo che sia opinione comune, se non alla maggioranza, almeno a molti deputati, che si abbia da introdurre per quanto sia possibile in tutti i rami di pubblica amministrazione il sistema della cassa-pensioni che esiste già per gli impiegati del Ministero delle finanze.

Io credo quindi che la legge, relativamente alle pensioni, debbe stabilire norme fisse, generali, applicabili, per quanto sia possibile, in modo uniforme a tutti i dicasteri. Quindi in questo articolo io non avrei nessuna difficoltà di adottare il sistema della Commissione, di por l'obbligo al Ministero di presentare una legge che regoli in modo assoluto il sistema delle pensioni per guisa che non siano arbitrarie.

Però se questo secondo paragrafo, in quanto concerne gli stipendi, è ben concepito, così non parmi per ciò che riguarda le pensioni. Vuolsi stabilire in modo non equivoco che il Ministero debba nel più breve spazio di tempo presentare al Parlamento una legge che stabilisca le norme generali da seguirsi riguardo alla revisione delle medesime. E mi permetterò di dire che non trovo alcun significato in queste espressioni: *saranno determinate con equa proporzione ed analogia al* maximum. Questa locuzione *analogia* è molto ambigua nell'interpretazione. Secondo me non si può interpretare lo spirito della legge mediante una tale locuzione. Le leggi debbono essere precise, e non debbono esprimersi in maniera da dar luogo ad ambigue interpretazioni. Mi pare quindi opportuno che in questo secondo paragrafo si determini che il Governo presenterà al Parlamento nel più breve spazio di tempo un progetto di legge per regolare i sistemi delle pensioni per tutti i dicasteri civili, essendo già provvisto pei dicasteri militari.

TERZO DISCORSO.

Cavour. Io credo che in sostanza siamo tutti d'accordo. In quanto all'articolo 8 ho proposto solo che si togliesse quanto rifletteva le pensioni e proponeva di mantenere ciò che è relativo agli stipendi. Quindi sugli stipendi siamo tutti d'accordo coll'onorevole deputato Lanza. In quanto poi alla Commissione siamo effettivamente d'accordo, poichè all'articolo 9, come faceva osservare l'onorevole deputato Rosellini, s'impone l'obbligo al Ministero di presentare il risultato delle operazioni che gli sono imposte dall'articolo 8. Io credo che è ciò che ha voluto dire la Commissione, che il Ministero cominci a fare un lavoro che applicherà forse provvisoriamente e quindi lo presenterà alla Camera.

Ma mi pare che sarebbe molto più opportuno il dire che presenti il più presto possibile una legge, e niente più, perchè voi cominciate ad autorizzare uno stato provvisorio, ed in modo, ripeto, molto confuso. Io non sono legale, ma vi sono molti legali in questa Camera, e li prego di fissare la loro attenzione su questo secondo paragrafo, se è fatto in modo che un magistrato possa applicarlo in modo rigoroso. Io domando come un magistrato potrebbe applicare questa frase *coll'analogia al* maximum. Credo quindi che si otterrebbe lo scopo che si prefigge la Commissione col sopprimere nel paragrafo 2° dell'articolo 8 le parole che dissi, e lasciarle all'articolo 9, facendo imperativo al Ministero di presentare nel più breve termine, non il risultato di un lavoro sulle pensioni, ma una legge definitiva sulle medesime. Io credo che in definitiva si raggiunga lo stesso scopo, ma si raggiunga in modo più logico.

Discorsi pronunziati nelle tornate del 2 e 5 luglio 1850 in occasione del progetto di legge per l'alienazione di una rendita di sei milioni di lire.

PRIMO DISCORSO
(2 luglio).

Cavour. Signori, come avvertiva nell'eloquente suo discorso l'egregio mio amico guardasigilli, questa legge ha la singolare ventura di non incontrare in questa Camera quasi nessuna diretta opposizione, e mi sia lecito di segnalare questa circostanza ad alto onore di questo nostro Parlamento come una luminosa prova che quando si tratta degl'interessi supremi del paese tace ogni altro sentimento, quando si tratta di sopperire ai veri bisogni dello Stato taciono le passioni e gli spiriti di partito, e si fa sentire invece la voce della patria e del bene della nazione. Tuttavia i membri che seggono dal lato opposto della Camera trassero occasione da questa legge onde muovere al Ministero alcune censure per eccitarlo ad assumersi alcuni impegni, e l'attuazione di questi impegni pongono come condizione del voto che stanno per dare.

Membro della maggioranza, la quale divide in parte la responsabilità della politica ministeriale, io mi credo in debito di esaminare le accuse dirette al Ministero dai membri della sinistra, come pure di esaminare le condizioni che si vogliono apporre al voto che si sta per dare; voglio esaminare le accuse per vedere se esse siano esagerate ed ingiuste, vedere se fra le condizioni che si vogliono imporre a questo voto non ve ne siano alcune che anche noi possiamo accogliere favorevolmente.

Le accuse, o, per meglio dire, le critiche dirette al Ministero si rivolgono piuttosto alla politica passata; le condizioni che si vorrebbero imporre invece si rivolgono all'avvenire, e formano la parte più importante dei discorsi degli onorevoli preopi-

nanti. Il Ministero fu criticato specialmente in questa circostanza intorno al suo piano finanziario, fu criticato per quello che fece e più ancora per quello che non fece. Io non voglio prendere ad esame tutto l'intiero piano finanziario presentato dal Ministero, e rinnovare qui la profonda discussione che ebbe luogo in occasione delle leggi di finanza, e specialmente di quella del bollo. Mi credo tuttavia in dovere di dichiarare che, considerate nel loro complesso, credo che si debba dare l'approvazione alle leggi dal Ministero presentate. Sicuramente esse erano suscettibili di emendamenti e miglioramenti; ma nella condizione in cui il paese si trovava io non avrei esitato ad accoglierle col mio voto se avessi potuto prendere parte alla loro discussione. Dirò solo alla Camera che queste leggi non possono accagionarsi di essere una semplice ampliazione dell'antico sistema. Certo alcune di esse non erano altro che una continuazione dei tributi esistenti, ma alcune altre aveano per oggetto di introdurre nuove gravezze, ed in particolare quella sui valori locativi conteneva un'idea affatto nuova, quella cioè di cercare di sostituire ad una imposta sulla rendita l'imposta sul valore locativo, di cercare, cioè, di prendere il valore locativo come il termometro della rendita, legge che potrà avere dei difetti, ma che era sicuramente informata ad uno spirito veramente liberale.

Io quindi non potrei associarmi ad alcune delle critiche dirette sugli atti finanziari del Ministero.

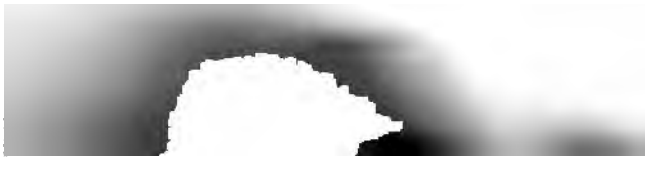
La seconda parte delle critiche è di quelle che si rivolgono a quanto non fece il Ministero. Queste forse hanno un qualche maggior fondamento. Non dissimulo che anch'io ho altamente lamentato che delle circostanze, probabilmente indipendenti dal Ministero, l'abbiano indotto a procrastinare per cinque mesi la presentazione delle leggi di finanza. Lamento del pari che il suo piano finanziario non si sia esteso ad argomento di cui il Ministero aveva conosciuto l'altissima necessità, quello cioè della riforma del sistema daziario, della riforma del sistema

delle gabelle accensate; ma tuttavia io so esservi gravissime ragioni che militano a favore del Ministero, che possono essere considerate come circostanze attenuanti. Non conviene dimenticare che il ministro delle finanze ha dovuto regolare la difficilissima e complicatissima operazione del prestito. Dico difficile e complicata, poichè il signor ministro, onde far godere al paese del benefizio del progressivo migliorarsi del nostro credito pubblico, ebbe il coraggio di assumersi la responsabilità di dirigere quest'operazione a mano a mano che le circostanze favorevoli si presentavano nell'alienazione delle rendite; coraggio che fu coronato da un buon successo, poichè si vede adesso che il complesso dell'operazione presenta dei risultati assai più soddisfacenti che se per rigettare una assai grave responsabilità si avesse voluto trattare in una sola volta tutto l'intero prestito.

Io quindi a cagione di questo ed altri motivi che possono giustificare il ritardo, sono disposto per il passato ad accordare al Ministero a questo riguardo un *bill* d'indennità. Ma non è solo per il ritardo apportato nella presentazione delle leggi di finanza che i membri della sinistra credono dover muovere delle critiche contro il sistema di finanze, sul quale hanno insistito tanto nella discussione della legge di finanza.

Nella discussione di ieri l'onorevole deputato di Genova che prese l'ultimo la parola fece rimprovero di non aver saputo il ministro introdurre un nuovo sistema di finanze il quale rispondesse non solo ai maggiori bisogni dello Stato, ma permettesse di sostituire alle antiche nuove gravezze, in una parola il rimprovero diretto al Ministero fu di non avere avuto il coraggio di presentare un progetto di legge per l'imposta sulle rendite.

Io non avrei avuto l'intenzione di parlare di questo difficilissimo argomento se ieri i più distinti membri dell'opposizione nen l'avessero posto in campo. Poichè la questione fu sollevata di nuovo, credo che la Camera mi permetterà di esporre in po-



che parole qual sia la mia opinione intorno a questa difficilissima questione finanziaria.

Io confesserò schiettamente che credo che l'imposta sulla rendita non meriti nè l'eccessiva simpatia che le fu dimostrata, nè l'antipatia che si manifestò sopra molti banchi.

Io dichiaro altamente, senza reticenze ed esitazioni, che credo l'imposta sulla rendita in teoria la migliore di tutte le imposte; e mi affretto ad aggiungere che io non credo che in pratica essa debba sempre incontrare insormontabili difficoltà. Coloro che sanno qual sia la mia tenerezza per le dottrine della scuola inglese non avranno difficoltà di credere a questa mia asserzione.

I buoni risultati ottenuti in Inghilterra dall'imposta sulla rendita basterebbero a convincermi della sua utilità e della sua possibilità in tante circostanze. Ma nello stesso modo che ho fatta questa aperta dichiarazione dirò altresì che riconosco essere la sua introduzione negli Stati in cui non fu mai applicata circondata da numerosissime difficoltà pratiche; difficoltà tali che non si può, nè si deve andar ad incontrare senza aver profondamente studiata la questione, senza aver concertato il mezzo di vincerle.

Io dichiaro pure apertamente che per quanto abbia sinora studiata quella questione più teoricamente che praticamente, non sono giunto ancora a formarmi un'idea precisa del modo col quale si potrebbe introdurre da noi l'imposta sulla rendita, senza andar incontro a difficoltà tali che ne rendano incerti i vantaggi. Non è perciò che io dica non doversi far questo, ma dico che prima che si faccia si devono studiare, si devono conoscere tutti i mezzi pratici che possono, come diceva, superare le difficoltà che essa abbia ad incontrare.

E qui mi permettano i membri della sinistra di far loro una schietta dichiarazione. Quantunque io sia stato impedito di assistere alla discussione sulle leggi di finanza, però non ho mancato di tener dietro colla massima assiduità sui giornali a questa stessa discussione, e quando ho visto messo in campo

con tanto calore dai membri più distinti di quel lato *(Accennando alla sinistra)* la questione dell'imposta sulle rendite ho concepito la speranza che dalla discussione intorno ad essa dovesse nascere per me qualche maggior lume, e che dovessi ricavare qualche nozione pratica che valesse a dissipare o menomare i dubbi che stavano ancora nel mio spirito intorno all'applicazione di questo principio; ma per quanta attenzione io abbia portato nella lettura e nell'esame di questa discussione, con quanta coscienza io abbia seguìto i ragionamenti degli egregi oratori che presero parte alla medesima, confesso schiettamente non aver trovato nessuna idea pratica, nessuna idea nuova che valesse a rendere più facile e meno problematica l'introduzione presso noi del sistema dell'imposta sulle rendite. *(Risa ironiche)*

Io quindi conchiudo non potersi far carico al Ministero, il quale forse non divide la stessa opinione teorica, o che almeno non è su tutti i punti di quella perfettamente d'accordo con ciò che professano tutti i membri del lato sinistro, di ciò che egli non ebbe il coraggio in momenti così difficili, in momenti in cui non si possono fare esperimenti, di venirci a proporre alcun mezzo pratico per l'attuazione di questa idea, quando i fautori di quest'imposta non ne proposero alcuno.

Io adunque non ne farò argomento di censura al Ministero, ma prendo il solenne impegno verso gli onorevoli membri che seggono alla sinistra (ove nell'anno venturo si presenti al Parlamento un piano pratico, o almeno che non offra difficoltà insuperabili), e li assicuro che quando questo piano sarà presentato al Parlamento mi accosterò a loro, per quanto sarà possibile, onde si esperimenti nel nostro paese l'imposta sulle rendite, ma devo sin d'ora avvertire che i membri della sinistra cadono, a mio parere, relativamente a questo sistema d'imposta sulle rendite, in un errore gravissimo, quando mostrano credere che con questa nuova gravezza si potrebbe non solo sopperire ai bisogni del tesoro, ma bensì a molte delle antiche fonti

della ricchezza pubblica. Io credo che in quanto fu detto in molti dei discorsi pronunciati in quest'aula quando si discuteva la legge del bollo ci siano errori gravissimi, e mi basteranno poche parole per provarlo. Il solo paese del mondo in cui l'imposta sulla rendita sia stabilita da molti anni e dia risultati soddisfacenti e larghi è l'Inghilterra. In Inghilterra dal 1840 o 1841 esiste l'imposta sulla rendita ragguagliata al tre per cento; ebbene, questa imposta sulle rendite fornisce all'erario inglese solo 5 milioni e qualche centinaia di mila lire sterline, cioè 130 o 135 milioni di lire all'anno; ora ragguagliate la ricchezza in Inghilterra con quella del nostro paese, e vedrete se essa non sia almeno di 20 volte maggiore della nostra. Riflettete solo a quello che può rendere questo sistema d'imposte in un paese ove egli cade sui fondi pubblici, sui prodotti delle strade ferrate, sulle infinite società industriali, le quali non esistono da noi, e vi convincerete agevolmente che l'imposta sulla rendita non renderebbe da noi la ventesima parte di quanto rende in Inghilterra. In questo caso l'imposta sulla rendita, applicata presso di noi sulle basi inglesi, renderebbe 7 milioni, somma di cui certamente si dovrebbe tener molto conto, ma che sicuramente non basterebbe ad introdurre una riforma radicale nel nostro sistema finanziario, e che ci costringerebbe a mantenere tutte le attuali gravezze, salvo che se ne trovassero alcune altre da sostituirsi in loro luogo.

Parmi con ciò di aver dimostrato come le censure dirette alla passata condotta finanziaria del Ministero fossero esagerate; e quindi non prenderò a sostenere gli ordini del giorno motivati che furono presentati alla Camera, non che io creda che questi ordini del giorno siano stati dettati da uno spirito di opposizione, che anzi io riconosco lo spirito di conciliazione che dettò quelli degli onorevoli deputati Jacquemoud e Lanza, ma perchè un ordine del giorno di quella specie implica sempre una certa idea di biasimo, ed io dichiaro altamente che non credo il Ministero meritevole di quel biasimo, che andrebbe indirettamente

a pesare su di esso quando la Camera approvasse uno di questi ordini del giorno motivati.

Passo alla seconda parte dei discorsi fatti dagli onorevoli membri della sinistra, parte la più importante, poichè riflette all'avvenire, il quale sta ancora nelle nostre mani e sul quale la Camera può avere un'alta influenza I membri che presero a parlare in questa discussione quasi tutti si dichiararono pronti a votare l'attuale legge purchè il Ministero acconsentisse a certe condizioni, assumesse cioè l'impegno di introdurre nel ramo amministrativo e finanziario notevoli mutamenti.

Io prenderò ad esaminare le varie idee poste in campo in questa occasione, onde, come già dissi, vedere quali siano quelle che si possono da questo lato della Camera accogliere, e quali quelle a cui non crediamo di potere coscienziosamente accostarci.

Il primo argomento trattato fu quello della riforma amministrativa, della discentralizzazione dello Stato. Su questa questione l'onorevole deputato Iosti disse molte ed eloquenti parole, ed io in molti punti del suo discorso mi dichiaro della sua opinione e riconosco al pari di lui la necessità assoluta di operare una riforma per questo lato della nostra amministrazione. La centralizzazione amministrativa è, a mio avviso, una delle più funeste istituzioni dell'età moderna, ed ho la profonda convinzione che all'epoca in cui questa questione sarà sottoposta al Parlamento si potrà facilmente dimostrare che dalla centralizzazione amministrativa nascono quasi tutti i mali della società moderna. Io sono intimamente convinto che la centralizzazione amministrativa è la madre del socialismo; io sono intimamente convinto che non si può edificare sopra salde basi un edifizio veramente liberale, se non si eccita in tutto il paese la vita politica, se la vita politica non cessa d'essere concentrata nel cuore dello Stato, nelle capitali. Sì, o signori, lo dico francamente, finchè non vi saranno istituzioni liberali e vitali animate da una vera vita politica in tutte le località dello Stato,

tanto nei piccoli comuni come nelle città più cospicue, noi non avremo mai un vero sistema liberale, noi saremo sempre spinti dall'anarchia al dispotismo; e della verità di quanto io qui asserisco me ne appello ad un paese a noi vicino, il quale or ce ne dà pur troppo le più luminose prove.

Mi permetta poi l'onorevole deputato Iosti d'aggiungere che se io concorro nello scopo che egli desidera ottenere, non concorro però nei mezzi che egli suggerisce al Ministero, poichè egli vorrebbe che per arrivare a questa discentralizzazione amministrativa si seguissero gli esempi dei nostri avi e si mettessero in pratica, per così dire, le antiche istituzioni municipali italiane. Io confesso di non essere tanto versato nella storia da potermi ricordare d'uno Stato nel quale larghe istituzioni municipali fossero congiunte ad un Governo ben ordinato. Quand'anche io risalissi alla Lega lombarda, unico esempio che forse possa quivi applicarsi, e quantunque altamente commendi lo spirito che animava la Lega lombarda, e desideri ch'esso possa animare le nostre popolazioni, direi però sempre che in fatto di amministrazione dall'undecimo secolo si sono fatti in Europa ed in America alcuni progressi, e che possiamo per ciò che riflette l'amministrazione avere in questa materia migliori esempi di quello dei comuni del medio evo, e qui dirò, rivolgendomi all'onorevole ministro dell'interno, che ho sentito con qualche dispiacere la risposta che egli fece al deputato Iosti, in cui mi parve troppo tenero del sistema centralizzatore...

Galvagno, *ministro dell'interno.* No! no!

Cavour. Mi permetta il signor ministro, vedrà che la mia censura non è molto aspra. *(Ilarità generale)*

Voleva appunto soggiungere che io trovava assai naturale questa ripugnanza del signor ministro, e ne dirò subito la ragione.

Odo ogni giorno lodare in teoria ed il sistema della vita libera sparsa in tutto lo Stato, e quello della maggior possibile indipendenza dei cittadini; ma, a dire il vero, venendo alla pra-

tica, vedo poi formolate delle idee affatto opposte a questi sentimenti: infatti leggo anche ogni giorno nei giornali, sento sovente nel Parlamento, che bisogna che il Ministero mantenga intera nelle sue mani la direzione della pubblica istruzione, che il Ministero deve promuovere per ogni dove l'agricoltura, che il Ministero deve favorire il commercio, che il Ministero finalmente deve provvedere a tutti i bisogni dello Stato; ma questo sotto altra forma non è altro che dire: continuate nella via di centralizzazione, andate sempre più avanti nella stessa via..... *(Rumori e segni di denegazione a sinistra)*

Sì, lo ripeto, è mia opinione che queste parole equivalgano appunto, sotto altra forma, a dire: andate sempre più avanti nel sistema della centralità; ed infatti, come mai il Ministero manterrà in tutto lo Stato la direzione della pubblica istruzione, come mai favorirà l'industria in tutto lo Stato, se non ha nelle sue mani un potere fortemente centralizzato? Ma vedete, o signori, nei paesi in cui non vi è centralizzazione, nell'Inghilterra, per esempio, la quale è pur stata citata dall'onorevole deputato Iosti, il Governo non incoraggisce, come si vorrebbe che si facesse da noi, nè il commercio, nè l'agricoltura, nè l'industria; il Governo lascia che gli industriali, i commercianti e gli agricoltori colgano essi stessi le risorse della loro arte. Il sistema che noi promovemmo sin qui, forse anche senza avvedercene, è il sistema francese, il sistema degli stabilimenti governativi per ogni dove, e ne abbiamo una prova in questa stessa Camera, al qual proposito ricorderò un fatto che mi è in certo modo personale, e che mi pare avere un certo valore.

Al principio di questa Sessione l'onorevole ministro dell'interno presentò una legge sulle opere pie informata ad uno spirito che io trovava *ultra* centralizzatore; io tentai di introdurvi un emendamento che aumentava d'alquanto le facoltà delle amministrazioni locali, ed ho cercato in quell'occasione di combattere questo spirito centralizzatore; e su questa mia proposta l'onorevole deputato di Mortara rimase muto sul suo banco,

non trovai incoraggiamento nè a destra, nè a sinistra, e fu respinto il mio emendamento ad un'immensa maggioranza. Io per verità non ho ancor visto una proposta assolutamente pratica che tendesse ad escentralizzare l'amministrazione, quantunque speri, ciò non ostante, che a poco a poco passeremo dalla teoria alla pratica, e che in un'altra Sessione gli onorevoli membri i quali proclamano con tanta eloquenza la necessità di escentralizzare passeranno anche loro dalla teoria alla pratica e si uniranno assieme onde costringere il Ministero a tentare questa via; ma fin tanto che i fatti non corrispondono alle parole sia nel pubblico, ed anche, sino ad un certo punto, nel Parlamento, io non posso essere tanto severo per l'onorevole ministro se egli non si è mostrato, rispondendo al deputato Iosti, gran fatto avverso al principio della centralità; bisogna pensare che il ministro ha ben altri carichi che noi, che il ministro si trova a lottare con una falange amministrativa, a cominciare dal primo uffiziale fino all'ultimo dei suoi impiegati *(Ilarità)*, i quali sono tutti tenerissimi della centralizzazione, i quali difendono il sistema di centralizzazione quasi come una loro proprietà.

Per tutti questi riflessi io considero il Ministero come altamente meritevole d'indulgenza.

Però è debito mio di dichiarare che io mi unirò sempre agli sforzi di tutti coloro i quali tentarono combattere questa centralizzazione dell'amministrazione, questa che io dirò inerzia del Ministero, per ciò che risguarda una così importante riforma.

Prima di abbandonare questo argomento debbo fare ancora un'osservazione all'onorevole deputato Iosti. Io non gli contesto che nel sistema della centralizzazione egli consideri maggiori risorse di quelle che si possono ottenere da qualunque altra riforma, ma non credo che dal nuovo sistema di discentralizzazione non possano venire delle larghissime economie. Si potranno diminuire alcuni impiegati negli uffizi centrali, ma se non altro il paese guadagnerà, perchè vi sarà più attività nelle singole provincie e saranno meglio amministrate, ed i loro abitanti invece

di concorrere tutti nella capitale staranno nei loro paesi, e cercheranno di crearvi delle nuove risorse; ma sarebbe la massima delle illusioni il credere che da un nuovo sistema amministrativo meglio organizzato possano risultare immediatamente larghe economie nel bilancio dello Stato.

Basta il dare un colpo d'occhio al bilancio dell'interno per iscorgere che sopra una spesa di un milione per la parte amministrativa, se si ottenesse un risparmio di un 100 mila lire colla discentralizzazione, sarebbe tutto ciò che si potrebbe ottenere.

Quindi anche da questo lato io non posso trovare argomento di rimprovero al Ministero. L'altra domanda di riforma che si promosse nell'attual discussione riguardava il sistema militare. E qui due ordini d'idee furono presentati: l'uno dal deputato Lanza e l'altro dal deputato Iosti. L'onorevole deputato Lanza invitava il ministro della guerra ad ammettere il sistema belgico. Per quanto ho potuto raccogliere dalle risposte date a quel riguardo dal signor ministro, mi pare che i due oratori non sieno poi tanto lontani dall'accordarsi, e che la questione fosse piuttosto di fatto che di principii; onde io ho fiducia che quando giungeremo al punto in cui si potrà discutere il bilancio della guerra sarà forse possibile al signor ministro ed all'onorevole deputato Lanza di accordarsi interamente.

Non dirò altrettanto dell'onorevole deputato Iosti, il quale faceva una proposta che io credo coscienziosamente funesta allo Stato.

Il deputato Iosti e gli onorevoli suoi colleghi riconobbero e proclamano altamente che il nostro esercito è la principale nostra forza, e tuttavia al sistema dell'armata stanziale l'onorevole deputato di Mortara propose sostituire il sistema delle milizie. E veramente delle milizie egli intese parlarci quando ci adduceva l'esempio della Svizzera, perchè in Isvizzera non esiste esercito permanente, di nessuna sorta, tranne due o tre compagnie di cannonieri.

Io dico che questo sarebbe un vero suicidio, nè mi muovono

stessa per indicarne una all'onorevole mio amico il signor ministro di guerra; riforma questa che a me pare di non lieve momento.

Io non vedo il perchè si conservi l'antico stato maggiore nelle piazze *(Bene! bene!)*, perchè si mantenga tanto lusso di comandanti, di guard'armi, di guarda-portoni, ora che, grazie a Dio, questi comandanti, guard'armi, guarda-portoni non hanno più nulla che fare colla polizia. *(Segni d'approvazione — Ilarità)* Ed invero, perchè si lascia un comandante a Chieri, un comandante a Chivasso, ed un luogotenente generale comandante a Casale?

Voci. È morto.

Una voce. Sarà rimpiazzato.

Cavour. Lo so che è morto, poichè altrimenti non avrei proposto di togliere da Casale quell'uomo che si condusse con tanto coraggio e con tanto onore in circostanze per noi disgraziate. *(Segni d'approvazione)*

Io credo che il Ministero potrebbe qui operare una larga riforma, la quale, se non ora, almeno per l'avvenire potrebbe recar molta utilità alle nostre finanze, e produrrebbe un ottimo effetto nell'opinione pubblica, perchè, convien pur dirlo, la memoria dei comandanti non è rimasta gran fatto popolare. *(Ilarità prolungata)* Io credo di appormi al vero *(Voci*: Sì! sì!) dicendo che sarebbe utile siffatta riforma.

In verità, se la memoria non mi falla, non mi ricordo che dal lato amministrativo e militare sieno state dirette altre interpellanze al Ministero, e gli si siano volute porre altre condizioni. Mi unisco poi, e molto volentieri, agli incitamenti fatti dall'onorevole signor relatore al distinto personaggio che regge il Ministero dei lavori pubblici, invitandolo ad esaminare se per avventura non sarebbe possibile di arrecare qualche riforma e perfezionamento nel sistema d'amministrazione delle strade ferrate, poichè finora noi siamo stati nel primo stadio della costruzione della strada; ora passiamo al secondo stadio, quello del

suo pieno esercizio, e forse in quella macchina che sarà stata ottima nel primo stadio, ora per l'esercizio non vi sarà tutta la perfezione possibile. Io credo che basti il fare quest'eccitamento, e forse anche ch'ei sia soverchio ad un uomo sì distinto ed intelligente come il signor ministro dei lavori pubblici, per essere certo che egli vedrà modo di portare tutti quei miglioramenti che a torto od a ragione l'opinione pubblica reclama in questo ramo d'amministrazione.

Non mi rimane più che ad entrare nell'ultima parte della discussione, quella cioè che riflette le condizioni future finanziarie dello Stato, il che farò tanto più volontieri inquantochè risponderò con ciò in gran parte al discorso dell'onorevole deputato Jacquemoud, il quale, come già dissi, con uno spirito di conciliazione cui debbo far plauso dichiarava essere pronto ad unirsi alla maggioranza, purchè il Ministero volesse assumersi l'obbligo di provvedere nella ventura Sessione ai bisogni finanziari dello Stato. Qui io parlerò con ischiettezza, e mi farò lecito di dire al Ministero, tanto a mio nome come a quello di molti miei amici politici, che è pure quella una condizione che noi mettiamo al voto che stiamo per dare.

Sicuramente se nella ventura Sessione il Ministero non si presentasse fin dall'esordire col bilancio del 1851, se questo bilancio fosse compilato sulle medesime basi del bilancio del 1850, se non si mandassero ad effetto tutti i principii già sanzionati da questa Camera, se vedessimo ancora comparire ed i maggiori assegnamenti, ed i trattenimenti, e le pensioni che non sono pensioni di riposo, questo sarebbe già per noi una spinta per allontanarci dal Ministero. Se poi nel principiare della nuova Sessione il Ministero non si presentasse coll'intero suo piano finanziario, se egli non ci dicesse in modo preciso come egli intenda di ristabilire l'equilibrio nelle finanze dello Stato, se non immediatamente, almeno in breve spazio di tempo; se egli non ci indicasse il mezzo per giungere a questo scopo, questo sarebbe per noi un motivo per allontanarci da lui. E per

addentrarmi maggiormente nella materia, onde non mi si apponga che queste dichiarazioni che io faccio, tanto in mio nome che in nome de' miei amici politici, sono di quelle dichiarazioni vaghe che si fanno ogniqualvolta si vuole ottenere denaro dal Parlamento, dirò ancora alcuni particolari sui quali io insisto presso al Ministero. Se egli prima che finisca l'anno non presentasse al Parlamento un progetto di riforma daziaria sulle larghe basi dei principii liberali, questo basterebbe onde io mi unissi a coloro che promuoverebbero contro il Ministero un voto di censura; e qui vorrei fare un'osservazione all'onorevole mio amico il ministro di agricoltura e commercio, ma sgraziatamente non lo veggo sul suo banco. Il signor ministro ha parlato ieri della riforma del diritto di navigazione. Io faccio plauso a questa riforma, io la riconosco di una massima importanza, ma non posso nascondere al Ministero ed alla Camera che essa, invece di aumentare le risorse del tesoro, le scema. Se non vado errato, il progetto di legge che fu compilato su questa materia sanziona alcune diminuzioni in questi diritti di navigazione; e quantunque io creda che queste diminuzioni siano giustificate da argomenti tali da far passare sopra alle considerazioni finanziarie, debbo però porre in avvertenza che queste riforme scemano d'alquanto le risorse del tesoro. E poi i diritti di navigazione non hanno che una influenza secondaria sul commercio, poichè il complesso di tutti questi diritti, sia quelli che si pagano alle finanze, sia quelli che si pagano a varie altre casse, come, per esempio, alla cassa degli invalidi, della sanità, ecc., sommano appena a qualche centinaia di mila lire, e non sono tali da avere un'influenza radicale sul commercio. I pesi che hanno una vera e reale influenza sullo sviluppo del commercio sono i dazi; i diritti di navigazione sono di 40, 45 e tutto al più di 70 centesimi per tonnellata, invece i diritti di dogana sono talvolta sino di 500 lire per tonnellata, per esempio sui panni. Perciò la riforma importante non è tanto la riforma dei diritti di navigazione, ma la riforma daziaria.

Quindi io invito il ministro delle finanze a volersi occupare di questa riforma, e lo dichiaro colla mia solita schiettezza, la quale certamente non l'offenderà, che, ove nel principio della prossima Sessione egli non presentasse un piano di riforma daziaria, io, con molto rincrescimento, mi vedrei costretto a votare contro di lui; così pure, per ciò che riflette le gabelle accensate, io dichiaro altamente che credo dovere del Ministero e del Parlamento di far cessare questa gravezza, anche a costo di sostituirne un'altra a quella, sia perchè essa è contraria ai principii di giustizia e di moralità, e sia perchè pesa (si permetta il dirlo ad un uomo che non è solito a pronunciar parole violenti o drammatiche), perchè pesa unicamente sulla classe povera, che fa pagare il povero e non il ricco, sanzionando così un'ingiustizia contraria allo spirito ed alla lettera dello Statuto. Credo quindi che sia primo dovere del Ministero che sin dal principio della prossima Sessione egli ci presenti un piano di riforma daziaria. Finalmente credo pure che sia preciso dovere del Ministero di presentarci sin dal principio della prossima Sessione un piano, una legge, anche provvisoria, se si vuole, la quale faccia contribuire al pari delle proprietà fondiarie le proprietà fabbricate, che non pagano che poco a Torino, e meno ancora a Genova, e in alcune città non pagano niente affatto; la qual cosa non essendo giusta, il Ministero deve farla cessare al più presto possibile; ed ove il Ministero non presentasse una legge che tendesse a far pagare le proprietà fabbricate, io pure in questa circostanza dovrei unirmi a quelli che muovessero contro di lui un voto di censura. Io ho enumerate le ragioni del voto che io e molti de' miei amici politici siamo per dare: e nello stesso modo che l'onorevole deputato dottore Jacquemoud ci diceva che egli si univa a noi in questa solenne circostanza per provvedere ai bisogni dello Stato, io dichiaro che ove il ministro non s'attenesse alle condizioni che ho testè enumerate, io mi unirei a lui per votare un voto di censura. Ora che l'onorevole deputato dottore Jacquemoud può riconoscere che non siamo

molto lontani, che le nostre idee sono per congiungersi, dirò francamente che io voterò contro il suo ordine del giorno per alcune ragioni che lo prego di prendere in considerazione colla solita sua imparzialità. Crede con questo di impegnare maggiormente il Ministero che colla discussione che ha avuto luogo nella Camera? Io penso che l'onorevole deputato ha troppa esperienza dei nostri lavori legislativi per essere convinto della inefficacia degli ordini del giorno. Dirò quello che diceva alcune sedute sono l'onorevole deputato di Casteggio, il quale, se non erro, proponeva che si facesse una collezione degli ordini del giorno approvati da questa Camera, onde almeno se ne conservasse la memoria. *(Ilarità)* Sono perciò convinto che quando anche la Camera votasse questa proposta, fra otto o quindici giorni nessuno più vi penserebbe sopra, e quindi non vedo nessun motivo per votarla. Quando invece io credo che la sua adozione possa produrre gravi inconvenienti (e qui prego il signor deputato Jacquemoud di voler prendere in considerazione queste mie parole), giacchè qui stiamo per votare una legge, la quale avrà il suo effetto, non tanto nell'interno quanto all'estero, essendo una legge di prestito, il quale sarà necessariamente, almeno in gran parte, contratto coi capitalisti dell'estero, e se a questa legge andrà unito un ordine del giorno, questo potrà avere molto peso all'estero, poichè all'estero gli ordini del giorno hanno una maggior importanza che da noi *(Ilarità)*; e che ciò sia ne abbiamo una prova in Inghilterra, ove l'esistenza del Gabinetto, e forse la politica di quella gran nazione, pende da un ordine del giorno. Ora, se questi capitalisti esteri che sono avvezzi a dare una esagerata importanza agli ordini del giorno parlamentari, vedranno la nostra legge accompagnata da uno di questi, prenderanno in sospetto la politica del Ministero, e diranno: il Parlamento ha delle dubbiezze sul sistema finanziario, e andranno a rilento a trattare con noi.

Da queste ragioni può scorgere l'onorevole deputato Jacquemoud che il suo ordine del giorno (il quale, come ho già detto,

non ha niente di ostile), non solo non produrrebbe alcun bene nell'interno, ma potrebbe forse produrre molto male all'estero.

Io prego quindi l'onorevole deputato di contentarsi della dichiarazione che facciamo da questo lato della Camera in cui seggo, giacchè le nostre parole sono registrate nel foglio ufficiale, e se ad esse falliamo sarà sempre libero a lui di riprodurle; ma io lo esorto per ora a volerlo ritirare, e poichè è disposto a dare un voto di fiducia al Ministero, lo esorto a darlo largamente, senza quest'appendice che può nuocere al risultato delle operazioni che egli dovrà compire.

Io credo di aver risposto alla maggior parte degli argomenti che furono posti in campo, non già, come dissi, per rigettare la legge, ma per imprimere al Ministero qualche obbligo e chiedergli qualche guarentigia. In quanto a questo ho detto quali erano le condizioni che anche da questo lato della Camera si intendeva di fare al voto che si sta per dare, quindi non mi rimane ad aggiungere che pochissime parole.

Furono su questo argomento da vari oratori pronunciate severe e lugubri parole sul nostro avvenire finanziario; lungi da me il negare che noi siamo in condizioni difficilissime, lungi da me il disconoscere i pericoli che ci sovrastano; io conosco quant'altri in quale condizione ci troviamo, a quali estremi potremmo essere condotti se nella futura Sessione e Ministero e Parlamento non si adoperassero a tutta forza per sciogliere la gran questione finanziaria, per istabilire in tutto o almeno in gran parte l'equilibrio finanziario. Io so quant'altri che, continuando nella via che abbiamo seguìto da due anni, noi andremo difilati al fallimento, e che continuando ad aumentare le gravezze, dopo pochissimi anni saremmo nell'impossibilità di contrarre nuovi prestiti e di soddisfare agli antichi; ma però dalla condizione nostra alla sfiducia completa vi ha una gran differenza, ed io dichiaro che sono lungi dal credere la condizione attuale disperata, che anzi giusti i calcoli dell'onorevole relatore della

Commissione. Egli ci ha dimostrato che si poteva ridurre il bilancio normale a 118 milioni.

Quand'anche l'onorevole relatore avesse esagerato in bene, quand'anche il nostro bilancio dovesse essere di 125 o 126 milioni, non sarebbe ancora quella una condizione disperata. Io rivolgo gli occhi su tutti gli altri paesi dell'Europa, e vedo che sono in condizioni finanziarie assai più gravi delle nostre. Da noi per formare un bilancio di 125 milioni non si dovrebbero pagare che 25 lire per testa all'anno, mentre in Inghilterra se ne pagano 50 o 60, in Francia 40, nel Belgio.....

Voci dalla sinistra. No! no!

Cavour. La Francia paga 1200 milioni: dunque io non credo che i miei calcoli siano erronei; se i miei calcoli non sono erronei, se in Francia si possono pagare 40 lire per testa, noi ne potremo pagare 25, poichè io credo che noi siamo ricchi relativamente quanto la Francia. Diffatti quali sono le provincie francesi più produttive delle nostre? Quali sono le città e le provincie francesi più commerciali di Genova e della Liguria? In verità io riconosco molto gravi, ma non disperate le nostre sorti quando penso che pagando 25 lire per testa a noi è dato rialzarci dalla crisi in cui siamo caduti. Ma si dirà: in questo calcolo voi comprendete la Sardegna, la quale non può pagare una simile somma. Io credo che fra pochissimi anni la Sardegna potrà pagare queste 25 lire per testa: è vero che finora non ne paga che 10, ma conviene osservare che la Sardegna attraversò un periodo d'anni per essa molto fatali in cui fu afflitta dalla carestia e dalla fame, ed invece da due anni in qua i suoi raccolti si sono migliorati, e se le nuove dei giornali non vanno errate, quest'anno dovrebbero essere ubertosissimi tanto pei cereali che per gli olivi, e queste circostanze unite ai lavori che colà si fanno eseguire per parte del Governo permetteranno di svolgere più rapidamente le risorse dell'isola e di contribuire più largamente alle gravezze dello Stato.

Diffatti i deputati della Sardegna ci hanno date le più soddis-

chia, ma quello che so è che quand'anche trionfassero domani in Francia il socialismo e l'anarchia, quand'anche il trionfo della reazione si facesse ancora maggiore in altri Stati, io non temerei gli sforzi della propaganda nè degli uni, nè degli altri; io ho troppo fede nel senno della nostra nazione, ho troppa fede nell'attaccamento che ha ciascuno al trono per temere che le nostre libere istituzioni possano essere poste in pericolo dalle insidie dei repubblicani o dei reazionari.

Se poi l'onorevole Iosti intendeva accennare ai pericoli cui potremmo andar soggetti ove accadesse un cataclisma in Europa, ove, cioè, i partiti estremi non si restringessero ad una semplice propaganda morale, ma volessero adoprare le forze materiali, io allora dirò al signor Iosti che il nostro sistema finanziario, per quanto perfetto ei fosse, non varrebbe a salvarci dagli eserciti dei repubblicani e dei reazionari, e che certamente non potendo lottare soli contro tutto il resto d'Europa dovremmo soggiacere al cataclisma universale; ma allora, ripeto, quand'anche il Ministero di finanze trovasse il segreto di abolire tutte le gravezze, il nostro sistema politico potrebbe rovinare, giacchè egli sa meglio di me che i partiti estremi, quantunque abbiano sempre in bocca le grandi parole di libertà e di giustizia, non le adoprano però nei fatti, e le pongono avanti per mandare ad effetto i loro progetti, e perciò io dico che l'argomento dell'onorevole Iosti non regge contro le nuove gravezze, non ha fondamento di sorta.

Io invito dunque i ministri a continuare nella via per cui sono avviati, a muovere, cioè, nella carriera del progresso, e a star certi che qualunque siano gli avvenimenti esterni il paese progredirà nella via della libertà, e non gli fallirà nè il concorso del Parlamento, nè quello del paese, anche in quella parte la più dolorosa della loro impresa, quella, cioè, di stabilire l'equilibrio fra le spese e le entrate. *(Movimenti diversi)*

SECONDO DISCORSO
(5 luglio).

Cavour. Dopo le molte e le solide ragioni esposte dall'onorevole deputato Carquet poco mi rimane a dire onde sostenere l'articolo terzo quale sta nel progetto ministeriale, e dimostrare l'utilità dell'emissione dei *buoni* del tesoro. Quest'utilità d'altronde non è stata in principio contestata dall'onorevole relatore della Commissione, il quale ha riconosciuto i vantaggi che da essi il paese poteva ricavare; solo egli ha creduto che l'attuale nostra organizzazione finanziaria non fosse tale da permettere questa emissione. In questa sua dichiarazione, a mio senso, si contiene un errore che potrebbe essere fatale non solo nelle circostanze attuali, ma anche nell'avvenire; io credo di dover porre sott'occhio alla Camera le ragioni sopra le quali io mi fondo per sostenere erronea l'opinione dell'onorevole relatore. Egli indicò molto accuratamente l'origine dei buoni del tesoro, egli ci disse che Bonaparte, nel Consolato, quando egli reggeva la somma delle cose, avendo trovato quasi estinto il credito dello Stato, diede facoltà ai ricevitori generali di emettere delle obbligazioni contro dei versamenti che loro si facevano, e convertì poscia queste obbligazioni in altrettanti buoni del tesoro.

Questo fu un ritrovato finanziario che giovò assaissimo, poichè mentre lo Stato non trovava a far mutui se non ad una ragione, o, come più volgarmente si dice, ad un *tasso* veramente usurario, quando le obbligazioni dello Stato furono congirate colle obbligazioni private dei ricevitori generali si trovarono facilmente a smerciare, e ciò per un motivo semplicissimo, non tanto perchè si fossero impegnati i propotti delle rendite, poichè sotto la Convenzione e sotto il Direttorio tutte le volte che si facevano degli imprestiti si permetteva sempre d'impegnare

le rendite, ma perchè vi era l'obbligazione personale dei ricevitori generali che erano capitalisti, e capitalisti ricchissimi.

Cotesti buoni erano dunque cambiali a due firme: una del Governo, la quale valeva pochissimo; l'altra dei ricevitori generali, che era in quell'epoca molto considerata in commercio.

Quindi, come osservò opportunissimamente l'onorevole deputato Carquet, dopo la restaurazione, quando il credito risalì, a questi buoni sui ricevitori generali si sostituirono dei buoni del tesoro in cui non vi era che un solo obbligato, che era lo Stato, ed a questi buoni non si diede nessun impegno speciale. I buoni attuali del tesoro non sono guarentiti nè sull'imposta prediale, nè sull'imposta indiretta, ma sono guarentiti unicamente dalla firma del tesoriere generale; il *buono* è una cambiale come tutte le altre, e può reputarsi un vero biglietto all'ordine, il quale vien sottoscritto dal ministro delle finanze, o da chi esso ha delegato.

Presso noi impertanto si potrebbe mettere in pratica il sistema francese, senza che fosse necessario di creare i ricevitori generali; basterebbe che l'onorevole ministro delle finanze delegasse uno dei principali tesorieri con un decreto regio, coll'incarico di ricevere questi capitali che gli si vorrebbero portare, e di dare in contraccambio un biglietto d'ordine ad uno, a tre, a sei anni di scadenza al *tasso* corrente del paese.

Ognun vede adunque essere cosa non che possibile, ma facile lo stabilire l'emissione dei buoni del tesoro senza nulla variare al nostro ordinamento finanziario, senza voler copiare il sistema francese dei ricevitori generali, perchè io credo che in ciò il nostro sistema sia molto migliore del sistema francese, essendo il nostro più semplice.

I ricevitori generali per il servizio che rendono al tesoro si fanno pagare larghissimamente, essendovene taluno che lucra più di 100 mila lire all'anno, e spero bene che da noi non si vorrà imitare in ciò il sistema francese.

Voci. No certamente!

Cavour. Io credeva essenziale di fare quest'osservazione, onde alla Camera, qualunque sia l'opinione di essa sull'opportunità di emettere *buoni* del tesoro, non venisse in dubbio che fosse necessario di variare l'ordine finanziario che è presso noi in vigore, e adottare il sistema francese che offerse qualche vantaggio per la facilità di movimento dei fondi, ma che è assai caro, e che dà un mezzo di straordinari lucri ad una classe di capitalisti.

Ciò premesso, io mi restringerò ad aggiungere due ragioni a quelle già dette dall'onorevole deputato Carquet. L'onorevole signor deputato Menabrea si fondava (onde respingere i buoni del tesoro), oltre a sul non abbastanza noto sistema di riscossione, sulla cattiva impressione che hanno lasciata i buoni del tesoro; ma questa cattiva impressione durò finchè vi era il dubbio nell'animo dei capitalisti e del pubblico se questi buoni sarebbero pagati; ma dal momento che sono stati pagati, la cattiva impressione è stata cancellata affatto, anzi tutti quelli che hanno comperati dei buoni del tesoro, o che li hanno conservati, hanno realizzato dei benefizi, talchè non esiterei punto ad affermare che ora i buoni sarebbero accolti con gran favore, e quando si parlò, non voglio dire con somma severità, ma con qualche severità sulle operazioni dei buoni del tesoro in questa Camera, non si tenne il giusto conto della posizione del nostro erario in quell'epoca, ed io ne appello al signor ministro delle finanze onde ci dica se quando egli emise dei buoni del tesoro non cercasse invano chi volesse la rendita al 72, e non potesse trovare chi portasse dei danari contro il 5 per cento al 72, per modo che il ministro delle finanze ha dovuto in certe circostanze impegnare il proprio credito per sopperire ai bisogni dello Stato; in quell'epoca i soli buoni del tesoro l'hanno posto in grado di andare avanti, mentre stava da quattro mesi ad aspettare il voto della Camera, di modo che resero un grande servizio; e, come diceva l'onorevole deputato Carquet, essi al postutto non hanno perduto più dell'1 o del 2 per cento; io credo che la perdita

massima non abbia mai raggiunto il 3. *(Rumori e segni di denegazione)*

Voci. Hanno perduto il 6 e il 9.

Cavour. Non hanno mai perduto il 3 contro biglietti, perdevano il 6 contro scudi. Quando il ministro delle finanze avesse pagato con biglietti, nessuno avrebbe potuto respingerli.

Dunque si può francamente asserire, e di questo ne appello al ministro di finanze, che sicuramente si ricorderà meglio di me, che contro biglietti la perdita massima non giunse mai al 3, e la perdita media all'1 e mezzo o al 2, e sono sicuro che quegl'impresari che ricevettero dei buoni del tesoro preferirono di perdere quel 3 per cento piuttosto che non ricevere nulla ed aspettare ancora molto tempo. *(Rumori a sinistra)*

Quando il ministro non trovava ad emettere la sua rendita, quando le casse erano esauste, io domando: che cosa avrebbe potuto fare il ministro?

Non so se avrebbe fatto un miracolo, se avrebbe trovato un tesoro; ma io credo che quando i capitalisti non trovavano danaro, il ministro di finanze fece ottimamente e rendeva un vero servizio ai creditori dello Stato dando loro dei buoni del tesoro, come i capitalisti e quelli che hanno potuto conservare questi buoni hanno fatto il loro interesse, essendo essi stati pagati il giorno della scadenza senza che siasi fatto aspettare nessuno dei creditori dello Stato, cosicchè io ritengo che questi nuovi buoni sarebbero accolti con molto favore dai capitalisti, e si noti che la classe dei capitalisti, la quale impiega il suo danaro nell'acquisto dei buoni del tesoro, è diversa da quella che s'impegna nei fondi pubblici; quegli che compra buoni del tesoro è un capitalista che vuol fare un guadagno temporario; ora vi sono molti di questi capitalisti che ricercano questi buoni a preferenza di lasciare il loro danaro presso la Banca, la quale non paga nulla in conto corrente, e diffatti la Banca di Torino ha un milione e più in conto corrente che non frutta nulla.

A Genova i così detti *bancherotti* sovente hanno parecchi milioni in conto corrente, i quali non fruttano nulla per i depositari; ora i capitalisti che hanno danaro o nella Banca in conto corrente, o presso i *bancherotti*, sicuramente preferirebbero, perchè hanno fiducia nel credito dello Stato, di comprar buoni del tesoro che hanno data fissa e che si possono smerciare giornalmente in tutte quelle occasioni in cui si trovino aver bisogno di danaro.

In Francia ed in Inghilterra, dove esiste il debito galleggiante; i buoni del tesoro si vendono come cambiali senza nessuna difficoltà, e quello che si compra ora, da qui a tre mesi si vende con un vantaggio, e ciò è così vero che in Francia attualmente, quantunque dopo la rivoluzione di febbraio i buoni del tesoro non sieno stati pagati, il che ha portato loro un colpo assai più grave di quello che possa aver loro portato la poca perdita che hanno sofferto da noi, perchè da noi furono pagati esattamente, il Governo di Francia, dico, emette dei buoni del tesoro al 4 per cento, il che prova che in Francia vi è una classe di capitalisti che ama meglio avere il danaro impiegato al 4 per cento nei buoni del tesoro che al 5 1/2 nelle rendite, e quello che accade in Francia, dove non penso che sia maggiore la fede nel credito del Governo di quanto lo sia presso di noi, accadrebbe anche nel nostro paese, e sono convinto che l'operazione essendo ben condotta, come non ne dubito, dal signor ministro delle finanze, quei 15 milioni gli costerebbero molto meno in buoni del tesoro al 5 per cento.

Si noti che è stato espresso dall'onorevole deputato Lanza, e credo sia sentimento generale della Camera, che la massima parte possibile dell'imprestito si emetta nello Stato, che si impieghino per quanto è possibile i capitali nazionali; ora, o signori, se vi sono dei capitali i quali si impieghino di preferenza nella rendita, e se ve ne sono altri che si impieghino nei buoni del tesoro, perchè non somministrare un mezzo d'impiego e agli uni ed agli altri?

Riflettete, o signori, alquanto sulla grande quantità di rendite che noi siamo per mettere sul mercato; noi abbiamo accordato la facoltà di vendere 6 milioni di rendita, oltre ciò abbiamo accordato, anzi imposto l'obbligo al ministro di vendere per 18 milioni di obbligazioni, il che forma una massa di rendita di molta considerazione. Se noi possiamo diminuire questa massa anche solo di 15 milioni coi buoni del tesoro, non credete voi che l'operazione riuscirà più facile e potrà essere fatta in modo più profittevole per lo Stato? Per me non ne dubito. In definitiva il Governo ricaverà sempre più che l'interesse che si paga sui buoni del tesoro, quantunque esso sia elevato. Io credo dunque che questa operazione non possa presentare il benchè menomo inconveniente. Il ministro delle finanze ci ha dato la sua parola che i buoni del tesoro sarebbero realmente facoltativi, cioè che non ne darebbe in pagamento a nessuno, che si farebbe da noi ciò che si fa in Francia ed in Inghilterra, cioè che i capitali si sarebbero liberamente portati a questa cassa contro cambiali ed obbligazioni. Gl'inconvenienti passati non potranno riprodursi, ed all'incontro molti vantaggi possono derivare da questa operazione. In verità io non vedo perchè la Camera vorrebbe rimandare questi vantaggi ad epoche più lontane, ad epoche forse in cui non essendo più così critiche le circostanze i vantaggi dei buoni del tesoro non sarebbero più così evidenti.

Io inviterò quindi il ministro di finanze a voler almeno esperimentare il voto della Camera e non ritirare l'articolo 3 se prima essa non avrà su questo deliberato.

Se la Camera non è d'accordo, non potrà emetterli, perchè credo che sarebbe un errore costituzionale. Il Ministero non può emettere buoni del tesoro senza un voto della Camera. Si vedano tutte le leggi francesi e del Belgio, ove ogni anno si dice: « Le ministre des finances est autorisé à émettre pour un nombre de millions... » In Inghilterra: « Il cancelliere dello scacchiere potrà emettere tanti di questi buoni. » Dunque il Mini-

Egli non ci disse su quali dati fondasse la sua ipotesi d'una diminuzione del 50 per 100; ed io invece gli somministrerò dati perfettamente esatti, e che gli proveranno il contrario.

La Commissione che esaminò il presente progetto di legge potè, in seguito a calcoli esattissimi, conchiudere che nel sistema attuale una lettera, in media, si paga 30 centesimi. Dell'esattezza di questo calcolo si persuaderà di leggieri chi consideri come ora, mentre molte lettere pagano meno di 30 centesimi, quelle sole pagano di più che vanno ad una ragguardevole distanza, come da Torino a Genova. Invece il progetto di legge quale lo emendò il Senato alla tariffa media di 30 centesimi sostituisce quella di 20, che equivale ad una diminuzione ben minore del 50 per 100, poichè sale appena al 33 per 100. Vedesi adunque esservi già fra il dato posto in campo dall'onorevole deputato Ricotti e il risultato più positivo delle cifre una differenza notevole, quella cioè del 33 in luogo del 50 per 100. E non è egli sperabile che questa stessa diversità del 33 per 100 venga compensata dal maggior numero di lettere che, grazie à questa diminuzione, verranno messe in circolazione?

L'onorevole deputato Ricotti non lo crede; io al contrario nutro questa fiducia.

Egli si fondava sull'esempio dell'Inghilterra. In quel paese, dice egli, quantunque la riforma postale abbia prodotto ottimi risultati economici, essa fu poco favorevole alle finanze. Io confermo in parte quanto disse l'onorevole deputato Ricotti; dico di più che dopo dieci anni dacchè la nuova tariffa è stata posta in pratica il tesoro non ha ancora coperto il *deficit* avvenuto in questo ramo delle finanze: ma egli non pone mente ai due gravissimi motivi ai quali è specialmente da attribuire tale scapito. Anzitutto, cioè, la riforma in Inghilterra fu stabilita sopra basi ben altrimenti radicali che non quelle che ci vengono ora proposte. Si passò dagli 80 ai 10 *pence;* e così la riduzione fu de' sette ottavi.

Non si può dunque istituire un paragone fra l'importanza

della riforma operata in Inghilterra e quella da noi proposta. Inoltre in Inghilterra il prodotto lordo delle poste aumentò rapidamente dopo le riforme, ma insieme le spese si accrebbero di soverchio per varie cause. L'aumento del numero delle lettere naturalmente costrinse ad accrescere pur quello degl'impiegati.

Il Governo inglese non avendo in tempo utile pensato ad imporre alle compagnie delle strade ferrate l'obbligo di trasportare gratuitamente, od almeno a miti condizioni, le lettere, si trova ogni giorno costretto a sottostare a gravissimi sacrifizi per ottenere che lo siano dai convogli speciali, e con quella rapidità che i bisogni del commercio richiedono.

Inoltre avendo egli voluto moltiplicare le sue relazioni in tutto l'orbe, ha di molto aumentate le sovvenzioni corrisposte alle compagnie che fanno il servizio transatlantico e di altre parti del globo. Il Governo inglese corrisponde, se non erro, alla sola compagnia delle Indie tre o quattro milioni di sussidio.

Queste sono le vere ragioni per le quali il prodotto netto in Inghilterra non ha fin qui eguagliato ancora il prodotto netto dei tempi anteriori alla riforma postale; ma queste cause che si avverarono in Inghilterra io non credo che siano per esistere anche presso di noi, epperciò non penso che questa riforma possa produrre aumento di spese. La strada ferrata che congiunge Torino con Genova è in mano del Governo; ad una concessione già fatta ad una compagnia privata si appose l'obbligo del trasporto gratuito; e quando si facessero nuove concessioni credo che un egual peso s'imporrebbe a tutte le nuove compagnie concessionarie, epperciò non abbiamo per questa parte a temere aumento di spesa. Avremo all'incontro aumento d'introito, inquantochè è assai probabile si facciano più estese e più frequenti le corrispondenze. Diminuendo il costo di una derrata se ne aumenta lo smercio; e ciò deve succedere tanto più facilmente nella corrispondenza postale, in quanto che toccando ai sentimenti e agl'interessi i più cari e i più preziosi,

diminuitene le tasse, sarà grandemente accresciuto il numero di quelli che vorranno partecipare ai benefizi della riduzione. Notisi inoltre che le strade ferrate producono una vera rivoluzione nella corrispondenza postale, poichè le corrispondenze fra due luoghi non sono determinate dalla distanza materiale, ma dal tempo e dalla difficoltà di comunicare fra questi due punti. Ora se Genova è posta a cinque od a sette ore di distanza da Torino, le corrispondenze vi saranno più frequenti che non lo siano fra Torino e Vercelli, impiegandosi coi mezzi ordinari almeno dieci ore da questa città all'altra. Le strade ferrate creano pertanto, nel sistema della tassa proporzionale, quest'anomalia, che due punti i quali sono, relativamente al tempo, più vicini, debbano sottostare ad una spesa maggiore che non due altri, in ordine al tempo, più distanti. Io credo quindi che l'esercizio delle strade ferrate esiga la riforma postale, perchè cambia radicalmente il principio sul quale era fondata l'antica tariffa. Se si volesse fare una tariffa razionale, bisognerebbe basare il prezzo sul tempo necessario a riunire i due punti estremi. L'onorevole deputato nega i vantaggi indiretti, od almeno crede che siano stati esagerati e dal Ministero e da coloro che sostennero questa legge i vantaggi indiretti che da questa riforma debbono nascere. Ma anche in questo egli va lungi dal vero. La facilità di scrivere, la facilità di comunicare, deve necessariamente aumentare le transazioni commerciali, le transazioni economiche; e in queste troverà il Governo il suo compenso.

E neppur posso concedere che la diminuzione del costo delle corrispondenze non sia un incitamento all'istruzione popolare.

Perchè mai i contadini desiderano di saper leggere e scrivere? Appunto per poter corrispondere coi loro parenti, cogli amici che sono lontani. Non vale il dire che le classi povere non hanno corrispondenze lontane, poichè conviene por mente che sono appunto queste classi che somministrano il maggior numero di soldati al nostro esercito, e nelle quali hanno luogo emigrazioni numerosissime. L'onorevole deputato sa che la popolazione

delle nostre valli emigra quasi per intiero in parte nell'interno del paese ed in parte all'estero. Ed a questa seconda porzione, che pur è notevolissima ed interessantissima, la tassa delle lettere riesce molto gravosa. Ed a corroborare queste asserzioni posso citare il fatto statomi riferito da un distinto generale, che, cioè, nel passare l'ispezione dei reggimenti, avendo notato con molto piacere i progressi che si facevano nell'istruzione dei soldati, ebbe a riconoscere che il desiderio di corrispondere coi propri parenti era uno degli incentivi più efficaci che li spingevano a frequentare le scuole reggimentali.

Milita per ultimo in favore della presente legge una considerazione alla quale vorrei che la Camera ponesse ben mente. Tutti i vicini Stati hanno adottato un sistema di tariffe postali analogo a quello che vien ora sottoposto alle vostre deliberazioni: non solo l'Inghilterra, non solo il Belgio, ma altresì la Francia operarono queste riforme. Che più? L'ha adottata fin l'Austria, le finanze della quale non sono certo in miglior condizione delle nostre, e dove, per esser quello Stato molto più vasto, e quindi le distanze molto maggiori, la riforma postale ha dovuto produrre ben altri e ben più gravi risultamenti.

Essendo adunque la tariffa uniforme in vigore presso tutti gli Stati finitimi, ne nasce per noi la necessità di adottarla, se pur vogliamo stringere convenzioni con essi. E infatti in quelle fin qui stipulate si è dovuto partire da quella base. Colla Francia si è presa la tassa unica dei 20 centesimi; colla Svizzera, dove sono due zone, la media di queste; col Belgio e coll'Inghilterra, se sarà possibile fare trattato postale, sempre sarà a fare su questa base, poichè nessun paese, avente la tassa unica, consentirà a trattare con un altro paese sul sistema delle zone; quindi, o bisogna rinunziare a fare alcuna convenzione coi nostri vicini, o bisogna consentire a trattare col sistema della tassa unica. Se quindi la Camera respingesse il presente progetto di legge, renderebbe impossibile ogni convenzione postale; d'onde verrebbe l'assurdo che la lettera all'estero costerebbe meno di

quella all'interno, vale a dire, costerebbe di più il mandare una lettera a Ciamberì che non il mandarla a Lione; la Camera non vorrà certamente sancire una proposizione che avrebbe queste conseguenze.

Riassumendo questa discussione, già stata tanto ventilata in questa Camera, io dico in conchiusione che i risultati finanziari della riforma non sono quali vennero prenunziati dall'onorevole deputato Ricotti, e che il *deficit* sarà piccolissimo.

Sicuramente di ciò non si può parlare che per approssimazione, che per supposizione, ma io porto ferma fiducia che il *deficit*, se non sarà compensato fin dal primo anno, lo sarà certamente nel secondo; e me lo persuade l'esempio del Belgio, dove la riforma essendo stata operata su basi analoghe alle nostre, i risultamenti finanziari furono quali ora io li accennavo, probabili per noi, alla Camera. Oltrechè quando pure in principio vi fosse qualche scapito per l'erario, sarebbe compensato e dai molti vantaggi indiretti che la riforma assicura allo Stato, e dall'insigne beneficio che ne riceverà nel nuovo eccitamento per essa dato alla pubblica istruzione.

Io invito dunque la Camera a rigettare l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Ricotti, ed a passare alla discussione degli articoli.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro d'agricoltura, commercio e marina.* Io non nego la somma utilità che si ottiene dall'uso dei francobolli. E per modo io era di questa convinto, che quando si formolò il primo progetto della presente legge, io portava opinione doversi riprodurre da noi quanto si pratica in Inghilterra, dove le lettere che non hanno il francobollo pagano il doppio di quelle che ne sono munite. Così si aveva non solo il vantaggio del 10, ma bensì del 100 per 100.

Se si vuole favorire i francobolli, non basta sicuramente un

intrinseco alla legge stessa, ma che pure debbe avere il suo peso, ed è che se questo emendamento si adotta dalla Camera, si sarebbe obbligati a rimandare la legge al Senato, e forse difficilmente essa vi giungerebbe in tempo per essere discussa in questa Sessione che è al suo termine. Quindi la necessità di riprodurla alle due Camere nella ventura Sessione, la necessità di ricominciare la discussione degli articoli, ed il pericolo di vederne mandata ad un'epoca indeterminata l'esecuzione, ed il pericolo di vedere con altri mezzi raggiunto lo stesso fine che si proponeva il deputato Ricotti col suo ordine del giorno motivato.

Per questo motivo specialmente io inviterei la Camera a non adottare la proposta del deputato Lanza, la quale poi, ove fosse realmente ravvisata utile, potrebbe proporsi come emendamento alla legge del bilancio, perchè essendo questo un affare di finanze, basterebbe in un articolo del bilancio attivo il dire: « Sarà concessa una facilitazione del 10 per 100 a quelli che faranno acquisto di francobolli. »

Pertanto pregherei il deputato Lanza a voler ritirare il suo emendamento.

Discorsi pronunziati nelle tornate del 12 e 13 novembre 1850 intorno al progetto di legge per l'approvazione dell'esercizio provvisorio del bilancio del 1850 e del mese di gennaio del 1851.

PRIMO DISCORSO
(12 novembre).

Cavour, *ministro di agricoltura, commercio e marina.* L'emendamento proposto dall'onorevole deputato Farina tende a restringere le spese nei limiti stabiliti dai bilanci discussi e votati da questa Camera.

Il Ministero non essendo stato prevenuto della presentazione di questo emendamento, non potrebbe ora così all'improvviso dichiarare formalmente alla Camera se in tutte queste spese si sia attenuto rigorosamente e strettamente a quel voto. Bensì, quanto posso osservare si è che si fece quanto era possibile per operare immediatamente, non ostante l'anno finanziario fosse già tanto inoltrato, quasi tutte le economie suggerite in questo punto. Che se alcune non ebbero luogo, ciò potè solo avvenire per tali motivi che basteranno, ne son persuaso, a giustificar pienamente il Ministero, e ad ottenergli, se fia d'uopo, un *bill* d'indennità.

Ciò premesso, io debbo far presente alla Camera che l'adozione dell'emendamento Farina trarrebbe seco gravi difficoltà e genererebbe non pochi inconvenienti.

A quest'epoca dell'anno economico ed amministrativo sarebbe impossibile il fare alcuna modificazione di rilievo nei conti correnti; epperò il Governo troverebbesi nella necessità, accettandosi quell'emendamento, di chiedere un credito supplementare per far fronte alle spese che esso tenderebbe ad escludere, e che pure non si possono, per quest'anno, evitare.

Trovo inoltre che s'introdurrebbe un precedente molto pericoloso col rendere, cioè, obbligatorio un progetto di legge, il quale non ha ancora ricevuto la sanzione delle due Camere.

Non potendo adunque quest'emendamento sortire un'utilità pratica, e potendo all'incontro creare un precedente funesto, io crederei miglior consiglio non accettarlo. Mentre il Ministero assicura di aver fatte tutte le possibili economie, promette di tener conto grandissimo d'ogni eccitamento della Camera in simile materia, e si dichiara pronto pel rimanente a rendere scrupolosa ragione del suo operato.

Io prego quindi la Camera a non accogliere quest'emendamento, il quale d'altronde avrebbe bisogno di un'altra redazione, poichè le generiche parole: *ad esclusione di quelle spese che la Camera rifiutò di approvare*, non potrebbero essere in-

trodotte in una legge che deve venir sanzionata anche dall'altra Camera, ma bisognerebbe indicare tutti gli emendamenti che furono accettati nella discussione dei singoli bilanci.

Ad ogni modo penso che la discussione fin qui seguita e le esplicite dichiarazioni che promosse siano sufficienti allo scopo che si proponeva il deputato Farina; laonde insisto per la reiezione dell'emendamento da lui proposto.

SECONDO DISCORSO

(12 novembre).

Cavour, *ministro d'agricoltura, commercio e marina.* Quando una Camera prescrive una cosa deve ben definirla. Ora mi permetterò di far osservare che, adottando l'emendamento dell'onorevole deputato Farina, si prescriverebbe una cosa poco definita. Come mai calcolare le spese del mese di dicembre sulle spese generali votate dalla Camera? Si dovrà far dividere l'economia di un dodicesimo. Io suppongo che su di un articolo proposto dal Ministero la Camera avesse fatta la riduzione di lire 12,000. Esso adunque nelle spese del mese di dicembre dovrassi ridurre di un dodicesimo? Io credo che non vi sia possibilità di constatare questa riduzione. La contabilità non è divisa per mesi. Ora, come mai potrà il Ministero far portare questa riduzione sul mese di dicembre? Io ripeto che si verrebbe ad imporre una cosa la di cui effettuazione è quasi impossibile.

Faccio osservare ancora alla Camera che si otterrebbe coll'effettuazione di tale emendamento una tenuissima economia, giacchè quando si discuteva il bilancio si poneva mente che erano di già trascorsi sei mesi dell'anno, e quindi le proposte di economie dovendo portarsi sopra soli sei mesi, erano regolate nella metà della somma dell'economia totale che la Commissione della Camera stimava doversi operare. Ben vedono dunque in quale confusione si cadrebbe. La Camera calcolava l'economia per soli sei mesi, quindi si prenderebbe il dodicesimo.

Molte voci. (Interrompendo) Il sesto.

Cavour, *ministro d'agricoltura, commercio e marina.* Io ripeto che si cadrebbe in una grave confusione. Faccio ancora avvertire che per l'anno corrente non vi è che un solo mese per cui si debbano votare le imposte. Ad un tempo mi affretto a dire che a fronte della brama appalesata dalla Camera, è intendimento del Ministero di recare ad effetto le economie consigliate per quanto è possibile; ed esso non avrebbe difficoltà che l'emendamento proposto avesse effetto per l'anno 1851, poichè, se non è possibile per quest'anno, è possibilissimo che nel principio del 1851 si misurino le spese dietro queste nuove disposizioni della Camera.

TERZO DISCORSO

(12 novembre).

Cavour, *ministro d'agricoltura, commercio e marina.* Si è fatta al Ministero una gravissima accusa quando si è detto aver egli presentata una legge che era in ostilità aperta collo Statuto. Se il Ministero avesse ciò fatto avrebbe commesso od una colpa, od almeno un tale errore che lo renderebbe assolutamenle indegno della confidenza della Camera. Il Ministero che presenta una legge la quale è direttamente in ostilità collo Statuto non è un Ministero costituzionale.

Io credo quindi di dover prima d'ogni cosa lavare il Ministero da quest'accusa.

Si è detto: la Camera dei deputati votò alcune riduzioni nel bilancio 1850. Questo è un fatto compiuto sul quale non si può più rinvenire, perchè lo Statuto dice che una legge che è stata rigettata non può più essere riproposta nella stessa Sessione. Io ammetto la massima, perchè è sancita in un articolo dello Statuto; ma altro è il rigettare una legge, altro è introdurre emendamenti in una legge. Una legge può essere emendata da una Camera, tornare alla prima Camera ed essere rimandata.

Ed ancora mi si permetta di far osservare agli onorevoli deputati Farina e Valerio che in Inghilterra sì, ma da noi non si è mai avuto per massima che tutte le leggi di finanze non potessero essere emendate dall'altra Camera. E cito per esempio quella della tariffa postale. Essa era evidentemente una legge di finanze; ebbene, dopo essere stata votata dalla Camera dei deputati fu portata al Senato, fu emendata, fu aggravata la tassa, perchè fu soppressa quella di 10 centesimi; tornò la legge emendata alla Camera dei deputati, la quale credette dover ammettere gli emendamenti del Senato, quantunque tali emendamenti cadessero sopra un articolo di finanze. Dico dunque: la Camera dei deputati avrebbe avuto il diritto e la facoltà di prendere di nuovo ad esame gli emendamenti che il Senato per avventura, non dico che dovesse, ma che avrebbe potuto introdurre nei bilanci, e che quindi non vi sarebbe pericolo di incostituzionalità se la Camera sanzionasse di nuovo alcuna delle spese di cui aveva creduto dover ordinare la riduzione. Dico quindi, senza entrare nel merito della legge, che non vi è negli articoli quali sono dal Ministero proposti e dalla Commissione approvati, non vi è niente, dico, di radicalmente incostituzionale.

Vengo all'applicazione pratica, e faccio osservare alla Camera che, ove quest'emendamento avesse un'utilità pratica, ne verrebbe la conseguenza che il Ministero avrebbe mancato assolutamente alle sue promesse; diffatti io credo che dietro l'intendimento dell'onorevole deputato Farina, e dietro l'interpretazione delle proprie sue parole, le economie non potrebbero essere che del dodicesimo della somma votata. *(Mormorio generale)*

Prego la Camera a voler prendere in considerazione che se allorquando il Ministero domandava 300,000 lire non se gliene accordavano che 260, cioè con diminuzione di 40,000 lire per tutto l'anno, dovendo conformarsi il Ministero a questo voto, avrebbe ad operare un'economia di un dodicesimo. *(Bisbiglio)*

Credo che qualunque giudice chiamato ad applicare la legge l'applicherebbe per un dodicesimo.

Voci dal centro. Sì! sì! *(Bisbiglio generale)*

Cavour, *ministro d'agricoltura, commercio e marina.* Ora il Ministero assume l'impegno davanti alla Camera di recar ad effetto, per quanto sarà possibile, siffatte economie, ed io a tal proposito posso asserire, sebbene non sappia negli altri dicasteri sino a qual punto siansi eseguite, che in quello ch'io reggo tutte le economie fattibili furono operate e dal lamentato mio predecessore e da me.

Io affermo quindi che se il Ministero non facesse cadun mese la dodicesima parte delle economie che la Camera gli avea imposte, sarebbe indegno della fiducia della medesima. Adunque per me tal voto non ha verun effetto pratico, bensì si traduce in un voto di fiducia o di sfiducia... *(Sensazione)*

Voci da tutti i lati. No! no!

Cavour, *ministro d'agricoltura, commercio e marina.* Io lo ripeto altamente: se il Ministero si presentasse a voi ed asserisse di non aver nemmeno effettuata la dodicesima parte delle economie che era in debito di fare, questo Ministero non sarebbe meritevole della vostra confidenza, e voi dovreste dargli un voto di sfiducia.

Voci. No! no! Non è questa la questione.

Cavour, *ministro d'agricoltura, commercio e marina.* Mi permettano di esprimere la mia opinione, che è pur quella del Ministero.

Io credo che la questione si riduca semplicemente ad un voto di fiducia o di sfiducia, poichè il Ministero ha preso l'impegno di attuare le economie dalla Camera votate, ed ha sicuramente eseguite quelle che sono d'indole certa, riserbandosi di chiedere un credito supplementare qualora abbia ecceduto in alcune spese che non si potevano in modo assoluto prevedere.

O dunque non avete fiducia nel Ministero, ed allora fate bene a votar l'emendamento; o avete in esso fiducia, e dovete respingere l'emendamento. *(Movimenti diversi)*

QUARTO DISCORSO
(13 novembre).

Cavour, *ministro d'agricoltura, commercio e marina.* La questione delle imposte venne dal deputato Avigdor trascinata sul terreno del credito.

Io non penso che ora sia tempo opportuno a discutere lo stato e le condizioni del credito nostro ed il merito delle operazioni dell'onorevole ministro di finanze, la risponsabilità delle quali è pur divisa dal Ministero.

Verrà occasione di farlo, ed allora il Governo non esiterà certo a provocare sopra i suoi atti il giudizio del Parlamento.

Ora, io mi restringerò a rettificare due asserzioni dell'onorevole preopinante; colla prima egli vorrebbe indurci a credere esistervi una grande confusione e gravi irregolarità nella nostra contabilità.

Io penso che in ciò egli vada assolutamente errato. La nostra contabilità si regge ancora secondo l'antico sistema; è quindi molto complicata, nè trovasi troppo in armonia col meccanismo costituzionale; ciò io sono il primo a dichiararlo francamente. Ma ciò non ostante, quest'amministrazione è regolarissima, per modo che il ministro delle finanze e qualunque altro ministro possono in brev'ora dar conto esattissimo delle spese le più minute. Non esito anzi ad asserire che questo sistema, relativamente al regime assoluto, era forse il migliore che si conoscesse in Europa.

Ad armonizzarlo coi nuovi principii e colla nuova forma del nostro reggimento è fuor di dubbio necessario lo introdurvi nuove modificazioni; ma queste mireranno piuttosto a rendere più chiara e più semplice l'amministrazione, che non a renderla più regolare; laonde è affatto erroneo il dire che se i nostri fondi non pareggiano i fondi francesi, ciò derivi dacchè la nostra amministrazione non sia regolare. Ma neppure se ne deve

per ciò solo conchiudere che la ragione della differenza, se non è questa, sia in una decisa e reale inferiorità delle nostre condizioni economiche o politiche rispetto alla Francia.

Certamente se si prendesse una media assoluta, se si confrontasse la somma totale del nostro debito colle nostre entrate e la somma totale del debito francese colle entrate della Francia, il paragone non sarebbe a noi favorevole, ma bisogna tener calcolo delle circostanze speciali nelle quali noi ci troviamo. Attualmente l'operazione del nostro prestito non è ancora compiuta, bisogna che queste rendite che sono state comprate in massa da alcuni grossi speculatori sieno rivendute partitamente; bisogna, mi perdoni la Camera il gallicismo, che la rendita *se place*.

A ciò si richiede molto tempo. Un prestito di sei milioni di rendita è sicuramente per il Piemonte una larghissima operazione finanziaria; corrisponde ad un prestito di 60 milioni di rendita per la Francia; e se la Francia si trovasse presentemente nella necessità di contrarre un prestito di 60 milioni di rendita, i suoi fondi discenderebbero ad un tasso molto inferiore di quello che costituisce il corso dei fondi piemontesi.

Egli citava l'esempio della Francia per dimostrare come i nostri fondi sono tassati ad un corso molto basso; ma io potrei porgli sott'occhio l'esempio di altri Stati a noi vicini, i quali si sono trovati in condizioni ben più sfavorevoli di noi. Tutti i Governi d'Italia hanno cercato di contrarre imprestiti negli ultimi tempi e non hanno potuto ottenere l'intento loro, e ciò mentre appunto il Governo piemontese trovava ingenti somme a condizioni, non dico assolutamente favorevoli, ma favorevoli relativamente agli altri. Io credo quindi che non si possa dire che il nostro credito, avuto riguardo alle attuali circostanze nostre e d'Europa, sia molto al di sotto di quanto si potesse ragionevolmente sperare.

Eliminata questa questione, soggiungerò ancora poche parole di risposta a quanto venne detto dall'onorevole Mantelli.

Il signor Mantelli vorrebbe restringere il voto chiesto dal Ministero al solo mese di dicembre: egli disse francamente il motivo di questa restrizione, ed è questo, che egli non può conoscere qual sia il programma del Ministero per la nuova Sessione: egli spera che nel mese di dicembre il Ministero lo avrà posto in grado di giudicare di questo suo programma, ed allora vedrà se egli può dare o non dare questo voto, che sino a un certo punto è un voto di fiducia. Il Ministero ha bensì preparato molti progetti di legge; ma non potrà di certo, nei primi giorni della Sessione, presentarli tutti, nè saprebbe dire fin d'ora quali intenda sottoporre di preferenza all'esame del Parlamento. Così, per esempio, malgrado l'indefesso lavoro degli impiegati, ai quali si affidò il progetto di legge per la riforma daziaria, esso non potrà essere pronto prima del mese di gennaio; e ciò pure si dee dire di più altri. Io lo dico in tutta schiettezza: la Camera non potrà giudicare il complesso del sistema finanziario del Ministero prima del mese di gennaio.

Or bene, che cosa domandiamo noi alla Camera? Null'altro se non che ci sia lecito di svolgere tutto il nostro sistema, e che non ci voglia giudicare immaturamente.

Io non posso dividere intieramente la fiducia del mio onorevole collega, di vedere cioè votati tutti i bilanci nel mese di gennaio; spero bensì che lo sia una parte di essi; ma tuttavia temo che saremo probabilmente costretti a chieder di nuovo alla Camera un voto analogo a quello che domandiamo oggi. Ma almeno, nel mese di gennaio, la Camera potrà con molto maggior conoscenza di causa pronunziarsi.

Qualora poi la proposta dell'onorevole deputato Pallieri tendesse solo a far sì che nei bilanci del 1851 non si esordisse sopra una base più larga di quella tracciata nei bilanci stati approvati nel 1850, io non avrei difficoltà alcuna a dichiarare apertamente che il Ministero crede che l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Pinelli si possa estendere anche al 1851, cioè che nelle spese per il prossimo anno debba il Governo re-

[illegible] entro i limiti che gli furono assegnati [illegible] del bilancio del 1850.

Pallieri. Domando la parola.

Cavour, *ministro d'agricoltura, commercio e marina.* [illegible] importante fosse la sua intenzione, mi pare che la [illegible] che io qui faccio a nome del Ministero dovrebbe [illegible] soddisfatto, e persuaderlo a ritirare il suo ordine del giorno. Io credo quindi che il pregare il deputato Mantelli a sospendere per un mese il suo giudizio non sia mostrarsi indiscreto, e che l'assicurazione che io do in nome del Ministero all'onorevole deputato Pallieri deve farlo pago, e rimuoverli amendue dallo insistere più a lungo sopra le loro proposizioni.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 4, 6 e 9 luglio 1848 a proposito della discussione del progetto di legge per l'unione agli Stati sardi della Lombardia e delle provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, nella parte concernente le basi della legge elettorale per l'Assemblea costituente . 11

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 21 luglio 1848 nella discussione del progetto di legge per l'espulsione dallo Stato della Compagnia di Gesù . . 26

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 22 e 24 luglio 1848 sul progetto di legge per un imprestito di dodici milioni di lire con ipoteca sui beni dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro 27

Discorso detto alla Camera dei deputati il 25 luglio 1848 in occasione del progetto di legge per la demolizione dei forti che non avessero per iscopo la difesa delle città dal nemico 43

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 20 ottobre 1848 in occasione della discussione sulla politica del Ministero Pinelli e sull'opportunità di rompere la guerra con l'Austria 47

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 26 ottobre 1848 nella discussione sull'accettazione della mediazione della Francia e dell'Inghilterra nella lotta contro l'Austria 62

Discorso detto nella Camera dei deputati il 27 ottobre 1848 a proposito di una petizione relativa ai tessuti in lana 65

Discorsi detti alla Camera dei deputati ai 28 e 30 ottobre 1848 relativamente ad alcune leggi di finanza 66

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 4 novembre 1848 contro la presa in considerazione di un progetto di legge del deputato Racchia per rendere navigabile il Po da Torino sino alla sua foce nell'Adriatico 88

Discorso detto nella Camera dei deputati l'11 novembre 1848 sul progetto di legge del deputato Scofferi per la revisione degli stipendi e delle pensioni, per un prestito forzato sopra quelli eccedenti le lire 1600, e sulla proposta del deputato Brofferio per la soppressione dei conventi 90

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 22 novembre 1848 in occasione delle interpellanze del deputato Brofferio per alcuni arresti, ed una perquisizione eseguitasi presso il signor Misley 93

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 28 novembre 1848 in occasione della proposta di legge del deputato Pescatore per la progressività dell'imprestito obbligatorio 96

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 5 e 6 dicembre 1848 sul diritto di cittadinanza del generale Perrone di San Martino, presidente del Consiglio dei ministri 103

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 19 dicembre 1848 in occasione della proposta di legge del deputato Antonini per sussidi alla città di Venezia durante la guerra contro l'Austria, e sulla carta monetata emessa dal Governo veneto . 105

Discorso detto nella Camera dei deputati il 23 dicembre 1848 sul numero di deputati necessario per la validità delle deliberazioni della Camera 109

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 22 agosto 1849 in occasione del progetto di legge del deputato Louaraz per modificazioni alla legge 7 ottobre 1848 nella parte concernente i Consigli provinciali e divisionali 113

Discorso detto nella Camera dei deputati il 29 agosto 1849 in occasione di una proposta del deputato Pescatore per la nomina nel seno della Camera di una Commissione permanente di legislazione 115

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 5 settembre 1849 in occasione della discussione di un progetto di legge per alienazione di rendita del debito pubblico 117

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 18 settembre 1849 sopra una proposta di legge del deputato Barbier per classificare fra le reali la strada da Chivasso al Gran San Bernardo 127

Discorso detto alla Camera dei deputati il 19 settembre 1849 nella discussione del progetto di legge per l'abolizione delle primogeniture, dei maggioraschi, ecc. . 130

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati il 25 settembre 1849 nella discussione del progetto di legge per un imprestito di 75 milioni di lire per pagare l'indennità di guerra all'Austria 132

Discorso detto nella Camera dei deputati il 29 settembre 1849 contro la relazione dell'inchiesta fatta sull'elezione del marchese Del Carretto a deputato d'Albenga, imputata di corruzione 139

Discorso detto nella Camera dei deputati il 30 settembre 1849 a proposito del progetto di legge per il pagamento dell'indennità di guerra all'Austria 147

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 2 ottobre 1849 sul progetto di legge concernente l'inamovibilità dei giudici 150

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 3 ottobre 1849 in occasione di una proposta del deputato Barbier relativa all'assenza dei deputati dagli uffici della Camera 156

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 5 ottobre 1849 sul progetto di legge per l'abrogazione dell'articolo 28 del Codice civile, il quale proibiva agli stranieri di acquistare beni stabili nel territorio dello Stato 162

Discorso detto nella Camera dei deputati l'8 ottobre 1849 a proposito d'interpellanze del deputato Despine al Ministero sopra un'alienazione di rendita del debito pubblico 165

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 19 ottobre 1849 su di un progetto di legge per modificazioni al Codice civile nella parte concernente la porzione disponibile per testamento 168

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 29 ottobre e 2 novembre 1849 in occasione della discussione del progetto di legge sui pesi e sulle misure 180

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 9 novembre 1849 in favore dell'elezione del marchese Del Carretto a deputato del collegio di Albenga . . . 188
Discorso detto nella Camera dei deputati il 9 novembre 1849 in occasione della discussione del progetto di legge per l'istituzione dei tribunali di commercio . 203
Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 13, 15 e 16 novembre 1849 nella discussione del trattato di pace coll'Austria 207
Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 26 dicembre 1849 in favore dell'elezione del deputato Jacquemoud Giuseppe appuntata d'irregolarità 219
Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati il 4 gennaio 1850 in occasione della discussione per la nomina della Commissione del bilancio 221
Discorso detto alla Camera dei deputati l'8 gennaio 1850 nella discussione per l'esercizio provvisorio del bilancio, e sopra un incidente relativo allo stabilimento per la stagionatura delle sete in Torino 224
Discorsi detti nella Camera dei deputati il 9 gennaio 1850 in occasione della discussione del trattato di pace coll'Austria 225
Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 10 gennaio 1850 sulla proposta di legge mediante la quale i collegi elettorali venivano divisi in un numero di sezioni pari a quello dei mandamenti 232
Discorso detto nella Camera dei deputati il 14 gennaio 1850 sul progetto di legge per estendere alla Sardegna l'abolizione delle immunità ai padri di dodicesima prole 236
Discorsi detti nella Camera dei deputati il 18 e 19 gennaio 1850 in occasione delle interpellanze del deputato Chiò al Ministero sulla strada ferrata da Torino a Genova, e da Alessandria al lago Maggiore 241
Relazione fatta alla Camera dei deputati il 19 gennaio 1850 sul progetto di legge per emissione di una rendita di quattro milioni di lire 258
Discorso detto nella Camera dei deputati il 22 gennaio 1850 sulla presa in considerazione di una proposta di legge del deputato Barbier per dichiarare reale la strada da Chivasso al Gran San Bernardo 262
Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 23, 24, 25 e 26 gennaio 1850 a proposito del progetto di legge per l'alienazione di quattro milioni di rendita 265
Discorso detto nella Camera dei deputati il 29 gennaio 1850 sul progetto di legge per l'istituzione di scuole di commercio nel convitto nazionale di Genova . . 292
Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati il 7 febbraio 1850 in occasione delle interpellanze del deputato Paolo Farina relative alla fusione delle Banche di Torino e di Genova, e sopra alcune operazioni della Banca nazionale . . . 295
Discorso detto nella Camera dei deputati il 12 febbraio 1850 in occasione delle interpellanze del deputato Gregorio Sella sui riguardi da usarsi ai capitalisti dello Stato nell'alienazione di rendita del debito pubblico 314
Relazione fatta alla Camera dei deputati il 18 febbraio 1850 sul progetto di legge per la riforma postale 317
Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 18 febbraio 1850 per la presa in considerazione di un progetto di legge del deputato Paolo Farina sulle Banche di circolazione 334
Discorsi detti nella Camera dei deputati il 20 febbraio 1850 in occasione del progetto di legge sulle opere pie 336

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 26 febbraio 1850 nella discussione di una petizione del municipio di Genova risguardante la costruzione della strada ferrata da Alessandria al lago Maggiore 341
Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 27 e 28 febbraio, 1, 2 e 5 marzo 1850 a proposito del progetto di legge per la riforma postale 354
Discorso detto nella Camera dei deputati il 7 marzo 1850 in appoggio del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico 395
Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 9 e 12 marzo 1850 sul progetto di legge per l'abolizione delle penalità stabilite per l'inosservanza di alcune feste religiose 410
Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 4, 10, 11 e 12 aprile 1850 sul progetto di legge per l'abolizione dei diritti differenziali con quelle nazioni che offrissero reciprocità 419
Discorso detto nella Camera dei deputati il 13 aprile 1850 in occasione delle interpellanze del deputato Chiò sulla coltivazione del riso 448
Discorso detto nella Camera dei deputati il 4 maggio 1850 sul progetto di legge per l'abrogazione del decreto reale del 22 agosto 1848 proibitivo dell'esportazione del fieno, della paglia e dell'avena 452
Discorso detto nella Camera dei deputati il 6 maggio 1850 contro la presa in considerazione di un progetto di legge del deputato Brunier per l'abolizione di ogni diritto di pedaggio e di barriera sul Moncenisio 457
Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 18 maggio 1850 a proposito del progetto di legge per la proroga del trattato di navigazione e commercio con la Francia 460
Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 20 e 21 maggio 1850 in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri 462
Discorso detto nella Camera dei deputati il 22 maggio 1850 sul progetto di legge del deputato Demarchi per la limitazione degli stipendi e delle pensioni . . 470
Discorsi detti nella Camera dei deputati il 29 maggio 1850 in occasione del progetto di legge sulla tassa di bollo 472
Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 31 maggio 1850 in occasione del progetto di legge del deputato Demarchi per la limitazione degli stipendi e delle pensioni 475
Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 2 e 5 luglio 1850 sul progetto di legge per l'alienazione di una rendita di sei milioni di lire 479
Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati l'11 novembre 1850 a proposito del progetto di legge emendato dal Senato sulla riforma postale 506
Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati ai 12 e 13 novembre 1850 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione dell'esercizio provvisorio del bilancio del 1850 e pel mese di gennaio del 1851 513